



STORIA

D'ITALIA.

TOMO VII.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

STORIA
D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789,

DI CARLO BOTTA.

TOMO SETTIMO.






PARIGI.
PRESSO BAUDRY, LIBRAJO
PER LE LINGUE STRANIERE,
9, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ.
1832.



STORIA
D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO.



SOMMARIO.

La pace impedita per nuove deliberazioni del re di Francia. Rivoluzioni in Inghilterra. Nnova guerra tra la Francia, e l' Austria colla giunta delle armi d' Olanda e d' Inghilterra. Nel nuovo tumulto il duca di Savoja procede con molta cautela. Lascia tornare gli esuli Valdesi in Piemonte. Si scopre finalmente contro Francia, e fa lega coi nemici di lei. Ricominciano gli antichi dolori del Piemonte. Vittorio guida i suoi, congiunti con qualche nervo d'Austriaci, Catinat i Francesi. Battaglia di Staffarda perduta dal duca; valore del principe Eugenio di Savoja in questo fatto. Rabbia del ministro di Francia Louvois contro il misero Piemonte. Sospetti dei confederati sulla fede di Vittorio, e sue pratiche segrete coi Francesi. Invasione dei due principi Savojardi in Francia, ma con infelice fine. Giornata di Marsaglia con vittoria di Catinat. Il duca Vittorio si acconcia col re Luigi con stipulare la neutralità dell' Italia, ed accidenti, che ne seguono. Pace generale

conclusa in Riswich, villaggio d'Olanda. Giuseppe, figliuolo dell' imperatore Leopoldo, riconosciuto re dei Romani dalla dieta Germanica.

La potenza del re di Francia dava gelosìa a tutti, nè dal suo procedere risultava maggior sicurezza a chi amava la propria libertà : superbe le sue richieste ai principi, e quanto la sua volontà arbitraria, tanto le armi formidabili. Ognuno temeva la monarchìa universale, e contro il pericolo imminente cercava di preservarsi o coll'armi o coll'alleanze. S'offendeva il temuto re dei consigli presi e dei preparamenti fatti per resistergli, ed in cagioni di guerra trasformava le difese di libertà. Noi vedremo presto il mondo in discordia, ed il sangue correre a rivi in ogni parte, l'Oriente prossimo a pacificarsi con maggior rabbia impugnare le armi, la Germania da un nuovo turbine devastata e sconvolta, l' Italia superiore sottentrare al suo fatal destino di essere corsa da due nemici d'odio eterno, il papa in sospetto per Francia e per Inghilterra, l'Inghilterra offendersi con le proprie mani in una civile discordia, cambiar re, passare da sospetti intorno agl'interessi politici e religiosi ad una intiera sicurezza e libertà, la Olanda dare un re all' Inghilterra, e perciò acquistare in lei un alleato stabile contro la Francia, da cui pei profitti commerciali si pretendeva offesa. A chi ben mira a questo tempo parrà, che gli uomini siano fatti per odiarsi, non per amarsi, per ammazzarsi, non per salvarsi. Tanto era lo strepito dei cannoni, e le grida dei sofferenti in questa matta, feroce e miseranda Europa!

Di tanto sangue varie, e più o meno lontane erano le cagioni. La Spagna da tanto tempo sbattuta dalla fortuna aveva sempre in cima de' suoi pensieri quello di risorgere, e però querele, stimoli e promesse appresso a tutti i principi andava usando e spargendo contro quello, che conculcata l'avea, cioè contro il re Luigi di Francia. Non poteva riposar l'animo, pensando ai fomenti dati ai ribelli in Catalogna, agli ajuti prestati ai ribelli in Messina, ai tentativi fatti contro il regno di Napoli, alle perdite di tante città di Fiandra e della minore Borgogna, a cui era stata obbligata di consentire. Ma spaventata dai successi passati più in altri sperava che in se medesima.

Il duca di Savoja, giovane e dotato di spiriti vivi, pazientemente non sopportava nè la violenza fattagli nella faccenda dei Valdesi, nè i due freni di Pinerolo e di Casale, nè il procedere rotto e sprezzante dei commissarj e capitani regj, che a modo loro regolavano la norma del viaggiare dei soldati, cioè il numero, i passi, e le stazioni, e insino sotto alle mura della real Torino gli mostravano. Quali fossero le molestie del papa, già fu da noi raccontato.

Per la Germania molte e di vario genere furono i tentativi ed i lamenti. Il re di Francia si querelava, che i principi di quella nazione fossero in Augusta convenuti in una lega per propulsare qualunque offesa. Credeva, ed era vero, che tale unione fosse instromento preparato a posta per contrapporsi a' suoi disegni. Di ciò in altri si doleva, che avrebbe lodato in se stesso. Ma dalla parte della Germania

assai maggiori si udivano le querele. Massimiliano Enrico della casa di Baviera reggeva l'elettorato di Colonia; ma vecchio ed infermo dava timore, che avesse presto a mancare, ed a cedere ad altri il seggio elettorale. Non un solo vi pretendeva; i principali erano il principe Clemente di Baviera ed il cardinale di Furstemberg, vescovo di Argentina, cioè di Strasburgo. Il primo era portato dall' elettore suo fratello, e da tutti i principi di Germania, il secondo dal re di Francia. Gratitudine e disegno era nel re per proteggere il Furstemberg: egli era stato il principal motore della dedizione di Strasburgo alla Francia, e si mostrava istromento attivissimo di quanto il re voleva arrogarsi in Alemagna. Gli Alemanni temevano, che per opera del Furstemberg, se al seggio elettorale di Colonia pervenisse, il delfino fosse eletto re de' Romani, e la Francia estendesse i limiti sino al Reno, due cose, la prima delle quali piaceva al re, la seconda al re ed ai Francesi per essere quel fiume il confine dell' antica Gallia verso la Germania: che covasse questo disegno, già si vedeva a manifesti segni. Tra la paura delle armi Francesi e gli allettamenti dell' oro, i canonici di Colonia avevano nominato il Furstemberg coadjutore; ma Roma ricusò il consenso, trattandosi massime di un soggetto, che già era legato ad altra chiesa, cioè a quella di Strasburgo. Morto poi Massimiliano Enrico, i voti del capitolo si trovarono divisi, gli uni in favore del principe Clemente, gli altri del Furstemberg, ma nè l'uno nè l'altro conseguirono il numero dei suffragi neces-

sario per restare eletti. Il papa, a cui s' apparteneva il decidere, sentenziò in favore del principe Clemente con non poco dispiacere del re Luigi, il quale per dar calore all' elezione del suo cliente, aveva spinto buon numero di truppe nelle terre dell' elettorato di Colonia.

. I tentativi di Francia offesero gravemente i principi dell' impero. Pubblicarono, essere violata la libertà della Germania, oscurato il decoro del collegio elettorale, se in esso fosse entrato un fiduciario del re di Francia, uno, che aveva tradito l' Alemagna con dare Argentina a principe nemico. Di molto sdegno ardevano gli animi.

Nè Luigi aveva cura di ridurgli a temperanza, anzi vieppiù gli solleticava. Ora pretendeva contra il conte Palatino i beni allodiali, come spettanti al duca d' Orleans, marito della sorella dell' ultimo elettore defunto, domanda, che grandemente inaspriva il nuovo elettore Filippo Guglielmo, principe di Neoburgo, suocero dell' imperatore; ora soprattteneva le pensioni ad alcuni principi di Germania; ora colla camera instituita in Metz turbava le possessioni di molti principi confinanti sotto titolo di dipendenze. Per questa camera voleva riunire alla corona tutti i feudi smembrati dai tre vescovati di Metz, Toul e Verdun. Per un consiglio poi instituito a Brissac intendeva parimente restituire alla corona tutto ciò, che aveva altre volte appartenuto all' Alsazia sì alta che bassa, alla prefettura di Hagneau e ad altri luoghi ceduti alla Francia. L' elettore Palatino, il vescovo di Spira, il

re di Svezia pel ducato de' Due Ponti, i principi Palatini, i conti di Nassau ed altri signori di Germania restavano offesi da tali pretensioni. Tentavasi ancora di spogliare di Monbeliard il duca di questo nome sotto specie, che fosse un feudo del ducato di Borgogna. Gli s' intimava eziandio, che si spogliasse di parecchie altre terre dipendenti, come si pretendeva, dall' Alsazia. I minacciati empievano il paese di lamentazioni, ed accusavano il re, che sotto l'ombra e contro i capitoli delle paci di Munster e di Nimega togliesse con violenza ciò, che a loro si apparteneva. Insomma in nissuna parte del mondo covava maggior acerbità contro Luigi che in Alemagna.

Non erano in miglior disposizione gli animi in Olanda, pretendendo quei popoli di esser continuamente pregiudicati dalla Francia nel commercio, e con molta durezza in ogni incontro trattati. Sopra tutti profondo era l'odio, che il principe d'Oranges, tanto amato e potente in quel paese, portava al re per essere stato offeso in varie occasioni, e spogliato del principato, che dava il nome alla sua casa, ed è situato in Francia. Intendendo poi di occupare il regno d' Inghilterra a pregiudizio del re Giacomo, e temendo, che il re di Francia gli attraversasse il disegno, impiegava tutta la sua industria coi principi di Germania per implicarlo in una guerra, affinchè fosse meno abile a contrastargli un così grande acquisto.

Si preparavano in Inghilterra accidenti di estrema importanza, non tanto per l'Inghilterra medesima;

quanto pel resto dell' Europa. Il re Giacomo, non fatto savio dalle cose passate, e o troppo confidente di se medesimo per pochezza di mente o troppo pertinace per zelo religioso, aveva dato agl' Inglesi molte cagioni di averlo in abborrimento. Primieramente si dichiarò cattolico, e mandò un ambasciatore espresso al papa per riconoscere la chiesa Romana. Ciò era contro gli ordini del regno, ed offendeva vivamente l' opinione della maggior parte de' suoi popoli. L'odio andò sempre crescendo per motivo, che ad un' odiata risoluzione accoppiava mezzi ancor più odiati di esecuzione. Disciolse più volte il parlamento, privò del magistrato gli uomini più avversi al cattolicismo, vi sostituì i favorevoli, incarcerò nella torre di Londra molti vescovi protestanti de' più accreditati e più risoluti a sostenere la costituzione protestante del regno. Tra l' ardire prodotto da un empito di religione, e l' imprudenza, frutto di mancanza d' intelletto, e tra l'ostinazione, effetto dell' uno e dell' altra, procedeva da tiranno, e voleva fare, che il governo alla tirannide tornasse. Odiato per cagioni di dentro, odiato per cagioni di fuora. Teneva, e il sapevano, stretta corrispondenza col re di Francia, cosa sopra ogni altra sospetta e detestata dagl' Inglesi. Nacque nell' universale una opinione, ch'era vera, cioè, ch' egli aspirasse coll' opera de' suoi sudditi cattolici, e colle spalle del re di Francia a deprimere l' autorità del parlamento, rinnalzare agli antichi onori e prerogative la religione cattolica, cambiare la constituzione politica e religiosa, introdurre i modi arbitrarj e

l'intolleranza usata in Francia sotto quel re, di cui era e si protestava amico.

La cosa venne a tale, che la nazione aveva a se medesima persuaso, essere in imminente pericolo la sua libertà, se più oltre il re Giacomo in Inghilterra regnasse. Ordissi contro di lui una congiura, il cui fine era la conservazione delle antiche leggi, il mezzo interno le forze proprie e l'ardore dei popoli per la libertà, l'esterno la potenza di Guglielmo di Nassau, principe d'Oranges, marito della figliuola, il quale poteva in Olanda quel, che voleva. Piaceva l'Oranges agl' Inglesi per essere di religione protestante, capo di una nazione protestante e nemica della Francia, protettore e nato di protettori di libertà. Intavolaronsi segreti negoziati tra i capi dei malcontenti d'Inghilterra e il principe, il quale con somma avidità abbracciò l'occasione di pigliare la corona d'Inghilterra, e di sedersi sopra un trono così nobile, così ricco e così potente. Non diffidava, che gli stati d'Olanda glielo consentissero, perchè prometteva di comporre le differenze, che per ragione del commercio delle Indie passavano fra le due nazioni, e di fare la guerra alla Francia odiata e temuta. Vennero a conclusione con accordarsi, che il principe facesse passaggio in Inghilterra con più di sessanta navi da guerra Olandesi, dieci brulotti, e di legni onerarj quanti bastassero pel trasporto di quindicimila soldati, e ad essere copiosi d'armi e di vettovaglie. Nel medesimo tempo nell'interno del regno i nemici del re si accordavano, ammassavano segretamente armi, scri-

vevano soldati fidati, contaminavano i comandanti delle truppe regie e delle fortezze. Una cosa massimamente gli favoriva, ed era l'opinione universale; nè dubitavano, che alzando un vessillo, il quale seguitassero i nemici dei Giacobiti, che con tal nome chiamavano i partigiani del re Giacomo, fosse per succedere una totale rivoluzione.

I trattati tra i malcontenti e l'Oranges si tennero così segreti, che lo stesso ambasciatore di Francia a Londra Barillon, che per altro stava vigilantissimo a spiare ogni cosa, non n'ebbe sentore. Ma il conte d'Avaux, ambasciatore all'Aja gli scoverse, e ne diede avviso alla corte.

La novella di così grave accidente pervenne a Versaglia quasi nel medesimo tempo, che si ebbero gli avvisi, siccome il Turco trattava d'accordo coll'imperatore e la repubblica di Venezia, ed i suoi ambasciatori già erano arrivati a Belgrado. Non poteva la Francia starsene oziosa a sedere in mezzo a due contingenze, da cui venivano fortemente a percuotersi i suoi interessi. Se pace si faceva tra la Porta Ottomana e l'imperatore, era facile il prevedere, che Cesare libero dalla parte d'Oriente, si sarebbe approfittato degli sdegni, che contro di lei covavano in Alemagna per fare una levata d'insegne, e mandare congiuntamente agli altri principi di quella regione, l'esercito veterano e nutrito in tante vittorie in Ungheria, verso il Reno per rintuzzare l'orgoglio di Luigi, che tanta passione gli dava, e di tanto pregiudizio il minacciava. I ministri regj conoscevano,

che la pace d'Oriente portava con se la guerra d'Occidente, e la Francia sarebbe esposta ai risentimenti ed alle armi di quasi tutta l'Europa. Le importava adunque oltremodo, che quella pace si frastornasse.

Da un altro lato la caduta del re Giacomo, e l'esaltazione di Guglielmo alla corona d'Inghilterra avrebbe partorito un danno gravissimo alla Francia, perchè una corona amica diventava una corona nemica, e si congiungevano insieme a suo pregiudizio le due nazioni d'Inghilterra e d'Olanda insino allora vissute poco concordi per le differenze toccanti il commercio, e per le emulazioni intorno alla potenza marittima.

S'apparteneva pertanto alla Francia di non esser tarda al soccorso del re Giacomo per mantenerlo e restituirlo nell'eredità paterna. Furono questi due punti diligentemente esaminati e considerati nelle consulte di Versaglia, da cui tanto bene o tanto male poteva risultare all'Europa. Sapevano, che le deliberazioni errate una volta non si possono più correggere. I consiglieri, rivoltatesegli molte volte per la mente, inclinarono più verso la parte, che si dovesse impedire piuttosto la pace col Turco che favorire la grandezza di Giacomo, ed impicciarsi nelle rivoluzioni d'Inghilterra. All'abbandonare le cose di quel regno diede fomento particolarmente il pensiero, che verisimilmente una sì grande mutazione, qual era quella da prodursi da Guglielmo d'Olanda, non si poteva nella Gran Brettagna effettuare, senza che quel reame da guerra civile fosse travagliato, e per conse-

guenza si sconvolgesse e s'indebolisse. La debolezza risultante dalla natura delle cose in Inghilterra pareva ai ministri Francesi sicurezza maggiore che l'amicizia di Giacomo; perocchè per gli ordini di quel regno poteva nascer caso, che il re fosse sforzato a suo malgrado, di dichiarare la guerra alla Francia, siccome era avvenuto ai tempi di Carlo II, che pure era, quanto Giacomo, affezionato alla medesima.

Fatta la deliberazione di nutrire la discordia tra l'Austria e il Turco, d'impedire la pace d'Oriente, e di lasciar cadere le cose d'Inghilterra, restava a vedersi, se convenisse aspettare ó portar guerra. Pei Francesi non fu nè lunga nè ardua la disquisizione : fermossi di far guerra all'imperatore ed all'impero. Spedironsi incontanente bastimenti leggieri a Costantinopoli per portarvi l'avviso di una determinazione, che chiamava a nuova vita la Porta Ottomana, e fu cagione, che la guerra di Turchìa, che già si vedeva prossima al suo fine, ancora undici anni durasse; imperciocchè i ministri del gran signore, parte per l'intervenimento della Francia, parte per le condizioni esorbitanti, che loro mettevano avanti i confederati, preso maggior animo e concitati a sdegno, non vollero più prestare orecchio ad alcuna proposizione di concordia.

L'Inghilterra, l'Ungherìa, l'Alemagna e ben presto l'Italia risuoneranno di grida e di strepiti guerrieri. La flotta di Guglielmo partita dai porti d'Olanda, prese terra non lontano da Exeter : aveva con se Schomberg, che fu maresciallo di Francia, e

come protestante, costretto a spatriarsi, allor quando il re Luigi, rivocato l'editto di Nantes, perseguitò con tanta fierezza gli uomini della sua religione.

Alla fama della venuta di Guglielmo, il re Giacomo restò abbandonato da tutti gli ordini, e mandata prima la moglie col bambino principe di Galles in Francia, vi passò poscia egli medesimo, non senza aver corso molti pericoli. Fu accolto da Luigi con reali onori : fermò la sua sede in San Germano in Laye. Giacomo fu dal parlamento sentenziato decaduto dal regno, come violatore delle leggi, Guglielmo dichiarato re con la regina Maria, sua moglie, figliuola primogenita del re Giacomo, e loro discendenti : se prole non avessero, chiamarono alla successione Anna, sorella di Maria, maritata al principe Giorgio, fratello del re di Danimarca.

Così venne a fine in Giacomo, per sua imprudenza e per aver dato ascolto al gesuita Peter e ad altri preti e frati che per l'ordinario misurano gl'interessi terreni dagl'interessi spirituali, nella famiglia Stuarda il regno d'Inghilterra. Dicono alcuni, che con ciò Giacomo salvò l'anima. Pia credenza certamente, ma allora ei non doveva lamentarsi di aver perduto il regno. Volle nel seguente anno ricuperarlo. Soccorso di denaro, soldati e flotta dal re Luigi, sbarcò in Irlanda; ma venuto a cimento campale con Guglielmo alla Boyne, restò vinto, con venir novellamente a cercar ricovero in Francia, dove alcun anno dopo morì. Per la vittoria di Boyne, dove restò ucciso lo Schomberg, confermossi onninamente la corona

sul capo di Guglielmo, il quale, come re d'Inghilterra, intimò la guerra al re Luigi, e mandò parecchi reggimenti Inglesi in ajuto dell'Olanda, che già era venuta ad ostilità colla Francia. Questa fu la famosa rivoluzione d'Inghilterra, celebrata dagl'Inglesi anche a dì nostri, per cui la religione protestante fu immedesimata con lo stato con esclusione d'ogni altra, e la libertà ben fondata non ebbe più a concepire così gravi gelosìe da parte della corona.

Il re di Francia avendo drizzate le deliberazioni alla guerra contro l'impero, aveva mosso un potente esercito col delfino in Germania, comandandogli d'impadronirsi a prima giunta di Filisburgo, piazza di grande importanza pei Francesi, essendo situata oltre il Reno. In pochi giorni il delfino la ridusse a sua ubbidienza. Nell'istesso tempo entrò nel Palatinato un altro corpo di soldatesca, che spogliò in pochi giorni l'elettore di tutto lo stato, le sole fortezze di Franchental, Maneim, Spira e Eidelberg avendo qualche debole e breve resistenza opposto. L'occupazione del paese per le armi nemiche fu certamente un danno gravissimo dell'elettore, ma maggiore ancora fu quello cagionatogli dalla maniera barbara, con cui fu trattato; imperciocchè scorrendolo i Francesi coi tizzoni e con le faci, tali erano gli ordini dell'inesorabile Louvois, tutto fu ridotto in un vasto incendio. Vormazia, Spira, Bonna, Binghen, tutto il Palatinato inferiore sino alle porte di Magonza pruovarono coll'estremo eccidio, che per trovare ministri ed esecutori barbari non era bisogno

di andare in Turchìa. Magonza cesse facilmente alle armi del re.

Orrore, furore presero gli Alemanni a tanta crudeltà. L'imperatore richiamò le migliori schiere dall' Ungherìa, dandole a governare per la guerra sul Reno al duca di Lorena. Lasciò sul Danubio il principe di Baden, il quale s'impadronì dell'importante terra di Zighet con dare una famosa rotta al nemico. Si unirono con Cesare alla difesa comune tutti i principi elettori così ecclesiastici, come secolari. Vi s'aggiunsero i re di Spagna e di Svezia, cosichè si adunò contro Francia la maggior cospirazione, ed il maggiore sforzo, che si fosse in alcun tempo veduto.

Forse la guerra sarebbe stata pei Francesi più agevole e meno lunga, se usando il calore della prima impressione avessero continuato ad operar con forza nell'Alemagna, paese aperto e quasi senza fortezze. Ma l'odio, che il re e Louvois portavano all'Oranges ed all'Olanda, fecero variare i consigli più utili, per modo che, lasciato un minore esercito nelle regioni superiori del Reno per contrastare cogl'imperiali, mandarono a calpestare col maggiore la Fiandra e l'Olanda, paesi fatti sicuri da tante fortezze, e da così straordinarie difese dell'acque. Forse in ciò una più secreta ed orribile intenzione covava dello spietato Louvois, e fu, ch'egli, perchè Luigi avesse sempre bisogno di lui, desiderasse, non una breve e facile, ma una lunga e malagevol guerra. Fece il re nell'anno 1689 acquisti notabili nella Fiandra, ma perdè in Alemagna Magonza e Bonna. Tanti principi

congiuratisi insieme contro Luigi erano spettacolo al mondo, che se la debolezza alletta il nemico al nuocerti, la prepotenza il costringe ad assaltarti.

La Francia assalendo con grosse armi l'alta e bassa Germania, non ometteva di voltar i pensieri all'Italia col perpetuo desiderio di conquistare lo stato di Milano, od almeno di tener impedita la casa d'Austria da quella parte. Ciò stante, le importava moltissimo di chiarirsi delle intenzioni del duca di Savoja, il cui procedere vario non le dava poco sospetto. Nell'averlo per amico o per nemico consisteva tutta la somma della guerra in Italia. Dall'altro lato i confederati per le medesime ragioni desideravano di congiungerselo, od almeno di divertirlo dai pensieri di pigliar l'armi contro di loro. Le due parti indirizzavano a questo fine i loro negoziati, ma queste cose avevano non piccole difficoltà. Vittorio Amedeo, conoscendo, qual fosse la necessità, che avevano di lui, sapeva con arte finissima destreggiarsi per cavarne quei vantaggi, che le circostanze dei tempi gli promettevano. Ma la Francia, secondo la natura del re, e massime del terribile Louvois, che odiava il duca, usava più le minacce che gli allettamenti; i confederati pel contrario si servivano più di questi che di quelle. Vittorio non si scopriva chiaramente, e protestava di voler serbare la neutralità. Ma gl'insulti di Louvois il tirarono finalmente dall'incertezza o vera o apparente che si fosse: s'accese una crudel guerra tra Francia e Savoja.

Innanzi però ch'io narri cose funestissime per

l'Italia, ragion vuole, che, ripetendo da lungi le cose, siano da me accennati alcuni accidenti, che resero in altre parti notabile l'anno 1689. Il doge Morosini, aggravato dagli anni e dall' infermità, lasciata cinta d' assedio la città di Malvasìa, che poi fu presa l' anno seguente, e commesso il capitanato generale al Cornaro, se ne tornò in patria con quattro galere, accompagnato dalle Maltesi sino a Saseno. Fu incontrato al Lido col Bucintoro dal senato, ed accompagnato dalle galee e da numerosi legni alla piazza di San Marco, applaudendogli intorno con altissime grida il popolo affollato. Pareva, che dovesse essere, ma non fu questa l' ultima scena per lui. Dopo pochi anni chiamato di nuovo dalla sua patria a nuove imprese, le diede sui campi pericolosi della guerra gli estremi suoi anni, e prima vide la morte che la sua diletta Venezia rivedesse.

Abbiamo toccato in brieve sul fine del libro trentesimo, come fosse mancato di vita il sommo pontefice Innocenzo XI, e sostituitogli nella suprema sede Alessandro VIII. Era Alessandro uscito dalla famiglia patrizia Veneta Ottoboni. Ebbe più facile ingegno d' Innocenzo; dal che si originò, che le cose pubbliche più agevolmente si accomodassero, come accadde in proposito delle controversie con Francia. Ma dall' altro lato allontanandosi dall' austerità del predecessore, si lasciò trasportare dagli affetti domestici, creando subito cardinale Pietro suo pronipote, e Gianbattista Rubini, nipote di sua sorella, e dando al primo la vicecancellerìa, al secondo la segreterìa

di stato. Chiamò poi da Venezia a Roma i nepoti e la famiglia, ornandogli di tutti quei gradi ed onori, che sono ordinarj ai congiunti dei papi, e restituendo alla corte, come scrive uno storico Veneziano, gli esempj abborriti dal predecessore, che sono più facilmente lodati che imitati.

Sul bel principio del suo pontificato intese ad onorare il doge Morosini, per avere lui tanto valorosamente combattuto contro gl'infedeli, e restituito il reame intiero della Morea al culto di Cristo. Mandò per Angelo Conti, suo cameriere, a Venezia per esserne ornato il Morosini, lo stocco, e il pileo, ossia cappello militare, benedetti da lui, e soliti a mandarsi dai pontefici ai principi e gran capitani benemeriti della religione. Si solennizzò la funzione nella chiesa di San Marco con l'intervento di tutti gli ordini, ed al cospetto di un popolo numeroso. Dalle quali cose il senato prese speranza, che maggiori ajuti per la guerra Turchesca da Alessandro riceverebbe, che non aveva da Innocenzo ricevuto.

Avendo Leopoldo per mezzo del principe di Baden amministrata la guerra felicemente in Ungherìa, e da un altro lato trovandosi per le emergenze più sopra raccontate, i principi Alemanni molto sdegnati contro il re di Francia, conseguì senza difficoltà un fine di grandissimo momento, che in altra fortuna gli sarebbe forse stato dinegato. Desiderava, che il figliuolo Giuseppe, già dichiarato re d'Ungherìa, fosse chiamato anche re dei Romani. Ostava l'età pervenuta appena ai tredici anni di Giuseppe, essendo statuito dalle

leggi elettorali, che a niuno potesse essere conferita tale dignità prima dell' età di diciotto anni. Ciò non ostante per unanime consenso degli elettori fu dispensata la legge, e nella dieta d' Augusta, Giuseppe eletto re dei Romani. Con ciò restarono troncate le speranze concette dal re di Francia di trasportare nel delfino e per conseguenza nella sua casa, la prerogativa imperiale.

Il duca di Savoja conosceva, che lo star neutrale in mezzo a così accanita guerra e tra sovrani così potenti, che cingevano i suoi stati da ogni banda, non era sentire i frutti della neutralità, nè cosa da sperarsi nè da desiderarsi; perciocchè nè l' uno nè l'altro glie l' avrebbero consentito. Lo stare poi con nissuno importava l' essere conculcato da ambedue, ed escluso dai benefizj della pace, che pure un giorno si farebbe.

Levato via il pensiero della neutralità, restava a considerarsi, quale delle due parti il duca dovesse accettare per compagna. Prima di ogni cosa si rendeva necessario l' evitare una subita escandescenza della Francia con addormentarla, alloppiandola con qualche promessa. Per la qual cosa il duca si studiava in parole per persuaderle, che fosse sua risoluzione immutabile di attenersi alla neutralità e dare il passo alle soldatesche Francesi, sì veramente che da amici ed in accordati luoghi e viveri passassero. Louvois poco si soddisfaceva di simili dimostrazioni, e minacciava aspramente. Vittorio lusingava, e tirava la cosa in lunga.

Mentre prometteva neutralità alla Francia, teneva

pratiche secrete coll'Austria, facendole intendere il suo desiderio di prender guerra contro Luigi. Era egli stato da Louvois trattato con sì alti sopraccigli che amava meglio gettarsi con qualche pericolo verso la parte più lontana che verso la più vicina. Poi dall'Austria sola poteva sperare l'acquisto di Casale e la ricuperazione di Pinerolo, atteso che queste due piazze si trovavano in potestà dei Francesi, che non le avrebbero mai cedute se non per forza. Era arrivato a Torino, mandato dall'imperatore, ma sotto pretesti diversi dal vero fine, l'abate Grimani con promesse per convincere e potestà per trattare una confederazione coi principi nemici della Francia. Il duca, che sapeva bene usare il tempo, domandò primieramente, che l'imperatore gli consentisse il trattamento regio per cagione del regno di Cipro, trattamento, che da tutti i principi, salvo che dall'imperatore, aveva ottenuto. Offeriva anche danari a titolo di compra dell'alto dominio di certi feudi imperiali situati nel ducato di Savoja, e fra le terre della repubblica di Genova. Ripugnò sulle prime, poi condescese l'imperatore, mediante la somma di un milione di fiorini, che gli fu sborsata a Venezia, contento di aver ricuperata la quiete di Milano con la rinunziazione ad un diritto, che per lui era infruttifero.

Il duca confermandosi ogni giorno più nel pensiero di entrar in lega contro la Francia, nel mentre che mirava ad ottenere dai collegati le condizioni più favorevoli, non pretermetteva di munirsi di tutti i presidj, che il potevano condurre ad un felice successo.

Fu da noi con dolente penna raccontato lo strazio fatto dei Valdesi ad instigazione, anzi per comandamento del re Luigi, e come essi fossero stati costretti ad abbandonare il paese per ripararsi in contrade più benigne, dove l'adorare Iddio a modo loro non fosse stimato delitto. Di martirio avevano abbastanza, quiete agognavano. Erano costoro divenuti nemici inviperiti di Francia, nè altra cosa maggiormente desideravano che quella di vendicarsi. Non erano queste inclinazioni e disposizioni nascoste a Vittorio, nè la condiscendenza di lui ai Valdesi; imperciocchè egli, prevedendo la guerra con Francia, nè più volendo lasciarsi portare alla volontà d'altri, si era lasciato intendere, che consentirebbe alla loro ritornata. Una colonna degli esuli per religione, partitasi dalla Lozannania, e condotta dal capo Arnaudi, arrivò, varcando il colle di Sestrieres, nelle avite valli. La Francia levò un gran romore (quando dico Francia, intendo Louvois e il re) per l'accidente del ritorno. Il duca impaurito da minacce, nè essendo ancor sicuro dell'appoggio dei collegati, vietò il passo ad un'altra colonna, che dalla Svizzera per la Savoja veniva. Perseguitaronsi anche i rivenuti, ma non cacciaronsi. Poi ritornarono tutti, quando sorse la guerra, e valido sostegno prestarono al duca colle loro forti braccia.

Vittorio risoluto alla guerra contro il re Luigi, aspettava il tempo propizio per collegarsi e muoversi. La sua condizione era diversa da quella dei collegati; perchè nè imperatore, nè Spagna, nè In-

ghilterra, nè Olanda temevano un impeto improvviso, mentre egli poteva restare con tutto lo stato subitamente oppresso. Già nel Delfinato si trovavano raccolti grossi corpi bene armati, e già il nemico nelle viscere s'annidava per la possessione di Pinerolo e di Casale. Nè vedeva, che in caso di un insulto improvviso gli potesse venire sufficiente soccorso dallo stato di Milano; perchè, quantunque il duca di Fuensalida, governatore adunasse le armi Milanesi, facesse conserva di munizioni da bocca e da guerra, scrivesse ai vicerè di Napoli, di Sicilia e di Sardegna di mandargli nuovi soldati, tuttavia queste provvisioni non erano nè sufficienti nè pronte, quanto il bisogno richiedeva. Pure l'imperatore, che si adoperava per se e pei collegati, instava, perchè il duca mandasse ad effetto le intenzioni, che aveva date. Per fare le esortazioni più efficaci, Leopoldo inviò a Torino un personaggio espresso (alcuni scrivono, ma senza fondamento, ch' ei fosse il principe Eugenio di Savoja). Costui confortava il duca a non aver temenza, perchè supponendo anche il caso più funesto, cioè l'occupazione del Piemonte pei Francesi, nissuno degli alleati non avrebbe mai consentito alla pace senza l'intiera restituzione degli stati Savojardi. S' allargava poscia in magnifiche parole: l'imperatore riceverebbe gli ambasciatori di Savoja, come que' dei re; nominerebbe il duca suo generalissimo e degli alleati in Italia; oltre i proprj soldati, ne comanderebbe trentamila della lega; l' Inghilterra e l' Olanda darebbero grossi sussidj di denaro. Quindi l'imperiale manda-

tario batteva sulle voglie antiche: quanto in Delfinato ed in Provenza si conquisterebbe, tutto in sua potestà cederebbe; non altro desiderare i confederati, se non che egli dichiarasse la guerra ad un principe, che aveva desiderio della sua bassezza, e voleva tutta l'Europa ridurre in servitù. *E che*, soggiungeva, *ancora non vi puzza questa vostra servitù con Francia? Ancora non vi viene a noja il superbo comandare di questi tiranni ambiziosi e tenaci del signoreggiare altrui? Non avete forse voi giusta causa di querelarvi? L'Europa vi chiama a libertà: scuotetevi, alzatevi, osate; ella da voi nissuna altra cosa domanda, se non che voi siate di voi medesimo padrone.*

Così calorose esortazioni aggiunte agli antichi risentimenti espugnarono finalmente il duca: si deliberò di stringersi in amicizia a difesa e ad offesa colla lega. Solamente, non essendogli nascosto, che la Francia aveva in Torino e nella sua corte stessa esploratori e rapportatori secreti, dimostrò desiderio, che il negoziato e la conclusione avessero luogo in paese più lontano. Venezia parve a proposito: il duca giovane amava divertirsi; correva tempo di carnovale, festosissimo era allora quel di Venezia. Qual sospetto poteva dare, ch'egli vi andasse per far trattati politici? Aveva anche sollecitato l'andata per abboccarsi colà con qualche principe alleato, che a nome della lega gli parlasse: andovvi effettivamente il duca di Baviera. Cavalli, gioje, livree, servitori pomposissimi in moto. Ciò doveva precedere la distruzione

del Piemonte. Partì Vittorio per la sede dell'antichissima repubblica, confidente, che Francia nulla avrebbe subodorato.

Ma i Francesi, i quali, siccome sono impetuosi nelle battaglie, così sono ancora astuti e perseveranti nei negozj politici, osservati bene tutti gli andari, erano arrivati, se non alla notizia certa, almeno alla conghiettura probabile di quanto si trattava. Rebenac, ambasciatore di Francia a Torino, disse al duca, che per cagione d'onore il voleva accompagnare nel viaggio di Venezia. Era un testimonio molesto. Vittorio fece assai per dissuadernelo, ma l'ambasciatore, che sapeva quel, che si faceva, non si lasciò svolgere. Volere o non volere, fu forza al duca di vedersi avanti quell'aspetto di Francia a Venezia.

Tra le feste e le pazzie del carnovale, Savoja e Baviera ed altri principi di Germania trattavano colà, non dico le più savie, ma le più serie cose, che siano al mondo. Sotto specie di evitare le scabrosità del cirimoniale, e per non dar ombra, si trovavano solamente insieme nelle festevoli brigate, non nelle consulte secrete, dove passavano i discorsi sulla materia, che gli aveva condotti a Venezia. Per le comunicazioni reciproche si servivano di un frate, che mezzo faceto e mezzo divoto essendo, ora andava dall'uno, ora dall'altro per portar le parole e le risoluzioni. Le condizioni, che si negoziavano, erano, come già abbiamo accennato, i capitoli di una lega difensiva ed offensiva. Convennero dei preliminari, i quali poi,

essendosi già ridotte le cose dal duca di Savoja molto alle strette, furono ordinati e conclusi in un trattato formale ai quattro di giugno del presente anno 1690.

Atteso che, appuntarono l'abate Grimani da parte di Cesare, e il duca da parte propria, il re di Francia già da qualche tempo minacciava il duca di Savoja con intenzione manifesta di opprimerlo, non per altra cagione che per l'affezione inviolabile, ch'egli conserva verso Sua Maestà Imperiale, e che già colla presenza di un grosso esercito il vuole sforzare a dargli piazze e soldati col fine d'invadere lo stato di Milano;

Il duca promette e s'obbliga di non entrare in nissun trattato d'alleanza col re di Francia, se non col consenso dell'imperatore; promette anzi e s'obbliga di star sempre aderente a Sua Maestà Cesarea, come ad un fedele principe dell'impero conviensi; che concorderà in tutto ed opererà con detta Maestà ed altri principi suoi alleati; che unirà le sue forze con quelle dell'impero e de' suoi alleati contro la Francia e i suoi aderenti:

Grimani promette e s'obbliga da parte dell'imperatore e dell'impero di non entrare in nissun trattato di pace o di tregua colla Francia senza comprendervi il duca; che il governatore di Milano avrebbe in cura e conserverebbe con tutte le forze i territorj del duca, e la flotta di Spagna veglierebbe la città e contea di Nizza; che l'imperatore manderebbe in soccorso del duca seimila uomini, spesandogli del proprio; che l'imperatore userebbe ogni diligenza, perchè i Valdesi, i Francesi rifuggiti, ed ottomila uomini, che il

marchese di Borgomanero, ambasciatore di Spagna, aveva promesso di far passare in Piemonte, s'unissero colle truppe del duca, lasciandogli l'imperatore ed il governatore di Milano ogni facoltà di adoperarle a suo talento; che l'imperatore ed i suoi alleati si sforzerebbero per fare, che o per forza o per trattato Pinerolo fosse restituito al duca, senza che l'imperatore pretendesse per ciò alcuna cosa sul Monferrato, a cui esso, non ostante gli antichi trattati, rinunziava; che medesimamente Sua Maestà Imperiale rinunziava a qualunque pretendenza su quanto si conquistasse sulla Francia, lasciando in piena libertà Sua Altezza Reale e il governatore di Milano d'intendersela fra di loro su di questo particolare.

Il duca di Savoja era tornato ne' suoi stati, contento di aver dato fondamento alle cose sue coll'appoggio dei potenti confederati. Confidava, che, siccome grande, anzi straordinaria era stata la diligenza posta per trattar il negozio segretamente, così la Francia non l'avrebbe innanzi tempo saputo, ed egli avrebbe avuto comodità di provvedersi, ed aspettare gli ajuti promessi dal trattato.

Ma la cosa non procedè per questo verso. L'ambasciatore del re Luigi, che sempre l'aveva accompagnato nella sua gita a Venezia, e nel ritorno a Torino, e possedeva ingegno destro e penetrativo, era arrivato a conoscere pienamente ciò, che con tanto studio si era cercato di tenere occulto; anzi aveva trovato modo di avere copia autentica del trattato. Vigilando attentamente a Venezia, si era accorto, che

quel frate, di cui abbiamo sopra favellato, andava e veniva spesse volte ogni giorno da un principe all'altro; onde sospettò, che vi covasse sotto gran materia; il fece tastare così dalla lunga, poi più da vicino. Brevemente, il frate, ch'era malvagio, per prezzo di ducentomila lire, rivelò ogni cosa, e diede copia del trattato. L'ambasciatore ne fece una gran bravata al duca, il quale essendosi mosso al niego, l'altro gli squadernò in viso il trattato.

La repubblica di Venezia sentì molto gravemente, forse per temenza, che il re Luigi se ne sdegnasse, che Grimani, suo suddito, in Venezia stessa, si fosse intromesso in una faccenda, che metteva in compromesso la quiete d'Italia. Il fece citare in giudizio; ma egli, che si era del tutto dato ai collegati, principalmente all'imperatore, non comparì. Pronunziossi contro di lui sentenza di bando e di confisca.

Già in Francia si sapevano per mezzo dell'ambasciatore diligentissimo ad annunziargli i legami, coi quali il duca si era obbligato alla lega. Ne furono offesi gli animi di tutta la corte; se ne sdegnarono Luigi e Louvois: sperarono, che col minacciare e mandar soldati in Piemonte, prima che dall'imperatore potesse essere soccorso, avrebbero fatto tornar il duca a migliori sentimenti, e dispostolo a lasciare gl'interessi Austriaci abbandonati. Già diciottomila uomini erano congregati nel Delfinato, Catinat gli comandava. Spedirono ordine a Catinat, che calasse in Piemonte, piegasse il duca a volontà di Francia, gl'imponesse di mandare senza indugio seimila uomini a' servigi di

Francia, desse per sicurtà Verrua e la cittadella di Torino : quando ricusasse, anzi quando subitamente ai voleri del re non s'inchinasse, facesse al Piemonte ciò, che si era fatto al Palatinato.

Catinat scese ad Avigliana, poi s' accampò a Pinerolo. Mandò dicendo a Vittorio ciò, che da lui la Francia voleva. Il duca condotto a mal punto, si diede al temporeggiare, sperando, che intanto l' Alemagna e Milano, che avevano a temere della vittoria di Francia, gli sarebbero sussidiatori, e presto verrebbero al soccorso. Ora proponeva di consentire, ma con condizioni non accettabili, ora affermava di avere scritto al re per iscusarsi ed offerirgli la servitù e le forze; pregava Catinat di soprassedere insino a che la risposta arrivasse. A questo passo Catinat si trovò in grave difficoltà. L' avere desolato il Piemonte, se la risposta venisse favorevole al duca, gli pareva atto da essere ripreso anche da Parigi; l' averlo risparmiato, se il re rispondesse sinistramente, sarebbe stato consiglio da essere, non solamente biasimato, ma ancora castigato, e tutta la colpa si sarebbe rivolta in lui. Un uomo crudele non sarebbe stato in forse; ma al buono e virtuoso Catinat incresceva e pesava l'arder da barbaro un paese fiorito. Soprastette all'inumana esecuzione; andò contro sua volontà, ma per ordine del re, a far guerra ai Valdesi.

Pervennero le risposte da Parigi, tali quali si dovevano aspettare da Louvois : o desse Vittorio il domandato ed alla Francia si unisse, o guerra si avesse. Seguitarono negoziati, senza che nissuna delle parti

avesse voglia di convenire, il duca massimamente. Dal Delfinato intanto calavano nuovi soldati pel generale Francese, venivano Tedeschi e Spagnuoli da Milano per Vittorio. Questi infine, già sentendo il romore dei cavalli Alemanni, e giudicando restar in grado da potere difendersi, si scoprì intieramentè, e dichiarò la guerra alla Francia. Catinat restò colla fama piuttosto d'uomo pietoso che di esecutore fedele. Se l'umanità lo scusa, la ragione di stato lo condanna.

Non aveva omesso il duca, già insin quando si era deliberato di entrare in amicizia con l'Austria per uscire di servitù, di fare sue pratiche in Inghilterra presso al re Guglielmo, ed in Olanda presso agli stati generali, affinchè in quell' estremo pericolo, di soccorsi pecuniarj non gli fossero avari. Il presidente della Torre, suo ministro, venuto in cospetto di Guglielmo, gli disse, rallegrarsi il duca della sua gloriosa assunzione a quella corona; essersi lei dovuta alla sua nascita, alla virtù, al valore; avergliela procurata pe' suoi disegni eterni la Provvidenza; suscitare Iddio dopo lunga pazienza anime elette per reprimere la violenza, per proteggere la giustizia; conoscere il mondo, che Guglielmo niun' altra cosa voleva che far quel regno florido, l'Europa libera; avere il magnanimo pensiero, degno dell'eroe del secolo, colmo il cuore di gioja a sua altezza reale; ma questa gioja essere stato Vittorio costretto di serrarla nel più intimo petto, e se ora tanta qual era, la mandava fuori, ciò riconoscere dall'alto nome di Guglielmo, che dopo tant' anni di servitù faceva sor-

gere speranze di libertà; essersi unito il duca con la maestà d'Inghilterra per solenne trattato stipulato all' Aja; unirsele con affezione inviolabile, e con inviolabile volontà ancora essere deliberato a servirla; l' onore di appartenerle, il rispetto per la sua persona, la protezione, che ne attendeva, essere per rendere i tessuti vincoli più indissolubili e più stretti.

Le lusinghe del Della Torre fruttarono al duca un sussidio di ventimila scudi al mese da parte del re Guglielmo, ed altrettanti promessi dagli stati generali d'Olanda. Toccò anche dai medesimi quattro milioni per le prime spese della guerra. I piccioli principi d'Italia, ai quali pareva grave la vicinanza dei Francesi, gli mandarono ancor essi a fin di difesa quantità di danari.

Ora rincominciano gli antichi dolori del Piemonte, nè saranno gli ultimi: pare, che la natura l'abbia fatto a bella posta bello e fertile, perchè sia sformato e lacero dagli uomini. Primieramente il misero paese si accorse, che il feroce Louvois governava la Francia. Per ordine suo, qual rincrescimento ne avesse Catinat, che veramente l' aveva, i soldati del re Luigi, non a buona guerra operavano, ma facevano in ogni luogo miserando strazio di corpi e di sostanze. Fumavano incenerite le terre raccolte, fumavano i casali sparsi, la violenza si mescolava coll' insulto, la libidine colla rapina, e chi non era presto ad obbedire, pagava la renitenza col sangue. Immensi odj s'ammassavano fra le due nazioni; i Pie-

montesi, quando potevano, facevano ai Francesi ciò, che i Francesi facevano a loro.

Nè solo coll' armi Luigi voleva la distruzione di Vittorio, ma anche con le macchinazioni. Rebenac, ambasciatore, per mezzo di un Silvestre e di qualche altro traditore, aveva ordito in Torino una congiura per far insorgere il popolo contro il duca; ma scoperta per la rivelazione di qualche complice, il ministro, che prezzolava i traditori, fu mandato in carcere ad Ivrea. Nello stesso tempo si arrestarono i Francesi, che in Piemonte dimoravano. Le quali cose risaputesi in Francia, il re ordinò, che si mettesse le mani addosso ai Piemontesi: il marchese di Dogliani e il conte di Provana furono sostenuti nel castello di Vincennes.

Si erano intanto aggiunti al duca ottomila Austriaci tra Tedeschi e Spagnuoli, e con loro era venuto il principe Eugenio di Savoja, sospinto dall' amore, che portava alla casa consanguinea, e dal risentimento contro il re Luigi, che aveva, quando in Francia soggiornava, tenuto in poca stima la sua persona ed i suoi servigi. Capitani valorosi a capitano valoroso si opponevano, soldati prodi a prodi soldati; ma quei di Catinat avevano maggior uso di guerra. Vittorio, veduta la desolazione del paese, agognava un cimento terminativo per cacciare un nemico, che da barbaro procedeva. L' istesso desiderio nutriva il generale Francese per prevenire il maggior polso di gente Alemanna, Italiana e Spagnuola, che per rinforzare il duca si aspettava. Ma Eugenio, che

già aveva vedute le guerre d'Ungheria, e sapeva, quanto i veterani, pazienti alle fatiche militari, prevalgano ai soldati nuovi, consigliava a Vittorio, che con opportuno volteggiarsi insino a che i suoi si fossero addestrati e indurati ai pericoli, sfuggisse ogni grave incontro, non si sottomettesse all' arbitrio della fortuna, nè mettesse in pericolo la somma delle cose. Ma il duca, a cui gli spiriti bollivano, ed incresceva la ruina del paese, non gli dava ascolto, e voleva governar la guerra con impeto, sperando di vincere con la elezione provvida dei vantaggi, e di compensare con essi quanto mancava a' suoi soldati, la maggior parte dei quali non era peranco sperimentata alla guerra.

La cosa infine si ridusse a questo, che dopo di aver consumato alcuni giorni nell' andare scorrendo attorno per le campagne, per aver più grassi, più comodi e più opportuni alloggiamenti, i due avversarj andarono a campo, e ridussero tutto lo sforzo, l' uno a Villafranca in sito molto forte, avendo il Po a stanca, paludi a destra, l' altro sotto le mura di Cavour, cui prese d' assalto, mandando a fil di spada quanti difensori vi trovò.

Essendo l' alloggiamento di Villafranca forte per la natura de' luoghi e per le trincee artefatte dal duca, Catinat pensò ad altro modo di guerra per farnelo uscire a fine di poterlo combattere in altro campo con maggiore vantaggio. Seguitando questo pensiero, mandò il marchese di Feuquieres, uomo valoroso, ma che ambiva di essere creduto gran cogni-

tore delle faccende di guerra, di cui con parole e con scritti continuamente trattava, e perciò superbo, e censore perpetuo di quanto Catinat si facesse, a campeggiare Saluzzo, in cui erano ammassate non poche provvisioni da bocca e da guerra. Feuquieres, dopo leggieri avvisaglia, s'impadronì della città.

Il disegno di Catinat nell'andare contro Saluzzo, non era tanto di mettere in suo potere quella grossa e ricca terra, quanto di allettare, con offerirgli un' occasione propizia per combattere, il duca di Savoja ad uscire dal suo alloggiamento di Villafranca. Infatti egli è evidente, che camminando i Francesi da Cavour a Saluzzo, presentavano con pericolo il loro fianco sinistro ai Piemontesi accampati a Villafranca, ed inoltre era necessità ai Francesi di passare il Po, dalla quale contingenza nasceva, che stando una parte di loro sulla destra, l'altra sulla sinistra del fiume, era a proposito, e veniva fatto abilità agli avversarj di assaltargli con vantaggio.

Lo stratagemma usato dal generale Francese partorì l'effetto, che se n'era promesso, perchè Vittorio ed Eugenio, odorando la mente di Catinat di volersi condurre a Saluzzo, saltarono fuori dal prospero alloggiamento, con uscire alla campagna all' incontro del nemico, confidando di ferirlo sul fianco, dove non era preparato a far fronte, e mentre si trovava diviso in due per l'interposizione del Po. Ma Catinat, che aveva formato il disegno, aveva ancora avvisato il modo di fare, che non perdita, ma vittoria gli procurasse. Aveva egli fatto correre la cam-

pagna verso Villafranca da torme di cavalli guidati dal conte di Mongommerì, acciocchè prontamente l' avvertissero di qualunque movimento, che i Piemontesi facessero. Vide Mongommerì venire l' esercito nemico avanti, e tostamente ne diede avviso al capitano generale. Catinat, confidente della vittoria per essere superiore di virtù di soldati, richiamò incontanente a se Feuquières con la vanguardia da Saluzzo, ordinò a Mongommerì, che trattenesse con frequenti affronti alla larga il nemico vegnente, schierò il resto della cavallerìa, che non aveva passato il Po, mise in ordinanza la schiera di mezzo e la retroguardia, che ancora sulla sinistra del fiume si ritrovavano, prese i luoghi, alzò trincee, stette aspettando il nemico. L' esercito Piemontese arrivò a Staffarda, ed accampovvisi. Sopraggiunse la notte, andava il giorno diciassette d' agosto. Ciascuna delle parti numerava circa diciottomila combattenti. La battaglia si vedeva imminente; il dimane dovea decidersi, non chi avesse ragione, ma chi avesse più forza, più arte e miglior fortuna.

I collegati si schierarono partiti in due ordinanze, ossia linee, come le chiamano, l' una anteriore, l'altra posteriore. Nel corpo della battaglia stava la maggior parte della cavallerìa Piemontese e Tedesca, sulle due ali le fanterìe. La destra s' appoggiava a certi luoghi paludosi formati dalle acque del torrente Sendone, la sinistra ad una palude, che sino alla sponda del Po perveniva. Per maggior sicurezza del centro, e per incomodare l'inimico vegnente ave-

vano seminato triboli; imperciocchè loro intento era di aspettare la carica, non di darla. Osservavansi poi avanti all' ala destra sulla riva del Sendone tre ville, o case di campagna, chiamate nel paese cascine, tra di loro congiunte per folte siepi e larghe fosse, le quali potevano accomodatamente servire di munizione contro un primo impeto del nemico. A questo fine il duca Vittorio le aveva riempiute di buoni fanti tiratori, per modo che tra il marese ed il riparo delle tre ville questa parte gli pareva insuperabile a qualunque sforzo, per cui il nemico la cozzasse. Ciò nondimeno lo spazio tra le ville e la fronte dell' ala era troppo largo da non dare campo ai Francesi di entrare di mezzo, e ferire di fianco l' estremità della medesima. Il campo, su cui si trovavano schierati i collegati era assai ristretto per la larghezza, e perciò le schiere molto profonde.

L' esercito di Francia fu anch' esso diviso in due ordinanze, una avanti, l' altra dietro, i fanti in mezzo, i cavalli sui due lati. Catinat, speculata bene la natura dei luoghi, e l' alloggiamento del duca, stimò, che fosse bene di cominciare il fatto con cacciare i Piemontesi dalle ville, per cui il loro corno destro veniva messo al coperto. Il signore di San Silvestre, capitano tra i Francesi molto riputato, urtò con dieci squadroni quella, che si trovava in maggiore vicinanza. I dragoni di Linguadoca, scesi da cavallo a cagione del terreno ingombro da siepi e da fosse, la investirono con un impeto incredibile. Cedettero i Piemontesi, ed abbandonarono il luogo; poi rincuo-

ratisi tornarono, e il ricuperarono. I Francesi, essendo accorso il reggimento di Mongommerì, il ripresero, e di nuovo cacciati ne furono, prima dalle guardie a cavallo del duca, poi, perciocchè una terza volta si erano scagliati, dai Tedeschi condotti dal principe Eugenio. Così combattevano le due valenti schiatte, più volte ora vincitrici ora vinte, in quella sanguinosa azione di guerra. Intanto tutta l'ordinanza Francese era venuta avanti, ed entrata nella battaglia. Catinat volle da prima superare la sinistra di Vittorio, ma per la difficoltà del pantano, e la resistenza delle milizie del paese e degli Spagnuoli situati in questa parte, non gli riuscì l'intento, ancorchè avesse fatto qualche progresso.

Mentre con dubbia fortuna si combatteva verso il Po, si era attaccata una mischia fierissima intorno alle fatali cascine; perciocchè Catinat aveva fatto avviso di tentare ogni sforzo per superarle, affinchè potesse avventarsi contro il corno destro dei confederati. I Piemontesi resistettero all' urto del nemico ed al bersaglio delle picciole armi. Il Francese ancor esso si ostinava, spinse avanti le artiglierie, e con esse a gran tempesta fulminò le infelici ville, cui una rimota ed agreste sede non aveva potuto preservare dalla rabbia degli uomini. Tennero tuttavia i Piemontesi ed i Tedeschi il fermo.

Catinat, veduto quell' intoppo insuperabile, fece un miglior pensiero. Lasciato contro le contrastate case numero sufficiente d' armati, perchè potesse contenervi dentro i difensori, entrò con le altre ar-

denti schiere nello spazio di mezzo fra le medesime e la punta destra dell' esercito ducale. Ciò fu cagione della vittoria, perchè la destra dei Savojardi, assalita furiosamente cedè del campo, ritirossi verso il centro, fu da questo lato aperto l'adito ai Francesi, le cascine abbandonate a se medesime, e dal resto dell' esercito segregate, furono l'una dopo l' altra sforzate. I Francesi s' infiammavano a vittoria, gridando : *Viva il re, viva Catinat*, e veramente già la vittoria era in loro mano posta.

Per riparare al funesto accidente, e riempire i vuoti occorsi, il duca spinse bene avanti la seconda ordinanza; ciò parve fermare il precipizio un momento; ma anche Catinat s' avventò con la seconda linea, impetuosa, confidente, intera, e con essa sbaragliò totalmente il nemico. Cesse il centro dei Savojardi, cesse la manca, inutili furono i triboli, cui i Francesi ridendo e burlandosene slogavano. Perseguitarono i vinti, ma il principe Eugenio, postosi a guida del retroguardo; s' inselvò nei boschi, che folti ombreggiavano le rive del Po, e quantunque dai dragoni di Francia vi fosse urtato, la fortuna fu tanto corrispondente al suo valore, che aggiunta l' opportunità del sito, sforzò il nemico a tirarsi indietro. Da questo fortunato avvenimento Vittorio ed Eugenio conseguirono il fine di potersi ritirare senza impaccio, ma non senza disordine, oltre il Po, a Moretta. Di tal maniera fu la famosa giornata di Staffarda, fatta a disavvantaggio degli alleati, i quali vi perdettero quattromila uccisi, miladucento prigionieri, milacin-

quccento feriti, raccomandati dal duca all' umanità del vincitore, undici cannoni, quantità di bandiere. Dei Francesi mancarono mille guerrieri uccisi o feriti.

L' infortunio di Staffarda si pigliò in molto malo augurio, e costernò gli animi in Piemonte. Oltre il danno reale, i fuggiaschi l' esageravano o per fantasìa commossa o per paura o per iscusa d'essere fuggiti. Chi accusava il duca di essersi mescolato in quella funesta guerra; chi lo scusava col pensiero, che fra due nemici più potenti di lui non poteva esentarsene; chi aggrandiva colle parole la potenza Francese; chi si lamentava della lentezza Tedesca, e chi, come suole arrivare nelle disgrazie, di tradimento accagionava ora questo, ora quello. Insomma in un abisso di mali si vedevano precipitati, nè come scamparne potessero, avvisavano.

Il duca intanto, che in così bassa fortuna trovandosi quasi ignudo d' ogni cosa, si dimostrò nervoso, ed acquistò titolo di fortezza, non parendogli più sicura la stanza di Moretta, si era ritirato primieramente a Carmagnola, poi a Carignano ed a Moncalieri. Nè punto sbigottito per essergli le cose successe sinistramente, fermezza, che i suoi popoli molto ammiravano, e di cui prendevano conforto, chiamò le milizie paesane all' armi, scrisse ai comuni, dell' estremo frangente avvertendogli, e loro di danaro e di soldati richiedendo. Sapeva, che la superiorità feudale era grave ai popoli, dannosa ai comuni. Per piacere all' universale la moderò; ma la benigna intenzione partorì cattivo frutto. La nobiltà, che con le persone e

le sostanze era accorsa con volontà prontissima a sostentarlo, se ne tenne offesa, e mormorando dava temenza di mali peggiori. Certo è, che negli stati non popolari, ed in cui il popolo non è stimato per altro che per servire, e lo stato è tenuto solamente dalla nobiltà e dal monarca, come veramente era a quei tempi il Piemonte, il principale fondamento è la nobiltà; perciocchè con le sue ricchezze, aderenze ed autorità, tira con se anche il popolo; il desiderio poi di acquistar nome in guerra la fa pronta e valorosa. Negli stati popolari e' bisogna cercare altri ordini per fondare la forza. Mentre Vittorio stava a campo a Moncalieri, gli pervenne un rinforzo di sette in ottomila Austriaci, aggiunta, che ristorò non poco le cose afflitte.

La rabbia di Francia intanto scorreva devastando e conquassando quasi tutto il di quà dal Po. *Che faremo?* scriveva Catinat a Louvois *E' bisognerebbe pure aver compassione di popoli infelicissimi.* Rispondeva l'uomo crudele : *Voi domandate che s' ha da fare! Bruciare, poi bruciare, e ben bruciare.* Se le furie infernali fossero uscite dagli abissi colle fiaccole ad incendio del Piemonte, non vi avrebbero fatto più guasto che i soldati, non di Catinat, ma di Louvois vi facevano. I Tedeschi poi e gli Spagnuoli, che come amici vi erano venuti, se qualche cosa era rimasta intiera, questa, predando ancor essi il paese, rompevano e sperperavano. Terrore ed orrore ottenebravano tutta Italia. Popoli e principi temevano, che ad essi quel terribile flagello si approssimasse.

Quest'era, oltre il furore di chi vince in guerra, disegno di Francia, acciocchè ogni straniero imparasse qual destino aspettasse chi non le era amico, e qual premio avesse chi l'armi Francesi irritare osava.

Io non mi dimorerò a raccontare minutamente la trista guerra, che seguì, perchè altro non fu che un andare e venire continuo con stragi, incendj e rapine commesse e da chi assaliva il Piemonte e da chi l'ajutava, serie di mali fastidiosa a raccontarsi, tormentosa a sopportarsi. Questo era spettacolo peggiore assai di quello dei gladiatori, e pure non pagani, ma Cristiani erano quei, che lo davano, e qualcheduni di loro pinzocheri con meretrici, e questi andavano alla messa e quelli alla cena. Racconterò solamente quanto più sopra l'esecranda scena sorge. I Francesi si allargarono nella pianura, dove presero Savigliano, Fossano, Villafranca, Racconigi, Saluzzo, poi bruciarono Lucerna e Bibiana. Romoreggiava Catinat da queste parti, ed approssimandosi già la fredda stagione, pareva, che volesse fermarvisi; ma altro pensiero nutriva. Passati improvvisamente i monti, che il Chiusone dalla Dora dividono, si gittò all'impensata sopra Susa e la prese, facendosi per tal modo padrone di quell'importante passo. Poi saccheggiò Rivoli; ma mentre lo stuolo dei rapitori verso Pinerolo col bottino se n'andava, furono soprappresi dal principe Eugenio con una squadra di Alemanni, e restarono del tutto oppressi. Gli Alemanni, che per aver fatto guerra contro i Turchi, erano usi a non dar quartiere a nissuno, uccisero barbaramente quanti Francesi

vennero loro alle mani. In altri incontri poi i Francesi vincitori, scannavano per vendicarsi, quanti Alemanni prendevano. Così la guerra incrudeliva sempre più. Lo stato del duca precipitava anche oltre i monti, essendosi i Francesi insignoriti della Savoja, eccettuato Monmeliano, che s' arrese più tardi, e della contea di Nizza. L'inverno indusse qualche sospensione d' armi, ma non totale. Catinat e Feuquieres vollero prendere Avigliana, ma ciò succedette loro infelicemente, perciocchè il secondo o arrogante o invidioso arrivò troppo presto da Pinerolo, il primo troppo tardi da Susa.

Il principe Eugenio se ne tornò in corte di Vienna. Mentre era in sul partire, Vittorio gli disse : « Vedete « a che sono; quasi tutto lo stato invaso, perderò « l'anno prossimo quanto mi resta, se migliori soc- « corsi dall'imperatore non mi giungono : ecco che « Torino stesso pericola, dalle sue mura già si vede « fumare all' intorno il paese incenerito ; poco man- « ca, che non vengano a serrarmi nella capitale « stessa : questo genial palazzo diventerà preda di « mani barbare. Sono queste le speranze d' Alemagna? « Sono queste le promesse? Andate, e del vostro con- « sanguineo vi caglia; andate, e dite a Cesare, che se « perisco, perirà con me lo stato di Milano, perirà « fors' anche il regno di Napoli. »

Fu in questo anno rimandato alla guerra d'Italia il conte di Tessé, che fu poi maresciallo. Costui, ottimo per la spada, pretendeva d' esser migliore per la penna e pei negozj, e malvolentieri obbediva a Ca-

tinat. Generalmente i nobili male sopportavano il vedersi sotto a Catinat non nobile, dico per nobiltà di nascita, perchè per virtù e valore era nobilissimo: era poi figliuolo di magistrato di toga. Tessé venne con gran progetti. Voleva pacificar con Francia i Valdesi, far risorgere a ribellione i Mondoviti con instigargli a trucidare la guernigione; ma niuno di questi tentativi riuscì, perchè e Valdesi e Mondoviti avevano buona memoria. Catinat gliel'aveva predetto, ma Tessé presontuoso non glie l'aveva voluto credere.

Prima di continuar a narrare i casi guerreschi, forza è, ch'io intrecci alcuna parola dei negoziati politici. In questa parte furono fatti a Vittorio Amedeo gravissimi rimproveri: che nelle diete militari, dove si trattava dell'indirizzo della guerra, chiamasse solamente i più fidi a se, non alla lega, escludendone massimamente i capi dei reggimenti protestanti pagati da Guglielmo, re d'Inghilterra; che i marchesi di Bagnasco e di Parella, suoi generali, maltrattassero quelli fra gli ufficiali dei confederati, massime protestanti, che si erano adoperati, come portava il loro dovere, nelle fazioni militari; che i suoi generali al tempo nuovo si muovessero sempre troppo tardi per dar tempo a Catinat di prendere i suoi vantaggi; che persone incognite venissero sempre nascostamente dal campo nemico per abboccarsi o con lui o co' suoi generali; che ordinasse le canove dei viveri in luoghi, dove i Francesi venivano pubblicamente a comprargli, cosa tanto più dannabile, quanto la

Francia era afflitta in quel momento da terribile carestìa; che permettesse, che Francesi travestiti da contadini e mandati da Catinat venissero a subornare, per fargli passare ai soldi di Francia, i soldati dei reggimenti protestanti, specialmente quelli di Miramonte e di Montalbano; che quando i subornatori erano presi e sottomessi a giudicio, il duca trovasse modo di fargli scappare; che questa frode andasse tanto avanti che ogni giorno per opera dei subornatori, quindici o venti soldati dei suddetti reggimenti si rendevano fuggitivi; che facesse arrestare, legare e condurre a Catinat i protestanti, che fuggendo la persecuzione di Francia, capitavano in Piemonte sotto colore, che fossero disertori di Francia; il che non era vero, essendo la maggior parte mercanti a niun modo obbligati al servizio militare; che ricevesse ogni mese corrieri di Francia sotto colore, che portassero le cianfrusaglie di moda di quel paese, a lui ed alla duchessa, sua moglie; che da Parigi ancora venisse oro per corrompere chi era sano d'intenzione, e far le spese a chi già era contaminato e nemico nascosto della lega. Dai narrati andamenti argomentavano, che il duca con doppiezza troppo inescusabile mancasse di fede ai confederati.

Di tutte queste cose, alcune erano false, alcune esagerate, alcune vere. I piccoli mezzi di mancamento erano falsi, ma i grossi veri, anzi verissimi. Gran colla è l'esser piccolo fra due grandi, e giacchè prevalevano le armi di Francia, ed il Piemonte andava a ruina per fuoco, sacco, e sangue, il mancar

di fede a chi non si trovava valevole a preservare, se non era sincero, era pietoso. Ma in ciò aveva forse più parte l'instabilità naturale del duca che la compassione, e da questo lato non è in nissuna maniera scusabile. Il dimostrarsi disposto a trattare con Francia per dare stimolo agli alleati di ajutarlo con maggiore sforzo, era buono; ma ciò fare con segretezza e senza saputa loro, pessimo, e spesse volte, sebbene non sempre, così faceva.

Quel, che sia di ciò, già in sin dall'anno 1690 nel mese di decembre il duca aveva scoperto al re Luigi il desiderio di ritornargli in grazia, e venire con lui, inclinandosi a condizioni tollerabili, ad una buona e sincera pace, purchè fosse assicurato, che l'esercito di Francia più non l'offenderebbe; le quali cose se gli fossero consentite dal re con una sospensione segreta di offese per tre mesi, procurerebbe di slontanare dalle frontiere di Francia gl'imperiali e gli Spagnuoli. Udì Luigi con favorevoli orecchie le proposizioni di Vittorio, parendogli un grande vantaggio il terminare la guerra d'Italia per poterla fare più grossa in Alemagna ed in Fiandra. Fece mandato a Catinat di trattare a norma delle condizioni seguenti: che il duca rinunziasse alla lega, e facesse, che i nemici di Francia si levassero da' suoi stati; rimettesse in mano del re Verrua, Carmagnola, Villafranca di Nizza e Monmeliano di Savoja, che ancora non era preso, perciocchè questi negoziati giravano prima dell'occupazione della Savoja, e del Nizzardo; che la Francia terrebbe Susa sino alla pace generale, ma

consegnerebbe al duca l' obbedienza della Savoja subito dopo la pace particolare con lui; che il re consentirebbe alla neutralità d' Italia, con ciò che però gli altri collegati del duca vi consentissero per iscritto; che Vittorio manderebbe tre reggimenti di fanti e tre di dragoni per servire a Francia nella guerra di Fiandra. Quando poi successe la conquista di Nizza, Luigi aggiunse, voler conservare sino alla pace generale la città di Nizza, Villafranca, il forte di Sant' Ospizio presso a Villafranca con tutte le dependenze, e di più Beuil e Tenda. L'agente secreto di questi trattati, che continuarono nei primi mesi del 1691, era Gropello, intendente generale delle finanze, persona accettissima al duca. Costui vestito da villano, ed avendo anche faccia da villano, andava e veniva portando parole da Torino a Pinerolo, e da Pinerolo a Torino.

Vittorio, che sapeva quanto le due parti avevano bisogno di lui, riservava in se di pigliare quelle deliberazioni, che pel progresso delle cose potesse conoscere essere migliori. Ora si lasciava allettare, ed ora si tirava indietro, usando bene il tempo, ma con pericolo, che finalmente amici e nemici s'accordassero insieme a sua ruina. Certo è, che scoprendosi alla Francia propenso per trattare, era, come già sopra abbiamo osservato, potente avviso all' imperatore ed al re d'Inghilterra, che lo soccorressero validamente, quello con soldati, questo con danari. Si lasciava con esso loro intendere, non già che trattasse effettivamente, ma che avrebbe trattato, se convenevolmente

non fosse soccorso. Per tenere, come si dice, il piede in due staffe, alle proposte del Cristianissimo rispose tergiversando, volendo nel medesimo tempo dare appieco al timore ed alla speranza. Eugenio, arrivato a Vienna, cercò di conciliargli grazia appresso a Cesare, dimostrando, quanto importasse il confermare Savoja negl' interessi della lega; il che non si poteva conseguire senza che grossi rinforzi non gli s' inviassero. Vedessero, disse, quando il duca si separasse, come il Milanese e tutta Italia pericolassero. Forse il regno stesso di Napoli sentirebbe l' impressione delle armi Francesi; la qual cosa obbligherebbe il re Cattolico a mandarvi gente con torle alle Fiandre con gravissimo pregiudizio delle armi confederate. Considerassero, soggiunse, che quand' anche i Francesi non cercassero di perturbare le terre dell' Italia, l' amicizia del duca gli abiliterebbe a mandare più valide forze in Alemagna e nelle Fiandre. Affermò finalmente, che le cose erano ridotte in grado, che nel perseverare Vittorio nell' alleanza consisteva la difesa e la salvazione di Milano e di Napoli, come la cooperazione di Venezia nella guerra di Turchìa; là essere il braccio forte, là l' antemurale potente, senza di cui tutta l' Italia andrebbe in manifesta servitù.

Queste ragioni verissime persuasero facilmente l' imperatore, che aveva sospetta la vittoria dei Francesi, e desiderava di accomodare i consigli alle contingenze. Per interrompere le proposte, che sospettava venire di Francia al duca, diede certezza, e così

invitò Eugenio a scrivere, che gli manderebbe ventimila imperiali, e darebbe ordinazione a' suoi ambasciatori in Olanda ed in Inghilterra, che sollecitassero per lui altri diecimila soldati. Ma gli effetti non corrisposero alle promesse, non che nissun ajuto si mandasse a Vittorio, ma perchè non uguali alle parole s'inviarono. Sole l'Inghilterra e la Olanda puntualmente gli mandavano il sussidio pattuito in danari; il che riempieva il duca di maravigliosa allegrezza, amando esso molto i danari, e quest'era forse uno dei più possenti motivi, che il rendevano restìo all'accordarsi con Francia. Il re Luigi gli offeriva bensì la restituzione delle piazze, cui aveva speranza di ridurre e ristabilire da se e colle proprie armi alla sua devozione, ma non danari, cui pel bisogno e più del bisogno amava.

In questo mentre Catinat prese Avigliana, prese Carmagnola, innalzò le insegne sino all' incontro delle porte di Torino, il che difficoltava tutti i disegni del duca. Gran timore, gran terrore assalse la minacciata città. Vittorio da Moncalieri vi accorse, mandò la madre, la moglie, le figliuole a Vercelli, nominò Eugenio governatore della città, il marchese di Parella della fortezza, atterrò alberi all'intorno, palificò i fossi, riparò le fortificazioni, i vecchi spaventati già credevano ricorrere le scene funeste vedute, quando i zii combattevano contro la cognata e il nipote. Che paese fosse quello, lascio al lettore a giudicare.

Il capitano dottoresco Feuquieres aveva mandato

suo parere a Parigi, siccome fosse non difficil cosa l'espugnar Cuneo, e quanto giovamento la sua espugnazione agl' interessi di Francia recherebbe, per essere scala a soggiogare il resto del Piemonte. Poco mancò, che non accusasse Catinat d' oscitanza per non averci pensato. Per verità, il capitano generale non amava quella fazione, credendola in quella stagione d' impossibile riuscita. Ma le parole del troppo confidente in se prevalsero alla ragione del savio : il re mandò ordine a Catinat di oppugnar Cuneo; ci mandovvi Feuquieres. Se non fosse Catinat, uomo tanto temperato ed amatore dell' onesto, dirci, che l' avesse fatto a posta. Feuquieres arrivò intorno a Cuneo, ben persuaso, che niuna cosa gli resisterebbe. Maravigliossi al sentir i cannoni, che gli rispondevano. Fu forte l' attacco, forte la difesa; il duca trovò modo di farvi entrare un rinforzo. Gli spiriti di Feuquieres si trovarono ben rintuzzati, la strategìa dei libri non valeva. Catinat gli diede lo scambio nel marchese di Bullonde. Se Feuquieres sapeva troppo, Bullonde sapeva troppo poco; l' assedio andava in lunga, il principe Eugenio si accostò al soccorso, Bullonde ebbe paura, e fuggì disordinato a Racconigi, lasciando nel campo sotto Cuneo feriti, viveri, munizioni, stromenti d' assedio, cannoni, insomma ogni cosa. I paesani sollevati e sdegnati diedero addosso ai fuggitivi, e con estrema crudeltà gli maltrattarono. Tra l' assedio e la fuga perirono quattromila Francesi : questo fu un affare molto infortunato per Francia. Se ne fecero grandi allegrezze

in Piemonte: il duca ordinò, che si coniasse una medaglia espressa per mandare ai posteri il glorioso successo della liberazione di Cuneo. Diede ricompense ai difensori, privilegi alla città, posciachè i cittadini con animi prontissimi si sostentarono, intendendo a volta a volta fra di loro alla guardia sì dell' interno che della mura.

La mente di Feuquieres non si oscurò per questo sinistro, perchè veramente valoroso e perito era, e solamente peccava di troppo acuta dottrina, e di presunzione. Condusse con arte mirabile tra nemici e paese nemico passando, un grosso sussidio e rinfrescamento di vettovaglia alla guernigione di Casale, che cominciava a patire. Crudele fu nel tornarsene. Taglieggiò l'Astigiana, bruciò Riva, avrebbe bruciato Chieri, se presto con grossa somma di contante non si riscattava. Le quali enormità facevano intollerabile anche oltre il Po la presenza dei Francesi. L'orrore comincia a cangiarsi in fastidio alla narrativa di tante crudeltà sì dell' una parte che dell' altra; ne ho vergogna, ma la colpa non è mia.

Alla conservazione di Cuneo successe pei Piemontesi il racquisto di Carmagnola. Risorgevano le armi di Vittorio Amedeo, ma questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli. L'aspetto del paese miserabilissimo. A Carmagnola andando, vide il duca la nudità, udì le grida degli affamati, osservò le campagne tutte squallide e distrutte, e difformi. Commosso diede per sollevare i miseri quanto danaro aveva con se, diederlo gli astanti; diede di più una

ricchissima collana d'oro e di gemme risplendente, di cui in quel momento portava il collo adorno. Verso il finir dell'anno, come più sopra fu accennato, Monmeliano cesse in potestà dei Francesi, conquisto importantissimo, e tale che gli rendeva sicuri della possessione della Savoja.

Il duca commosso fortemente nell'animo per la perdita di Monmeliano, e volendo o convenire con Francia, o impetrare maggiori ajuti dagli alleati, secondo che l'una o l'altra risoluzione più gli quadrasse, mandò il solito Gropello a Pinerolo, affinchè abboccandosi col Tessé, dal quale fu ricevuto con grate dimostrazioni, trattasse di alcun mezzo di accomodamento. La qual cosa saputasi dal re, mandò a Pinerolo il signor di Chamlai, acciocchè continuasse il negozio. Luigi, desiderando di voltarsi con tutte le forze contro l'Alemagna e la Fiandra, aveva molto rimesso della sua durezza verso Vittorio, e veniva offerendo condizioni accettabili: che gli compenserebbe le spese della guerra; che le piazze conquistate restassero in sequestro nelle mani di una potenza neutrale sino alla pace generale; che se il re di Spagna venisse a morire senza prole, caso, di cui già sin d'allora si dubitava, la Francia ajuterebbe il duca a conquistare e possedere il Milanese (si vede, che grande amore hanno avuto sempre i sovrani per quel bello e ricco paese); che il re accetterebbe la neutralità d'Italia; che consentirebbe alla demolizione delle fortificazioni di Casale; che il duca manderebbe i suoi

dragoni e parte delle fanterie alla guerra di Fiandra congiuntamente coi Francesi.

Vittorio, che come giovane più amava la guerra che la pace, che sapeva, che il re di Francia si era risoluto a passarsela per l'anno venturo in difensiva sulla frontiera d'Italia, ed a cui dispiaceva quella condizione proposta del sequestro de' suoi stati occupati dal re, era in se stesso alieno dall'accordo, ma faceva le viste di desiderarlo, e partecipò ai confederati, massime al principe Eugenio, che allora in Torino dimorava, ciò, che da lui si richiedeva. Aggiunse, essere ridotte a questo grado le cose della guerra, che lo strazio del paese, e lo stanziare di un nemico potente nelle viscere stesse dello stato, gl'inclinavano l'animo ad aggiustarsi. Ciò faceva per muovere i collegati, principalmente l'imperatore, ad ajutarlo più efficacemente. Gli furono promessi gagliardi soccorsi, i rinforzi già arrivavano a gran passi, la presenza d'Eugenio il confortava, un diploma di generalissimo degl'imperiali in Italia mandatogli dall'imperatore, deliberazione, di cui era stato fautore Eugenio, il rallegrò, e gli fece bene augurare delle intenzioni degli alleati, di se medesimo e della guerra. Fece pertanto intendere a Chamlai per mezzo del marchese di San Tommaso, suo ministro degli affari esteri molto fidato, che non poteva venire a conclusione alcuna d'accordo, senza che gli stati conquistati gli fossero restituiti immediatamente liberi e senza sequestro. Il re Luigi si chiamò offeso della proposizione del duca, abbandonò le pratiche della concor-

dia, ed inteso più che più alla guerra, pubblicò un manifesto, per cui, chiamando insidioso il procedere dell' avversario, protestava ai Piemontesi, che per lui non era stato, ma bensì per l'ostinazione del loro sovrano, se ancora dai terribili casi di guerra restassero molestati. Tra Piemontesi, imperiali, Spagnuoli ed Irlandesi aveva il duca sull' entrar della primavera un fiorito esercito di quarantamila soldati. Catinat ne aveva la metà meno, e se ne stava alle stanze nei contorni di Pinerolo, guardando però con una forte schiera il passo di Susa.

Negata la pace, assembrate le armi, restava a vedersi, quale uso se ne dovesse fare. I primi capi consultarono con Vittorio ed Eugenio in una solenne dieta militare congregatasi in Torino. Desiderava il duca, che si andasse ad affrontare Catinat molto inferiore di forze; perchè, lui sconfitto, Pinerolo cedeva, libero era il Piemonte, vinta la guerra. Ma dall' altra parte il principe Eugenio, enfiato per la grandezza dell' esercito capace, non di una, ma di molte imprese, confortò, che si mandasse un corpo a tener in freno la guernigione di Casale, un altro se ne lasciasse per vegghiare le mosse di quella di Pinerolo e torle la facoltà di correre la strada e perturbare il paese; col resto si andasse a portar guerra nel Delfinato e nella Provenza, province, in cui erano provvedimenti deboli e di poca riputazione. L' esito degli antichi tentativi contro quelle parti della Francia non fece accorto Eugenio, e se quell' andarvi col lasciare Catinat ancor forte in Piemonte, fosse prudente con-

siglio, giudicheranno meglio di noi quelli, che s'intendono di guerra. Quel, che di ciò pensare si debba, prevalse la sentenza d'Eugenio, e fu deliberato il passaggio in Francia. In tale modo questo principe adempì la promessa fatta, quando Luigi l'indispettì, che in Francia, se non coll'armi in mano, più non entrerebbe. Ma la miglior maniera di vendicarsi era quella di vincere, non la contentezza di tener parola in qualunque modo fosse, contentezza, che poteva riuscire vana ed anzi pericolosa. Non per Eugenio, ma per Vittorio e per la lega si faceva la guerra.

Il marchese di Pianezza andò a Casale con seimila uomini, il generale Palfi restò con quindici in sedicimila per tener in rispetto Pinerolo e Catinat, il duca di Savoja pel val di Stura, il duca di Schomberg, figliuolo di quello Schomberg, che restò ucciso alla battaglia di Boyne, pel val di Lucerna verso le alte Alpi e l'Alpi marittime col resto delle genti, s'incamminarono. I Valdesi servivano di guida assai volentieri a Schomberg, perciocchè professava con essi la medesima religione, e con lui militavano molti altri protestanti di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda. Nel tempo stesso una squadra di soldati spediti e leggieri, condotta dal marchese di Parella, passava tra il duca e Schomberg camminando, i monti alla volta di Barcellonetta. Correva il principio di luglio, quando queste cose succedevano, perchè si erano per un mese ritardati i movimenti per le lentezze del generale Caprara, comandante degl'imperiali, che sopportava mal volentieri il generalato supremo del duca

di Savoja. Avendo i collegati dato voce di volere assaltar Susa, Catinat si era posto in forte alloggiamento tra questa città e Pinerolo, in prossimità della Perouse. Ma quando gli fu chiaro, che il nemico intendeva ad entrare in Francia, andò ad accamparsi, per essere in grado da poter preservare il Delfinato, e massimamente Grenoble, sul monte Ginevra, lasciata sufficiente custodia in Pinerolo e Susa, e tutti i luoghi di mezzo.

Schomberg, traversate le montagne, scese nella valle di Queiras, e diede l'assalto al castello di questo nome; ma se non era più che presto ad abbandonar l'impresa, e correre a stanca per raccozzarsi con Parella e con Vittorio, restava preso in un agguato tesogli da Catinat. Passò Parella, ed impadronitosi di Barcellonetta, voltossi ancor esso a mano manca per andar a trovare il duca ed Eugenio, che, valicate le Alpi al colle di Vars, già si affaticavano contro Guillestre. Presero questa terra dopo debole difesa, poscia Embrun datosi dopo difesa forte fattavi dal marchese di Larré, pattuita la salute di quei, che vi erano dentro. Conquistati Guillestre e Embrun, il principe Eugenio, che sempre guidava la vanguardia, si mosse contro Gap, terra appena difesa da un debole recinto di muraglia con qualche torre. Come prima vi si appressimò, i magistrati, non aspettato pure un colpo d'artiglieria, gli andarono all'incontro offerendo le chiavi della città, e la salute sua instantemente raccomandandogli. Domandò una grossa taglia, la quale gli abitanti, per esser poveri, non avendo potuto

pagare, fu Gap dato al sacco; poi quando i rapaci soldati, la maggior parte Tedeschi, ebbero le mani e i sacchi pieni, lo diedero al fuoco, e così la misera città restò da capo in fondo incenerita. Quindi, come poco avessero fatto, corsero le campagne, rapina a crudeltà, crudeltà a rapina aggiungendo. Gridavano quei furibondi : *Vendichiamoci del Palatinato*, *i nostri fratelli del Palatinato vendichiamo*. I pacifici pastori dell' alte Alpi non erano certamente gli abbruciatori della Germania, ma pagavano il fio per Luigi e per Louvois. Ciò mi fa venir in mente quel verso latino, che parla degli Achivi. Così per furore incrudelivano i Tedeschi, incrudelivano anche per vendetta : per furore e per vendetta i Piemontesi gl' imitavano. L' uomo inclina più a vendicarsi del male, che a ricompensare del bene. Funesti incendj contristarono il paese da Embrun sino a Gap, e da Gap sino a Sisteron, le chiese di Francia bruttate e rubate alla pari di quelle del Palatinato, i conventi devastati, le sacre vergini de' monasterj contaminate ed a quelli strazj condotte, di cui nissuno è peggiore. Il castello di Tallard fu dato alle fiamme, s' arrabbiavano i Tedeschi di non poter insultare alle ceneri dei re di Francia, come i Francesi avevano insultato alle ceneri degli elettori Palatini. Le sponde della Duranza fumanti e dolorose avvertivano colle loro strida il re Luigi, che male si scherza colla guerra, e che fuoco chiama fuoco, ferro ferro, rapina rapina, e che persino la castità delle pietose donne risponde pei governi barbari.

Vittorio disegnava di calarsi per Manosca insino ad Aix, ed inondare con tutta la Provenza anche una parte della Linguadoca: gran danari per taglie gli si affacciavano alla mente; ma una improvvisa infermità l'arrestò in mezzo al corso di tanto guasto. Sopravvennegli il vajuolo a Gap, nè potendo più reggere le cure della guerra, si fece portare in Embrun in casa dei padri gesuiti, dove la malattia si aggravò. Pregava Dio coi padri colle parole cattoliche, mentre i ministri dei Valdesi e d'altri protestanti esuli rientrati predicavano nella città medesima a modo loro il vangelo: il trionfo del protestantismo seguitava un esercito la maggior parte cattolico. I soldati intanto colle faci e coi sacchi continuavano a devastare. Sentendosi ridotto per l'infermità all'estremità della vita, fece testamento lasciando per erede della corona, perciocchè non aveva ancora figli maschi, il principe di Carignano, fanciullo collocato ancora negli anni minori, essendo d'età di sette in otto anni, con crear tutore ed amministratore il principe Eugenio. Ma non era ancora destinato dai cieli, che la corona di Savoja passasse allora dalla linea primogenita alla collaterale: Vittorio si riebbe e guarì.

La malattia del duca aveva rallentato le operazioni della guerra, e le cose molto si variarono. Già più non si pensava nè a Provenza, nè a Linguadoca, alle quali del resto dava sicurezza Catinat allogato sull'alta Duranza, il quale scendendo avrebbe potuto assalire alle spalle, e tagliare dal Piemonte i confederati, se più sotto ancora si fossero sprolungati.

In questo mentre essendo sopraggiunta la stagione autunnale, e temendosi i tempi piovosi e le nevi sulle montagne, anzi patendo di vettovaglia, fecero avviso di ritornare là dond' erano venuti. Per la qual cosa quasi disperati di ottenere altre terre, e levato il campo, voltarono la fronte all' Italia, ed arrivarono verso la fine di settembre in Piemonte con ricchissimo bottino: i soldati giuocavansi sulle carte i luigi come soldi. Vittorio portò con se specialmente quarantamila lire di taglia posta in Embrun, e seicentomila trovate nelle casse del re. Così dal bottino, e da uno sfogo di vendetta in fuori, nissun frutto ricevettero i confederati dalla loro invasione in Francia. Oltre a ciò il duca riportò biasimo appresso ad alcuni di avere a bella posta, e con intenzione poco sincera verso gli amici preso il cammino per sentieri difficilissimi per andar a battere in luoghi di niuna importanza militare, mentre che se avesse fatto la strada più facile del monte Ginevra, e recato in suo potere Briansone, dove i Francesi avevano le loro principali conserve d'armi e di munizioni, avrebbe tagliato il ritorno a Catinat, facilitatosi il proprio, messo terrore, e verisimilmente fatto entrata nella metropoli di tutto il Delfinato. Innoltratasi la stagione, Catinat e il duca compartirono gli alloggiamenti e distribuirono le genti nelle stanze invernali.

Quest' era una guerra d'andare e venire per ammazzarsi senza frutto, con intervalli di negoziati, in cui ciascuna delle parti cercava d'ingannar l'altra, e veramente l'ingannava; ciò eziandio senza frutto.

Tessé fece sapere al duca, che il re desiderava di accomodarsi. Attaccossi una pratica tra lui pel re, e l'avvocato Peracchino, madama Peracchino ed un gesuita pel duca; piuttosto per tentare e tastare che per concludere. Tuttavia il duca pe' suoi soliti fini, cioè di riconciliarsi con Francia, se con buone condizioni fare il potesse, od almeno di far le viste di riconciliarsi per far camminare i suoi alleati di migliori gambe ad ajutarlo, mandò Gropello a Pinerolo. Tessé veniva profferendo le seguenti parole: che se pace si facesse tra Francia e Savoja, il re, subito cambiatone le ratificazioni, restituirebbe la Savoja, compreso anche Monmeliano; che non renderebbe Susa se non alla pace generale in Italia, e che intanto la piazza sarebbe commessa, a titolo di sequestro, al papa o ad altra potenza da nominarsi; che non renderebbe nè Nizza nè Villafranca, nè i castelli, che ne dipendevano se non alla pace generale, rimettendo però già sin d'allora i dominj utili di quelle due province al duca; che il duca di Borgogna, figliuolo del Delfino sposerebbe la primogenita del duca Vittorio; che consentirebbe al sequestro di Casale in mano di una terza potenza da nominarsi; che il re pagherebbe al duca un sussidio di ducentomila scudi per quattro anni; che se dopo la pace particolare fra di loro la guerra continuasse in Italia, i Francesi ed i Piemontesi opererebbero d'accordo per isforzare gli alleati a consentire alla neutralità d'Italia; che se poi la pace d'Italia fosse consentita, una parte delle genti del duca andrebbe ad ingrossare negli altri campi di guerra quelle del re.

« Che pensate voi? aggiungeva per muovere Tessè. « Non vedete, che Vienna non per altro vi sollecita « d' assaltare impetuosamente con cannoni e con « bombe Pinerolo che per la speranza, che il re per « rappresaglia ordini la demolizione di Nizza e di Mon- « meliano; il che renderebbe la pace impossibile tra « lui e il duca? Non vedete voi, che niun più forte « pensiero cade nell' animo dell' imperatore che quello « di prender Casale con le mani del duca per coman- « dare con imperio assoluto all' Italia, e deprimere il « duca medesimo? Non vedete voi, che s' ei manda « genti in Italia, ciò fa piuttosto per assicurarsi in « lei della successione di Spagna, quando il re Carlo « senza prole morisse, che per proteggere e soccor- « rere il duca? Non vedete voi, che per ben accer- « tare le sue macchine in Italia, e condurle all' alto « fine di assoggettarla, rallenta la guerra in Ungheria, « ed a condizioni vergognose col Turco intende? « Gettisi il duca con chi l' ama, partasi dalla con- « giunzione di chi l' inganna, cessi i pericoli per via « di composizione amicabile colla Francia. »

Gropello disse, che non avendo autorità di convenire, sarebbe andato ad informarne il duca. Riportò commissione, che Vittorio non poteva ammettere il desiderio del re intorno al sequestro, ma domandava la intiera restituzione degli stati senza nissuna dilazione; che voleva esser libero da qualunque partecipazione nella guerra, che continuerebbe tra la Francia, l'Alemagna e la Spagna; che offeriva la sua mediazione per ottenere la neutralità dell' Italia; che

con queste condescenderebbe anche alle altre proposizioni, che gli si mettevano innanzi, desiderosissimo, com' egli era, di sgravare il paese dai molesti amici, che il conculcavano.

Le risoluzioni e le profferte del duca non piacquero al re, perchè stante la volubilità ed inconstanza di Vittorio, e che nissuno dava cauzione di lui, Luigi non si fidava di dare in sue mani Pinerolo e Susa, fortezza e passo di tanta importanza, innanzi che la pace generale fra tutte le potenze fosse conchiusa, od almeno la neutralità d' Italia formalmente da esse riconosciuta. Dall' altro lato Savoja stava dubbioso di dare un sì gran passo, qual era quello di spartarsi da' suoi alleati senza avere tutto il suo stato libero, potendo facilmente venir casi, che molto incagliassero la liberazione dal sequestro; perciocchè in tali materie le cavillazioni sono sempre in pronto: le domande del sequestro toglievano fede alle promesse del re. Per queste ragioni, sebbene non si rompessero del tutto le pratiche, si rallentarono però d' assai, ed all' ultimo a nissun fine condussero. Servirono solamente a coprir l'armi, ed all'armi di nuovo si venne.

Tessé rincominciò i suoi maneggi per far sollevare i Mondoviti, e prender Cuneo a tradimento, ma ciò non produsse altro effetto che quello di far impiccare i traditori. I confederati strinsero Casale, e s' impadronirono del castello di San Giorgio, per cui acquistarono facoltà d'infestare maggiormente la piazza. Là erano gli Spagnuoli; i Piemontesi e gli Alemanni s' accinsero all' acquisto di Pinerolo, ritiratosi Catinat per

la debolezza del suo esercito ai luoghi più alti verso Fenestrelle. Attaccaronsi primieramente al forte di Santa Brigida: fortemente assalito da Vittorio, fu con pari energìa difeso da Tessé. Pure finalmente il Francese, guasta ogni cosa dentro da una orribile tempesta di bombe, cedette, ed in Pinerolo rinserrossi. Sottentrarono in Santa Brigida gli alleati, e con nuovo rincalzo si serrarono contro Pinerolo. Ad ogni costo il volevano, accesissimo il duca di conquistare quella piazza, senza la quale vassallo di Francia anzi che sovrano libero dovea riputarsi. In quattro giorni più di quattromila bombe furono briccolate nella tormentata terra; ma grande fu il valore, grande la costanza di Tessé: rendeva fuoco per fuoco, furia per furia, nè alcun segno faceva di volersi inchinare all'acerba fortuna, che il travagliava.

Mentre tra valorosi e valorosi, tra ostinati ed ostinati si agitava la contesa, arrivarono novelle, che Catinat ingrossato si muoveva dal suo campo di Fenestrelle, e già veniva pel val di Susa minacciando morte a chi la minacciava altrui. Divisava di oltrarsi, dalla suddetta valle nella pianura sboccando, verso Torino, e di mettersi di mezzo tra la capitale e i confederati. Mandò avanti le compagnìe de' cavalli del marchese di Bachevilliers, perchè mettessero a taglia ed a ruba quante terre potessero in prossimità di Torino. Come gli si comandò, così fece Bachevilliers. Saccheggiò ed arse ugualmente e le case dei poveri e i palazzi dei ricchi, i villaggi accolti ed i casali sparsi; le regie sedi di Rivoli e della Venerìa fumarono incese dalla rabbia

Francese, che rispondeva con troppo pari misura a quanto la rabbia Piemontese, Alemanna e Spagnuola aveva fatto in Francia. I terribili avvisi come furono pervenuti al duca, tosto ritirossi dall'assalto di Pinerolo, e venne correndo a porsi presso ad Orbassano alle cascine di Marsaglia, appoggiandosi colla destra ai boschi della Volvera, con la sinistra al torrente di Chisola. Avrebbe voluto affrettarsi di vantaggio per frammettersi tra Torino ed i Francesi, ma gli fu rotto il pensiero dalla celerità di Catinat, che venne ad alloggiarsi tra Rivalta e Beinasco. Quì successe la famosa giornata di Marsaglia.

Il giorno quarto d'ottobre, in cui seguì il fatto, stava l'esercito confederato accampato nella seguente guisa. Spiegata l'ordinanza su due file, l'una avanti, l'altra dietro, Vittorio Amedeo appoggiò la punta destra ai boschi della Volvera, in cui allogò per maggior sicurezza qualche battaglione. La sinistra aveva per confine il torrente Chisola, debole difesa per la sua esiguità. Una brigata di tre battaglioni oltre la Chisola passando, s'era alloggiato sulla strada, che da Pinerolo portava a Torino. Vittorio si trovava al governo della destra, il principe Eugenio della mezza, il principe di Commercy della sinistra. Tra i fanti erano in qualche intervallo mescolati squadroni di cavalli. Le artiglierìe sulla fronte di tutta l'ordinanza dimostravano, che come terribile, così ancora decisivo era per essere il cimento, che si stava preparando.

Catinat aveva per tale modo ordinato i suoi che distinti ancor essi in due file anteriore e posteriore,

l'ala loro destra verso la Chisola si distendeva, la sinistra verso il Sangone, quella guidata da Catinat, questa dal duca di Vandomo. La parte pericolosa pei Francesi, era l'ala destra, perchè prevalendo i confederati di cavallerìa, ed essendo la Chisola torrente facilissimo a guadarsi, avrebbero nell'agevole pianura, dove si doveva combattere da quella banda, avuto il vantaggio. Ma da una parte la negligenza del duca di Savoja, dall'altra la diligenza di Catinat provvidero a questo inconveniente di maniera che la parte più debole dei Francesi divenne la più forte. Il generale Francese, veduto che Vittorio aveva trascurato di occupare un monte in prossimità di Piossasco, detto dalla gente del paese, di San Giorgio, che era ben altro propugnacolo che l'umile Chisola, tosto se ne impadronì, e per tale avviso recò in sua mano quel vantaggio, di cui il nemico, se fosse stato più pronto o più avveduto, avrebbe dovuto godere. I cannoni di Francia precedevano ancor essi la loro ordinanza, e le terribili bocche voltavano a quelli dei confederati.

Non così tosto comparve l'alba del suddetto giorno che i Francesi si mossero al conflitto, confidentissimi della vittoria pel loro valore, confidentissimi per esser retti da Catinat. Mentre marciavano, Catinat s'accorse, che la cavallerìa, che fiancheggiava l'ala sua sinistra, si trovava separata per lungo intervallo dalla fanterìa, v'accorse e subito riempì il vuoto. Fece anche venire correndo in questo luogo la gente d'arme, testè arrivata dalle guerre d'Alemagna, soldati fioritissimi, come pruovati in cento battaglie. La

medesima mancanza era succeduta a destra per marciar le schiere in terreni selvosi, ma presto vi fu rimediato. Già di lontano tiravano i cannoni, tra le otto e le nove della mattina l'intera e ben ordinata fronte di Francia urtò i confederati parimente bene ordinati, quanto alle file ed alla distribuzione delle varie sorti d'armi, ma colla stanca male fiancheggiata per essere il monte di San Giorgio occupato dai Francesi. Fu l'urto bene sostenuto dalle due parti, come si doveva aspettare da tante valorose nazioni. Vittorio s'avventò con tanto impeto contro l'ala sinistra del nemico, che questi già balenando si tirava indietro; quantunque la gente d'armi valorosissimamente combattesse; il principe Eugenio coll'ordinanza salda de' suoi Tedeschi sosteneva fortemente l'impeto dei Francesi, tuttochè fosse furiosissimo. La fortuna stava in pendente da queste due parti, quando la ruina dei confederati cominciò a manifestarsi sulla loro ala sinistra. I Francesi fatti in questa parte sicuri dal monte di San Giorgio, s'allargarono un poco a destra ed urtarono di fianco la punta dei confederati. Altri squadroni si scagliarono contro la fronte del resto dell'ala: al seguente modo scagliaronsi, cioè i fanti colla bajonetta in canna, i cavalieri colla sciabola in mano. In questo luogo la cavallerìa e fanterìa della lega a così fiero cozzo non reggendo, ed incalzate essendo per fianco e per fronte, s'arrovesciarono disordinate sulla mezza schiera, dov' erano i Tedeschi col principe Eugenio. Nell'istesso tempo Vittorio, che aveva il vantaggio, e guadagnava del campo contro la sini-

stra dei Francesi, inteso l'infortunio della sua sinistra, rallentò la battaglia; i nemici, che aveva a fronte, ripresero animo e campo. I Tedeschi ed Eugenio fecero quanto per valorosi e sperimentati guerrieri si poteva fare. Tennero per un'ora sospeso l'esito della battaglia. All'ultimo, feriti di fronte dalla fanterìa Francese, percossi di fianco dalla cavallerìa, a cui non potevano opporre la propria per essere già andata in fuga, voltarono anch' essi le spalle, quantunque spesso minacciosi le rivoltassero. Quest' ultimo combattimento fu assai fiero e sanguinoso, perchè da ambe le parti bajonette con bajonette si cimentarono, genere di pugna, in cui i Francesi per la loro impetuosa natura hanno ordinariamente il vantaggio. In questo modo si mostrò in Marsaglia benigno il favore della fortuna a quella nazione.

La vittoria per la parte di Francia fu compitissima. Il duca, che in tanta percossa fece coll' animo egregio resistenza all' acerbità della fortuna, ritirossi mezzo rotto e mezzo intiero a Moncalieri. Perdettero i confederati nella giornata di Marsaglia nove in diecimila uomini, fra i quali più di seimila uccisi, quasi tutta l'artiglierìa e trenta bandiere. I marchesi di Parella, di San Tommaso, Pallavicino, il conte di Chalais, il cavaliere Simeoni restarono fra i morti. Il marchese di Caraglio e di Gattinara ed il cavaliere di Pamparato si numerarono fra i prigionieri. Il duca di Schomberg riportò una grossa ferita, per cui venuto in mano del nemico, e mandato per cortesìa di Catinat a curarsi in Torino, in pochi giorni vi morì.

Non mancarono tra i Francesi più di duemila uomini tra morti e feriti. Dei principali restarono feriti il gran priore, fratello del duca di Vandomo, ed il marchese di Bachevilliers. Morì fomentato nel grembo stesso di Catinat il signor de la Hoguette, suo amico, e capitano di egregio valore.

Nel mentre della battaglia e dopo nel perseguitare, i Francesi si dimostrarono molto inferociti contro gli Alemanni. Gridavano continuamente: *Ammazza, ammazza, quartiere a nissuno; questi bestioni di Tedeschi ci hanno trattati in casa nostra da Tartari*: e così quanti di essi venivano loro alle mani, tanti mettevano a fil di spada. Era vendetta contro gli autori di tante crudeltà, ma bene ancora dopo la vittoria la fecero i Francesi da Tartari, non contro gli armati e commettitori d'opere ree, ma contro gl'inermi e pacifici paesani. Si sparsero pel Piemonte, mettevano a taglie enormi le terre, e chi era lento allo sborsare crudelissimamente trattavano. La libidine si mescolò col sangue: « Furonvi grandissimi disordini, scrive di veduta il maresciallo di Villars « nelle sue memorie, commessi dai soldati; parecchie « piccole città date alle fiamme. Revello, in cui era « un monastero di cinquanta fanciulle delle migliori « case del Piemonte, pruovò quanto la concupiscenza « e l'insolenza del soldato hanno di più orribile. Fatte « queste vergognose spedizioni, e ruinato un paese, « che poteva essere di grande utilità, l'esercito ripassò i monti. »

L'infortunio di Marsaglia aggiunto a quello di Staf-

farda con altri minori fatti d' armè prosperi pei Francesi, avevano convinto Vittorio Amedeo, che non si era raffreddato l' ardore del re Luigi, e che non voleva lasciar cadere le cose d' Italia; che anzi, non che si risolvesse ad allentare le armi, pensava di esercitarvi la guerra ben calda e deliberata. Veniva in considerazione che era vano il persuadersi, che i soccorsi, che dovevano venire da regioni lontane, quali erano l' Alemagna, la Spagna, l' Inghilterra e la Olanda, pareggiare potessero le forze d' un reame vicino, che da quasi tutte le parti gli stati del duca abbracciava, reame ricco, potente e ferace d' uomini bellicosi, quale si vedeva essere veramente la Francia. E sebbene non si potesse negare, che gli alleati l' avessero con pronta volontà e lodevole efficacia ajutato, principalmente l' imperatore coi soldati, le due potenze protestanti col denaro; l' effetto era stato, che aveva perduto due battaglie campali, tutta la Savoja con la fortezza di Monmeliano, chiave sicurissima dell' alta Savoja e del Piemonte, tutto il contado di Nizza con Villafranca, porto di momento, e le fortezze adjacenti; parte del Piemonte stesso in mano del nemico, e per miserabile desolazione funesto il restante, spogliato d' uomini, di frutti e di danaro, per la tempesta di così lunga ed accanita guerra. Come sperare, che coloro, che non erano stati capaci di conservargli il suo, potessero esser abili a fargliele ricuperare? Chi poteva ridargli Monmeliano, se non di proprio consenso il re di Francia? Come stimar possibile, che gli alleati varcassero un dì le Alpi per

andare al racquisto di quella fortezza? Come augurarsi, se delle cose future dalle passate si dee giudicare, che i confederati amministrassero la guerra così prosperamente, che Luigi fosse sforzato contro sua volontà a restituire per un trattato di pace al duca quel fortissimo antemurale? Non poteva eziandio forse il re, durante la guerra, demolirlo?

Queste ragioni risguardavano il tempo presente ed il futuro: ogni ragione accennava, ogni cosa persuadeva, che, posposto ogni altro rispetto, più profittevole consiglio al duca era l'accordarsi con chi gli aveva fatto maggior male che con quelli, che non avevano potuto preservarnelo. L'evento di Marsaglia era un terribile avvertimento, che si andava per una cattiva strada, e necessità era, non che prudenza, il voltarsi ad un'altra.

Veramente da quel caso in poi Vittorio Amedeo, lasciate dall'un de' lati le solite astuzie e tergiversazioni, si alienò con l'animo ogni giorno più dai collegati, e pensò sinceramente a ricongiungersi in amicizia col re di Francia. Solo voleva cavare da questa sua determinazione il maggior profitto, che potesse, e serbare quanto decoro fosse conveniente nel lasciare gli amici ed abbracciare l'inimico.

Fatti questi pensieri, il marchese di San Tommaso, suo ministro, nella prudenza del quale principalmente si riposavano i consigli della corona, ed a cui Catinat nell'ultima correrìa aveva arso una deliziosa villa fuori di porta Susina in poca distanza da Torino, fece intendere al Tessé, il quale tuttavia faceva sua dimora

in Pinerolo, che l'intenzione del duca era di trattare di un accordo. La cosa venne a tale, che Tessé nel mese di novembre si trasferì a Torino vestito da postiglione, dove stette sei giorni nascosto nel palazzo ducale. Vide San Tommaso, vide il duca. San Tommaso gli disse, nè per interesse nè per affezione Vittorio essersi gettato agli alleati, disgiungendosi dalla Francia, con la quale desiderava di vivere congiuntissimo; sapere, che per vicinanza e potenza aveva più da temere dalla Francia che dall' Austria, più ancora da sperare da quella che da questa; non ignorare, che più sperabile era per lui l'acquistare sul Milanese, che nel Delfinato o nella Provenza; vedere il mondo e sentirlo lui stesso, che più congiunto era di parentela coi Borboni che con gli Austriaci; ma una necessità inevitabile, un risentimento acerbo averlo condotto ad abbracciare piuttosto il suo male che il suo bene; superbi, indecenti, alteri essere stati i modi usati con esso lui dal Rebenac, ambasciatore di Francia in Torino; averlo l'Orleans, fratello del re e suocero suo, minacciato, che il re poteva trattarlo, come il duca di Lorena aveva trattato, cioè spodestarlo e cacciarlo dagli stati; che tali minacce tanto più avevano asperato il duca, quanto maggiore speranza gli era stata data per lo innanzi di comparire in quella guerra, se alla Francia si fosse unito, in grado degno di lui, anche con qualche promissione d'acquisti nel Milanese; essersi doluto delle aspre parole con l'ambasciatore stesso, avere scritto al marchese Dogliani, ambasciatore di Savoja, perchè coi ministri

del re se ne dolesse, ma quà e là alteri motti avere udito, acerbi visi veduto; chi non sa, a chi non fecero maraviglia le durezze di Louvois verso il duca? l'odio lo animava, la rabbia ed una implacabile natura il muovevano ad opprimere un principe, debole d'armi sì a comparazione della Francia, ma non debole d'animo, e soprattutto forte pel suo scudo dell'innocenza; ora migliori speranze potersi avere, perchè Louvois era morto (era veramente questo ministro mancato di vita nel 1691, anzi la sua morte fu imputata da alcuni, sebbene calunniosamente, al duca di Savoja per veleno datogli dal medico Seron guadagnato, come scrissero, dal duca); potersi ora facilmente rimettere da una risoluzione presa fra mezzo a tanti risentimenti, massime in un momento, in cui l'esercito di Francia era entrato in Piemonte, ed il re aveva fatta la sua superba intimazione, che gli fosse la cittadella di Torino consegnata, per modo che il duca dovesse vivere sotto le bocche dei cannoni Francesi; ora aspettarsi condizioni tali quali provenire debbono da un principe grande e generoso: essere parato il duca ad accettarle.

Lo stesso Vittorio Amedeo poi tenne a Tessé il seguente discorso: « M' affido, che il re nell' intimo « dell' animo suo giudicherà rettamente di me, pen« sando, che se a' suoi nemici mi accostai, ciò fu per « non divenire contennendo, e non perdere quella « indipendenza, cui mi si minacciava di rapire; ed « ancorchè le minacce fossero sue, sarassi per sua « giustizia accorto, che se la sua amicizia e protezione

« perdei, più ancora avrei perduto, se perduta la sua « stima avessi; sonmi a comparazione di lui un assai « picciol principe, ma il carattere dei sovrani, quan- « tunque oppressi siano, è indelebile. Sempre rispettai « il re, ma volli farlo avveduto, ch' io nol temeva. » Ciò detto, si andava scusando delle devastazioni commesse nell' invasione di Francia, ed ultimamente nei territorj di Pinerolo, gli Spagnuoli e gli Alemanni accusandone.

Si venne in sullo stringere, e convenissi tra il duca e Tessé, che sua altezza avrebbe congiunto le sue armi con quelle di Francia per far guerra all' Austria, caso che ella consentire non volesse alla neutralità d' Italia. Il mezzo termine della neutralità era molto a proposito, non solo per beneficio di quella provincia, ma ancora per salvare l' onore del duca; poichè avrebbe paruto troppo odioso il passare immediatamente dall' amicizia alle ostilità verso gli alleati. Il rifiutare poi la neutralità di una regione già tanto calpestata, e per se stessa tanto nobile, sarebbe stato accomodato pretesto per muover guerra a chi la rifiutasse. Il duca poi si compiaceva nella speranza, che l' imperatore non sarebbe alieno dall' accettarla, stante che la congiunzione di Savoja con Francia metteva in manifesto pericolo lo stato di Milano.

Avendo il re Luigi appruovato i taciti capitoli di Torino, restava a vedersi, come la corte di Vienna gli avrebbe sentiti. Il ministro di Savoja presso all' imperatore andò distendendosi in parole per dimostrare la necessità, in cui si era trovato Vittorio di

venire a tal deliberazione; scarsi essere stati i soccorsi prestatigli dai confederati, nè a gran pezza proporzionati al bisogno; per due ragioni essersi perduta la battaglia di Marsaglia; la prima la pochezza delle schiere Alemanne e Spagnuole, la seconda l'invidiosa condotta di qualche generale imperiale, fra i quali gli piaceva nominare il Caprara e il duca di Commercy; che da quel sinistro caso in poi le cose del duca si trovarono sempre in grave pericolo, e la stessa città di Torino non esente dal timore di essere toccata dalle bombe; che i Francesi continuamente ingrossavano, gli alleati diminuivano, e siccome egli era il primo ad essere percosso, così ancora egli sarebbe stato il primo a perire, se con qualche salutevole consiglio non si ajutasse, ed alla conservazione sua non provvedesse; che nella risoluzione, di cui si trattava, consisteva anche la preservazione od almeno la tranquillità di Milano, allora turbato dal pericolo delle armi Francesi; che era oggimai tempo di dar riposo all'Italia, sanguinosa per ferite, consumata dal dispendio, tormentata da timore perpetuo; un tale consiglio tanto più essere opportuno ad abbracciarsi, quanto che per nissun conto nuoceva agl' interessi di sua maestà imperiale; atteso che quelle armi, che ora ella adoperava in Italia per la guerra del Piemonte, le avrebbe potute, riconosciuta la neutralità, trasferire facilmente alle guerre d'Ungheria, d'Alemagna e di Fiandra.

L'imperatore non volle in nissuna maniera piegarsi alle ragioni del duca, si mise anzi in sul minac-

ciare, protestando, che volterebbe tutte le armi, che aveva in Italia contro di lui, se egli nella perniziosa e poco sincera risoluzione verso gli alleati perseverasse. Il principe Piemontese intimorito non si ardì venire a manifesta rottura coi confederati. Solamente promise a Tessé ed a Catinat, che sarebbe inoperoso per quanto gli accidenti della guerra, e la necessità di non doversi scoprire il comportassero. Aggiunse anzi, che si proponeva di far tornar vano, secondo la prudenza, ogni disegno offensivo e d' importanza contro la Francia. La qual cosa parendo ai Francesi, siccome ella era veramente, piena d' incertezza e soggetta alle interpretazioni, stimolavano Vittorio a venire a risoluzione più chiara e più decisiva. Ma egli dubitava, e si scontorceva, e metteva innanzi, che prima di stringersi vieppiù, voleva avere il tempo necessario per fare sue pratiche a fine d' indurre le corti di Vienna e di Madrid a consentire, acciocchè il suo procedere non sembrasse un disertare dagli amici, atto, che la sua qualità di generalissimo della lega in Italia renderebbe estremamente odioso. Osservò in fine, che stimava, che per meglio celare le sue intelligenze con Francia, fosse necessario, che le armi continuassero ad usarsi secondo la ragione di guerra, schivando però ogni fatto terminativo. Catinat e Tessé non potendo vincere la costanza del duca in questo punto, il richiesero, che almeno con trattato scritto gli rendesse sicuri di quanto aveva nell' animo di fare. Ma egli non volle mai appagargli di tale intento. Bene è vero però, che in tutto l' anno

1694 tenne fedelmente le promesse, maneggiandosi per modo che niun fatto, non che definitivo, importante vi successe. Nè in ciò solamente si contenne la condotta di Vittorio, perchè anche con secreti avvisi informava anticipatamente i Francesi dei movimenti di guerra, che a danno loro intendevano di fare i nemici. Ma per non dare troppo sospetto all'imperatore, mandò un corpo di seimila uomini a bloccar Casale, e riparava ai luoghi forti le vettovaglie, affinchè Catinat non potesse correre il paese. A questo modo passossi anzi quietamente che no il presente anno; perchè nè gli alleati intorpiditi dagl' inorpellamenti del duca, nè Catinat per mancargli le vettovaglie, così per la provvidenza testè accennata del duca, come per le ruberie de' suoi provveditori, cioè affamatori d'esercito, che si mangiavano e quel di Piemonte e quel di Francia, non tentarono fazioni d'importanza. Catinat, che vedeva i soldati morir di fame, s'arrabbiava e faceva impiccare i provveditori, che non provvedevano; ma era tuttuno: toltone uno, ne sorgeva un altro peggiore: e' pare, che questa sia una peste indomabile.

Nel 1695 si ristrinsero maggiormente le cose; il duca di Savoja si trovò in più dura necessità. Stava infinitamente a cuore all'imperatore l'acquisto di Casale, che si reggeva a divozione di Francia, perchè con quella città in mano, non solamente avrebbe assicurato il Milanese, ma ancora sarebbe arrivato a signoreggiare il Piemonte, e ad avere un freno parato per moderare i Francesi, che alle foci delle Alpi

tenevano quel forte seggio di Pinerolo. Fece adunque risoluzione di cambiare l'assedio in oppugnazione, e ricercò il duca, che secondo i capitoli della lega con le debite forze e provvisioni a quell'acquisto l'ajutasse. Cesare confidava, che per tale intimazione o gli verrebbe fatto di prender Casale, o farebbe scoprire il duca. A questo passo il solito Gropello si mise di nuovo in moto, ed arrivò a Pinerolo dal Tessé: che l'imperatore, disse, voleva ad ogni modo prender Casale; che instava, perchè il duca vi contribuisse; che farebbe ancora, come aveva fatto sin allora, ogni sforzo per distornelo, ma che alla fine non poteva più reggere alla gran ressa, che gli si faceva intorno, e si trovava necessitato, come generalissimo, di andare colla sua persona stessa, qual cordoglio ne sentisse, ad indirizzare l'opera dell'oppugnazione; che Catinat non era in possanza tale da poter soccorrere Casale; che quella piazza e già fortificata ed atta a fortificarsi di più, sarebbe in mano imperiale venuta, se non si provvedeva, che smantellata almeno fosse, e al duca di Mantova, suo natural signore, restituita; in così grave estremità proporre il duca, soggiunse Gropello, che il re ordinasse al marchese di Crenau, governatore di Casale, di darla con patto, che le fortificazioni si demolissero; al quale aggiustamento confidava di poter indurre i confederati. Vivea nel duca un sommo desiderio, che la Francia e l'Austria si contentassero della demolizione di quelle mura, che già tanti danni avevano cagionato al Piemonte, ed erano il fondamento della sua

servitù o verso l'una o verso l'altra delle due potenze.

Non fu udita senza appruovazione da Tessé la proposta di Gropello; perciocchè non gli era ignoto, che Catinat non aveva forze di qualità da turbare all' imperatore l'impresa sopra Casale, e d'impedirlo di ridurre tutto il Monferrato a sua divozione, tanto più, che il re aveva ordinato, che una parte dell' esercito si trasferisse ai confini di Spagna per far la guerra nella Catalogna. Scrissene a Versaglia: venne risposta, che il re non si risolverebbe ad appagare del suo desiderio il duca a meno che gli alleati nelle seguenti condizioni condescendessero: che le fortificazioni della città e cittadella di Casale fossero realmente demolite; che la guernigione Francese vi restasse sino a perfetta demolizione; che vi fosse una intiera neutralità in Italia fra tutte le potenze sino alla fine di novembre. Voleva e richiedeva inoltre il re, che se gli alleati di tale accomodamento non si contentassero, il duca si obbligasse a svincolarsi del tutto da loro, ed a guerra contro l' Austria andasse, accoppiando le sue armi a quelle di Catinat. Prometteva poi, e mallevadore si faceva, che in questo ultimo caso il re avrebbe in considerazione gl'interessi del duca, e tanti soldati a Catinat manderebbe che salvo e sicuro da ogni risentimento dell'Austria il renderebbono.

Seguitarono lunghi e scabrosi negoziati, discrepando massimamente il duca dall'ultima condizione, che la Francia voleva appuntare con lui, cioè dall'

obbligarsi a guerra contro l'Austria. Finalmente tanto ardente brama aveva di veder Casale fuori del possesso di una potenza grossa, e senza quelle mura, che il facevano e desiderare e temere, e parendogli non dover esporre per un rispetto solo la università dei sudditi a tormenti ulteriori, convenne cupidamente con Tessé, mandandogli sottoscritti di suo pugno i seguenti capitoli segreti: che s'investisse Casale; investito che fosse, e pervenutosi con le trincee sino allo spaldo, s'intimasse la resa al governatore; ch'ei rispondesse, volere tempo a pensarci; poi, come mosso da se medesimo, proponesse di dare la piazza, sì veramente che le fortificazioni della città, cittadella e castello demolite fossero ed intieramente distrutte, nè potesse alcuno dei principi collegati durante la presente guerra rintegrarle; se fare il volessero, egli con tutte le sue forze si opporrebbe. Oltre a ciò il duca si obbligava, fede di principe, per questo scritto di osservare e far osservare da' suoi alleati i capitoli mandati dal re, e che si trovano poco sopra espressi.

In contraccambio della rimessa e sfasciamento di Casale, il duca prometteva, fede di principe, che nella presente guerra del 1695, e ciò sino al principio di novembre, le sue truppe, nè quelle degli alleati non andrebbero a ferire dal lato delle Alpi i territorj del re, sì i proprj che i conquistati; che anzi non potrebbero accamparsi sui fini di Pinerolo nè di Susa, nè d'alcun altro paese del re. Prometteva ancora, e s'obbligava di fare, che i suoi alleati non ritirassero

dall' Italia alcun reggimento regolare o di milizia per mandargli alle guerre di Catalogna e d' Alemagna od altrove, con ciò però che il re si obbligasse di non percuotere per quell' anno negli stati suoi, o de' suoi alleati in Italia, nè che alcuna sua truppa si spiccasse dalle Alpi e paesi vicini per andare in Fiandra od Alemagna o altrove. Concluso quest' accordo, che con molta gelosia si tenne secreto, il re mandò ordine al governatore di Casale di uniformarvisi. Così l'offesa e la difesa di Casale, che tosto sopravvennero, furono anzi apparenza e giuoco, che seria guerra. Tuttavia vi si ammazzarono di molti corpi, non per altro che per salvare l' onore di un duca e di un re.

Instavano presso a Vittorio Amedeo assai più che per lo innanzi non avevano fatto, i collegati, perchè alla fazione contro Casale andasse. Vi si condusse con venticinquemila soldati tra Spagnuoli, Tedeschi, Italiani e Piemontesi. Si tirarono grandi cannonate dal campo contro la piazza, dalla piazza contro il campo; questi lavoravano con zappe e picconi, quelli uscivano fuora per isturbargli; brevemente vi era immagine e realtà di una vera oppugnazione, quantunque fosse da burla : bene erano vere le morti, che succedevano assai frequentemente. Quando il fatto si trovò condotto al termine convenuto, e che gli aggressori toccarono la scarpa, Vittorio mandò intimando a Crenau, che si arrendesse; quando no, si verrebbe a maggior tempesta. Rispose, secondo il concerto, che voleva pensarci : di nuovo si tirarono i cannoni. In-

fine Crenau disse al duca ciò, che il duca sapeva, che gli voleva dire, cioè che darebbe la piazza a condizione di smantellarla. Gl' imperiali levarono un gran romore, e di volerla intera protestavano. Il duca si mise in sul persuadergli, ed eglino si ostinavano; perciocchè non tanto pel sito, quanto per le fortificazioni agognavano alla possessione di Casale. Si passò dalle dolci alle acerbe parole tra Vittorio generalissimo ed i generali imperiali, Spagnuoli, Inglesi Glieshwind, Leganes, Galloway. Finalmente per vincerla il generalissimo si lasciò intendere, che se la capitolazione offerta non si accettasse, ei si sarebbe incontanente gettato dalla parte di Francia con abbandonare del tutto gl' interessi della lega. Consentirono per forza; i capitoli si regolarono a quel modo, che era stato per lo avanti accordato tra il re e il duca. Si diede opera alla demolizione, la quale essendo in due mesi stata condotta a termine, Crenau sortì con duemilacinquecento soldati, e verso Pinerolo incamminossi, dove arrivò ai venticinque di settembre.

Non così tosto Vittorio Amedeo si era liberato dalle molestie dei confederati per la spedizione di Casale, che ne sorsero delle nuove per quella di Pinerolo. L' imperatore e gli altri suoi compagni, o che volessero veramente cacciare da quel nido i Francesi per mettervisi dentro essi, o solamente mirassero a cimentare la fede del duca, sulla quale stavano in sospetto, se gli rappresentarono pei loro mandatarj innanzi, notificandogli, che si erano risoluti al con-

quisto di Pinerolo. Lo esortarono pertanto a cooperarvi, come per gli obblighi della lega era tenuto di fare. Non dubitavano, che trattandosi di una spedizione, che riusciva in suo particolar vantaggio egli avrebbe abbracciato l'occasione con prontezza; quando no, sarebbero stati chiari delle sue intenzioni. Il duca voleva e non voleva, quello per non alienarsi gli alleati, questo per non offendere la Francia, con cui all'ultimo intendeva di convenire. Ricorse al solito all'arte, e mise in campo Gropello. Andò il fedele messo, travestito alla foggia di non so chi, a Pinerolo, trovò Tessé, dissegli, che i collegati gli stavano coi pungoli ai fianchi, perchè a Susa con esso loro marciasse, e Pinerolo alle spalle assaltasse; che il duca farebbe ogni possibile, e spenderebbe ogni sua persuasiva per distorgli dal pensiero; ma quando ottenere l'intento non potesse, ed ostinati gli vedesse nel voler tentare Pinerolo, di ogni loro movimento avvertirebbe i capi dell'esercito regio, affinchè secondo la prudenza loro contrapporre vi si potessero; che pregava intanto, acciocchè con apparenza di buone ragioni esimere se ne potesse, i generali del re, che su varie parti della frontiera romoreggiassero, e specialmente facessero le viste di volersi calare nel val di Stura per dar sospetto a Demonte. Così diventava manifesto, che scoprendosi il bisogno di propulsare il nemico da una porta molto gelosa del suo stato, qual era veramente il passo di Demonte, ei non poteva recarsi all'espugnazione di Pinerolo. Sebbene Catinat, per non fidarsi troppo di

Vittorio, non mandasse gente a tempestare sui monti, che circondano il val di Stura, tuttavia ordinò al cavaliere di Vandomo, gran priore di Francia, che con qualche nervo di gente facesse sentire alcuno strepito d'arme nella valle di Barcellonetta. Non restarono senza effetto le diligenze e le mezze resistenze del sovrano del Piemonte, poichè da qualche leggier fatto, e la presa di Casale in fuori, poche cose degne di memoria furono fatte per tutto quest'anno, e fu pretermesso il pensiero di espugnar Pinerolo.

Mentre il duca avvisava i Francesi di quanto i collegati tramavano contra di loro, si stringeva nel mese d'ottobre con nuovi nodi d'alleanza con esso loro, rinnovando i patti in Augusta convenuti. Varj erano i suoi fini. In primo luogo non voleva strigarsi del tutto dai collegati prima di essere sicuro per trattato solenne dell'amicizia di Francia; secondamente e principalmente disegnava di far vedere al re Luigi, per potere trattar con lui con più vantaggio ed ottenerne migliori condizioni, che non era privo d'appoggi, e che se inclinava agli accordi, ciò faceva, non per necessità, ma di libera volontà e per mero desiderio di vedersi riconciliato col re. Più rinunziava, appartandosi dagli alleati, e più sperava dal generoso Luigi : suo fine principale era di conseguire la restituzione di Pinerolo. Per la qual cosa non così tosto soscrisse la nuova lega, che ne diede avviso al Tessé, scusandosi con dire, che non aveva potuto fare altrimenti, e protestando perseverare tuttavia nell'intenzione di tornare in grazia del re. Pinerolo

vide di bel nuovo arrivare Gropello mandatovi per imporre l'ultima mano alla concordia. Espose, che il suo signore desiderava di romper legame dai confederati; che per forza era condesceso al collegarsi; che per volontà sciolta voleva slegarsi; che eziandio con perdite e svantaggi era risoluto a farlo, suo supremo desiderio essendo di unirsi a Francia; che pertanto pregava il re di dargli mezzo e giustificato colore di svincolarsi dagli altri, di vincolarsi con lui; che a questo ed a quello aveva pensato, ma che nissun migliore spediente gli soccorreva alla mente di questo, che il re gli offerisse la restituzione di Pinerolo, ma però smantellato, e che se sua maestà a tale atto inclinasse l'animo, niuna cosa più il potrebbe impedire dal separarsi dai nemici della sua corona; perciocchè non più amico, ma nemico avrebbe ragione di stimare colui, che un sì gran bene, qual era il possesso di una piazza di tanto momento, avesse voluto vietargli.

Il re consumato da così ruinosa guerra, desideroso finalmente di dar pace al regno, convinto, che per arrivarvi altro miglior mezzo non vi era che quello di segregare dai compagni alcuno dei confederati d'Augusta, il che avrebbe indebolito i restanti, avvisando l'importanza del duca di Savoja, che da se solo teneva rivolto in se un intiero esercito di Francia, e malcontento era dell'imperatore, deliberossi di dar forma alle cose del Piemonte, e di congiungersi il suo sovrano. Piegossi adunque alla gravissima risoluzione, ed a pace intese col duca, Pinerolo restituendogli.

Ai trenta di maggio del 1696 Tessé e Gropello, a ciò stimolando anche la repubblica di Venezia, ed il pontefice Innocenzo XII della famiglia Pignatelli, succeduto, dopo breve vacazione della sedia apostolica, ad Alessandro nel 1691, desiderosi della pace d'Italia, convennero in nome dei loro sovrani nei seguenti preliminari:

Il duca di Savoja si obbligò col re ad una lega difensiva ed offensiva sino alla pace generale;

La Francia cedè al duca Pinerolo, ma smantellato e da non fortificarsi mai più, con sue dipendenze sino al monte Ginevra, ciò sono le valli di Pragelà e della Perouse;

Il re restituì inoltre al duca la Savoja con Nizza e Susa, ma da consegnarsi solamente, quando gli Austriaci e gli Spagnuoli avessero sgombrato l'Italia, e Pinerolo si sfasciasse e consegnasse solamente alla pace generale;

Il re si obbligò a non fare alcun trattato di pace con le corti di Vienna e di Madrid senza comprendervi il duca;

Che si tratterebbe fra breve del matrimonio tra la principessa Maria Adelaide, figliuola primogenita del duca, col duca di Borgogna, figliuolo del delfino;

Che il re dava il tempo necessario a Vittorio Amedeo per ritirarsi con ogni più conveniente modo dalla lega;

Che gli ambasciatori del duca avessero in Francia il trattamento regio;

Che il duca non permetterebbe, che i fuorusciti di

Francia per motivo di religione, fermassero la loro sede nelle valli Valdesi;

Se le potenze della lega non accettassero la neutralità d'Italia, il duca si unirebbe al re per cacciarnegli, e sarebbe generalissimo;

Che in tale caso quanto si conquistasse nel Milanese, cedesse in potestà del duca, e se il re di Spagna senza figliuoli morisse, il re l'ajuterebbe a conquistare ed appropriarsi quel ducato;

Che per dar tempo a Vittorio Amedeo di far sue diligenze presso l'imperatore e il re di Spagna, perchè la neutralità d'Italia accettassero, si stipulerebbe tregua sino alla fine d'agosto; passato il qual termine, se la neutralità non fosse da quei due principi consentita, sarebbe caso, in cui il duca s'unirebbe al re per combattergli;

Finalmente che tanto quanto durerebbe la guerra contro la lega in Italia, il re sovverrebbe il duca d'un sussidio di centomila scudi al mese.

Trovo scritto, che per un ultimo capitolo segreto il re si obbligò di procurare con le sue armi al duca la conquista di Ginevra.

Vittorio Amedeo, che sulle prime ripugnava a confermare, non il trattato intiero, ma solamente il capitolo relativo a Pinerolo, volendo avere questa piazza subito, non dopo la pace generale, finalmente il dì ventinove di giugno il ratificò.

Per tal modo si terminarono le lunghe fluttuazioni del duca Vittorio, le quali erano il frutto e della propria instabilità, e di un disegno premeditato, e della

situazione ardua e difficoltosa, in cui si trovava. Nè si può negare, che tutta questa faccenda sia stata condotta da lui e da' suoi ministri, che erano il marchese di San Tommaso, il conte Benso ed il cavaliere Tana, con isquisito artifizio; e se vi si può desiderare maggior buona fede e lealtà, che nei negoziati politici sempre si vantano, ma di rado si seguono, vi si scopre certamente molta astuzia; ed una perfetta cognizione dei casi d'allora.

Ricevuto Vittorio nell'amicizia di Francia, restava, che si eseguisse per osservanza delle cose promesse, ciò, che era stato stipulato. Stavansi i collegati raccolti in Moncalieri, i Piemontesi accampati sotto le mura di Torino, Catinat a presti passi accorreva da Orbassano per dar mano al duca in quel trapasso pericoloso da Austria a Francia. Continuò l'arte. Catinat, che era stato creato maresciallo, scrisse a Vittorio, per dargli apparente causa di partirsi dai confederati; una lettera mostrabile, e dal medesimo Vittorio dettata, per cui gli proponeva da parte del re la restituzione degli stati conquistati e di Pinerolo smantellato, quando volesse congiungere le sue armi con quelle di Francia contro le potenze belligeranti in Italia. Mostrò la lettera ai generali Austriaci, e da un canto rincrescimento, dall'altro l'utilità dell'offerta, sì per lui per la restituzione, sì per le potenze per la neutralità d'Italia, se le proposte condizioni accettassero. Parlava, come se fosse dubbio di ciò, che dovesse farsi, quando già era intieramente risoluto: certo la simulazione e la dissimulazione era grande. I generali Au-

striaci dubitavano pure di qualche cosa, conoscendo la natura di Vittorio, e il bivio, in cui versava; con tutto ciò non s'accertavano. Il duca rispose per una lettera concertata con esso loro, che accettava le condizioni proposte, purchè i suoi alleati vi consentissero; ma che stimava atto indegno di lui l'unire i suoi soldati a quelli di Francia per assaltare il Milanese. I generali imperiali e Spagnuoli scrissero per corrieri mandati a posta a Vienna ed a Madrid, per sapere quali consigli abbracciare in così grave caso dovessero: intanto le due parti convennero di una sospensione di offese per un mese, fermando il Po per confine, sospensione, che per dar luogo più comodamente ai negoziati, fu cambiata in tregua formale sino al primo di settembre. L'imperatore e il re di Spagna, ai quali non isfuggiva, che la tregua sarebbe andata a terminarsi in guerra col duca di Savoja, studiarono ogni mezzo, offerendo condizioni favorevolissime, per tenerlo in amicizia. Ma egli, che aveva fisso il suo pensiero, e considerava, che se ancora quella volta dalle promesse si ritirasse, nissuno gli avrebbe più prestato fede con pericolo, che le due potenze nemiche fra di loro si riconciliassero a' suoi danni, rimossa ogni dubitazione, si tenne in fede, ed alla parte di Francia stabilmente unissi.

Arrivarono novelle, siccome sono grandi gl' inganni, che facilmente si fanno gli uomini da sè stessi, non volere gli alleati riconoscere la neutralità d'Italia. Nacque allora pel duca la necessità di eseguire i patti, e di combattere congiuntamente coi Francesi contra

coloro, coi quali alcuni giorni prima congiunto essendo, aveva contro i Francesi combattuto. Già per cautela, ed usando l'imperio di generalissimo aveva sgombrato le sue piazze di qualche importanza dei soldati d'Austria e di Spagna, con introdurvi i suoi. Catinat passò la Dora a Colegno, Vittorio vi si congiunse con quasi tutte le sue forze, e amendue si difilarono per la sinistra del Po per andare a campeggiar Valenza, e quindi aprirsi la strada verso il Milanese, aspirando ad insignorirsene e a possederlo. Vittorio, divenuto generalissimo di Francia e di Piemonte, e comparso al campo con ricca veste sparsa di gigli d'oro, regolava le mosse con supremo imperio, tale essendo la volontà di Luigi, che se lo voleva acquistare del tutto, e la fede promessa dal trattato osservare.

Bene oppugnata e bene difesa fu Valenza. Ciò non ostante si vedeva manifestamente, che se non fosse soccorsa, non potrebbe durare lungo tempo contro l'impeto, che la travagliava, nè i collegati, sorpresi dalla separazione di Savoja avevano possanza di soccorrerla. Vittorio, non dando spazio di respirare a se stesso, vi si affaticava intorno con tutti i nervi, perchè voleva compensare verso Francia con altrettanta energìa le incertezze passate, e sperava, che con la fortuna Francese potrebbe allargare la propria per qualche acquisto di momento sul Milanese. Non erano realmente gli Austriaci senza timore sulle sorti di quel ducato, perchè nè Catinat nè Vittorio non erano capitani da non dar a pensare a chi loro nemico

fosse, nè i Francesi e i Piemontesi soldati da non tenerne conto. Il calore di un principio d'amicizia dava certezza, che siccome forti erano le armi, così ancora vigorosi e pronti sarebbero stati gli animi.

Le quali cose considerando gli Austriaci ebbero per meglio l'accordarsi alla neutralità che di mettere a ripentaglio quella loro preziosa possessione in Italia, e dare comodità al nemico di occupare ad arbitrio suo Milano. Andati adunque a Pavia il conte di Mansfeld, commissario dell'imperatore, ed il marchese di San Tommaso, ministro del duca, pel trattamento della concordia, si condussero coi ragionamenti tanto innanzi, che conclusero una convenzione, per cui Francesi ed Austriaci, riconoscendo la neutralità dell'Italia, promisero di ritirare le loro genti dal Piemonte, e di non commettere in alcuna altra parte di lei veruna ostilità. I Francesi ed i Piemontesi levaronsi da Valenza, che già pericolava, comprendendosi per la infrequenza del tirare mancamento di munizioni: i Francesi ed i Tedeschi uscirono dall'Italia, gli Spagnuoli presero il viaggio verso il regno di Napoli. Così finì per allora il martirio del Piemonte, dico per allora, perchè poco durò il respiro: tornossi presto al tormento.

Il duca Vittorio, pensato alle cose utili per se, applicò l'animo anche alle gradevoli per intrattenimento della pace, e per stabilirsi meglio la benevolenza del re Luigi. Sapeva, che Luigi aveva capriccio in Giacomo, re spossessato d'Inghilterra, e che non sentiva più del dominare altro che il nome. Vittorio

mandò a San Germano in Laye, dove Giacomo se ne viveva poco contento della perdita del regno, il marchese di Govone per onorarlo con parole di complimento. Venuto Govone in sua presenza, gli disse:

« Sire, l'Altezza reale del duca di Savoja èssi or ora « riconciliato col re Cristianissimo. Quando egli im« pugnò le armi contro un monarca, che tante « pruove gli aveva date della sua reale protezione, « non per inclinazione d'animo a tale atto divenne. « I legami di amistà, che in ogni tempo strinsero i « suoi illustri antenati alla Francia, ed il vincolo « ancor più stretto con lei pel matrimonio contratto « da Sua Altezza con una figliuola del sangue reale, « erano pur segno, che quanto la consuetudine e la « natura avevano dato, durabile corso avrebbe. Questa « unione, che inviolabile doveva essere, fu turbata « dalle artifiziose istanze dei nemici del Cristianissimo, « che erano e sono nel tempo stesso i nemici di Vostra « Maestà. Sua Altezza troppo facile al credere, per « sua debolezza e disgrazia, le ascoltò: ella venne « perciò a stipulazioni, per cui trovossi nel numero « dei nemici di un monarca infortunato. Sua Altezza « reale prega Vostra Maestà di perdonarle una con« dotta tanto contraria al sincero desiderio, anzi ar« dente brama, ch'ella ha sempre nutrito di vederla « in possesso de' suoi troni restituita. L'ingiustizia e « l'oppressione dei vostri nemici, o Sire, posero le « armi in mano al re Cristianissimo: diede Iddio a' « suoi disegni favore, perchè erano giusti. La Maestà « Vostra sarà anch'essa consolata un dì, dolce spe-

« ranza nostra. Sua Altezza reale alla generosa opera, « quanto stà in lei, si dimostrerà pronta a cooperare. « Ella pensa e confida, che la separazione di Savoja « sarà cagione e principio di disunione fra quei prin- « cipi, la cui unione tanto poteva essere fatale al « ritorno di Vostra Maestà ne' suoi reami. Quindi si « aprirà l'adito ad una pace generale, il cui frutto « sarà il racquisto della corona vostra. Questi sono i « motivi, queste le ragioni, che mossero Sua Altezza « reale a segregarsi dagli alleati, e che sempre furono « conformi a quanto a confidenza e di bocca disse ai « ministri mandati da Vostra Maestà per sollecitarne- « lo. Tale deliberazione avrebbe molto innanzi fatta, « ma il Cristianissimo le potrà far fede della prudenza, « ch'ella ha dovuto usare. Queste sono le sincere « protestazioni di Sua Altezza, questi i voti ardenti, « ch'ella fa, perchè Iddio prosperi e conservi la sacra « Maestà Vostra. »

Quì non è bisogno di aggiunger parole a chi paragonerà il discorso tenuto dal presidente Della Torre in nome del duca al re Guglielmo, e che di sopra fu da noi raccontato, col presente indirizzo dal Govone al re Giacomo. Col primo Vittorio Amedeo si rallegrava con Guglielmo della sua assunzione, col secondo augurava a Giacomo il ritorno. Tali sono i rivolgimenti politici, e se i principi, che hanno pure ai loro ordini cannoni, fucili e bajonette, sono qualche volta costretti a fare ricantazioni di questa spezie, dovrebbero pure guardare con sopportazione i particolari inermi, che anch'essi per maladetta forza le fanno.

La neutralità d'Italia potè dirsi quasi l'anticorriere della pace generale, nel desiderio della quale concorrevano, benchè ciascuno con fine diverso, tutti i principi. La Francia la bramava per fermare finalmente il corso all'enorme dispendio della guerra, ed al latrocinio di coloro, che volevano nei tempi torbidi logorare dell'altrui. Tale voragine aggiunta alle gravissime spese, che il re faceva per edifizj, parte d'utilità pubblica, parte di mera magnificenza, o per premiare chi meritava, e chi talvolta non meritava, aveva esausta la corona, e consumate le rendite dello stato per modo che sotto ai magnifici apparati si nascondeva una deplorabile miseria. I campi stessi incominciavano a vedersi deserti ed incolti per essere, a cagione della guerra, menomata d'assai la gente alla coltivazione. Del rimanente la Francia, sì per le vittorie conseguite nella Fiandra ed in Alemagna, come per l'accessione del duca di Savoja, aveva certa speranza, che la pace sarebbe per lei tanto onorevole, quanto la guerra era stata fortunata.

L'imperatore desiderava parimente l'accordo per potere condurre a termine la grossa guerra, che aveva col gran Signore, e vegliare alle cose di Spagna, perchè già si vedeva venir tempo, in cui Carlo II, la cui salute andava un giorno più che l'altro peggiorando, sarebbe mancato di vita senza figliuoli. Nè poteva la pace essere discara al re Guglielmo per avere maggior comodità di stabilirsi la corona d'Inghilterra. Gli Olandesi poi, gente, che viveva principalmente sul commercio, stanchi oramai di vederlo con grandis-

simo scapito interrotto, ardentemente l'agognavano. Ma più di tutti la desiderava la Spagna, infelice per le sconfitte, infelice pel timore delle cose future; perchè qual fosse per essere il suo re dopo Carlo non sapeva, ma ben sapeva, che non poteva averlo, qualunque fosse, senza lunghe e sanguinose guerre. Oltre a ciò l'inimico si era annidato nelle viscere stesse del regno, e lo sperare di cacciarnelo per forza era vano. Il duca di Vandomo aveva preso Barcellona; le armi di Francia si erano eziandio impadronite di Cartagena, porto dell'Indie occidentali, e capitale dell'America meridionale.

I plenipotenziarj delle potenze erano convenuti in Riswich, villaggio d'Olanda distante per breve tratto dall'Aja per quivi trattare della concordia di tutti. Carlo XI, re di Svezia, s'intromise a mediazione. S'accettarono per base del trattato i capitoli di quel di Vestfalia e di Nimega; la Francia dichiarò per preliminare, che non avrebbe turbato al re Guglielmo il pacifico possesso dell'Inghilterra. Giacomo si rassegnò alla dura necessità, negando per altro, per non pregiudicare alle ragioni del figliuolo, ed alle speranze di una miglior condizione, di ricevere gli alimenti, che Guglielmo era venuto offerendogli. Dopo di essere stata la cosa lungamente in controversia e in dibattimento, i Francesi, gli Spagnuoli, gl'Inglesi e gli Olandesi si accordarono con la reciproca restituzione dell'occupato dentro e fuori dell'Europa, a riserva di ottantadue tra città, castella e villaggi, per dover esser da commissarj esaminato, a quale delle

corone appartenessero. Finalmente nel giorno trentesimo d'ottobre fu stabilito il trattato tra l'imperatore e l'imperio da una parte, e il re di Francia dall'altra. Il Cristianissimo restituì molti luoghi occupati dopo la pace di Vestfalia e di Nimega, conservando però Strasburgo, e poche altre terre. Pel trattato di Riswich fu confermato espressamente quello, che poco innanzi era stato concluso tra la Francia e la Savoja. Respirò l'Italia, ma per poco tempo.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSECONDO.

LIBRO TRENTESIMOTERZO.

SOMMARIO.

Nuovi romori fra i Mondoviti. Vittorio gli doma ed in qual modo. Francesco Morosini, che era stato salutato dalla sua repubblica col nome di Peloponesiaco, muore in Napoli di Romania. Sue lodi. Impresa dei Veneziani sopra Scio. Il principe Eugenio di Savoja vince una gran battaglia contra il Turco sulle rive del Tibisco. Strane fantasie del conte Martinitz, ambasciatore Austriaco in Roma, che quasi la mandano sottosopra. Cosimo, gran duca di Toscana, va a visitar Roma, e vi si fa canonico. Pace col Turco. Terribili apparenze per l' avvenire cagionate dalla successione di Spagna, che si vedeva vicina a verificarsi per le gravi infermità del re Carlo II, che non aveva prole. Quali fossero i pretendenti a così vasta eredità; e quali le ragioni di ciascuno. Maneggi astutissimi del re di Francia in questo proposito. Lunghi ed intricati negoziati. Il re Carlo muore, e lascia per testamento erede un principe di sangue Francese. Guerra sanguinosa, che ne conseguita. Dicono, che per segno delle gravi calamità, che erano per affliggere l' Italia, le braccia di San Nicola da Tolentino sudassero sangue. Muore il pontefice Innocenzo XII, e gli viene surrogato sulla cattedra di San Pietro Clemente XI. Pensieri sulle lettere e le scienze in Italia durante il secolo decimosettimo.

I grandi imbarazzi della guerra avevano impedito Vittorio Amedeo dall' applicare il pensiero alle cose del Mondovì, le quali erano piuttosto sopite che terminate. Trovavansi ancora accesi nel cuore dei Mondoviti quegli spiriti vivi, pei quali, pretessendo

antichi privilegi, erano pronti a prorompere in nuove commozioni, se il principe s' attentasse di mettergli nella bisogna delle contribuzioni al ragguaglio degli altri sudditi. Dall' altro lato pareva al duca cosa, non solo perniciosa all' erario, ma ancora scandalosa per lo stato, che alcuno vi fosse esente da quei pesi pubblici, che tutti gli altri sopportavano, e che la esenzione fosse frutto della disubbidienza, anzi della ribellione, e di guerra formale fatta all' autorità del sovrano. La pace recentemente conclusa, e specialmente l' amicizia di Francia diedero comodità e animo a por termine a quelle moleste contenzioni, ed alla contumacia oggimai troppo lunga di quella provincia. Di ciò tanto maggiore necessità vi era, che, come suole sempre succedere dopo i moti civili, erano rimasti nei luoghi ribelli, viluppi di ladri, che tutta la regione del Mondovì e le vicine contrade tenevano intenebrate e timorose. Arditissimi frodatori poi trapassavano i confini, andando e tornando con carichi di frodo, non senza grave pregiudizio delle finanze, e ad un tempo stesso del retto costume.

Uscì comando, che la gabella del sale fosse ordinata in Mondovì. La città e i comuni della pianura si mostrarono obbedienti; ma in quei della montagna vi fu renitenza. Il duca, che per gli ordini dello stato e per indole propria amava di esercitare in modo assoluto l' autorità sovrana, e temendo, che la sopportazione desse origine a maggiori mali, andò egli medesimo a Mondovì per vedere da luogo vicino, che cosa con se portasse quella nuova contumacia. Spe-

rava, che la sua presenza avrebbe, come nel 1684, fatto piegare, per la riverenza della maestà reale, e per la vista di un principe, che già più volte aveva udito senza paura il romore dei cannoni, i perturbatori all' ubbidienza. Ma siccome la mano disarmata non vale per farsi obbedire, condusse con se una buona massa di gente retta dal signor des Hayes, e si accampò tra Villanova e Mondovì. Alcuni restarono presi dagli sbirri, altri mandati in esiglio a Pinerolo od a Vercelli; rinnovossi bando, che chi portasse armi, fosse dannato a morte, ordinossi giustizia sommaria ed inappellabile contro chi si muovesse; poi Vittorio partì, i Mondoviti non domati; ma lasciò des Hayes con ampia autorità. Si sperava per la forza del terrore, ma i fanatici, qualunque essi siano o per religione o per istato, non misurano i fondamenti della paura, e si credono tanto terribili che altri abbia a temer di loro, non essi d' altri. Già nelle montagne sorgevano romori, che indicavano qualche tempesta, suonava da un monte all' altro il corno, squadriglie vi si formavano di malcontenti e di briganti, gridavano: *Non sale, che sale! sale a noi!* e venivano insultando sino alle porte di Mondovì. Mandossi fuora bando, che i comuni dovessero armarsi contro i briganti: alcuni obbedirono, altri ricusarono. Briaglia, la Bastia, Pasco e il Mollinè si mescolarono ai facinorosi, sforzarono Montaldo, che forse aveva voglia di essere sforzato, e Monastero ad unirsi con loro. Cacciarono via un reggimento alloggiato a Nostra Donna di Vico, e Vico stesso occuparono: chi non s' univa a loro, tosto

se n'andava con la peggio. Ardire a coraggio aggiungendo, si avventarono, passato il Tanaro, contro Villanova, combatterono i Villanovaschi, e cento soldati regj, che vi erano dentro, e per sanguinosa vittoria vi entrarono; l'infelice Villanova andò a fuoco ed a sangue.

La stagione era pervenuta all'inverno del 1699, ma per questo non sostarono i ribelli. S'approssimarono con estrema baldanza a San Quintino. Quivi des Hayes gl'incontrò e gli affrontò; ma moltiplicandosigli intorno i nemici, che dai secreti recessi delle montagne e dai vicini boschi a suon di corno uscivano, non potè più reggere all'impeto loro, ed ebbe per meglio il retrocedere, con lasciare quei montanari infiammati in grandissima allegrezza.

A caso tanto strano chiamaronsi all'armi le milizie di Saluzzo, Pinerolo, Fossano, Cuneo; accorsero i reggimenti delle guardie, della Croce Bianca, di Savoja, di Monferrato, di Piemonte, d'Aosta, di Chablais, di Shulembourg e del Genovese. All'armi si mescolarono le promesse, alcuni capi furono guadagnati con lusinghe e denaro, e promesse d'impunità. I sediziosi stavano a campo in Vico, circondatisi, non senza perizia militare, di scolte lontane, di guardie sui tragetti, di più grossi corpi sui passi più facili, e di trincee nel principale alloggiamento. Assaltati resistettero con grandissima gagliardia assai tempo; con urli terribili cercavano d'atterrire i soldati, gl'insultavano, gl'ingiuriavano. e siccome il linguaggio del paese è molto energico, così quelle scomposte voci

facevano un singolar miscuglio col romore dell' armi. Cedettero finalmente, e nei loro alpestri e reconditi secessi fuggirono; molti vennero in poter dei vincitori, Biaglia, Sottana e Vico dati al sacco. Piantate le forche sui luoghi stessi del delitto, il boja ne strozzò parecchi. Des Hayes marciò contra Monastero, e il prese, e il diede a sacco; ma mentre i suoi abbottinavano, ecco scendere i paesani dalle montagne, ed assaltarlo, e tanto male fargli che per poco non ne restò disfatto. Des Hayes ferito, il colonnello Dallemagne morto: terribile razza erano a quel tempo i Mondoviti. Tuttavia la disciplina prevalse al furore; le rocche ed i boschi ricettarono di nuovo i paesani, cui nè i fucili, nè le forche domavano.

Des Hayes si avviò contro Montaldo, stimato principale fomento della ribellione; entrovvi, creovvi una commissione militare per giudicare in via sommaria chi avesse ribellato, e chi coi ribelli si fosse mescolato. Pensò poscia, che fosse bene di distruggere affatto quell' incomodo villaggio. È diviso Montaldo in nove casali. Sentenziossi, che un solo fosse preservato, gli altri ruinati, il primo per alloggio dei fedeli, i secondi per castigo de' rei. Per eseguire arrivò Gropello mandato dal duca. Portava comando di non ricevere a misericordia i ribelli, se non a condizione, che la metà di loro fosse trasportata con le famiglie ad abitare nel Vercellese, sotto pena, se tornassero, di confisca di beni a profitto dei danneggiati. Condusse con se tremila zappatori per atterrare le case con-

dannate, e le selve, che d' asilo servivano ai disprezzatori dell' autorità regia.

Gropello in arrivando mise taglia sulle teste dei ribelli, ed ordinò, che ogni comune desse il novero degli assenti: trovaronsene non più di cinquecento. Des Hayes gli perseguitava con soldati spediti, Gropello ne impiccò quarantanove a Montaldo. Gli ostinati o fuggirono in paesi estrani, o perirono; tornò più presto che non si era stimato, la quiete al paese; ma mesta e sanguinosa. Quattrocento cinquanta famiglie furono trasportate nel Vercellese, dove per provvidenza del duca si assegnarono loro terreni uguali a quelli, che nel proprio paese avevano posseduti. Si provvide anche all' indennità dei creditori de' rei, alle doti delle mogli, agli alimenti dei figliuoli con levarne anticipatamente il valore sui beni caduti nel fisco. Così ebbe sua forza la volontà sovrana: i Mondoviti rimasti in calma, ma memori del fallo, e desiderosi di cancellarlo, combatterono poscia con egregio valore a pro del duca nella guerra, che dopo poco tempo seguì.

Raccontate le cose del Piemonte, ragion vorrebbe, che ripigliando l'ordine dei tempi, imprendessimo a raccontare i successi di Dalmazia e d' Ungheria, pei quali andò variandosi la fortuna della guerra in quelle lontane regioni, dappoichè nel 1688 per una improvvisa risoluzione del re di Francia si turbarono gli accordi prossimi a concludersi fra Turchia, Austria e Venezia. Ma poche cose, che siano degne di essere raccontate in una storia, che ad un' altra parte

del mondo è volta, v' intervennero. Omicidj piuttosto e rapine si videro da una banda e dall' altra che battaglie o guerra. Le maggiori di volo soltanto toccheremo. Francesco Morosini, doge e capitano generale dei Veneziani in Levante, era nell' anno 1693, oppressato da lunga infermità e dai molti anni, passato da questa all' altra vita a Napoli di Romanìa. Ne sentì singolar dolore tutta la repubblica, che vide mancare in lui quanto di più onorevole e di più sicuro aveva. Morì in terra straniera all' Italia, ma il suo nome non sarà mai straniero a nissun uomo valoroso, a nissun vero amatore della patria. Chiamanlo alcuni l' ultimo dei Veneziani, e veramente parve essere venuto meno con lui il vigore di quell' inclita repubblica. D' allora in poi essa con la circospezione si regolò piuttosto che colla forza; la qual cosa fu veramente anzi imprudenza che circospezione. La fortuna vuol essere scossa qualche volta pei capelli; se no, v' abbandona. Gli uomini si rizzano volentieri in piè per osservare curiosamente i casi di guerra, della pace s' infastidiscono. E' sono una razza gladiatoria, e chi non accoltella, è stimato goffo.

Furono sostituiti al Morosini nella sede ducale Silvestro Valiero, nel capitanato generale di Levante Antonio Zeno. Di debol mente, nè di più forte cuore fu il Zeno, non solo al Morosini, ma a molti altri secondo. Giunto in Morea, considerò, se dovesse rivolgere le armi contro Negroponte, o andare all' acquisto dell' isola di Scio, molto importante pel sito vicino a Smirne, e per essere l' arsenale, donde i

Turchi cavavano i loro materiali e gli attrezzi per Candia e per Negroponte. L'armata Veneziana congregossi a Tine nel mese di novembre del 1694, e con felice navigazione veleggiando approdò alle marine di Scio.

Sorge quest'isola nell'Arcipelago tra Samo e Metellino, rimpetto ad una penisola della Natolia, chiamata Ionia, ed attaccata al continente per un istmo, sulla destra punta del quale, là dove più si restringe, s'innalza la famosa città di Smirne. La terra principale di Scio giace verso la parte orientale dell'isola, ed ha tre borghi, l'uno a garbino, l'altro a tramontana, l'ultimo a scirocco; quel da scirocco guarda il porto capace di quaranta galee. Poche fortificazioni la munivano, a poco altro atte che a ribattere gl'insulti repentini dei corsari; ma nobilitata di fabbriche all'uso d'Italia, terra piuttosto Italiana che Turca l'avresti stimata. Eranvi le cattedrali pei due riti Greco e Latino, ma i Greci assai più numerosi dei Latini. Vi dimoravano eziandio Turchi, ma in picciol numero. Gira l'isola in circa cento miglia, abitata da centomila anime. Viveano costoro, quantunque sotto l'imperio Turco fossero, anzi in felice condizione che no, perchè il culto Cristiano era libero, le imposizioni moderatissime, colle proprie leggi si governavano, o piuttosto colla loro volontà regolata dalle abitudini, perchè leggi non avevano. Solo doleva loro di non poter abitare dentro il circuito della città, confinati nei borghi, colpa dei Cristiani anzi che dei Turchi; imperciocchè una volta pure nella città si

dimoravano, donde furono espulsi per una pazzìa di quei corsari perpetui di Santo Stefano di Toscana, simili ancor essi ai corsari perpetui di Malta, gli uni e gli altri licenziosi contro i legni, non solo dei Turchi, ma anche dei Cristiani, vera peste del Mediterraneo. I cavalieri di Santo Stefano nel 1599 avevano voluto occupare furtivamente Sciò, impresa vana per loro, ma non pei miseri Cristiani Sciotti; perciocchè i Turchi sdegnati gli cacciarono tutti nel borgo. Questo guadagno fecero gl' isolani per la valenterìa dell' ordine di Cosimo: qual pro poi ricavassero dall' impresa dei Veneziani orora si vedrà.

Amena, anzi amenissima stanza è l' isola, e quanto favore può dare un cielo propizio, tutto sopra di lei si spande. Per la ristrettezza delle terre non produce grani a sufficienza, ma supplisce l' abbondanza delle viti, palme, cassie, cedri, sete, lane, cotone, e principalmente del mastice, che appresso ai Turchi ed ai Persiani dà il nome all' isola. Con questi frutti e sostanze prodotte dalla felice terra gli abitatori sostentano se stessi, procacciandosi anche colla vendita delle medesime ciò, che loro manca; Cristiani felicissimi in terra di Turchìa.

Gli assalitori camminavano tra folte piante di cedri, e fra gl' inviluppamenti di deliziosi giardini, fatti a piacere e conservazione d' uomini, non a terrore e a distruzione. La difesa consisteva nei borghi, la città non ne aveva; pochi Turchi dentro, mandati i più a Negroponte. I Latini sospiravano la vittoria dei Veneziani, i Greci fra le selve si nascondevano, temendo

più dei Latini che dei Turchi; i Turchi poi rinchiusi nei borghi ed in certi torrioni, che con un debole muro gli circondavano, aspettavano l'assalto, pronti al difendersi. Trattenuti i soldati in disciplina, allettati gli abitanti con benigne parole, vennero dalla città indifesa i deputati, il vescovo Latino e il Greco a darsi ed a giurare fedeltà alla repubblica: i popoli, avendo udito il buon trattamento, concorsero a gara alla medesima devozione. Sollecitossi l'aggressione dei borghi per sospetto, che l'armata Turchesca arrivasse al soccorso. Tirate al solito molte cannonate da questi contro quelli e da quelli contro questi, il qual bersaglio, prima cosa, ruinò il borgo fiorentissimo, i Turchi per capitolazione se n'andarono. Gli schiavi, i Mori, gli Ebrei, i rinegati con tutti i legni, che galleggiavano nel porto, restarono in potestà dei Cristiani. Cinquemila Musulmani uscirono della piazza, che furono fedelmente sulle vicine rive dell'Asia, come a loro piacque, trasportati. Ducento dodici cannoni fecero più lieto l'acquisto. Un grosso stuolo di navi di Turchia si scoverse nelle acque vicine; ma veduta l'isola presa, se ne tornò, recando non leggier danno in una battaglia ai Veneziani, il cui capitano generale per sua dappochezza, non seppe, quantunque il potesse, vincere, perchè non seppe combattere.

Pareva intollerabile al sultano Acmet, che i Cristiani sul limitare stesso del suo imperio l'importante Scio possedessero. Adunò soldati e navi, e mandò valenti capitani alla ricuperazione, quando

già il secolo era trascorso al 1695; ma maggior sussidio aveva che le propric forze. I guerrieri di Venezia, datisi a scandalosa licenza, datisi ai molli piaceri, e al godersi lietamente l'ameno paese, divennero odiosi da un lato, disprezzabili dall' altro. Il carnovale di Venezia avevano, per così dire, trasferito in Scìo; nè a disciplina più abbadavano, nè a fatiche militari, nè a sobrietà, nè a continenza; ma facendo d'ogni erba fascio, pareva, che avessero dimenticato, che stavano sulla soglia di Turchìa. Le dissolutezze sciotte scandalizzavano il mondo, ed il nemico del nome Cristiano allettavano. Quale forza aspettare in chi viveva immerso in diletti corporali? quale ajuto dagl' indigeni da chi con rapine, insolenze, e libidini, parte violente, parte schifose, gli spaventava e sdegnava? Che Cristiani fossero quelli io non lo so, o piuttosto so, che non erano che di nome.

Non soprastette lunga pezza l'ira del cielo a castigargli: servissi dei Turchi. I Greci stessi vessati dall' incredibile licenza dei soldati, tormentati dal fanatismo dei Latini, i Turchi, quali liberatori, chiamarono. Era venuta loro in abbominazione la compagnìa di quelli strani Cristiani; meglio amarono l'imperio Turco, perchè il vivere disperato supera i dogmi. L'armata Ottomana venne avanti, comparve alla punta di Carabrunì. Seguirono varj fatti colla peggio dei Veneziani: gli effeminati si spaventarono, e dalla scandalizzata terra partirono, con lasciarvi maraviglia, che, oltre la libidine e la rapacità, tanta viltà in uomini militari regnasse. Nè valsero a tratte-

nergli le lagrime di coloro, che per avere ajutato Venezia al conquisto dell' infelice isola non potevano più, salva la vita, dimorarsi fra i Turchi. Non valsero le promesse dei più doviziosi offerentisi a pagare del proprio seicento soldati del paese; non valsero i rimproveri degli offesi, nè la vergogna di abbandonare una terra, senza nemmeno avervi veduto, non che un cannone, un solo vestigio di un piede Musulmano. Se n' andarono, e con loro una moltitudine di afflitti, che fuggivano il furore Turchesco. Miseroglù, seraschiere, sopravvenne, sbarcò, spogliò l' isola di presidio, strozzò quattro de' principali, esterminò tutti i riti dei Latini, desolò i tempj, convertì la cattedrale in moschea, confiscò i privilegi, obbligò chiunque volesse fermarsi nell' isola a vivere all' uso Greco. Quella chiesa contaminò, quei privilegi abolì Miseroglù Turco; cioè i Cristiani del rito Latino con la loro matta invasione, e con le loro dissolutezze, e con la loro viltà; imperciocchè i Turchi, quando dalla necesità dello stato spinti non sono, con assai maggiore tolleranza sopportano i riti Cristiani, che i Cristiani i riti Turchi, ed alle Greche isole tutte le municipali libertà intiere e salve conservavano. Questa fu la tragedia dell' amena Scio, e questo il fine ignominioso al nome Veneziano: i Sciotti si ricordarono lungamente con le lagrime, e forse ancora con uguale dolore si ricordano del preteso amore dei cavalieri di Santo Stefano, e dei Veneziani per loro.

Miglior fortuna ebbero le armi della repubblica nella Morea; perchè essendo sopraggiunti i Turchi

sotto Napoli per espugnarlo, furono dal capitano generale Alessandro Molino rotti e fugati. Corinto ed Argo prestarono in questi fatti egregi sussidj: per gratitudine furono dal senato conceduti a quelle due città amplissimi privilegi.

Nel 1697 addì undici di settembre sulle rive del Tibisco non lungi da Zenta, terra vicina a questo fiume, il principe Eugenio, tentata la fortuna di una giornata campale, percosse co' suoi imperiali con tant' arte e valore i Musulmani, che gli mise in una spaventevole rotta, e tanti ne uccise, che per lungo tempo ebbe a contristarsene l' imperio di Costantinopoli. Domato l'orgoglio Ottomano, essendo l'imperatore Leopoldo bramoso di liberarsi dalle molestie d'Oriente, e nel medesimo desiderio vivendo Mustafà II, gran signore, succeduto ad Acmet, nè nulla più difficoltando a loro, nè a Venezia, nè a Polonia, nè a Moscovia la pace, incominciarono, per intercessione dell'Inghilterra, a trattare le condizioni della concordia, la quale nel giorno vigesimosesto di gennajo fu condotta in Carlovitz a perfezione. La Morea tra i limiti del mare e dell'Esamilo insieme con l'isola d'Egina restò sotto il dominio Veneto, evacuò Venezia Lepanto, demolito il castello di Romelìa e la fortezza di Prevesa. Santa Maura appartenne ai Veneziani. Restarono parimente ai Veneziani in Dalmazia Knin, Sing e Citclut; nelle bocche di Cattaro Castelnuovo e Risano: si regolarono i confini.

Tale fu il fine della guerra trattata dalla repubblica Veneziana in lega coi principi contro l' imperio Otto-

mano, felice per l'acquisto della Morea e di nuovi territorj nella Dalmazia, ma infelicissima pel dispendio oltre misura grave, che causò, e per lo sdegno, che accese nel petto dei Musulmani, donde scaturirono poscia nuovi disastri con grandissima jattura della repubblica.

Mentre si trattava la pace di Riswich, poco mancò che per un atto molto imprudente ed anche ingiusto della camera imperiale non fosse tutta Roma mandata sottosopra, con pericolo di veder turbata la pace d'Italia. Già era passata qualche amarezza tra l'imperatore Leopoldo e papa Innocenzo, per cagione del nono elettorato, per cui il pontefice aveva temuto, che potesse venire offesa un giorno la preminenza della religione cattolica in Germania con dare un imperatore protestante. Tuttavia per la pietà religiosa di Leopoldo non erano queste differenze degenerate in discordia manifesta. Solo era rimasta nel cuore d'Innocenzo qualche favilla di risentimento, e si vedeva, che piuttosto verso la Francia pendeva che verso l'impero. In tale stato di cose venne a corrompersi la pietà dell'imperatore da un'inavvertenza. Mandò per suo ambasciatore a Roma il conte di Martinitz, uomo superbo, querulo, puntiglioso, litigioso, increscioso, atto piuttosto a mettere discordia fra gli amici, che a riconciliare gl'indifferenti. Cominciò ad usare maniere aspre e ruvide, non solamente verso i cardinali e i principali personaggi della corte, ma ancora col papa stesso, il quale malconcio dalle gotte, e sdegnoso e sensitivo per natura, difficilmente il poteva sopportare; nè mai usciva

da un' udienza, che Innocenzo non ne restasse instizzito ed iracondo. Martinitz cercava contese e liti in ogni cosa; i Romani il chiamavano Tedesco malcreato, i Toscani accattabrighe importuno. Principiò ad increscere per cose cirimonialesche. Venne in capriccio, che Ranuccio Pallavicini, governatore di Roma, che fu poi cardinale, nol precedesse nelle solennità. Per questo fece un grande scandalo nella processione del Corpo del Signore (correva l' anno 1697); perchè messosi fra i cardinali, e per conseguenza avanti al governatore, per cosa, che gli si dicesse, non volle rimuoversene. E' fu forza fermar la processione, e il papa, invece di girare pei portici Vaticani e per le strade consuete portando il sacro viatico, fu costretto ad arrestarsi alcun tempo, siccome se ne stava orando inginocchione sul seggio sostenuto da' suoi palafrenieri. Gridossi, strepitossi, ma l' ostinato Tedesco non si mosse; e' bisognò aver pazienza, Innocenzo ardeva di sdegno. Poi Martinitz s' intestò di non volere dar la pace nella cappella pontificia al conestabile Colonna, il quale per antico diritto della sua casa, godeva il privilegio di assistere in piedi, a guisa degli ambasciatori regj, al soglio del papa. Per fondamento della sua pretensione allegava, che essendo il conestabile suddito di Spagna pe' suoi feudi di Napoli e di Sicilia, non si doveva uguagliare a' ministri dei re nell' aver la pace da uno di loro. Niccolò Erizzo, ambasciatore di Venezia, il secondava. Queste cose cuocevano infinitamente ad Innocenzo, che non poteva tollerare, che si alterasse

dalla prepotenza altrui il cerimoniale della sua cappella.

Martinitz si compiaceva delle molestie altrui; ma alle raccontate tribolazioni ne aggiunse un'altra d assai maggior momento. Suscitatore delle ragioni dell' imperio, suggerì all'imperatore, al quale arrogava diritti o vani o consumati dalla vecchiezza, di pubblicare qualche atto per far valere in Italia la sua autorità, e quella dell' imperio sopra i feudi imperiali, che vi si trovavano sparsi ed occupati o senza ragione, come pretendeva, o senza appruovazione, dagli attuali ritenitori. L'imbroglio feudale, in cui quelli, che più vi hanno studiato, meno ne sanno, stava per importunare l' Italia, come se, terminate le lunghissime guerre suscitate per cagione sua, fosse necessario, che succedessero le seccaggini e fastidiosaggini del foro e del fisco per molestare e antichi molestatori e antichi molestati. La mattina del nove giugno 1697 si vide all'improvviso affisso al palazzo dell'ambasciatore Cesareo un editto sottoscritto dall'imperatore Leopoldo, che importava quanto segue: sapere l'imperatore, che vi erano in Italia molti feudi imperiali, alcuni posseduti per mera usurpazione, altri legittimi, ma senza investitura ricevuti; ordinare pertanto, che tutti coloro, che per usurpazione possedevano privilegi, giurisdizione o feudi dell'imperio, ne fossero rimossi e spogliati, e chi gli possedeva senza nuova infeudazione, avessero a domandarla ed ottenerla in un tempo prefisso; quando no, ne fossero anch'essi, e si tenessero decaduti; che se gli usurpatori compa-

rissero a domandare l'infeudazione, se ne sarebbe deliberato, e i primi a comparire si sentirebbono meglio trattati. Seguitavano le clausole comminatorie in caso di disubbidienza, e quest'erano la perdita del feudo e di qualunque prerogativa o dignità, che dall' imperio dipendesse, taccia d'usurpatori e di ribelli, concessione ad altri delle loro dignità e giurisdizioni. Volle inoltre l'imperatore, che la pubblicazione dell' editto fatta nei luoghi pubblici delle città, terre o castelli, dovesse valere intimazione personale. Bel trovato certamente fu questo, e credo, che da che fisco è fisco (che è molto tempo) non ne abbia mai immaginato uno peggiore. Fu compagno di quel della *Cœna Domini.*

A tale novità stupirono Roma e Italia : il papa, a cui dava giusta querela e causa di risentimento, se ne sdegnò, tutti i principi Italiani se ne richiamarono. Temevano, che vi si risuscitassero le antiche contese tra i papi e gl'imperatori, e l'Italia s'infettasse novellamente dei semi pressochè spenti di parte Guelfa e Ghibellina. Vero era certamente, che per l'editto di Leopoldo si veniva a turbare e mettere in pendente tutta la materia dei feudi; perciocchè molti possedevano da tempi antichissimi, nè altro titolo potevano mostrare che la possessione; altri poi in quel garbuglio orribile del medio evo avevano ricevuto le investiture da chi in fatto le dava, e le dava chiunque prevaleva nelle diverse brighe piuttosto che guerre, che allora laceravano l'Italia : il dritto si era confuso con la forza, e queste investiture la camera imperiale

voleva aver per nulle, siccome non date dall'autorità legittima dell' imperatore, o da chi da lui teneva delegazione per darle, cosa d'infinito disordine e molestia cagione.

Il papa tenne subitamente una congregazione di stato, a cui chiamò parecchi cardinali. Fu con voto unanime concluso, che si scrivesse ai principi d'Italia, invitandogli ad impedire l'esecuzione dell'editto promulgato. Se ne avvisò anche il re di Francia, acciocchè, se il bisogno ne venisse, non fosse avaro di sostegno alla sede apostolica. Nel tempo stesso mandò con un breve querelatorio ordine ad Andrea Santacroce, suo nuncio alla corte Cesarea, perchè all'imperatore appresentandosi, lo ammonisse, che il pontefice avevasentito con sorpresa e maraviglia l'attentato del Martinitz, il quale sotto lo specioso titolo di rivendicare le ragioni dell'imperio, poteva divenir autore di molti mali; che se ne querelava, che il detestava come ingiuroso alla santa sede, come offensivo della giurisdizione e dignità pontificia; che stimava non esser quello opera immediata di Sua Maestà, ma bensì de' suoi ministri, stante che tanto era contrario alla sua nota pietà ed agli esempj de' suoi maggiori.

Il nunzio, che scaltro era e bene affetto all'imperatore, e da lui ben veduto, aggiunse, che dall'editto potevano nascere gravi perturbazioni in Italia con notabile pregiudizio della casa imperiale e dell'imperio in un tempo, in cui le cose erano ancora mal ferme, e la pace di Riswich si trattava bensì, ma non era ancora conclusa. Queste ragioni mossero

l'animo dell'imperatore, ma più ancora il commosse il rispetto di non offendere il re di Spagna, da cui sperava la successione in favore dell'arciduca Carlo, suo figliuolo secondogenito, e che avrebbe certamente preso a sdegno, che i suoi feudatarj dei regni di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e dello stato di Milano si molestassero. Veramente i vicerè di quei regni ed il governatore di Milano ne avevano scritto al re, dannando l'editto, e chiamandolo capace d'infiammare molta materia in Italia, e di offendere specialmente il duca di Savoja, che unito ai Francesi e bene servito da' suoi nobili, quasi tutti possessori di feudi, avrebbe potuto cagionare grave danno al Milanese, non che saldar le piaghe, che l'affliggevano.

Leopoldo, che prudente era, lasciatosi convincere, rispose benignamente e con iscusa alle istanze del papa, e ordinò a' suoi ministri del consiglio aulico di non più innovar cosa che fosse, nella bisogna de' feudi. Così cadde il tentativo, e Martinitz mancò della sua cupidità. Ma già Innocenzo aveva per mezzo del vescovo di Palestrina, cardinale camerlingo, pubblicata una rivocazione dell' editto imperiale, dichiarandolo vano e di niun valore, vero attentato, audace usurpazione della sovranità della santa sede, il cui stato temporale, così si esprimeva, era unicamente soggetto al pontefice Romano, e non ad altra persona di qualsivoglia grado, ancorchè regio e imperiale. Ricordava infine ad ogni suddito dello stato ecclesiastico le pene contenute nelle constituzioni apostoliche contro qualsivoglia persona, che pigliasse

investitura, o rendesse omaggio ad altri che al sommo pontefice, de' beni feudali e giurisdizionali compresi nello stato della chiesa: le pene minacciate erano quelle di ribellione e di lesa maestà.

Volonterosamente e da per se stesso era proceduto il pontefice in questa bisogna, ma fu costante opinione, ch'ei fosse anche stimolato e confortato a questo cammino dal cardinale Forbin-Janson, ambasciatore di Francia, il quale a nome del re prometteva di abbracciare la giustizia della causa e di sostenere i sovrani diritti della chiesa. Queste essere, andava vociferando, le massime inveterate dell' imperio; tacerle, quando non può mandarle ad esecuzione, metterle avanti quando ei crede di poterlo fare utilmente; non mai dileguarsi, non mai morire ne' suoi pensieri; non ancora essere cancellati dalla memoria degli uomini i tentativi fatti da Massimiliano II e da Carlo V, omettendo i più antichi, per usurpare la sovranità di tutta l'Italia, e tutta ridurla alla condizione di feudo imperiale; ancora inorridirsi gli animi dei buoni alla funesta ricordanza del sacco di Roma e della prigionia di Clemente; la Francia sola avere interrotti i perniziosi disegni; senza di lei l'Italia intiera sarebbe stata in servitù d'imperio e d'Alemagna; avere lei ciò impedito ai tempi andati, meglio ancora essere per impedirlo adesso, che un re potentissimo e glorioso per tanti titoli, in mano sua teneva le sorti di Francia. A questo modo Forbin-Janson sostenne la magnanimità propria del papa, ed a ben usare la sua sovranità il confortò. Infatti Inno-

cenzo, esempio imitativo pigliando da' suoi precessori, innanzi che i papi si fossero dati a chiamare ancor essi i forestieri in Italia, dimostrossi in questa faccenda qual generoso difensore della nobile contrada, e diede a conoscere agl' Italiani di avere in cura la loro libertà.

Una dimostrazione pietosa del gran duca di Toscana consolò il pontefice delle molestie Alemanne. Cosimo desiderava di visitar Roma, sì per venerare quei santi luoghi, sì per fare riverenza al papa, che sempre gli si era scoperto amico, e sì finalmente per vedere una città, capo del mondo cattolico, ed in cui viveano ancora assai fresche le memorie de' suoi maggiori, che due volte, come sovrani, l'avevano dominata, e per sempre con monumenti maravigliosi abbellita. Visita era questa di divozione e di compiacenza.

Come prima incominciò ad intiepidirsi la stagione, si mise in viaggio alla volta della famosa città. Assunse il nome di conte di Pitigliano con seguito di sessanta persone a modo piuttosto regio che ducale. Costeggiando la spiaggia Romana, arrivò felicemente al porto d'Anzio. Quivi Innocenzo e per suo diletto e per utilità del paese grandi cose aveva fatte, e tuttavia andava facendo. Aveva, come narra il Galluzzi, sulle rovine delle antiche fabbriche dei Romani riattato il porto per difesa di quella spiaggia, e preparati diversi comodi per richiamarvi la popolazione : una vena di acqua purissima, condotta con grave dispendio dai non vicini colli porgeva in su quel rinato lido

una fonte copiosa e perenne per comodo degli abitanti e della navigazione. Il papa, che aveva capriccio nelle fabbriche, molto si compiaceva di questa nuova città sorgente, e molto amava, che altri l'osservasse, e gliene parlasse. Il gran duca, che ciò conosceva, per andargli a versi, appostatamente aveva sbarcato ad Anzio, innocente lusinga al certo. Ammirò gli edifizj, esaminò gli acquidotti, gustò l'acqua della fonte, e battezzolla per migliore ancora che non era, quantunque fosse ottima. Queste cose riferite al buon vecchio Innocenzo gli apportarono un grandissimo diletto, e che Cosimo fosse un buon principe ad ognuno protestava: un cardinale, per adulare l'uno e l'altro, cantò il fatto in versi: se fossero buoni, io non lo so; anche questa fu un' adulazione molto innocente. Cosimo per la via di terra si condusse a Nettuno, indi passando per Albano, entrò tacitamente in Roma, dove alloggiò alla villa Medici situata sul monte Pincio. Fu accolto molto amorevolmente dal pontefice, giojoso di avere nel suo grembo un sovrano tanto affezionato alla sede apostolica. Visitò edifizj, chiese, conventi, opere pie, musei, insomma tutte le singolarità di Roma: Firenze e Roma, città tanto fra se vicine e tanto magnifiche, e pure tanto l'una dall'altra diverse.

Era il gran duca per ogni parte contento; ma un supremo desiderio il teneva: gli doleva di non potere aver accesso alle tribune della basilica di San Pietro per adorare presenzialmente le sacre reliquie, che vi si conservano. Le antiche constituzioni pontificie non

davano accesso a que' luoghi, se non ai canonici della basilica. Studiarono modo di contentarlo, e fu di farlo canonico. Ei fu il secondo principe fregiato di questa dignità, perchè il primo fu Ladislao, figliuolo di Sigismondo III, re di Polonia, creato pel medesimo effetto canonico da Urbano VIII. Adunque il canonico Cosimo, con abito ed apparato canonicale salì sulle tribune di San Pietro, mostrò al popolo le reliquie, edificò con quest'atto di divozione, come testimonia lo stesso Galluzzi, l'universale. Di ciò fu contentissimo, e con compiacenza narrava a tutti il come; poi tornò a Firenze, se non migliore, certo più divoto.

Il secolo finì male. L'attenzione di tutto il mondo era rivolta alla successione di Spagna. Nè la pace fra i principi Cristiani, nè quella fatta col Turco davano quiete o sicurezza agli animi, perchè vedevano dover sorgere dalla morte di Carlo II, che per le sue infermità già si prevedeva vicina, lunghe e crudeli guerre. Non aveva Carlo alcuna prole, nè più speranza restava, che fosse per averne. Troppo importante eredità era quella della vasta e ricca monarchia di Spagna: i primi principi dell'Europa vi aspiravano, e se non si accordavano fra di loro, cosa più da desiderarsi che da sperarsi, una guerra generale diveniva inevitabile. Quattro principi pretendevano quel vello d'oro, Leopoldo d'Austria, Luigi di Francia, Ferdinando Giuseppe di Baviera, Vittorio Amedeo di Savoja; quest'era una lite da giudicarsi dal tribunale dell'armi; ciascuno di loro allegava sue ragioni,

come se le migliori, in simili casi massimamente, non siano credute pessime dagli avversarj; e non vi essendo altro giudice che la fortuna delle battaglie, a questa vengono, e danno mano ai cannoni.

Leopoldo imperatore, capo della linea secondogenita d'Austria, siccome quello che discendeva da Ferdinando, fratello di Carlo V, s'aggiudicava la Spagna, argomentando, che per le leggi feudali generalmente confermate dall' uso, quando la linea primogenita si estingue, l'eredità cade negli agnati, senza risguardo alcuno dei discendenti delle femmine: così volere la conservazione del nome e del sangue. Per la qual cosa addomandava, dopo la morte di Carlo II, quel regno, non per se, per non aggiungere contro la volontà d'Europa, e forse contro quella degli Spagnuoli, due corone sulla sua testa, ma per l'arciduca Carlo, suo figliuolo secondogenito.

Il re Luigi il chiedeva per Filippo, figliuolo del delfino, per essere Maria Teresa d'Austria, moglie di Luigi e madre del delfino, nata da Filippo IV, re di Spagna: era per conseguente Maria Teresa sorella di Carlo II, ed anzi sorella primogenita. Luigi pretendeva e che le femmine ereditassero a preferenza degli agnati, e le primogenite escludessero le secondogenite; dichiarava poi nulla la rinunzia fatta da Maria Teresa, quando si sposò con lui, alla eredità di Spagna.

Ferdinando Giuseppe, principe elettorale di Baviera, metteva innanzi le ragioni di sua madre Maria

Antonia, figliuola dell'imperatore Leopoldo e dell' infante Margherita, sorella secondogenita di Maria Teresa, regina di Francia. La petizione del principe di Baviera pareva meglio fondata di quelle degli altri discendenti di femmine, perchè in lui si accoppiavano la consanguinità e l'affinità.

Il duca di Savoja fondava le sue ragioni su quelle dell'infante Caterina, sua bisavola, figliuola di Filippo II, re di Spagna, e moglie di Carlo Emanuele I.

Alla corte di Spagna varj erano gli umori, varie le inclinazioni; chi propendeva per questo pretendente, chi per quell'altro. Il re aveva l'animo nell'arciduca Carlo, persuaso, siccome egli era, che i maschi della famiglia dovessero in ogni caso prevalere alle femmine. Il cardinale Portocarrero, coi consigli del quale in tutte le occorrenze soleva procedere, favoriva da principio questa parte, benchè poi dopo si sia voltato a quella di Francia. Aveva anche usato in ciò tanta diligenza, che già il re per un suo testamento aveva instituito erede della corona l'arciduca. La regina moglie opinava ancor essa a favore di Cesare e della sua discendenza, e con lei sentivano i più fra i ministri, principalmente il cardinale suddetto, il cardinale Alfonso d'Aguilar, l'almirante di Castiglia, il duca di Montalto, il marchese Federigo di Villafranca della casa di Toledo. Tutti costoro ajutavano la stirpe Austriaca mascolina, ma la stirpe da se stessa si disajutava. Domandarono all'imperatore, che mandasse alcun nervo di soldatesca in soccorso della Catalogna allora oppressa dalle armi Francesi; gli do-

mandarono, che vi mandasse l'arciduca stesso, poi alla corte, dove sarebbe raccolto con somma letizia, e gli occhi e le orecchie Spagnuole si assuefarebbero appoco appoco al fare Tedesco, ed egli stesso al fare Spagnuolo si accomoderebbe; che anzi la sua presenza vi terrebbe confortati ed in più speranze i suoi aderenti; imperciocchè gli Spagnuoli difficilmente si soddisfacevano di un principe nutrito nei costumi Alemanni. Ma Leopoldo, ora pretessendo, che le sue armi fossero necessarie altrove, ora che gli mancassero i denari per pagarle, ora i vascelli per trasportarle, non volle mai contentargli nè dell' uno nè dell' altro. Questa oscitanza e grettezza Tedesca fu una delle principali cagioni, per cui la contesa di Spagna ebbe il fine, che il mondo ha veduto.

Capo della parte di Baviera era la regina madre, la quale tanto potè presso al re, suo figliuolo, che vedendolo risorto da una pericolosa malattìa, lo fece risolvere ad annullare il testamento fatto a favore dell' Austriaco. Il conte di Monterey, quello di Oropesa, il marchese di Manzera con lei consentivano.

Nei primi tempi nissuno fomentava apertamente le pretensioni del re Luigi per essere lui in guerra con la Spagna; ma molti, ed anche quegli stessi, che pendevano per Baviera, colle massime loro gli davano favore, pretendendo, che fossero nulle le rinunzie fatte in occasione dei loro matrimonj alla corona di Spagna; sì dalle infanti Anna e Maria Teresa sposate a principi Francesi, e sì dell' arciduchessa Antonia collocata per moglie all' elettore di Baviera.

Costoro sostenevano, che le suddette rinunziazioni, valide personalmente per chi le aveva fatte, erano invalide pei discendenti, e non potevano a patto nessuno ai medesimi pregiudicare. Ma la parte di Francia molto s'avanzò per la pace di Riswich, e per le diligenze fatte con arte grandissima dal re Luigi per conseguire il suo intento.

Più lontane erano, perchè più antiche, le ragioni di Savoja, nè avendo il duca in suo favore il re Carlo, nè le armi o d'Austria o di Francia, poca, anzi nissuna speranza gli arrideva di poter pervenire all' acquisto di quella corona, e le sue domande erano piuttosto, perchè col tempo non venissero prescritte ed usucatte che per ottener possessione presentemente.

Come prima fu sottoscritta la pace di Riswich, il re di Francia, voltando tutti i suoi pensieri alle cose di Spagna, vi mandò per ambasciatore il marchese d'Harcourt, duca e maresciallo, ben disposto a tentare ogni mezzo, perchè quella magnifica eredità in lui, cioè nella casa di Francia, pel figliuolo del delfino ricadesse. L'odio, che gli Spagnuoli portavano ai Francesi per le lunghe guerre esercitate fra di loro, aveva incominciato ad attutirsi, dappoichè il re di Francia aveva consentito (e l'aveva fatto a bello studio) a condizioni larghe per la Spagna, e specialmente alla restituzione di tutte le piazze occupate nella Catalogna. Ma per far vedere, che l'agevolezza mostrata poteva cangiarsi in forza, e ciò, che pretendeva, assicurarsi col ferro, non tanto che dopo la

pace generale avesse riformato le soldatesche di terra e di mare, le aveva anzi accresciute, mandandole nelle province della Guienna e del Rossiglione, dove ammassava provvisioni in gran copia. L'Harcourt poi usava ogni nobil arte, ogni cortese maniera per guadagnarsi gli animi, e fare, che sentimenti favorevoli alla Francia vi germinassero. Lusingava ogni genere di persone, spargeva danari in somme considerabili, affettava generosità, anche nel pagare gli artigiani, e nel comprare le robe dai mercatanti, non che nel regalare quelli, che potevano al suo intento giovare. Usava con tutti, e particolarmente coi nobili finezza impareggiabile, offerendosi e ricercando ancora tutte le congiunture per far loro servizio. Con queste arti allettò chi era contrario, e non gli fu difficile di penetrare gli arcani di corte, e conoscerne bene gli umori e le fazioni.

Non era nascosto all'ambasciatore Francese, che in corte di Spagna gli ecclesiastici massimamente godevano di un gran credito, e non poca autorità esercitavano nelle faccende pubbliche. Perciò con quelle sue larghe e benigne maniere si fece loro intorno, e gli accarezzava, e di loro si serviva per sovvenire con denaro ai bisogni delle famiglie oneste e povere, e soprattutto dei nobili; nelle quali generose opere spendendo molto, imperciocchè il re gli aveva dato ampia facoltà di spendere quanto mai avesse giudicato opportuno, faceva grandissimo frutto. Gli Spagnuoli quella fiorita liberalità paragonando con la strettezza Tedesca, sempre più dall'arciduca si alienavano, ed

a Francia si affezionavano. Tant'oltre trascorse questo moto, che il conte di Harrac, ambasciatore imperiale, malcontento della sua corte per non aver voluto mandar l'arciduca e soldati in Catalogna, l'arciduca stesso e denari a Madrid, e vedendo crescere ogni giorno più la riputazione dell'Harcourt, aveva chiesto, quasi disperato delle cose, licenza di andarsene. Nè la regina stessa favoriva più col calore di prima la causa della famiglia Austriaca. L'Harcourt tentò anche, e guadagnossi monsignor Archinto, nunzio pontificio.

L'accorto ed amabile Harcourt si fece avanti con nuovi accattamenti: che il re Luigi, spargeva, voleva essere una cosa sola col re Carlo, e che il riconoscerebbero dalle opere. Offeriva intanto l'armata del Cristianissimo, assai potente in quel tempo, a fine di ajutare la Spagna a liberare le piazze di Orano e di Ceuta dal lungo assedio dei Mori; la quale esibizione, sebbene accettata non fosse, fece però colpo nella mente dei ministri regj, e di tutti, che la seppero; nè il Francese lasciò, che s'ignorasse. Strinse poi amicizia col canonico Urraca, il quale molto poteva col Portocarrero, e gli promise di alienare il cardinale dalla parte Austriaca, ed affezionarlo a quella di Francia.

Era allora in corte di Madrid una donna Tedesca, chiamata la Perlips, assai famigliare colla regina, venuta con esso lei dall'Alemagna, ed a cui straordinariamente credeva. L'Harcourt si acquistò anche costei con le lusinghe, colle carezze, col denaro; insomma

riempiva tutto Madrid di dolcezza, e tutti coloro, che avevano in mano le faccende tirava a se. Non tanto che gli Spagnuoli fossero ancora contro i Francesi nell' antica caldezza, principiavano ad inclinar le orecchie volentieri ai suoni, che venivano d' oltre i Pirenei. Quasi solo restava il re, il quale, siccome uomo di scrupulosa coscienza, si credeva obbligato di non privare della successione l' arciduca, solo fra i pretendenti, che da seme Austriaco fosse propagginato. Perlochè l' Harcourt, e chi i suoi disegni favoriva, temevano, ch' egli facesse secretamente o una dichiarazione o un testamento a beneficio dell' arciduca. Così scrisse Harcourt al re. A tale sospizione davano non picciolo nutrimento, oltre l' inclinazione del re e le arti della regina, i maneggi di qualche ecclesiastico novellamente introdotto in corte.

A questo passo lo spirito di Luigi generò un pensiero, quanto pellegrino, tanto profondo e scaltro, e fu di proporre al re Guglielmo d' Inghilterra ed all' Olanda lo spartimento della monarchia Spagnuola, con aggiudicarne una parte a ciascuno dei tre principali pretendenti, cioè il duca d' Anjou, figliuolo del delfino, l' arciduca Carlo e il principe di Baviera. Argomentava, che gli Spagnuoli, abborrenti dal vedere la patria loro sbranata e dispersa, avrebbero sforzato Carlo a dichiarare la successione nella casa di Francia, stante che la Francia sola per prossimità e potenza era capace di difenderlo contro gli altri pretendenti, e che già il re Luigi tanto gli si era dimostrato amico e benevolo. Al re Guglielmo poi, perchè consentisse, andò

discorrendo, che se non si poneva riparo alla successione di Spagna innanzi alla morte del re, sarebbe nata un' atrocissima guerra; che stimava necessario di stabilire, prima che giungesse l' ora fatale, un accordo fra di loro pel pubblico bene d' Europa, in coerenza a quanto si era fermato a Riswich; che importava d' assicurare il commercio delle Indie alle nazioni, che già vi avevano il traffico aperto; che rilevava a Guglielmo il mettere fuor di pericolo il pacifico possesso de' suoi regni contro lo spirito turbolento d' alcuni suoi vassalli; che bisognava infine render giustizia ai principi chiamati per affinità o per congiunzione di sangue alla vasta eredità di Carlo II. Infiammò gli Olandesi colle medesime considerazioni del commercio: erano del resto i medesimi inclinati a fare quanto Guglielmo desiderasse.

Seguitarono varj negoziati, in fin dei quali il trattato di spartimento era stato sottoscritto all' Aja gli undici d' ottobre del 1698. Per tale accordo tra la Francia, l' Inghilterra e l' Olanda, restò assegnata al principe di Baviera la Spagna con l' America; al delfino i regni di Napoli e di Sicilia; la provincia di Guipuscoa e i porti dei presidj in Toscana; all' arciduca Carlo, il ducato di Milano. I contraenti restarono d' accordo, che il trattato si tenesse segreto sino alla morte del re Carlo; ma la Francia, a cui giovava il palesarlo per spaventare gli Spagnuoli, e farsegli venire in braccio, il comunicò ai ministri ed a' suoi partigiani in Ispagna.

Si commossero a grandissimo sdegno il re e gli Spa-

gnuoli a così strana novella, ed era veramente il tratto una incomportabile impertinenza. Lo sdegno comprese anche i ministri, e lo stesso Portocarrero, che sostenendo, come già abbiamo scritto, tutte le faccende più importanti, consigliò al re di nominarsi esso medesimo un successore, per fare un appoggio a Spagna dopo sua morte, troncare tutte le pratiche insidiose, e prevenire il più estremo dei mali, che sovrastar potesse, vale a dire la divisione del regno. Sul punto di sapere quale dei pretendenti più valide ragioni avesse, furono consultati preti, frati, teologi, statisti, canonisti: consultossi ancora un famoso giureconsulto d' Italia. I pareri si scoprirono quasi tutti in favore del Bavaro; Carlo fece un testamento, per cui lo instituì erede.

Ciò penetrò tostamente agli orecchi delle potenze; la Francia protestò in termini benigni, l' imperatore con parole acerbissime. Ma levò via ogni lite la morte del principe di Baviera succeduta ai cinque di febbrajo del 1699. Rinnovaronsi i negoziati fra gli spartitori per una nuova divisione. Il tre di marzo del 1700 stipularono in Londra, che l' arciduca Carlo si avesse, dopo la morte del re Cattolico, la Spagna, l' America e le province di Fiandra; il delfino, i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna coi porti dei presidj di Toscana specificati in Santo Stefano, Portercole, Orbitello, Telamone e Portolongone, il marchesato del Finale, ed in Ispagna la Guipuscoa. Gli si concedettero ancora i ducati di Lorena e di Bar, restituiti nell' ultima pace al duca Leopoldo di Lorena,

al quale invece dei medesimi si assegnava il ducato di Milano.

Le due potenze marittime volevano anche questa volta, che il trattato si tenesse in segretezza; ma di bel nuovo il re di Francia, a cui giovava lo spaventare gli Spagnuoli, il palesò. Gl' imperiali se ne risentirono aspramente; i più fra gli Spagnuoli, peggiorando sempre più la salute del re, incominciarono ad accorgersi, che per salvare l' integrità del regno, niun altro rimedio vi restava che quello di rassegnarsi al destino, e di darsi alla casa di Francia, con ciò però, che le due corone rimanessero per sempre separate. Harcourt in questo mentre moltiplicava le lusinghe, i doni, le squisite cortesie: guadagnossi il Portocarrero, che divenne tanto propenso a Francia, quanto le era stato contrario. Alcuni parlarono poco onorevolmente di questo ministro di Spagna sopra i motivi della sua mutazione; ma bastava bene la condizione del reame per giustificarla. Se la Francia era stata più pronta, più avveduta, più liberale dell' Austria, non era certamente colpa del Portocarrero. Il re Luigi in questo mentre mandava nuovi soldati ad ingrossare quelli, che già stanziavano ai confini di Spagna, per forma che così uniti componevano un esercito giusto.

Portocarrero parlò col re, del rigore della presente fortuna avvertendolo. Lo scrupoloso Carlo consigliossi novellamente coi periti in teologia. Sentenziarono con suo dispiacere, perchè aveva sempre l' animo volto verso l' arciduca, a favore del delfino. Scrissene a papa Innocenzo. Il pontefice volle sentir il parere di tre cardi-

nali, Fabrizio Spada, segretario di stato, Gianbattista Spinola, camerlingo, Gianfrancesco Albani. Dopo lungo discorso ed attenta disamina il papa prese risoluzione coerente al parere dei tre cardinali, e mandolla al re scritta di proprio pugno: che il re Carlo, secondo la giustizia e la buona politica, non poteva far meglio, che d' instituire suo erede un figliuolo del delfino. La lettera scritta dal re al papa in questo proposito, fu, d' ordine di sua beatitudine, deposta in castel Sant' Angelo, affinchè vi si conservasse, come insigne documento della divota e rispettosa dependenza di un tanto principe verso la sede apostolica.

Carlo commosso da sentenze di tanta autorità, titubava, secondo la sua natura dubbia ed irresoluta, tuttavolta ancora: gl'incresceva dell' arciduca, ripugnava al commettersi alla fede di Luigi, nè si trovava mezzo di assicurarlo dalla sospezione, che la Spagna divenisse provincia di Francia. Adunò il consiglio di stato, vi espose con gravi parole la materia importantissima, domandò come sentissero. Fu presa risoluzione a favore di Francia, i cui ministri si erano molto prima conciliato l' affetto della maggior parte dei consiglieri. Il re esitava ancora. S' interpellarono un' altra volta i teologi, ed i teologi un' altra volta risposero, che bisognava nominare un figliuolo del delfino. Non sapeva risolversi, perchè amava gli Austriaci, e gli pareva una grande ingiustizia il privargli.

Infermò gravemente in questo, s' avvicinava all' ultimo passo. In mezzo al terrore della morte, se gli fece intorno il Portocarrero: che era oramai tempo,

gli disse, di pensare ad una risoluzione; ch'ella non poteva non essere conforme al parere degli uomini più savj del suo consiglio, dei teologi più dotti, del sommo pontefice stesso; che i suoi popoli medesimi consentivano, e di questa sana deliberazione il pregavano; che la voce dei popoli era voce di Dio; badasse alla ruina delle Spagne, se nol facesse; riflettesse allo strazio di tutta la cristianità, i cui mali tanto avevano bisogno di essere sanati. Il re languente rispose di voler fare solamente ciò, che piacesse al Signore. Allora il cardinale incalzando soggiunse: « Perchè dunque Vostra Maestà differisce a stipulare il testamento, e a « nominare erede il duca d'Anjou? Il trattenersi dal « fare un atto di giustizia, necessario per rimediare ai « pregiudizj di una famiglia, non che di un'intera na« zione, è colpa gravissima, e il morire con questa « macchia può essere cagione dell'eterna dannazione.»

Percosso da tali voci piuttosto che persuaso, si dispose il re Carlo alla ponderosa deliberazione con fare il solenne testamento, che di sua mano sottoscrisse il dì due d'ottobre del 1700. Per esso, dopo d'aver riconosciuto pel parere dei teologi, giureconsulti e ministri, che essendo cessata la cagione indottiva, cioè il pericolo delle guerre minacciate dalle potenze, quando le due monarchìe di Spagna e di Francia si unissero in una stessa persona, cessava parimente la esclusione delle due infanti Anna, sua zia, e Maria Teresa, sua sorella, regine di Francia, e per conseguenza le rinunzie fatte dalle medesime non potevano pregiudicare ai loro discendenti; e il

dritto della successione, giusta la mente delle leggi e consuetudini di Spagna, tornava al più prossimo parente, nominò ed elesse, concorrendo in lui la qualità di parente più prossimo, per suo erede ed universale successore di tutti i suoi regni, stati e dominj il duca d'Anjou, figliuolo secondogenito del delfino di Francia. Volle ancora ed ordinò, che morendo senza figliuoli il duca d'Anjou, gli fosse sostituito il fratello duca di Berrì; e caso che mancassero affatto le loro linee, o l'ultimo chiamato salisse al trono di Francia, sostituì l'arciduca Carlo, figliuolo secondogenito dell'imperatore Leopoldo, e i suoi discendenti, essendo sua mente e volontà, che mai non potessero unirsi in un sol principe colla corona di Spagna quelle di Francia o d'Austria, al qual fine chiamava alla successione, non i primogeniti, ma i secondogeniti di quelle due case. Caso poi che o quelle linee si estinguessero, o venisse la unione, voleva e intendeva, che fosse suo successore ed erede il duca di Savoja Vittorio Amedeo II, e i suoi discendenti in infinito.

Poco durò, dopo fatto il testamento, la vita del re Carlo, poichè, oppressato dalla lunga infermità, e stracco il corpo e l'animo per tante molestie, passò fra i più il primo giorno di novembre. Spedironsi in tutta diligenza corrieri a tutte le corti per annunziare e la morte e il testamento; la Francia fu la prima a sapergli.

Il testamento del re di Spagna fu l'origine di una terribil guerra, che arse e desolò l'Europa per lungo

tempo, e se male finì il secolo decimosettimo, male anche cominciò il decimottavo. La guerra era veramente inevitabile, quando le potenze non volessero (che certamente non volevano) lasciare gli Spagnuoli liberi nel darsi qual re volessero; perciocchè essendo i dritti della successione controversi tra varj concorrenti, e di più temendo, non solamente i posposti da Carlo, ma ancora gli altri principi, che l'aggiunta dei regni di Spagna alla casa reale di Francia già tanto formidabile, e da cui già si aspettavano nel mondo le leggi di quasi tutte le cose, divenisse lesiva della libertà di tutti, altro rimedio non restava che quello di dar mano all'armi. L'Inghilterra e la Olanda poi avevano una particolare cagione di sdegnarsi, avendo veduto, che il trattato di spartimento, al quale Luigi gli aveva invitati, ed a cui avevano consentito, non era stato altro che un suo scaltrimento per diventar padrone di tutto quello, che diceva di volere spartire con altri. Sollevaronsi soldati da ogni banda, i cannoni rimbombarono per mare, per terra, per monti, per piani, l'Italia specialmente tornò alle solite strette. Dicono, che portenti funesti annunziarono l'ira di Dio in quest'istesso anno del 1700; perchè, come narra l'Ottieri nella sua storia delle guerre avvenute in Europa, e particolarmente in Italia per la successione di Spagna: « l'aride braccia di San Niccolò da Tolentino, solite a denotare « con miracoloso prodigio grandissime calamità, particolarmente all'Italia, sudarono sangue più e diverse volte, come manifestamente si riconobbe

« dalle fasce, avvolte alle sacre reliquie, che inzuppate di sangue si presero dal vescovo diocesano, « monsignor Alessandro Varano, Ferrarese, che ne « fabbricò, e transmise a Roma il processo. » Io non nego, che si siano trovate fasce inzuppate di sangue intorno alle reliquie di San Nicola, nè ch' esse ed il processo fabbricato siano stati transmessi a Roma.

Addì ventisette di settembre era passato all' altra vita il pontefice Innocenzo XII in età di ottantasei anni, pontefice buono, alieno dai piaceri, assiduo alle faccende, amatore più de' suoi popoli che dei nepoti, cui non volle mai veder eccedere il grado privato. Lasciò magnifiche memorie del suo regno. Gli acquidotti di Civitavecchia e il porto d' Anzio vicino a Nettuno, il palazzo di monte Citorio in Roma, gli ufficj pe' notaj e pe' giudici, la dogana di terra e quella di Ripagrande, l' ospizio contiguo di San Michele a ripa, attestano ed attesteranno ai posteri, che sulla fine del secolo decimosettimo regnò in Roma un papa, in cui la santità della vita s' accoppiò all' amore, non solo del grande, ma ancora del grandioso, e ciò, che vale meglio ancora, dell' utile.

Fatte le solite esequie novendiali, si chiusero i cardinali in conclave. Stettervi lungo tempo, nè trovavano via di accordarsi alla elezione del successore d' Innocenzo. Chi voleva piacere a Spagna, chi a Francia, chi andava con le creature d' Innocenzo, chi con quelle d' Alessandro, chi con nissuna, ma solo coll' onore e vantaggio della religione si consi-

gliava. Tutti però convenivano nel proposito di creare un papa dotato di prudenza nelle congiunture ardue, in cui la cristianità versava pei timori, che venivano di Spagna. Mentre stavano in queste perplessità, arrivarono le novelle della morte del re Carlo. Il cardinale Radulovich, uno degl' Innocenziani, così chiamavano gli aderenti del defunto Innocenzo, disse enfaticamente, come narrano gli storici, ai compagni, quello essere un avviso di Dio, già vedere la navicella di San Pietro sbattuta dalle tempeste, non esser più tempo da esitare, non tempo di gareggiare, doversi infine deporre tutti gl' interessi privati, e tutte le cupidità, l' Europa vicina ad essere lacerata da ire crudeli e da guerre spaventevoli, l' Italia in pericolo di essere invasa, e da piedi barbari novellamente calpestata richiedere, che con prontezza, senza indugio, quella notte stessa si creasse il nuovo pontefice. Si andasse dagli Alessandrini (questi erano le creature d' Alessandro), la necessità loro si rappresentasse, proponessero uno dei loro, che riuscibil fosse, o cogl' Innocenziani si unissero per scegliere chi potesse andare col maggior numero dei suffragi. Gli Alessandrini per bocca dell' Ottobono unitamente deliberarono di proporre il cardinale Albani, creatura d' Alessandro, nato d' una illustre famiglia d' Urbino. Ajutandolo al pontificato anche gl' Innocenziani, fu assunto e prese il nome di Clemente XI.

Superata la più gran parte della nostra fatica, ci vediamo oramai giunti sul limitare del secolo decimottavo, secolo pieno ancor esso di accidenti stu-

pendi, massime in Italia, dove le eredità e le successioni di regni, anche lontani, produssero il solito strazio per quell' infelice provincia, nè quel venuto da Spagna fu l'ultimo. Prima però di andare più avanti, ci piace di guardare un poco indietro. Le Italiane lettere avevano fatto una grande mutazione. I Lucani e i Seneca erano succeduti ai Virgilj ed ai Ciceroni, fatale malattia del genere umano, che, siccome nella parte fisica s' infastidisce dei cibi di sapore schietto e temperato, ed è obbligato ad andare agli acrimoniosi venuti dalle due Indie, così nella parte morale gli vengono in brieve a schifo i candori delle grazie naturali, e dà nell' affettato, nello sforzato, nello spremuto ai lambicchi. Ciò deriva parte da superbia, parte da sterilità, che la natura labile e corriva dal consueto all' inconsueto secondano. Gl' ingegni, a cui Quegli, da cui ogni ben procede, è stato benigno del dono dell' invenzione, si sdegnano per lo più di calcare le vestigia dei precessori, e vanno in cerca di novità. Ma siccome uno è il bello, ed uno il buono, così si sviano, ed in vece di dar in luce parti graziosi e sinceri, generano mostri. Come uno è il sole, così una è la bellezza nelle arti belle. La bellezza trovata dai Greci in Atene, dai Romani in Roma, dagl' Italiani in Firenze ed in quasi tutte le città d' Italia, non è già fattizia o sia artifiziale, ma bensì portata dalle leggi stesse della nostra natura : ella è così, perchè noi siamo così. Per lo che non solo brutta, ma vana e snaturata cosa fanno coloro, che sotto pretesto di novità la vogliono cambiare per sostituirgliene un

altra. Possono bensì distruggere, cioè fare, che non si senta più, nè più s'apprezzi il bello, ma trovarne un altro, no mai: questo è un mondo nuovo, che non esiste, nè v'è America in ciò. Chi fu mai più ricco d'ingegno del Marini? Certo, nissuno. Ma divenuto superbo pel sentimento del proprio valore, sdegnò l'amabile candore di Sofocle, d'Anacreonte, di Virgilio, di Dante, del Tasso, e fatto insolente cercò nuove strade per trovare novità. Ma a' dì nostri, come sempre, chi non sa discernere, leggendolo, quel, che è oro in lui da quel, che è orpello? E l'oro è precisamente ciò, che vi è conforme ai buoni antichi esempj; l'orpello ciò, che è nuovo e suo. Erra chi crede, che la novità non possa più rinvenirsi nella natia bellezza, perciocchè immenso, anzi infinito è il regno di lei, e chi taccia l'imitazione di servilità, è pazzo, snaturato ed ingrato. L'imitare non è già fare esattamente ciò, che gli altri hanno fatto e nulla più, ma seguitare quelle regole del comporre umano, che sono dalla stessa natura dell'uomo dettate. Certo, sarebbe novità, che uno camminasse colle mani, e portasse gli orciuoli coi piedi. Ma chi cammina così? Nissuno, perchè il camminare è proprio de' piedi, e il portare delle mani. Per questo s'han da dannare l'uno e l'altro, perchè sono imitazione? Il non imitare in questo sarebbe un rompersi il collo, come il non imitare il retto sistema nei parti dell'ingegno è dare nel difforme. L'imitazione non consiste nel trattare i medesimi soggetti, e nemmeno nel dar loro i medesimi aspetti, ma nel comporre conforme a quelle

regole immutabili, che non sono altro che necessità derivanti dalla stessa natura nostra. Questi gelsi son pur gelsi, ed uno è così, e l'altro così, ma tutti hanno la forma generale del gelso. Tale è anche la legge delle piante, che sorgono dall'umano ingegno. L'imitare è lo stesso che dire, che tutti gli uomini ragionevoli seguitano la ragione; e se per non imitare e far novità, e' bisogna diventar matto, io mi rimetto. Infatti confesso, che i matti imitano nessuno, e sono per mia fe' molto originali. Alcuni cercano in quelle cose l'America, e l'America non c'è; e' sono Colombi, che navigano alla ventura per ispazj vuoti. Forse nell' imitazione, come l'abbiamo descritta, e che altro non è, che una conformità con la natura nostra, tale quale Iddio l'ha fatta, manca la varietà, manca la novità? Certo, mai nò. Mettiamo, che Raffaello abbia dipinto un solo quadro, quello della Trasfigurazione, per esempio. Sarebbero forse da dannarsi altri pittori, dei quali uno avrebbe pinto la Santa Famiglia, l'altro la Santa Cecilia, un terzo il trionfo di Galatea, un quarto la Madonna della seggiola, tali quali gli pinse Rafaello, sarebbero, dico, da dannarsi, perchè avrebbero imitato il fare del grande Urbinate? Non è forse diverso lo stile del Domenichino da quello di Rafaello, quel di Tiziano da quello del Domenichino, quel del Coreggio da quello di tutti loro, e così via di ogni altro? Eppure pinsero tutti secondo la medesima idea, secondo il medesimo tipo della bellezza, rappresentando, non la natura deforme, ma la natura abbellita. Il più bel pregio, il più bel

vanto dell'umano ingegno, quello, che dalle bestie principalmente ci distingue, è appunto quello dello aver trovato il tipo della natura abbellita in ogni genere di composizione ingenua di lettere e d'arti; e v'è chi vuole risommergerci nel lezzo! Quelle differenze, quella varietà possonó andare sino all'infinito. Male adunque argomenta chi pretende non esservi varietà, non novità nell' imitazione, la quale non si dice, che consista nell' imitare un sol uomo, nè nel porre i piedi, dov'ei gli pose, ma nel ritrarre sempre la bellezza statuita dalla natura, e nel battere la medesima strada, che già altri condusse ai sublimi poggi, cui il mondo ammira.

Ciò, che dissi poco sopra dei pittori, puossi e deesi dire degli scultori, dei musici, e degli scrittori di ogni genere. L' Aristeo di Virgilio non vietò a Dante la sua Francesca da Rimini, nè al Tasso la sua Erminia, nè ad Alfieri la sua alceste. Eppure tutti sono del medesimo conio, tutti candidi e tutti puri, è l'imitare in tal modo è creare. A chi il bello nell' anima suona, saprà che cosa voglio dire; è questo un rivo, che inonda tutte le anime graziose. Infelice chi nol vede, infelice chi nol sente! Egli è privo di quel senso, che più bea gli uomini quaggiù. Oh, datemi quà Jomelli, datemi Pergolese. Non uno, ma mille; che dico mille? milioni di milioni di pezzi di musica si possono comporre in sul fare loro, senza che vi sia in essi una sola idea, un solo motivo cavati dalle loro sublimi composizioni. Gl' ingegni sterili gridano contro l' imitazione, ma il loro gridare pruova

appunto la loro sterilità. Dicono, che bisogna andar col secolo; ma quando il secolo va di traverso, non si dev' egli ravviare? Sarebbe bella, che la malattìa fosse uno stato migliore della sanità, e che i malati non si dovessero guarire. Si sa bene, che vi sono epoche di buono e di cattivo gusto, e quando il gusto dà nel cattivo, non si dev' egli ritirare al buono? La dottrina di costoro mi accuora e mi spaventa, perchè suppone, che non c' è nè bello nè brutto, e che tutto è indifferente. Resterebbe, che ci dicessero (odo, che alcuni già lo dicono), che non v' è nè giusto nè ingiusto, e che siamo come le bestie. Ma io tengo per indubitabile, che siccome per gli uomini c' è un giusto ed un ingiusto, così c' è ancora un bello ed un brutto; e siccome credo, che un animale bruto non sa ammirare l' Eneide di Virgilio, nè la Trasfigurazione di Raffaello, nè essere commosso alla sentenza, che dichiara un padre di famiglia innocente, nè ad un atto di pietà di San Vincenzo di Paola, così credo ancora, che l' uomo, il quale queste cose ammira, ed apprezza e sente, ha in se la norma del bello, del giusto e del buono, e chi da questa norma si scosta, erra, e fa ingiuria al Creatore. Errò adunque il Marini, perchè offese il candore natìo delle lettere, che consiste nella chiarezza, nella leggiadrìa, nell' eleganza, nella naturalezza, nella grazia, in quello insomma, che i Latini chiamavano *lepor* o *lepos*. Così fece, perchè fu superbo per troppo ingegno. Vennero poscia i plebei di simil fatta, dico i Preti e gli Achillini e simili, ed aggiunsero tali brutture al brutto,

che ne diventarono ridicoli. Queste cose ho voluto dire, perchè la posterità, se pure il mio debol nome sarà nella bocca dei posteri, non mi creda un barbaro.

La narrata peste durò sin circa la metà del secolo decimosettimo; poi gli uomini s' infastidirono delle stranezze, delle gonfiezze, delle lambiccature, come s'erano infastiditi delle virtù contrarie, nè più potendosi arrogere sconcio ad un estremo sconcio, pazzìa ad un'estrema pazzìa, fu giuoco forza tornare al bello ed al naturale: così l' estremità del male servì di rimedio al male medesimo. Allora alcuni generosi spiriti sorsero in Italia, massime in Toscana e in Roma, i quali sdegnati, che animali immondi fossero entrati negli ameni giardini delle Italiane muse, ed i più bei fiori ne avessero cincischiati, pesti e di puzzolente bava bruttati, ne gli cacciarono, ed i geniali luoghi alla natìa bellezza restituirono. Mercè di loro le antiche aure Ateniesi e Romane novellamente spirarono sull'Italia, e sana sino alla fine del secolo, anzi sino alla metà del seguente la renderono. Nacque poi un' altra contaminazione, di cui non è questo il luogo di favellare. Tali furono le vicende delle lettere Italiane nel secolo decimosettimo: Italia più felice di Grecia e di Roma, perchè la letteratura di queste ultime, prima si corruppe, poi si spense, mentre la letteratura di quella si corruppe bensì, ma dalla corruttela ripurgossi e risorse.

Delle scienze già abbiamo toccato in altro luogo; ma verso la fine del secolo, di cui favelliamo, una felicissima giunta vi si fece. Galileo e i suoi discepoli

avevano volto gl' intelletti alla contemplazione della natura morta; dei cieli, della terra, dell' acqua, del fuoco, della luce, del calore, del peso, del moto, della quiete: le Aristoteliche fiabe in queste parti sbandirono. Più tardi, i Redi, i Malpighi, i Bellini, i Cestoni, i Vallisnieri, i Marsigli, si misero a scrutare la natura viva, e la struttura, la generazione, la respirazione, le qualità salutifere o venefiche, il crescere, il nutrirsi, le costumanze, e persino gli sdegni e gli amori degli animali e delle piante ci rivelarono. Nacque allora la storia naturale, i campi Aristotelici per mezzo dell' osservazione e degli sperimenti dalle mal' erbe in questo ramo dell' umano sapere purgarono, ed a quella luce, che tanto c' illumina oggidì, le generazioni prepararono. Furono autori, che la verità nei vitali fenomeni divenisse cibo delle anime, non più le chimere, e posero i confini tra i regni delle favole e della realtà. Per loro apprendessi, che non coll' immaginazione, ma colla ragione si dee cercare la verità, e se nei misterj della vita, non ogni cosa poterono scoprire, tanto almeno ce ne svelarono, onde dobbiamo maggiormente rispettare e adorare colui, che ci fece tanto maravigliosi ed arcani. Il secolo decimosettimo fu per la parte scientifica la cuna del decimottavo.

Per le armi vi fu poco progresso in bene, se però non è più vero dire, che s' andò verso il male. Due ne furono le cagioni, i tentativi dei Turchi e quelli di Luigi XIV, re di Francia. Dappoichè i Musulmani, i di cui eserciti furono sempre innumerabili, con-

quistata gran parte dell' Ungheria, erano venuti sin sotto le mura di Vienna, la cristianità si trovò in maggior pericolo di prima, e però i principi Cristiani, massimamente i finitimi con Turchia, furono obbligati a chiamare maggior numero di gente sotto le insegne; donde nacque la consuetudine di quegli eserciti tanto grossi, vera peste degli stati moderni, e perpetua ruina della finanza e della libertà. I principi s' avvidero, che i Turchi, avendo da un lato conservata la medesima moltitudine armata, dall' altro acquistato maggior nervo di disciplina, erano divenuti più formidabili. Conveniva perciò resister loro con forze più grosse. Quindi fu, che un esercito di quarantamila combattenti sul principiare del secolo era stimato un ammasso grossissimo, e quasi eccessivo; sul finire era creduto anzi piccolo che no, nè si andava agli affronti di guerra se non con ottantamila o centomila. La necessità indotta dalla potenza dei Turchi verso Oriente, si trovò avvalorata verso Occidente dal re Luigi, il quale usando opportunamente il vigore dato alla nazione ed all' autorità regia da Richelieu, e mosso da un immoderato desiderio di allargare i confini del suo reame, si sentì obbligato, ed obbligò altrui con le offese a metter su masse sterminate d' uomini di guerra. Siccome poi coll' aumento delle armi cresceva ancora la cupidità di usarle, e che nè la religione, nè l' umanità, nè la civiltà non erano possenti ad operar di modo che le contese sanguinose tra stato e stato s' imprendessero solamente per motivi gravi e legittimi, ma che spesso si

correva al sangue per cagioni frivole, e qualche volta ancora per capriccio, le guerre diventarono assai frequenti, e quel, che la civiltà crescente del secolo dovea dare, si trovava impedito dagl'impeti, dagli sdegni, dagli omicidj guerrieri. Le soldatesche poi sempre simili a se medesime, quando il furore gueresco le trasporta; perciocchè all'uso regolare delle armi venne a congiungersi il detestabile abuso delle medesime, e i saccheggi, gl'incendj, le uccisioni degl'inermi, così amici, come nemici, spaventarono il mondo, e diedero materia di dire, che non era vero, che la civiltà progredisse. Il procedere dei Francesi nel Palatinato ed in Piemonte, ed il procedere dei Piemontesi e degli Austriaci in Francia sono testimonianze orribili, che le squisitezze di corte, e gli ameni libri pongono un debole freno contro la barbarie, quando i capi delle nazioni credono di potersi pigliare a così leggiere stima la vita degli uomini. Non parlo di ciò, che i Turchi fecero in Ungheria ed in Alemagna, perchè costoro non si vantavano di civiltà, e non avevano poeti, pittori e scultori, che gli lodassero: i Turchi erano barbari schietti, non barbari imbellettati. Spandevasi la civiltà, ma ancora non aveva fatto vergogna ai capricci di guerra, e i suoi naturali effetti non poteva produrre, se prima non avesse vinto questo suo nemico. Così ci affacciammo al decimottavo secolo.

Per la religione le cose si voltarono in meglio. L'acerbità nata sul principio della riformazione di Lutero e di Calvino tra i cattolici e i protestanti, già si era

molto raddolcita, e le persecuzioni, che contristarono ancora la seconda metà del secolo, di cui abbiamo testè terminata la storia, furono opera piuttosto della volontà dei sovrani che del fanatismo dei popoli, e piuttosto affari politici che di religione. S' era rinvigorita la massima, che non portava il pregio di odiarsi e di ammazzarsi per qualunque discrepanza di pensiero, quando in atti ostili non si risolveva, e che certe cose bisogna lasciarle al giudizio di Dio, che per la sua infinita grandezza è più disposto a compatire che a punire la debolezza di noi altri poveri uomini. Brevemente, la parola tolleranza incominciò a venire sulle bocche e sulle penne di tutti coloro, che parlavano, anzi di quelli ancora, che non parlavano al pubblico, ed in questo la crudeltà diede luogo alla mansuetudine, immenso beneficio, frutto della dolcezza dei costumi indotta nelle nazioni dall' efficacia delle lettere. Roma stessa rimise dell' antica severità, persuasa, che più si guadagna colla dolcezza che col rigore, e che certi tasti è meglio non toccargli per non risvegliare la caparbietà delle dispute. S' accrebbe per conseguenza la riverenza verso di lei; al qual felice miglioramento diede maggior forza la maggiore costumatezza degli ecclesiastici, che dalle censure dei protestanti, ed ancora più dai comandamenti del concilio Tridentino debbesi riconoscere. Quanto alla scienza dei canonisti intorno ai limiti delle due potestà temporale e spirituale, le controversie non passavano più ai mezzi estremi delle guerre e di rado a quello delle scomuniche, ma cercavansi mezzi di accomoda-

mento nei negoziati, nei quali più nulla di popolare e di torbido si mescolava, ma le materie si trattavano tra persone, che se conoscevano l'importanza della cosa, sapevano eziandio, che le passioni acerbe sconnettono, non connettono gli uomini divisi e discordanti. Per le quali cose tutte avvenne, che si mandarono quasi intieramente in silenzio, almeno in cospetto del pubblico, le questioni, che nei secoli andati avevano tanti odj e tanto sangue partorito. Più mite mostrossi, qual fu il suo divino maestro, la religione, non più spavento, ma consolazione dei popoli. I casi Francesi e Valtellini più non si rinnovarono nel decimottavo secolo.

Le forme del governo politico poco o nulla variarono, e tali a un di presso continuarono, innanzi che la rivoluzione di Francia sconcertasse il mondo, quali si erano vedute nel decimosettimo. Nè i popoli in ciò erano diventati incresciosi e desiderosi di novità. Se in Olanda ed in Inghilterra le rivoluzioni a fine d'ordinazione politica infuriarono, ciò da novità odiose ai popoli fatte, o tentate, o concepite dai governi piuttosto che da inquietudine, da morosità, o da nuove pretensioni dei popoli medesimi si debbe riconoscere. Quanto ai moti nelle possessioni Spagnuole d'Italia, non a cambiamento politico nelle supreme forme sulle prime mirarono, nè per altre ragioni quei popoli insorsero contro il governo, se non perchè il governo era insorto o voleva insorgere contro di loro o per carichi insoliti o per annullazione d'antichi privilegi. Non era ancor nato l'umore che fosse predicata una

data forma politica, da questi ottima, da quelli pessima, nè ancora in una sola si supponeva possibile la libertà o la tirannide, poichè siccome la libertà può sussistere nella monarchia, così la tirannide può nascere negli stati popolari. Repubbliche e monarchie, quanto alla forma politica, viveano senza gelosia e in pace fra di loro; ma le une e le altre per la cagione generale della civiltà, divennero più miti, nè più si videro le tirannidi capricciose e crude.

Gli ordini amministrativi mostrarono in Italia quasi niun miglioramento, perchè i governi poco se ne curavano, e gli ordini feudali erano d' impedimento; purchè chi comandava avesse soldati e denari, in qualunque modo gli avesse, poco gli importava. Quanto alla brutta eredità del medio evo, dico quella dei feudi, incominciò in alcuna parte, ma leggermente a moderarsi. Ciò non di meno un verme già la rodeva e quest' era la civiltà, la quale mostrando gradatamente più, quale e quanta sia la dignità dell' uomo, muoveva a detestazione di tutto ciò, che l' offendeva ed abbassava: la liberazione dall' avvilitiva molestia feudale si andava preparando.

Per la medesima ragione si apparecchiava una grande riforma nelle constituzioni giudiziali, che ancora, massime nella parte criminale, sapevano dell' antica barbarie. Questo fu il beneficio più segnalato, che la umanità potesse sperare; perciocchè dalle buone o cattive forme giudiziali massimamente, e più da esse che da qualunque altra o politica o amministrativa nascono o la libertà o la tirannide. Si vede, che il

fonte d'ogni bene, cioè la civiltà, nel secolo decimottavo, nella moderna Europa procedette dai due secoli precedenti; da ogni paese venne, ma più particolarmente e principalmente da quel picciolo nido della Toscana. I sovrani aveano bell'incapriccirsi della guerra, e vantarla, e farla ad ogni piè sospinto, a ragione od a torto, la civiltà gli ammoniva del pessimo andare continuamente, e sopravvanzava ogni giorno. Quest'era la filosofia, non quella superba, intollerante, importuna, novatrice, imprudente, seminatrice di odj, schernitrice delle cose sante, disprezzatrice delle persone o per età o per dottrina o per virtù autorevoli, ma quella, che fu dal grande e buon Cicerone definita, quella stessa, che siede in ogni anima onestà e ben nata, quella infine, che col bene desiderare e fare altrui, chi ben desidera e fa, bea e contenta. A ciò più amabili le maniere, più miti i costumi, più dolci i cuori, più ammaestrati gli spiriti, ogni conversare più onesto, ogni negozio più agevole il propizio cambiamento attestavano. Secolo felice, anzi felicissimo, se ipocriti di umanità e di libertà, se spiriti ambiziosi e perversi non t'avessero alla fine guasto e contaminato, e corrotta non avessero, con iscritti rei, e con fatti ancor più rei, l'opera divina di Dante, del Petrarca e del Tasso, l'opera stessa di Racine, di Corneille e di Fenelon! Un male orrendo fecero, e il peggiore di tutti fu quello di aver dato pretesto ai tristi per calunniare il buono, motivo ai buoni per disperarne.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOTERZO.

LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Guerra per la successione di Spagna; quasi tutta l'Europa contro Francia. La Francia e l'Austria domandano al papa l'investitura del regno di Napoli, quella pel re Filippo, questa pel re Carlo, ed entrambi offrono la chinea. Il papa rifiuta, e non vuole la chinea. Strana ventura di una chinea per forza. Negoziati tra il papa e Venezia. Francia ed Austria tentano la repubblica per tirarla ai loro voleri, ma inutilmente. Strano amore di Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, e come aveva un serraglio di donne. Rimette Mantova in potere delle due corone di Francia e Spagna. Condizione difficilissima, in cui si trova Vittorio di Savoja per la guerra sorta tra i Francesi ed Austriaci; finalmente, dopo lunghe pratiche, si accosta ai primi, e fa lega con loro. Congiure e rivoluzioni in Napoli a favore dell'Austria, e qual fine abbiano avuto. Guerra in Italia. Catinat e Vittorio a guida dei Gallo-Piemontesi, il principe Eugenio a guida degli Austriaci. Eugenio con bello scaltrimento militare si cala dai monti del Tirolo nel Vicentino e Veronese; vantaggi, che ne prende. Catinat richiamato, e Villeroi surrogatovi. Villeroi amministra la guerra infelicemente. Virtù di Catinat nel suo ritiro di San Graziano. Assalto notturno d'Eugenio sopra Cremona dove fa prigione il Villeroi e qual fine abbia avuto quest' assalto. Il re Filippo visita Napoli, poi Milano venuto in mano delle due corone. Il re Luigi manda Vandomo in Italia per contrastare ad Eugenio. Trame contro la vita d'Eugenio. Battaglia di Guastalla tra Vandomo ed Eugenio, combattuta con grandissimo coraggio e maestria d'arte da ambe le parti.

Racconterò le uccisioni d'uomini per successioni

di regni; quell'opima spoglia di Spagna ne fu cagione, e commosse alla guerra tutto il mondo. « L'ira, l'ambizione e l'interesse, osserva l'Ottieri, « stando al fianco di principi potenti, e già impegnati, non più si tennero ascosi, ma apertamente « scoppiarono co' loro dannosi effetti a distruzione « del genere umano; poichè le stragi nelle battaglie, « la desolazione nelle campagne, il discacciamento « da' proprj stati degli antichi sovrani, e la sovversione delle famiglie furono frequenti, memorabili, « e cagione di mali gravissimi a tutti i sudditi, non « essendovi rimaso in Europa, se non qualche angolo « lontano da noi, che non si risentisse delle comuni « cose. » I rettori delle nazioni credevano di aver ragione di dar nel sangue di leggieri per non so che guerre tra Ebrei e Amalechiti raccontate nel Vecchio Testamento, ma non pensavano, che nel Nuovo non vi sono guerre. Poi inventarono quel nome bestiale di gloria: gloria è per chi conserva l'uomo, non per chi l'ammazza: Guglielmo Penn, Bartolomeo Lascasas e Fenelon sono più degni di lode e di culto che mille Alessandri e mille Napoleoni e tanti altri Attila attillati, simili a loro.

Il re Carlo aveva pel suo testamento creato a governo delle Spagne sino all'arrivo del nuovo re Filippo V, che tale fu il nome regio assunto dal duca d'Anjou, destinato a tanta successione, una giunta, a cui chiamò, oltre la regina vedova, che come capo la doveva presiedere, don Emanuele Arias, presidente del consiglio di Castiglia, Ferdinando d'Aragona,

vicecancelliere, presidente d'Aragona, il cardinale Portocarrero, arcivescovo di Toledo, l'inquisitore generale, il conte di Benavente, don Rodrigo Emanuel Mantriques di Lara, don Giuseppe della Fuentes, grandi di Spagna, o consiglieri di stato. La volontà del defunto nell'aver chiamato il duca d'Anjou successore, ebbe facilmente, e quasi senza ostacolo il suo eseguimento in tutta la Spagna. Tanto erano stati potenti gli allettamenti dell'Harcourt. Nè il re di Francia, prevedendo la morte imminente di quel di Spagna, aveva mancato a se medesimo con mandare ai confini un grosso apparato d'uomini e d'armi, affinchè la forza fosse pronta ad ajutare ciò, che le arti e le lusinghe avevano preparato. Gli animi si trovarono così bene astretti e legati, che avendo il conte di Harrac, ambasciatore d'Austria in Madrid, tentato di commuovere il popolo gridando re l'arciduca Carlo, per poco stette che la plebaglia infuriata non gli mostrasse, che male si contrasta con le inclinazioni generali dei popoli. Riuscito vano il tentativo; e correndo pericolo della persona, fu costretto a ritirarsi incognito dalla città, lasciando il campo libero a chi voleva e gridava un re di stirpe Francese. Solamente in Catalogna e in Aragona, per esservi fresche le memorie dei mali trattamenti fatti nel paese nelle guerre precedenti dai soldati di Francia, e per le gelosìe ed emulazioni, che sempre passavano tra i Castigliani e gli Aragonesi, si osservò qualche titubazione; le quali disposizioni però non proruppero in moti aperti, se non dopo qualche

tempo, e quando una forza venuta di fuori le ajutò.

Con non minore facilità fu riconosciuta la qualità e l'autorità del re Filippo nelle possessioni Spagnuole d'Italia. Il principe di Lorena Vaudemont, che pel re Carlo governava il Milanese, constituito nella medesima dignità dal re Filippo, e che già al fine di confermarvi il nuovo dominio, era stato allettato dall' accorto re di Francia, aveva senza alcuna renitenza dei popoli procurato il passaggio dalla sovranità Austriaca alla sovranità Francese. Pubblicato per opera sua il testamento del re Carlo, il senato, cioè il tribunale supremo di giustizia, e i decurioni, ciò erano il corpo municipale o di città, giurarono nel nuovo re, che i cieli o piuttosto le arti e la potenza della Francia avevano loro destinato. Nè dissimile condotta tenne il duca di Medina Celi, vicerè di Napoli, perchè pubblicatovi il testamento, ed esortati i popoli a conformarsi alle ultime volontà di Carlo, prontamente e senza che nascesse alcun disordine, obbedirono. Il duca di Veraguaz, vicerè di Sicilia, fece bandire e riconoscere in quell'isola il nome e l'autorità di Filippo. Accomodossi la Sardegna al movimento comune della monarchìa; imperciocchè esercitandovi la carica di vicerè don Ferdinando di Moncada, duca di San Giovanni, uomo savio, e che leggi savie lasciò nell' isola, portando onore e rispetto a quanto l'ultimo suo re aveva predestinato, inclinò l'animo di per se, e fecelo inclinare ai popoli a favore del regnante novello. Nè l'India, come dopo alcun tempo si seppe, ricusò. Così tutta la vasta monarchìa di Spagna incli-

nava la fronte al cambiamento delle sorti. Ma fu breve la pace, ed anticorriere di crudeli guerre.

Non così tosto la giunta di Spagna aveva, dopo la morte del re, assunto il governo, che, scrivendo al re Luigi, gli diede parte e dell' essere Carlo passato all'altra vita, e dello avere chiamato suo erede testamentario di tutti i suoi regni, stati e dominj il duca d' Anjou. Offeriva nel medesimo tempo al duca, come re, la possessione attuale dell' eredità, purchè giurasse di avere per inviolabili, e di serbare inviolate le leggi, privilegi e costumanze di ogni e ciascuna parte della monarchìa a lui commessa dalla volontà del re defunto. Fatta questa prima significazione, la giunta spedì un corriere al marchese di Castel Dosrios, ambasciatore di Spagna a Parigi, con dispaccio, per cui gli s'imponeva di partecipare al re Luigi e la morte di Carlo, ed il tenore del testamento, aggiungendo, che se la successione, tale qual era dal testamento prescritta, non fosse in Francia accettata, mandasse il medesimo corriere a Vienna per significare all' imperatore Leopoldo, che stante il rifiuto dei principi di Francia, l' eredità, conforme al testamento, s' apparteneva all' arciduca Carlo, suo figliuolo secondogenito.

Ancorchè ogni diligenza si fosse usata dalla giunta per mandare in Francia l' importantissima novella, già essa con maggiore celerità vi era stata trasmessa dal marchese di Blecourt, che in qualità di ambasciatore del re Luigi, faceva suo risedio in Madrid. In queste cose, come in tutte le altre, l' attività dei

Francesi è mirabile, e se avessero costanza nei propositi uguale alla prontezza nell'eseguirgli, sarebbero, già gran tempo, padroni del mondo; ma Dio, per far salva la libertà di tutti, diede loro la volubilità, e l'increscer sempre, come ai fanciulli, le cose presenti.

Al gravissimo accidente, che dimostrava, non essere caduti indarno tanti usati artifizj, il re Luigi di tutta allegrezza si rallegrava. Ma siccome prevedeva lunghe e grosse guerre dall' accettazione, perchè facilmente si conosceva, che nè l'Austria sopporterebbe senza risentimento il vedersi priva, nè l'Inghilterra e l'Olanda il vedersi ingannate, volle, per parere giustificato in cospetto dei sudditi, cui la guerra strazierebbe, udire quanto i suoi consiglieri avvisassero in una materia di tanta importanza. Così deliberò, che si mettesse ad esame e questione ciò, che già da lungo tempo si aveva fisso nell'animo, e che aveva con sì lunghe e squisite arti procurato. Nel mentre che le deliberazioni si andavano preparando in Fontainebleau, dove il re sedeva a quei giorni, il marchese di Castel Dosrios presentatosegli avanti, gli partecipò l'infausta ad un tempo e fausta novella, con sollecitare l'accettazione del testamento. Rispose gravemente, *vedremo*.

Adunata la consulta per discorrere lo stato delle cose, vi furono presenti in cospetto del re, il delfino, parte per ragione di se medesimo e del figliuolo principalmente interessata nella disposizione del re di Spagna, il conte Philippeaux di Pontchartrain, che

come cancelliere risedeva nel primo magistrato della giustizia, il duca di Beauviller, capo del consiglio di finanza, ed il marchese di Torcy, ministro di stato per gli affari esteri. Fuvvi chi scrisse, ma falsamente, che la meretrice regia, ed ostetricante delle meretrici regie, dico madama di Maintenon, che fu poi moglie del re, abbia assistito e dato il voto in questa occasione, in cui si trattò un argomento, del quale nissuno mai più ponderoso era stato trattato nelle consulte di Francia. Luigi, quantunque già attempato fosse, non era ancora abbastanza vecchio per dar adito alle femmine nei consigli regj. Si restringevano i consigli principalmente nel deliberare, se si dovesse accettare il testamento, partendosi dalle promesse fatte agli alleati, od attenere l'ultimo trattato di spartimento. I pareri molto discrepavano.

Introdotto il discorso, si udirono per bocca del Beauviller le seguenti parole: non convenirsi, ed essere invalidissimo consiglio prestare orecchio a tanta novità, quale sarebbe quella, che le due corone di Francia e di Spagna nella medesima stirpe si unissero, poichè sebbene le persone dei due regnatori fossero diverse, si vedeva bene, che ogni cenno da Parigi a Madrid andrebbe per regolare le faccende di Spagna; ciò vedrebbero, ciò sentirebbero i potentati, che non mai senza venire al ferro permetterebbero, che tanta potenza in un solo sangue si accoppiasse, ed alla comune libertà sovrastasse. Chi pacificamente s'accomoderebbe al pensiero, che la Francia coman-

dasse a due mondi? Che meno di tutti ciò sarebbe per comportare l'imperatore Leopoldo che oltre al timore della prepotenza dei Borboni, vedeva privarsi nella propria famiglia di una eredità, che credeva competersegli per diritto di agnazione, e per le condizioni annesse alle successioni Austriache; che altri principi per gelosìa della propria libertà avrebbero consentito con Leopoldo, e che un'alzata d'insegne generale sarebbe succeduta in Europa contro la Francia; guerre, guerre orribili avere a sorgere, se ella i proprj appetiti in questa bisogna non raffrenasse e moderasse; non esser queste le sorti promesse dalla pace di Riswich, pace tanto desiderata, e così generosamente procurata dal re per dar riposo ai sudditi battuti da tante tempeste; nuove tasse, nuovi soldati doversi levare fra una generazione oggimai consumata e scema; essere il re pio e clemente, nè poter volere la distruzione de' suoi popoli; essere ancora mantenitore della fede, ed incorrotte serbare le sue promesse; ora essersi nel trattato di spartimento stipulato, ch'egli mai in nissun caso, oltre la parte della Spagna a lui nel medesimo trattato destinata, nissun'altra, nè per testamento, nè per donazione, nè per altra qualunque forma di traslazione di dominio ne accetterebbe; per tale solenne modo essere obbligata la fede del re; ora ella si avrà da rompere appena data, e romperla a pericolo manifesto di una terribil guerra? Che direbbero l'Inghilterra e la Olanda, se si trovassero, quasi nel limitare stesso, ingannate per fede non attenuta delle speranze con-

cette pel trattato di spartimento, trattato proposto loro, e presso a loro calorosamente sollecitato dalla Francia? Armi Britanniche ed Olandesi certamente si vedrebbono congiunte con armi Austriache. In Italia, nella Fiandra, al Reno si dovrebbe rispondere nelle numerose battaglie; formidabili potenze essere l'Inghilterra e la Olanda in terra, ancora più formidabili in mare; offerire per vasto spazio sui due mari la Francia i suoi lidi agl' insulti delle navi dei protestanti; da tre parti la Spagna stessa restare esposta alle armi marittime di chi crederà combattere per la propria libertà; appena rifarsi, appena respirare il commercio dalle recenti percosse; esporre a distruggitiva tempesta quei nuovi e teneri rampolli, non essere salutevole consiglio; penuriare il reame per la malignità delle stagioni in quel momento di biade e frumenti, le sole vele straniere sopperire a' suoi bisogni; che sarà, se per una imprudente risoluzione da amiche e soccorritrici diventeranno nemiche e rapitrici? La fame si unirà alla guerra per desolare l'infelice Francia; la Spagna scema d' uomini, e con impotenza di danari poco momènto poter recare a sostegno di chi la volesse intiera, e nell' atroce contesa la Francia sulle sole sue forze, sulle sole sue ricchezze doversi fondare ed appoggiare; il corpo morto accoppiato al vivo il condurrebbe a malattìa mortale.
« Ma pogniamo felici le armi, pogniamo il consenso « d'Europa, pogniamo il duca d'Anjou pacifico pos« sessore per lungo tempo dei reami di Spagna. Certa« mente tanto io confido nella virtù sua, tanto io mi

« riposo sull' efficacia di questo sangue Borbonico, « che già vedo la Spagna ripigliar lena e vigore, e « riprender seggio e nome fra le più forti nazioni « d' Europa. Or chi mi assicura, che un giorno non « sia per dar a pensare, secondo gli antichi odj, ge- « losìe ed emulazioni fra le due corone, alla Francia, « a quella Francia, che fomentata l'avrebbe, e quasi « da morte a novella vita risuscitata? Le gratitudini « sono monete, che non corrono fra i principi, e « quando il bisogno politico dà, i benefizj sono stimati « per nulla. Noi consumeremo adunque la Francia, « noi combatteremo contro tutta l' Europa per pro- « curarci forse un dì un nemico più potente di tutti. « Ciò sarebbe veramente un comperarsi i proprj danni. « Che non stiamo piuttosto ai patti dello spartimento? « Perciocchè con essi la Francia verrà a possedere di « queto nella persona del delfino la bella e ricca pro- « vincia di Guipuscoa oltre i Pirenei posta, i regni di « Napoli, di Sicilia e di Sardegna oltre mare situati « con le sicure spiagge della Toscana, e quell'utile « porta d'Italia del Finale; l' avere una egregia parte « sicura valer meglio, che aspirare ad un tutto in- « certo. Senza che, se si considera, che non volendo « forse l'imperatore star contento della parte asse- « gnata all' arciduca dal trattato, si aprirà alla Francia « la occasione e la speranza di appropriarsela. Per « me credo, terminò dicendo, e raccogliendo la somma « del discorso il Beauviller, che siccome più onore- « vole, così ancora più sicuro partito sia lo stare ai « patti giurati, che per brama di abbracciare una smi-

« sì fatta preda, correre un mare pieno di tanti peri-
« coli. »

Dalla contraria parte fece le parole instando con molta forza, nè senza colorite ragioni il marchese di Torcy, che aveva in se raccolto tutto il pensiero di Luigi. Essere sommamente da considerarsi, disse, che se il re ricusava il testamento, tutta la successione cadeva nell'arciduca Carlo, e già essere pronto il corriere per recargli a Vienna la corona di Spagna; che gli Spagnuoli, per non vedere andar in brani la patria loro, l'avrebbero volonterosamente riconosciuto per re, di modo che tra padre e figliuolo avrebbero unita in mano loro tutta la possanza di Carlo V, ai tempi andati così fatale alla Francia; che non poteva giustamente il re venire accagionato di mancamento di fede, quando i patti della spartizione non osservasse, stante che l'imperatore non aveva mai voluto consentirvi, e perciò mancando all'esecuzione una delle parti essenziali, quei patti doveano aversi per irriti e nulli; che molto meno adesso che per lo passato era da sperare, che vi si uniformasse, atteso che allora temeva della stretta amicizia, che passava tra la Francia da un lato, l'Inghilterra e l'Olanda dall'altro, amicizia, la quale presentemente si vedeva molto raffreddata; che ciò bene sapevano i ministri Cesarei, poichè gli stessi ministri di Londra e dell' Aja l'avevano loro palesato, i quali di vantaggio gli avevano fatti sicuri, che mai nè l'Inghilterra, nè l'Olanda avrebbero impugnate le armi per sostenere la divisione fatta degli stati della corona di Spagna;

che però in qualsivoglia supposizione la guerra era inevitabile; perciocchè indarno si sperava, che, non accettato il testamento, si sfuggisse, poscia che l'imperatore non essendo condesceso alla spartizione, pretenderà alla possessione intera delle Spagne; onde nascerà la necessità per la Francia di acquistare coll'armi la parte, che gli era caduta in sorte nel trattato della divisione; che l'Austria, tanto nemica della Francia, amerebbe meglio correre il pericolo di perdere la totalità della successione che consentire a dividerne una parte con lei; che se il re prendeva consiglio di venire all'armi per mantenere i patti stipulati coll'Inghilterra e l'Olanda, non era da dubitarsi, che da per se solo avesse a portare il peso della guerra; e che oltre a ciò ragionevolmente si congnhietturava, che i suoi alleati, poco fedeli, fossero per unirsi col nemico per impedire l'esecuzione di quel trattato stesso, cui il re per soverchio ed inutile scrupolo non avrebbe voluto violare; che se la guerra era necessaria per mantenere il trattato dello spartimento, ella era ancora ingiusta. Per qual ragione farla alla Spagna? Con qual titolo impadronirsi di una parte de' suoi stati? Quale torto il suo ultimo signore aveva fatto alla Francia, egli, che aveva riconosciuto uno de' suoi principi per suo erede universale? Quale ingiuria le aveva fatta la nazione Spagnuola, sottomettendosi e conformandosi alle giuste volontà del suo re? Ella si è data confidentemente e senza riserva alla Francia, e la Francia immemore della confidenza mostratale, solo mossa da un'empia e bassa ingrati-

tudine, le farebbe coll' arme in mano ciò, che ella più odiava, e detestava, cioè la spartirebbe, ed una parte a se medesima aggiudicherebbe! E perchè e con qual diritto? Solo per osservare un trattato, di cui già gli alleati avevano violate le condizioni più essenziali!

Considerando Torcy più intrinsecamente le cose, continuò dicendo, che poichè la guerra era inevitabile, conveniva farla pel partito più giusto, e che il più giusto era certamente quello del testamento, posciachè il re di Spagna aveva chiamato alla successione i suoi eredi naturali, quelli stessi, in cui per sangue e per le leggi di Spagna era caduta; che meglio si doveva argomentare della forza e dell'appoggio di quel reame; che sebbene non si potesse negare, che le sue finanze fossero disordinate, ed avesse carestìa di danari, offeriva ciò non ostante per sua difesa assai piazze forti, assai porti propizj per fomentare i commerci di Francia, e turbargli ai nemici; nè piccolo sussidio sarebbero le Indie tanto ricche e tanto vaste; che le due corone unite in un comune sforzo non avevano cosa da temere dall' Europa, ancorchè tutta ai loro danni congiurasse; ma che anche in ciò migliori augurj si dovevano prendere, perchè, se ad alcuni non poteva piacere, che Francia e Spagna sotto regnatori del medesimo sangue vivessero; molti ancora erano offesi dal pensiero, che l' imperio di Carlo V nella medesima casa si rintegrasse, e della propria libertà temevano: la necessità gli avrebbe fatti amici di Francia. Si secondassero adunque, con-

chiuse il ministro, le pie intenzioni di Carlo II con accettare il testamento, e se l'armi si muovessero, vedrebbe il mondo quanto la Francia in una giusta causa potrebbe.

Quando Torcy ebbe posto fine al suo ragionamento, il Pontchartrain, riprese le parole, andò recapitolando e ritornando in considerazione con brevità, ma con chiarezza, quanto era stato ragionato da ambe le parti; ma o per adulazione, o quello che ne fosse la cagione, non enunciò per se sentenza risoluta. Si fermò solamente nel dire, che essendo la materia molto ardua, e vedendo dai due lati speranze e pericoli, vantaggi e danni, si rimetteva nella sapienza del re, che meglio di ognuno scorgeva ciò, che alla dignità della famiglia, alla gloria del regno, al bene dei sudditi si convenisse.

Il delfino con breve discorso spiegandosi, fu confortatore, che il testamento si accettasse. Se nol fece per compiacenza o per temenza del padre, debbe lodarsi come disinteressata, generosa, e pia verso il figliuolo la sua risoluzione, perchè per essa veniva a privarsi dei regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, che pel trattato dello spartimento gli erano personalmente devoluti.

Il re, sentiti i pareri degli uni e degli altri, aperse finalmente il suo pensiero, e pronunziò, che il testamento si accettasse, e il duca d'Anjou, suo nipote di figlio, re delle Spagne fosse. Ciò disse, come se cosa nuova avvenisse, e pure era frutto di artifizio antico; ma il considerare, l'esitare, il deliberare, parvero

utili per acquetare i sudditi alla tempesta vicina a sorgere.

Filippo V, venuto in cospetto del glorioso e potente avo, fu dal medesimo pubblicato in presenza di tutta la corte accorsa lietamente a tanta novella, re delle Spagne e dell' Indie. Poscia Luigi, datogli la mano dritta, gravemente gli disse: *Il re Carlo II vi ha destinato per successore alla sua gran monarchìa, io vi acconsento: amate la Spagna, ricordatevi della Francia; legami sacri stringono le due nazioni, più non vi sono Pirenei.* Il giovane principe sopraffatto dall' allegrezza, e dalle congratulazioni dei principi del sangue, e dei primarj personaggi della corte, a fatica potè rispondere qualche parola al grand'avo, che a così alto destino il chiamava. Poi venne avanti l' ambasciatore Spagnuolo Dosrios, il quale inginocchiatosi a piè del nuovo sovrano, gli baciò riverentemente la mano, e spargendo lagrime di tenerezza, così scrivono gli storici che fece, gli disse: *Bene avventurosa, ed a tutti invidiabile è la mia sorte, o Sire, dello essere il primo fra la mia nazione a rendervi gli atti più umili di vassallaggio e di fedeltà: accertatevi, che non vi è Spagnuolo in Ispagna, che non desideri di presto vedervi, e che non sia pronto a dimostrarvi, quanta allegrezza pruovi per la esaltazione vostra, quanta venerazione per le vostre virtù.* Poscia non potendo capire in se medesimo dalla gioja interna, cioè così dimostrava fuori, aprì con impeto grande amendue le porte della regia stanza, e passando per l' anticamera andò

gridando, *viva il duca d'Anjou, viva il nostro re.* Gran fatto, per non dir piccolo, è, che in simili casi le allegrezze, le fedeltà, e le lagrime di tenerezza nascono nelle corti, come i funghi nei boschi: ora non ce n'è, poi subito ce n'è. Il buon uomo Dosrios fu poi ricompensato con eccelse cariche da Filippo. La fama del felice evento sparsesi tosto in Fontainebleau, nella real Parigi, in tutto il regno: ognuno giubilava.

Ora vengono i cannoni. Il re di Francia, che misurava bene la condizione dei tempi, e s'accorgeva, che bisognava pigliar la guerra con caldezza, faceva potenti appresti. Prima però del ferro, usò le arti. Mise in opera ogni più fine industria per conseguire l'intento, che le potenze di tanto enorme novità si contentassero. Non gli sfuggiva, che ogni estremo sforzo, ogni persuasione più potente, in ciò non sarebbe di soverchio, perchè la corona di Spagna trasferita nella casa di Francia era stimata ed era veramente uno dei più gravi avvenimenti, che avesse commosso l'Europa già da più secoli indietro, ed il più capace di accendere immantinente una guerra generale. Già Luigi aveva spaventato e popoli e re con la sua ambizione, come se tendesse a stabilire per se il regno di tutto il mondo. Già di nuovo e più di prima per la possessione della Spagna l'odiato e temuto nome di monarchìa universale si andava su tutte le bocche ripetendo: tutti desideravano, che si moderasse la grandezza del già troppo poderoso re.

Per ammollire, se fosse possibile, tante asprezze,

applicò primieramente il pensiero a temperare lo sdegno concetto dal re d'Inghilterra, e dagli stati generali d'Olanda per vedersi ingannati del trattato dello spartimento, e per essersi il re Luigi, senza nemmeno farne motto a' suoi alleati, ritirato da quanto con essi era stato convenuto: gl'imputavano di avere mancato all'osservanza della fede. Gli Olandesi avevano principalmente cagione di temere, perchè, venuta la Fiandra Spagnuola in potere di un re di Spagna di sangue Francese, sulla volontà del quale Luigi poteva quel, che voleva, cessava la barriera, che s'interponeva tra i confini della Francia e quei dell'Olanda, barriera, intorno a cui gli stati generali delle Provincie Unite stavano in così grande gelosìa, che per gli ultimi trattati, col fine di stabilire sicurtà della osservanza dei patti, avevano ottenuto, che i soldati della repubblica, come presidiarj, le piazze forti ne custodissero.

Andò adunque discorrendo, e a dette potenze rappresentando, che tirato da una insuperabile necessità si era indotto ad accettare piuttosto il testamento, che ad eseguire il trattato della divisione; che nel voler variare l'antica condizione della monarchìa Spagnuola con ispartirla, infinite difficoltà, siccome accade in tutti i casi di divisione, si sarebbero incontrate; che fatto aveva, ma sempre indarno, ogni possibile diligenza, perchè gli Spagnuoli della divisione si soddisfacessero; essere cresciuto anzi ogni giorno più in essi l'odio, e l'abborrimento contro una tale deliberazione. Le quali cose così essendo, e l'impe-

ratore avendo mostrato una invincibile alienazione dal trattato, era da temersi, che i malcontenti, e tutti quelli, che amavano l'integrità della monarchìa, non si sollevassero, ed ajutati dai soldati Cesarei, cui Leopoldo non ometterebbe di mandare in Ispagna, cagionassero una ostinata guerra, e lo spartimento, se non impossibile, almeno molto difficile rendessero; già manifestarsi le intenzioni dell' imperatore; già avere, per procurarsi le mani libere verso occidente, trascurata la guerra d'Ungheria, particolarmente dopo la gran vittoria del Tibisco; già essersi pacificato precipitosamente col Turco, già procacciarsi amici nell'imperio; avere a questo fine decretato il nono elettorato nella casa d'Hannover, promettere il titolo di re all' elettore di Brandeburgo, niuna lusinga, niun sotterfugio, niuna industria pretermettere per accrescere colle forze dell'imperio le proprie; se lo spartimento si proseguisse, vedersi evidentemente una guerra generale in Europa, una guerra civile in Ispagna; per amore della pace essersi il re inclinato all' accettazione del testamento; perciocchè gli Spagnuoli, amatori acerrimi dell' integrità della loro monarchìa, si contenteranno più facilmente di un principe Francese, che di un Austriaco, stante che la Francia, come più vicina, anzi confinante, era più in grado che l'Austria lontana e separata, di ajutare l'intenso desiderio loro, cioè quello della conservazione del nome proprio e dello stato individuo; essersi ingannàti i tre alleati nel credere, ch'essi all' annullazione del nome e della potenza Spagnuola

fossero per consentire; vedersi, che quella generosa nazione era più disposta a perire che a dimenticare se medesima; in un tale ecclissi non doversi oscurare, anzi annientare tanta antica gloria, tanta gloria recente; non s'ardirebbe l'imperatore di muovere le armi, se vedesse le tre potenze concordi ed unite per l'esecuzione del testamento; in ciò trovarsi ridotta la quistione, o pace con la Spagna intera sotto un principe di Francia, ma dalla sua corona separato e independente, o guerra nella supposizione contraria, poichè nè lo spartimento senza sangue era possibile, nè nissuno pretenderà, che per far piacere delle Spagne all' imperatore, e farnegli, per così dire, un regalo, il re sia obbligato di rinunziare alla sicurezza del suo reame, alle ragioni del suo sangue, alla volontà dell'ultimo possessore della contrastata eredità; essere chiaro e manifesto, che se il re avesse rifiutato il testamento, in virtù del medesimo la Spagna tutta con tutte le sue vaste possessioni nei due mondi, sarebbe devoluta ad un principe Austriaco, e se questo eziandio rifiutato l'avesse, per rigore dello stesso la successione si trovava devoluta al duca di Savoja; dal che si vede, che in niun caso lo spartimento si sarebbe potuto effettuare senza aver a combattere le armi Spagnuole unite alle Austriache, od alle Savojarde, e forse tutte le tre accordatesi alla resistenza. Che paure poi sono queste della monarchia universale? Non avere il re alcuna volontà di comandare in Ispagna per mezzo del nipote, nè ciò mai essere per comportare la generosità, per non dire l'alterigia

Spagnuola; del rimanente essere parato il re di dare in parole ed in fatti per la comune libertà ogni sicurezza, che altri desiderare, e da lui richiedere giustamente potesse.

Questi ragionamenti tenne il Torcy con lord Montaigu, conte di Manchester, ambasciatore del re Guglielmo, e col signore di Heemskerck, ambasciatore degli stati generali d'Olanda in Francia. Queste medesime cose mandò dicendo per mezzo del conte di Tallard, inviato straordinario in Inghilterra, a Guglielmo, e pel conte di Briard, suo ambasciatore in Olanda, agli stati generali. Poi parendogli, che per tirare gli Olandesi dalla sua parte, o indurgli almeno a star neutrali, caso che nascessero le ostilità coll' imperatore, fosse necessaria una dimostrazione ulteriore, conforme a quella, che aveva praticato coll' Inghilterra, mandò all' Aja il conte d'Avaux, come ministro straordinario, acciocchè per l'opera sua congiunta con quella del Briard, le cose di Spagna vi perdessero l'amarezza nata per le deliberazioni della Francia.

Gl' Inglesi separati da ogni parte pei mari dalle nazioni del continente, non avevano quel timore della monarchia universale, che tanto turbava gli altri potentati, massimamente gli Olandesi, siccome quelli, che per la contiguità dei confini erano esposti i primi a sentire la tempesta delle armi Francesi. Oltre a ciò la guerra precedente aveva recato così grave pregiudizio alle rendite dello stato, ed ai traffichi, di cui principalmente vive quella nazione, che ed il go-

verno, ed i popoli abborrivano dal pensiero di entrare in nuove discordie; e quantunque i Whigs, che avrebbero volentieri, per odio contro il re di Francia, dato il passo verso la guerra, godessero, pel favore del re, e pel maggior numero dei voti nel parlamento, della superiorità nelle faccende, tuttavia non erano sicuri, che la universalità della nazione fosse per appruovare i sussidj di denaro, che sarebbero stati necessarj per l'apparato delle armi. Nè volevano avventurarsi in un affare di tanta importanza al corso della fortuna, se prima non vedevano, a che fine s'incamminassero le cose sul continente, e massimamente, quai pensieri facessero l'imperatore e il duca di Savoja, principali cardini della guerra, se avesse a sorgere. Queste medesime considerazioni militavano ancora con maggior forza in Olanda per la sua situazione in terraferma. Per la qual cosa così il re Guglielmo, come gli stati generali delle Province Unite riconobbero Filippo per re di Spagna, con intenzione però di stare attenti alle pratiche del continente, e di usare l'occasione propizia, se si appresentasse, per frenare i desiderj immoderati del re di Francia. Ciò veramente non era altro che un voler temporeggiare; imperciocchè manifesta cosa era, che assai più poteva nuocere all'Inghilterra ed all'Olanda, potenze marittime e commercianti, l'imperio della Francia nelle Indie, potenza anch'essa marittima e commerciante, che non quello dell'Austria, che nè per navi guerriere, nè per traffichi di mare era notabile.

Intanto il re di Francia, che con tanta sagacità, dopo la morte del re Carlo, proseguiva l'intento di procurare alla sua casa la padronanza delle Spagne, con quanta l'aveva cercato prima, si andava continuamente avvantaggiando. Fattesi cedere in custodia dal re Filippo le piazze forti della Fiandra, che allora erano occupate da presidj Olandesi, mandò inopinatamente suoi soldati a circondarle, dai quali essendo richieste a nome del re Filippo, furono loro quasi senza difficoltà rimesse, ottenuta dai presidj la facoltà di tornarsene liberamente in Olanda. Fu Luigi per quest'impresa biasimato o di aver fatto troppo, o di aver fatto troppo poco; perchè o non bisognava irritar gli Olandesi con prender loro le piazze, o bisognava ritenere i loro soldati.

Quanto ai principi della Germania, in cui per cagione dell'Austria vi era un gran momento per le cose, che si andavano preparando, il re Luigi piegò facilmente a sua volontà l'elettore di Baviera, al quale, a nome del re di Spagna, promise in perpetuo la carica di governatore dei Paesi Bassi, carica, cui già esercitava insin dai tempi di Carlo II. Accordata tale condizione, strinsero lega difensiva ed offensiva, caso che a guerra l'Austria contro la Francia venisse. L'elettore di Colonia, fratello di quel di Baviera, inchinandosi alle esortazioni del fratello, s'obbligò ancor esso a farsi campione, ove occorresse, delle due corone di Francia e di Spagna.

Sdegnosamente, come ben si può credere, furono udite le novelle di Spagna e di Francia, dalla corte

imperiale di Vienna. Imperatore, ministri, cortigiani, popoli, tutti gridavano guerra, nè doversi tanta ingiuria e diseredamento della casa Austriaca tollerare. E sebbene il marchese di Villars, quegli stesso, che poi nella guerra, che seguì, si acquistò, sotto il nome di maresciallo di Villars, tanta gloria nell'armi, facesse, essendo allora ambasciatore di Francia appresso a Leopoldo, ogni opera per calmare gli spiriti, ed assicurasse, la mente del Cristianissimo essere volta alla conservazione della pace, e pronta a consentire a temperamenti atti a guarentire la sicurezza di tutti; non potè mai conseguire, che l'indegnazione dal volto e dalla bocca di ognuno non spirasse ed uscisse: l'ingiuria al danno accoppiata detestavano. Ingiuria specialmente chiamavano, che il re Carlo nel suo testamento si fosse oso, come per compenso di un regno perduto, pregare l'imperatore Leopoldo di dare una delle arciduchesse per moglie al duca d'Anjou, quasi che Cesare fosse obbligato di comprare a così gran costo la parentela di una sua figliuola con un cadetto di Francia. Fu così grave in corte di Vienna l'impeto dell'ira, che tutti dal Villars, come da persona appestata, si ritiravano. Solamente il principe Eugenio di Savoja, ed il principe di Baden con pochi altri personaggi di qualità, sicuri ad ogni modo del favore di chi poteva, e non curanti dell'odio del volgo, continuarono di conversare alla libera con colui, che fra breve dovevano combattere sui campi di battaglia.

Gli sdegni di Vienna non furono nè inoperosi, nè

inutili: già vi si preparava scopertamente la guerra. Ma prima di raccontarne gli effetti, sarà bene, che ci facciamo a descrivere e le diligenze fatte dal re di Francia, e le deliberazioni dei principi Italiani in così grave contingenza. Il pontefice Innocenzo XII aveva per lungo tempo applicato l'animo a promuovere una lega fra i principi Italiani col proposito d'impedire, per quanto possibil fosse, le guerre, e le inondazioni dei forestieri in quella provincia. Sebbene nel tirar avanti questo suo pensiero, avesse già fatto qualche progresso; ciò non ostante, succeduta per la sua lunga infermità ed età decrepita la tiepidezza all'ardore, il disegno si era andato via via rallentando, e trovossi alla sua morte quasi ridotto al nulla.

Clemente XI, suo successore, quantunque invitato fosse dai principi d'Italia a seguitare il proposito della lega, difficilmente si risolveva ad accomodarvi l'animo. Molte e forti ragioni a ciò il muovevano, ed i tempi così il consigliavano. Il fidarsi poco del duca di Savoja, l'osservare, che i Veneziani andavano sempre a rilento nelle loro deliberazioni, e mettevano tempo in mezzo, la neutralità professata da lungo tempo dalla Toscana, e la sua conosciuta alienazione dall' implicarsi in pericoli di guerre, la picciolezza di Mantova, Modena e Parma, il considerare finalmente, che Milano e Napoli, parti cotanto essenziali d'Italia, non che potessero partecipare della lega, offerivano anzi per la congiuntura presente, volontà ed opportunità di ferirla, o che le due corone prevalessero,

o che prevalesse l'Austria, il tenevano sospeso, e poco alla confederazione inclinato. Gli pareva, ed era anche vero, che come la lega per se stessa sarebbe stata poco efficace a stornare dall' Italia le armi straniere, così avrebbe anche servito d'incentivo e di stimolo a chi da ambiziosa volontà sospinto fosse, per voltarvi i passi, ed invaderla. Con qual fine, con quale speranza di resistenza chiamare con un atto, se non offensivo, almeno sospetto, un turbine d'armi straniere ai danni dei pacifici stati pontificj? A ciò si aggiungeva, se non una vera mansuetudine d'animo, almeno una timidità naturale nel pontefice, e la sua strettezza nello spendere. Per la qual cosa mandò finalmente del tutto in dimenticanza il disegno, nè volle nemmeno, sì per non dar ombra, sì per non spendere, soldare a tutela delle possessioni della chiesa, sei mila Svizzeri, al che era stato consigliato dal cardinale Marescotti.

Deposto il pensiero della lega, il papa, pretessendo, che toccasse al suo ufficio pastorale la cura di procurare la pace fra i principi Cristiani, volle vestire la persona di mediatore. Scrisse primieramente di proprio pugno all' imperatore, da cui manifestamente si vedeva dover procedere la prima mossa d'armi, una lettera piena di zelo e di ragioni conformi ai precetti di mansuetudine insegnatici dal Vangelo; gli parlò del molto sangue Cristiano da spargersi, del pericolo delle eresie, della necessità di chiamare con pacifici consigli sopra di lui e la sua imperiale famiglia le benedizioni del cielo. Sante

parole erano queste, ma fra i soldati, che forbivano le armi, poco udite, e fra gli sdegni umani sempre inutili. Ma il pontefice le profferiva più per una dimostrazione che per isperanza, che riuscissero fruttuose. Ciò sapeva, e però mandò a Vienna il nunzio Davia a fare ben altre proposte che di Vangelo. Davia offerse la mediazione del papa, e perchè più facilmente accettata fosse, stando ferme le disposizioni del testamento del re Carlo, propose, sempre a nome del pontefice parlando, che si mettesse l'arciduca Carlo in possessione delle Province Unite dei Paesi Bassi; che si desse ajuto all' imperatore, affinchè s'impossessasse di quanto il Turco possedeva in Europa; che si rendesse ereditaria nella sua casa la dignità imperiale; che si sottomettessero alla sua sovranità le città libere d'Alemagna, come altresì la maggior parte dei principi del corpo Germanico, specialmente i protestanti. Queste proposizioni erano certamente poco accettabili, perchè da un lato vi si vedeva manifesta l'intenzione di ristaurare l'autorità della santa sede nei paesi, in cui l'aveva perduta, dall' altro apparivano sogni e chimere vane; perchè il dare un principe di casa d'Austria e cattolico alla repubblica protestante d'Olanda, il cacciare il Turco d'Europa, lo sconvolgere lo stato della Germania, e torre la libertà a chi ancora ne aveva, non erano imprese da pigliarsi così alla leggiera, nè che non fossero capaci di far sudare quanti capitani di guerra fossero al mondo, non che un pontefice sul Vaticano. Messi avanti gli allettamenti, Davia proponeva per

preliminare, che l'imperatore non mandasse soldatesche in Italia.

Leopoldo rispose, che l'eredità di Spagna spettava all'unico rampollo maschio della casa d'Austria; che Carlo II, come erede gravato, non poteva disporne; che inoltre la volontà del testatore non era stata libera, siccome quella, che era stata pervertita e sforzata nell'ultimo della sua vita da persone, che avevano venduto a vil prezzo alla Francia la successione dei regni di Spagna; che la mercatanzia dei regni non si doveva ammettere, nè tollerare, perchè i popoli non possono, nè debbono essere così venduti, nè posti in contrasto; che gli dolevano i lagrimevoli effetti della guerra prossima ad accendersi, ma che non poteva esserne tenuto avanti a Dio; che al solo re di Francia si dovevano imputare, il quale non contento del proprio, e di comandare ai sudditi suoi, voleva ancora usurpare i regni altrui, e tiranneggiare popoli, che per niuna ragione gli competevano. Quanto al non mandare soldati in Italia, si lasciò intendere, che consentirebbe a condizione però, che la Francia facesse lo stesso, e ritirasse anzi quelle, che già aveva inviate nello stato di Milano, e mettesse in sequestro sino all'esito della mediazione, in mano del papa e dei Veneziani il medesimo stato di Milano coi regni di Napoli e di Sicilia. Non era da sperarsi, che la Francia piegasse la volontà a tali condizioni, e lo stesso Villars a Vienna già aveva protestato, che mai il re non avrebbe consentito al sequestro, quantunque fosse disposto a ritirare i soldati dal Milanese,

purchè, siccome prometteva, l'imperatore si astenesse dal mandarvene. Le cose si preparavano a manifesta guerra.

Per continuare le parti di padre comune, ed ammollire le asprezze, se ancora a tanto buon fine pervenire si potesse, Clemente mandò nunzj a tutti i sovrani interessati. Orazio Spada, Lorenzo Fieschi, Antonfelice Zondadarí, cardinali, a Vienna, Parigi e Madrid. Proposero mezzi termini per comporre le controversie, inventarono partiti diversi per indurre i principi a qualche aggiustamento. Ma le esortazioni papali non fruttarono, il vello d'oro stuzzicava gli appetiti, tutto rimase senza conclusione. Il papa però restò, come diceva, contento dello avere soddisfatto al suo obbligo, e al desiderio, che il mondo aveva della pace.

Ancorchè il pontefice non avesse potuto ridurre a buona via, e piegare i principi a condiscendimento verso la concordia, importava ad essi troppo, per la venerazione, che tutti professavano per la santa sede, di averlo per propenso ed appruovante. A questo fine il cardinale di Janson, ambasciatore del Cristianissimo, e il duca d'Uceda, ambasciatore del Cattolico a Roma, uniti insieme lo stringevano con umili preghiere ad ogni udienza, acciocchè, posposte tutte le considerazioni, desse al re Filippo l'investitura del regno delle due Sicilie. La medesima grazia implorava da lui a beneficio dell'arciduca Carlo il conte di Lamberg, ambasciatore di Cesare. Gli uni e gli altri si appresentavano con commissioni espressive della

buona mente dei loro padroni, e si offerivano pronti a pagare il solito tributo di scudi novemila l'anno, e presentare la chinea, per la quale s'intendeva un cavallo bianco signorile e di rispetto, atto a cavalcarsi dal pontefice. Quest'era l'omaggio, che i re di Napoli e di Sicilia rendevano, la vigilia di San Pietro, al papa, come a signore sovrano di quei due regni, quantunque la suddetta sovranità sia dalle storie meglio statuita per la parte del regno di quà dal Faro, che per quella d'oltre. Premeva ad ambe le parti, e il domandavano con grande instanza, l'impetrare dal papa quest'atto d'investitura, quella per autenticare il possesso, che già aveva, questa per conservar viva la ragione, che vi pretendeva. Il pontefice non consentendo a farsi ossequente all'una parte, per non inimicarsi l'altra, non trovò altro migliore spediente per liberarsi dalle molestie che quello di dare la negativa ad amendue, aspettando di autenticare colla sua appruovazione chi la fortuna dell'armi, o i consigli supremi d'Europa avessero maggiormente favorito.

Il domandare l'investitura al papa era forse cosa più vana che vergognosa; ma l'offerta seguente per ottenerla non fu esente da vergogna. Il cardinale di Janson per la Francia, e il cardinale Giudice per la Spagna, si fecero avanti al pontefice, offerendo, se l'investitura concedere volesse, alla santa sede in perpetuo la proprietà e possessione delle due province d'Abruzzo situate ai confini dello stato ecclesiastico. Esibirono nel medesimo tempo altre concessioni vantaggiose alla potestà ecclesiastica, oltre a

feudi signorili per la sua casa. Se in ciò non iscusa la Francia e la Spagna il detto comune, che chi è restìo all'osservare, è largo al promettere, io non so veramente come scusare si possano. Clemente mostrò animo più nobile di loro: costantemente ricusò.

Ma il litigio per l'investitura e per la chinea non era ancor giunto al suo fine. Alcuni religiosi, o per l'ozio, che sempre fa favellar troppo, e le più volte alla peggio, o perchè stimassero, che l'Austria fosse più favorevole alla religione ed a loro medesimi che la Francia, con la quale Roma aveva avuto, e tuttavia aveva controversie, sparlavano nel regno, della Francia, del re Luigi, della Spagna, del re Filippo e di ognuno, che l'autorità di Filippo fomentasse. Costoro erano una gran molestia, e contaminavano i popoli, per modo che quello, che il governo ed i magistrati ottenevano in pro del nuovo regnatore, essi coi mali discorsi distruggevano. Per liberarsene, il duca di Medina Celi, mandò fuori ordine, che dalle Napolitane terre sgombrassero. Se n'andarono; ma in vece di tener la lingua, ridottisi in Roma, sparlavano peggio di prima. Ad essi per le medesime cagioni si aggiunsero preti e frati Romani, in ciò peggiori dei Napolitani, i quali in vece di pregare e benedire, calunniavano, e maledicevano e Francia e Spagna e Luigi e Filippo, come se Luigi e Filippo, che si confessavano, e comunicavano ogni settimana, fossero peggiori dell'Anticristo. Questa licenza dispiaceva al duca d'Uceda, ed al cardinale di Janson e venne a schifo anche al papa, che per dar tempo al tempo

voleva piegar le vele ora verso questa parte, ora verso quella. I due ambasciatori gli fecero istanza, acciocchè tanta petulanza frenasse. Impose ai provinciali dei regolari, ed anche agli altri superiori degli ecclesiastici secolari, che stessero avvertiti, affinchè i loro subordinati si temperassero dal molesto parlare e scrivere, perciocchè anche la penna menavano in vituperio dei due re, e ciò rispettassero, che non toccava a loro di giudicare.

Conseguito quest' intento anzi facilmente che no dal pontefice, stimandolo più benevolo ed arrendevole ai loro fini, e vedendo avvicinarsi il giorno di San Pietro, Uceda e Janson con nuove istanze il ricercarono, che al novello re l' investitura concedesse, ed il solito omaggio la vigilia di quel santo dal loro signore ricevesse. Ma egli, messosi in sul niego un'altra volta, rispose, che l' investitura del regno delle due Sicilie, essendo materia di gravissima importanza, non la voleva concedere a nissuno, sino a tanto che non fosse stato riconosciuto, come in simili casi avevano costumato i suoi predecessori, a chi per giustizia si dovesse. Non stettero contenti, scrissero alle corti. Venne ordine per corriero espresso da Madrid all' Uceda, volesse o non volesse il papa, presentasse, la vigilia di San Pietro, la chinea, ed i novemila scudi, e quando di buon accordo fare nol potesse, sì il procurasse per sorpresa.

L' ambasciatore, ricevuto il comandamento, mandò dicendo al contestabile Colonna, che si apparecchiasse a presentare il giorno prescritto ed a nome del re

Filippo, al papa la chinea e gli scudi, quale tributo annuo del regno di Napoli e di Sicilia. Clemente, avuto avviso dell' accidente, chiamato ad udienza l' Uceda, gli fece intendere, che a patto veruno non voleva accettare nè omaggio, nè chinea, nè denaro, nè altro, che ligio fosse, e se ne astenesse; perciocchè egli non aveva ancora dato l' investitura, nè era per darla sino a più ampia dilucidazione della causa. Nel medesimo tempo dichiarò, e per iscritto autenticò, che non pretendeva di pregiudicare col rifiuto alle ragioni di nessuno.

Lo Spagnuolo, che era fisso nel suo pensiero, pensò allora di usare uno stratagemma. Chiamò a se Alfonso di Toralbo, agente di Spagna in Roma, uomo destro assai, e gli disse: *Alfonso, va, e trova modo di presentar la bestia.* Nol disse a sordo: *Lasciate pure fare a me,* disse Alfonso. Non indettatosi con persona del suo disegno, manco ancora coi ministri apostolici, si accinse all' impresa. Accattò un cavallaccio alto e magro, che pareva la fame. Ciò procurava, perchè nissuno potesse sospettare, vedendo così sgraziata scuccumedra, che al papa presentare si dovesse. Misevi su una ricca gualdrappa coll' arme del papa, tutta intessuta di ricami d' oro, e sopra la gualdrappa, acciocchè vedere non si potesse, una sopraccoperta molto triviale. Apprestò anche la cedola cantante novemila scudi. Così se ne stette aspettando la vigilia della festività del santo, ben sicuro di quello, che addiverrebbe. Al giorno predestinato, essendosi il pontefice condotto al vespro solenne, che

suolsi cantare in quel dì nella cappella pontificia, il Toralbo se ne uscì pianamente di casa, facendosi camminare avanti al passo la buscalfana, che pareva con la sopraccoperta un cavallaccio a guidaleschi di quelli dei villani, che vanno a recar agrumi in città. Ben sapeva Toralbo quel, che si faceva. Nissuno badando, nè sospettare potendo del fatto, fessi al palazzo, ed introdusse la bestia nel cortile di torre de' venti dietro una carretta, che la celava. Ciò con molta astuzia fatto, presentò alla fine del vespro al tribunale della camera apostolica la strana chinea, toltole la sopraccoperta, con la cedola del tributo; poscia incontanente se ne volò via, lasciando, che i preti coi rocchetti, uscendo dall' ufficio, facessero quel, che si volessero. Levossi fra di loro e in corte un gran susurro : che è, e che non è; chi rideva, e chi si sdegnava. La bestia con le costole fuori ed il ricamo d' oro se ne stava queta, siccome quella, che a stento si poteva muovere. Narrato il caso al papa, disse, si gettasse via la cedola, si mandasse via il cavallo, e parvegli impertinenza. Toralbo, fatto il buon tratto, tornò dall'Uceda, e le risa loro furono quelle quattro : si divertivano e gridavano: *Questa sì ch'è bella.* Intanto colle grida e coi bastoni si cacciò via la chinea, la quale abbandonata corse tutta Roma, trottando e muovendosi d' un pezzo, come se fosse di legno, quando toccava le bastonate, che ad ogni momento le crosciavano addosso; imperciocchè ogni uomo correva dietro a tanta novità. Chi diceva, *che*

è, e chi diceva, *che vuol dir questo*, e chi *dalle*, e chi *lasciala*. Durò ben due giorni la commedia, e le risa, e le grida, e il correre dei fanciulli, e il cicalare delle donne furono quei pochi. Anche nelle brigate dei gran signori si rideva, e vi fu da favellare un pezzo: credo, che il papa stesso ridesse. La malarrivata alfanaccia finalmente rifinita, e non potendo più reggersi dalla fame, dalla fatica e dalle battiture, cadde morta, e fu mandata al carnajo. Due soldati, che mentre la misera andava ancor vagando, l'aveano voluta ricogliere per condurla in Sant'Angelo, furono cassati. Il Lamberg, ambasciatore Cesareo, si dolse, e protestò, che a nulla di nulla poteva montare la mascherata delle due corone, e che la Spagna era di Cesare, non di Francia. Offerse egli pure di dare il tributo, ed esibì la cedola degli scudi al cardinale Spinola camerlingo, ma per ordine di Clemente offerta e cedola furono rifiutate. I concorrenti alla corona di Carlo presero dal rifiuto cagione di vantarsi di essere rimasti liberi da qualunque omaggio.

Già le cose in Italia si avvicinavano alla tragedia, moltiplicando gli avvisi, che parecchie schiere d'imperiali s'accostavano ai monti del Tirolo per passare in Italia. Il pontefice, che aveva abbandonato il pensiero della lega fra i principi Italiani, allorquando le cose stavano ancora in pendente, e sperava qualche frutto dalla sua mediazione, ora che vedeva romoreggiare già da luoghi prossimi la tempesta, e la guerra essere inevitabile, temendo dello stato ecclesiastico, e conoscendo, che la sua neutralità non

l'avrebbe preservato dai passi e dalle rapine di chi veniva combattere in Italia una causa lontana, fece pensiero di tentare Venezia per vedere, se a preservazione di tutti si disponesse ad entrare con esso lui in una lega difensiva, indirizzata principalmente ad impedire il passo ai Tedeschi. Argomentava, che non calando gli Alemanni, non solamente non vi sarebbero battaglie in Italia, e lo stato della chiesa resterebbe esente da ogni insulto, ma ancora i Francesi, che già stanziavano nel Milanese, e quelli, che sarebbero mandati a Napoli, con maggior moderazione procederebbono, che se viva guerra, ed il nemico vicino avessero. Aperse il suo animo a Niccolò Erizzo, ambasciatore della repubblica a Roma, uomo di gran senno e valore: doversi, gli disse, fare ogni sforzo per serrare il passo d'Italia ai soldati oltramontani, perchè quando sboccassero, non si poteva prevedere, nè quale avesse ad essere il fine della guerra, nè quanto il disfacimento dei paesi dove stanziassero, e per dove passassero; essere pronto il pontefice ad unirsi colla repubblica a così santo fine, poichè da se solo non era capace di mandar ad effetto così grave proponimento; la repubblica principalmente per la situazione de' suoi stati, e per la sua potenza avere a compir l'opera; offerirle, quando ella convenire volesse, tutto l'ajuto delle forze pontificie, e di più la prorogazione delle decime, ch'ella riscuoteva dagli ecclesiastici insin dal tempo della guerra coi Turchi.

L'Erizzo ne scrisse a Venezia. Il senato considerò, che troppo erano deboli le forze della chiesa, nè suf-

ficienti quelle della repubblica per conseguire l'intento, a cui si accennava; che il pontefice naturalmente timoroso, ed atto piuttosto a favellare e scrivere con eleganza che ad operare con forza, non si sarebbe ardito di guardar in viso i pericoli, quando si fossero avvicinati, ed avrebbe forse nel più gran bisogno i Veneziani abbandonato; che il volere vietare per forza il passo agli imperiali tirava con se la loro inimicizia, e per inevitabile conseguenza la necessità di collegarsi colla Francia; il che veniva a dire l'istesso che già sin d'allora conveniva entrare in guerra con questa parte o con quella; conoscere la repubblica gl'inconvenienti, che porta seco la neutralità fra due nemici potenti, lo strazio dei sudditi, la desolazione delle campagne, ma nè anche schivarsi questi mali, anzi accrescersi colla guerra; colla neutralità non corrersi almeno pericolo di totale fortuna, e se con essa le province non si conservano intatte, si conservano almeno intere, nè si va a rischio di perdita di territorj. Rispose pertanto alle confidenze del pontefice : avere ricevuto con riverenza filiale le amorevoli insinuazioni del Santo Padre; avere, come egli, a cuore la preservazione dell'Italia, ciò avere manifestamente dimostrato tanti uffícj da Venezia fatti colle potenze per la conservazione della pace; dolergli il vedere la guerra imminente; il passo non essere stato richiesto, nè accordato, ma doversi riflettere il lungo giro dei confini con gli stati Austriaci, il numero considerabile dei varchi, le molte forze, che ci vorrebbono per custodirgli; esausto essere l'erario,

esausto per le guerre di Candia, e della sacra alleanza promossa dalla santa memoria d'Innocenzo XI; viversi in perpetua sospizione de' Turchi; non ratificata ancora essere la pace fatta con loro; rendersi perciò necessario di tenere con grave dispendio soldatesche in Levante a difesa di quegli stati antemurali della chiesa; non potere pertanto la repubblica entrare in nuovi travagli di guerra; ciò, sperava, attribuirebbe il pontefice alla necessità delle cose, poichè non gli era ignoto, che Venezia era sempre pronta a dare, in una prudente causa, vita, sangue e tesori per la sedia apostolica. A questo modo cadde il tentativo di Clemente appresso ai Veneziani.

Siccome gran peso si aspettava nella contesa imminente dalle deliberazioni del senato Veneziano, così fu ricercato di congiunzione da ambe le parti. L'imperatore da un lato, le due corone dall'altro misero in opera ogni industria, perchè a quello piuttosto che a queste, od a queste piuttosto che a quello si aderisse. Vide per chiarirsi dell'inclinazione della repubblica, mandato da Leopoldo, le mura di Venezia il cardinale Gianfilippo di Lamberg, e le vide eziandio nel tempo stesso il cardinale Cesare d'Estrées, mandato da Luigi a fomentare le pratiche a favore di Francia. Entrambi portavano parole dolci ed amare; portavano proposizioni per farvi preponderare Francia od Austria. Fu commesso a Benedetto Capello, uno de' savj del consiglio, l'ufficio di udirgli. Lamberg espose, che Cesare non poteva tanto abbandonare se medesimo, che si lasciasse sfuggire un retaggio, che

per tanti irrefragabili titoli gli si apparteneva; che oltre ad un tal motivo spettante all'interesse della famiglia Austriaca vi era l'altro di grandissima convenienza e vantaggio a tutti i principi Italiani, perchè se la Francia sotto nome di Spagna reggesse Napoli e Milano, manifesta cosa era, ch'essi, non più liberi e signori di se medesimi, ma servi e tributarj di Francia diventerebbono; che ognuno sapeva quanto Luigi aspirasse alla signorìa del mondo, e grande scala a tanta altezza erano appunto la possessione di quelle due provincie Italiane, e la servitù del resto dell'Italia; che l'imperatore aveva a cuore la salute di Venezia, e di tutti i principi Italiani, ed a loro si appresentava, come conservatore e difensore della loro libertà; che a questo nobile scopo avrebbe adoperato tutte le sue forze; che da lui non avevano a temere cosa alcuna, poichè a tutti era noto, quanta differenza passasse tra la moderazione di Leopoldo, e l'ambizione di Luigi; che per conseguire l'intento salutifero ad ognuno, restava necessario, ed a nome del suo signore domandava, che la repubblica desse il passo alle truppe imperiali, non permettesse ai Francesi di entrare nei suoi confini, soprattutto colla Francia, nè colla Spagna non si collegasse, nè a loro alcuna città, o terra murata per piazza d'arme consentisse.

Il cardinale d'Estrées di naturale fervido, ed appetente al sommo di soddisfare al suo principe, instò dal canto suo, perchè la repubblica col re Luigi si collegasse per proibire la calata dei Tedeschi in Italia,

di quei Tedeschi cotanto licenziosi e rapaci; che per abilitarla a così buon fine, offeriva a nome del suo re, tutto quel denaro, che abbisognasse, sì per levare nuove milizie, sì per ridurre a convenevol forma le fortezze; che il re si obbligava, come se interesse suo proprio fosse, e per concorrere alla salute comune, di tutelarla con tutta la sua potenza da qualsivoglia insulto dell'armi Cesaree; che il re si sarebbe interposto colla Porta Ottomana per ottenerle da lei una stabile e perpetua pace, onde Venezia potesse vivere sicura dalle parti d'Oriente; che già trentamila uomini stavano accolti nel Delfinato per accorrere in soccorso dei sudditi e degli stati Veneti; che i soldati regj sarebbero proceduti nei territorj della repubblica con ogni regola e misura, pagando con danaro contante quanto loro facesse di bisogno; che vi avrebbero obbedito ai generali della repubblica; che ne sarebbero usciti ogni volta che il senato avesse giudicato di non averne più bisogno; che ogni cosa insomma da vero, buono e leale amico ed alleato sarebbe succeduta; che se poi, minacciò all'ultimo, non si fossero volute accettare le offerte proposizioni, il re intendeva e voleva esser libero di combattere i suoi nemici dovunque fossero, o che nei territorj della Terraferma si annidassero, o che nell'Adriatico stanziassero o corressero, dichiarando, che non si avrebbe verun riguardo nè alla pretesa sovranità dei Veneziani sopra quel mare, nè ai danni del commercio e dei mercatanti. Eleggessero adunque, concluse d'Estrées con fervidissime parole, eleggessero o di

avere in loro difesa i soldati disciplinati di Francia, o le furibonde e barbare schiere d'Alemagna.

Il senato in un caso tanto difficile e pericoloso stimò prudenza il commettersi al volere della fortuna, piuttosto che aderire ad una delle parti, non potendo antivedere, quali delle due avesse a restar superiore. Rispose con parole quasi conformi ai due inviati: confidare, che in caso di rottura fra quei principi, gli stati di una repubblica amica sarebbero rispettati, ed indenni tenuti; con tutti volere perseverare in amicizia; ardentemente desiderare, che si trovassero temperamenti per divertire i mali gravissimi, che dalla guerra accesa in tante parti sarebbero derivati ai Cristiani.

Così partirono senza conclusione da Venezia i due inviati, Lamberg, paziente e rassegnato; d'Estrées, impaziente e minaccioso. Il senato chiamò in Terraferma alcune milizie esercitate nelle guerre di Levante, riattò le fortezze, accrebbe i presidj. Nella somma però si vedeva, che si era risoluto a non opporsi alla passata dei Tedeschi, proponendosi solamente di raffrenargli, quando entrare volessero nelle terre murate.

In questo luogo sarebbe acconcio di parlare di Vittorio Amedeo, duca di Savoja, che degli avvenimenti presenti, e di quei, che seguiranno, fu gran parte. Ma siccome, quando egli entrò nella mischia, subito le armi suonarono, così sarà bene, che premettiamo qualche discorso intorno a Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova. Egli era un uomo nuovo assai, in-

somma un curioso accidente. Spiritoso, nè senza lettere, non si curava nè di spirito nè di lettere; solo pensava alle donne. Aveva per esse di singolari fantasìe : la meno singolare era, che le voleva grandi e grosse, e se non erano grandi e grosse, non gli piacevano. Aveva suoi messi e fattorini, che andavano pel mondo a procaccio di femmine per lui: ne teneva poi serraglio in Mantova. Se sentiva, che a Napoli, od in Sicilia, od in Cefalonia, come narra il Tessé, fosse qualche bella femmina, subito spacciava per averla, nè guardava allo spendere. Si dilettava molto di musica, e le voleva o cantatrici o ballerine, per forma che a' suoi dì Mantova era il ridotto di quante cantatrici e ballerine fossero in Italia ed altrove. Lascio pensare, che brulichìo e cinguettìo fosse quello. Andavano e venivano, ed alcune stavano, come nella più gradita di tutte le sedi. Aveva ville deliziose, barchette amene per divertirle. L' una si chiamava la Veneziana dalla patria, l' altra la Mattìa per avere per padre un Matteo. Altre avevano altri nomi secondo l'umore o il paese o le qualità del corpo o dello spirito. La contessa Calori poi soprantendeva a tutte, ed era pur essa cortigiana del duca. Se tutte queste donne vivessero in concordia fra di loro, e pace vi fosse nella femminiera, io non lo so, ma pensiamo a tante lingue ed a tante gelosìe femminili; il duca però era così buono, che poi le contentava tutte. Queste povere creature, quando poco appresso vennero, come diremo, i cannoni intorno a Mantova, ebbero di grandi paure. Si ritirarono col

duca a Casale di Monferrato. Anche là s' approssimarono i cannoni. Per rimedio, il duca, della salute loro solo sollecito, come se il danno pubblico a lui non attenesse, le mandò giù pel Po su barchette eleganti, come se fossero bucentori dorati, bella flotta di Sirene. I villani accorrevano sulle rive per vedere l'inusitato spettacolo; chi allibbiva dallo stupore, i più maliziosi sogghignavano. Sbarcate a Valenza, andarono a posarsi in Acqui: il bello fu, che il duca le raccomandò al vescovo: dove e come il buon prelato le alloggiasse, non ho potuto rinvenire. Fra queste tresche Maria Isabella Gonzaga di Guastalla, moglie del dissoluto signore, donna santissima, se ne vivea derelitta e grama nelle sue deserte stanze di Mantova.

Ora questo duca, non perchè gran guerriero fosse, come si vede, ma per cagione del sito e della fortezza della sua principale stanza, era molto corteggiato dalle potenze, che spasimavano di voglia di stracciarsi le membra. Si trovava egli colle sue femmine in Venezia, perchè sempre dove andava, le travasava, quando vi vennero Lamberg e d' Estrèes. Se gli fecero intorno per guadagnarselo, dicendo di avere imbasciate dolci dai loro signori. L'imperatore temeva, che Ferdinando, siccome già aveva venduto Casale ai Francesi, così vendesse ancora Mantova. Il re di Francia aveva migliore speranza di lui, perchè la sua natura facile e il vivere giojoso più alla Francese che alla Tedesca, oltre ad altri segni in favore di Francia, davano un forte appicco: tal era vera-

mente la sua inclinazione. I Veneziani poi, ai quali importava, che quel forte nido di Mantova, posto a fronte dei loro confini, non cadesse in mano di un principe a dismisura potente, quali erano Leopoldo e Luigi, si sforzavano di tenerlo bene edificato, acciocchè nè all' uno, nè all' altro cedesse, e se a qualche nuova risoluzione in una contingenza nuova fosse astretto, a soldati di principi neutrali d'Italia commettesse la custodia di quel propugnacolo. A questo fine deputarono per trattare con esso lui Pietro Veniero e Vittorio Zeno. Gli pesava il passare dalle femmine ai trattati, e ne sospirava : quasi malediceva la condizione di principe. Infine gli fu forza d' obbedire alla necessità. Sulle prime dichiarò, e ne avvisò anche il pontefice che egli da buon principe Italiano si voleva mantener neutrale, nè astringersi a verun patto nè con questo nè con quello, desiderando di conservarsi libero e independente. Protestò, che mai non sarebbe per ammettere in Mantova nissun presidio di qualunque principe oltramontano; disse di esser pronto a versare sino all' ultima goccia il suo sangue per la libertà d'Italia. Lamberg temeva, d' Estrées sorrideva.

Mentre il duca così protestava, era entrato in più stretta pratica col d' Estrées, ancorchè Lamberg, dopo d' averlo lusingato, il minacciasse della indegnazione imperiale, per essere Mantova feudo dell' impero. Aggirato e consigliato dal cardinal Francese, nel quale l' impeto non escludeva l' astuzia, trattava

col papa e colla repubblica col fine, siccome affermava, per essere impotente a difendersi da se medesimo, d' introdurre nella città presidio di soldati pontificj e Veneziani. E perchè la cosa con maggiore cautela e sicurezza procedere potesse, s' intavolarono negoziati a Parigi ed a Vienna per muovere Francia ed Austria a consentire al deposito in mano del papa e di Venezia. L'imperatore, che per una terra soggetta, come credeva, all' autorità suprema dell' imperio, non voleva andar di pari col re di Francia; nè punto si fidava del duca, apertamente negò la proposta. Il re, che già sapeva a qual fine le cose s' incamminavano, consentì. Il senato Veneziano procedeva con sincera e pronta volontà.

Il papa se ne stava, nè senza ragione, esitando; perciocchè dubitava della vera intenzione del duca, sapendo, ch' egli parlamentava continuamente in Venezia col d' Estrées, e temeva, che ove i soldati pontificj e Veneziani fossero entrati in Mantova, i Francesi, che già s' erano ingrossati nel Milanese, non facessero a quella piazza ciò, che avevano fatto alle piazze Spagnuole della Fiandra occupate da guernigioni Olandesi. Dal che sarebbero nate per lui cagioni di grave risentimento, e forse di discordia aperta colla Francia; caso, che per ogni conto egli voleva evitare. Ma finalmente così frequenti e così efficaci furono gl' inviti ed i conforti del marchese Lorenzo Berrettilandi, mandato dal duca a bella posta a Roma per trattare di questa faccenda, che Cle-

mente si contentò di mandare le sue soldatesche in Mantova, perchè congiunte con quelle della repubblica la custodissero.

Già erano sulle mosse, quando giunse l'inaspettato avviso, che il duca aveva conchiuso il suo particolare accordo coi Francesi. Avevano in ciò mosso il Mantovano, oltre la disposizione propria, e le lusinghe del cardinale, le minacce fattegli, che se non acconsentiva ai desiderj della Francia, lo stato di Mantova e quel di Monferrato sarebbero stati mandati dai soldati regj a fuoco ed a ruba. Insomma accordò, che avrebbe accettato presidio Francese in Mantova, con ciò che però il re gli pagasse trentascimila scudi al mese, e sessantamila di sopracollo per una volta, e gli facesse ragione di alcuni suoi feudi in Francia. Concordarono ancora, che per salvare l'onore del duca, come se in tale caso salvare si potesse, i Francesi si appresenterebbero in faccia di Mantova con forze tali, ch' ei potesse parere sforzato: queste sono le solite invenie.

Ai cinque d'aprile, volgendosi già le cose a guerra, il conte di Tessé circondò Mantova con dodici a quindicimila soldati, muniti di cannoni, mortai, carri, cavalli, ed attrazzi militari d'ogni genere. Faceva tutt' all' intorno di quella palude uno strepito incredibile, come se a ruina la città chiamasse, se non si arrendesse; e sì, che già le micce erano accese, e le bombe preste. Il duca faceva l'impaurito, e forse era, quantunque la scena fosse per burla, e piuttosto comica che tragica. Brevemente, come se costretto

fosse da una maladetta forza, lasciò entrare i Francesi: con essi entrò una forte schiera di Spagnuoli.

Infortunata risoluzione per il duca fu veramente questa, perciocchè per lei perdè primieramente la libertà, poi finalmente lo stato. Tessé, assicuratosi di Mantova, mandò quà e là squadre di soldati ad occupare i posti di maggiore importanza sul Modanese e sul Parmigiano; con che fu posto freno alla volontà dei duchi di Modena e di Parma, dei quali il primo parteggiava per l'imperatore, il secondo desiderava la neutralità. Con questo consiglio pensò anche di fare, che i Tedeschi, i quali già si assembravano assai numerosi nel paese di Trento, ricevessero impedimento, se venuti sulle basse sponde dell' Adige, s'attentassero di passare più oltre.

Il duca di Mantova coll' avere rimesso la sua città in potere delle due corone, venne ad irritare gravemente contro di se il papa, e molto più l'imperatore, ancorchè col primo si scusasse con dire, che oltre la gran forza dei Gallispani, la quale gli aveva tolto la facoltà di deliberare liberamente, il marchese Obizzi, ed il conte di Castelbarco, agenti di Cesare, avevano fatto tentativi fraudolenti per sommuovergli i sudditi. Col secondo poi si giustificava, allegando la medesima forza sopravvanzante, e l'improvviso insulto, a cui non ebbe nè mezzi nè tempo di poter resistere. L'imperatore scacciò sdegnosamente da tutti gli stati Austriaci il conte Lodovico Fantoni, inviato del duca, dichiarò il duca fellone e traditore, il depose per virtù della sovrana autorità imperiale, dal ducato, e gli

diede bando d'imperio, d'uomo detestabile e d'anima servile qualificandolo.

Ora veniamo a quel principale fondamento della guerra d'Italia, cioè al duca di Savoja. A Vittorio Amedeo, seguitando la massima fondamentale della sua famiglia, e della monarchìa Piemontese, che in ciò consisteva, che nissuna passione politica avendo, dal solo utile le cose misurassero, obbediendo altresì alla propria indole in tutto conforme alla massima della monarchìa, non importava più di Francia che d'imperio, nè più d'imperio che di Francia. Guardava a qual parte in caso di tanto momento si volgesse l'interesse, ed a quella si voltava, al benefizio proprio unicamente intento. L'abilità di questo principe d'animo sommamente fervido, sagace e penetrativo, gli fece trovare in mezzo a così terribile tempesta, e tanti pericolosi scogli tale bussola, che non solamente salvo, dopo di essere stato quasi intieramente sobbissato, emerse, ma ancora a molto maggiore dignità e potenza s'innalzò. Ora si dimostrava propenso a questo, ora a quello; fu la sua instabilità chiamata perfidia: certamente di buona fede non fu; ma piccolo fra due grandi non poteva deliberare diversamente.

Molte cose restavano a considerarsi al duca. Se Milano diveniva possessione di Spagna, cioè di Francia, ei si trovava stretto fra gli artigli di una potenza, tanto più formidabile per lui, quanto che ella gli era non solo vicina, ma contigua, quasi da ogni lato l'abbracciava, ed aveva la fonte della sua forza ed

energìa, per l'aggregazione di tutti i suoi territorj in un solo corpo, non solo nel centro, ma in ciascuna sua parte. Dall'altro lato il sovrano dell'Austria era assai lontano, non poteva mandare la sua forza in Italia, e specialmente nello stato di Milano, se non passando per regioni, che non gli appartenevano, e questo medesimo stato era per lui piuttosto membro annesso che naturale, e del tutto eccentrico al corpo della monarchìa. Dalla quale condizione risultava necessariamente, che Leopoldo non potesse infondere in Milano tutta quella energìa, con cui Luigi si muoveva nella parte del suo reame contigua al Piemonte, e muovere si poteva nel Piemonte stesso. S'apparteneva adunque alla prudenza di Vittorio Amedeo il consentire in su quei primi principj della guerra a collegarsi piuttosto colla Francia che coll'Austria, perciocchè nel caso contrario avrebbe corso pericolo di restare totalmente oppresso, innanzi che gli ajuti imperiali avessero avuto tempo di accorrere per sostentarlo. Veramente la Francia, che conosceva la necessità, in cui egli versava, non gli dava respitto, e vivamente lo stimolava, affinchè in suo favore si dichiarasse, prima che le insegne Austriache fossero comparse in Italia. Sapeva, che quando fosse fomentato da vicino, avrebbe facilmente dato la volta.

Dall'altro lato Vittorio per la ragione sopraddetta doveva desiderare piuttosto, che Milano fosse Austriaco che Francese, alla quale ragione, per favorire il medesimo desiderio, si aggiungeva, che se colla

Francia unito si fosse, ed ella vincesse, poteva bensì sperare qualche aumento di territorio verso il Milanese, ma con perdita della Savoja e di Nizza, o se non della totalità di quelle due provincc, almeno di una parte. Al contrario, s' egli con l' Austria s' accordasse, poteva sperare acquisti sul Milanese senza giattura di altre parti del suo dominio. La sua risoluzione fu conforme alla condizione presente, cioè di accostarsi e stringersi in amicizia colla Francia in su quel primo principio del guerreggiare per dare sfogo all' impeto Francese, acciò essendogli amico, non lo disterminasse e mandasse in fondo, ma poi dopo, quando la occasione favorevole si fosse scoperta, di ritirarsene e d' accostarsi all' Austria per evitarc l' imperio di Luigi, ed allargare i confini. Certo sì, l' intenzione aveva di usar la occasione, se venisse: la casacca di Carlo Emanuele gli stava molto bene indosso.

Con questi due fini, e conoscendo di non si potere mantener neutrale, Vittorio prestò orecchio alle proposizioni, che Luigi per mezzo di Philippeaux, suo ambasciatore a Torino, e di Tessé mandato espressamente a tentare i principi d' Italia, gli venne facendo. Nel trattato d' accordo, che seguì il dì sei d' aprile tra il duca e le duc corone, l' accorto signore del Piemonte nobilitò la sua casa per un nuovo matrimonio con quella di Francia, aspettando tempo di poter ampliare lo stato a danno dei nuovi parenti, massime del genero novello. Quanto faceva, tutto tornava in suo pro. Convennero, che la sua figliuola se-

condogenita Maria Luisa si sposerebbe con Filippo V, re di Spagna. Così per Maria Adelaide, sua primogenita, sposata al duca di Borgogna, primogenito del delfino, s'imparentò colla casa primogenita dei Borboni; col matrimonio di Maria Luisa colla casa secondogenita: ma avrebbe dato suocero, genero e forse le figliuole pel paese tra Sesia e Tesino; del che se la famiglia poteva piangere, il Piemonte il doveva lodare.

Convennero altresì, che il duca darebbe il passo ai Francesi per la guerra d'Italia, che dovevano sommare a venticinquemila fanti e cinquemila cavalli, oltre gli Spagnuoli; alle quali genti tutte Vittorio congiungerebbe ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli; che gli si pagherebbono dalle due corone sessantamila scudi al mese, e non già seicentomila lire (somma, che certamente sarebbe stata eccessiva e sproporzionata), come lasciò scritto uno storico Piemontese de' nostri tempi, che descrisse con non poca lode i fatti militari del Piemonte. S' accordarono finalmente, che il duca sarebbe generalissimo della lega in Italia, e terrebbe il primo luogo fra i capi.

L'imperatore non sentì gravemente, come aveva fatto di quello del Gonzaga, l'accordo di Savoja, perchè non osservava la superficie delle parole, e sapeva quale materia vi fosse sotto. Nè si sdegnò col marchese di Prié, ministro del duca a Vienna, non essendogli nascosto, quanto il Prié fosse dedito agl' interessi Austriaci, e quanto efficace cooperatore potesse riuscire agli ulteriori disegni.

L'imperatore Leopoldo, parendogli troppo grave,

che una così ricca eredità, qual era quella di Spagna, uscisse dalla sua casa per essere investita nella casa emula di volontà e di potenza, si risolvè senza una minima esitazione a tentare ogni mezzo, ed a fare con tutti i nervi ogni sforzo, affinchè un così enorme danno non gli succedesse; primieramente, siccome le parole sogliono sempre precedere i fatti, mandò fuora parecchie protestazioni contro il testamento di Carlo II, nelle quali veniva deducendo i motivi, che secondo lui il dovevano far tenere per invalido e nullo. Si fermava specialmente sulla ragione, che le possessioni Austriache non possono uscire dai maschi dell' agnazione, quando ve ne sono, per cadere in proprietà delle femmine, e che la volontà del testatore era stata coartata e non libera. Quanto allo stato di Milano pretendeva essere feudo imperiale, del quale il re Carlo non poteva in alcun modo disporre; e per corroborare il suo assunto allegava le investiture datene dagl' imperatori ai duchi di Milano, cominciando da quella di Massimiliano a Cesare Visconti sino all' ultima di Carlo V a Filippo II, re di Spagna. Esposte nel manifesto generale tutte queste ragioni, lo mandò in forma di protesta a tutte le corti, e lo andò spargendo in tutti gli stati, che cadevano in controversia. Indirizzò poscia esortazioni particolari ai popoli di Milano, di Napoli, di Sardegna e di Sicilia. Di ciò massimamente gl' informava, che dover suo era di vendicare all' imperio Romano, quanto di ragione gli si apparteneva; gli ammoniva, che sotto pena di ribellione, non avessero a riconoscere, nè

obbedire altro signore, che il capo dell' imperio; rammentava i benefizj in loro collocati dalla casa d' Austria; gli accertava, che se fedeli restassero, sarebbero conservati in possessione di tutti gli onori e privilegi, che i re, suoi antecessori, avevano loro conceduti.

Militava in questa bisogna un gran motivo, ed era, che siccome i principi si mostravano spaventati, e temevano di perdere la loro libertà, se gli stati di Spagna a quei di Francia si aggiungessero, così i medesimi timori nascevano, se si rintegrasse nella famiglia Austriaca tutta la potenza di Carlo V. Per assicurare gli spiriti il re di Francia aveva trovato lo spediente, che non in lui, ma nel nipote cadesse la eredità, ed operato di modo che Carlo avesse nel testamento ordinato, che mai le due corone non potessero sul medesimo capo annestarsi. Ciò diminuiva, ma non toglieva affatto l' inconveniente. Per le medesime ragioni Leopoldo dichiarò in primo luogo, poi nel 1703 per pubblico stromento cedè il trono di Spagna all' arciduca Carlo, suo secondogenito; al quale atto di cessione aderì ancora Giuseppe, re d' Ungheria, suo primogenito, che fu poi imperatore.

Giudicando, che fra le popolazioni di Milano e di Napoli vivessero non pochi aderenti alla casa d' Austria, si deliberò di andar tentando, se questi umori potessero produrvi movimenti favorevoli alla sua intenzione. A questo fine mandò a Milano, sotto colore di pubblicarvi qualche editto fiscale relativo ai feudi imperiali, il conte di Castelbarco, personaggio in

quel paese di molto seguito, sì per se medesimo, come pel marchese Visconti, suo parente, e pel marchese Pagani, suo amico, accesissimi ambedue nel fomentare la causa di Leopoldo. Sperava il Castelbarco, oltre i molti aderenti, che aveva, nell' opera di Ferdinando Valdes, figliuolo naturale di Filippo IV, governatore del castello di Milano. Sperava eziandio sull' appoggio del principe di Vaudemont, governatore del Milanese, la cui casa si trovava per molte ragioni obbligata all' Austria. Castelbarco mandò dentro il castello ad abboccarsi col Valdes un ufficiale Spagnuolo di casa Rosales. Il fedele e retto custode della fortezza rispose, lui essere nato Spagnuolo, dovere e voler seguitare la fortuna di Spagna, dovere e volere servire a quel principe, che Iddio, e il testamento del re defunto avevano dato alla sua patria. Non diverso saggio diede di se, per sua integrità, il Vaudemont. Rispose sì al Castelbarco, che il fece tentare, e sì al suo figliuolo, che militando ai servigi dell' imperatore, era venuto confortandolo ad abbracciare la causa dell' arciduca, che l' onore e il dovere l' obbligavano, essendo governatore di Milano, a conservare quello stato al re Filippo, che alla sua fede l' aveva commesso. Poscia al figliuolo particolarmente il discorso indirizzando, gli disse, che poichè Leopoldo aveva fede in lui, ed ei gliel' aveva data, così pure la serbasse; che quanto a lui spettava, siccome a Filippo l' aveva legata, così credeva indegno rompergliela, e che sino all' ultimo spirito quello, che giurato aveva, manterrebbe; onesta gara tra padre e

figlio, e degna di essere rammentata nelle storie. Il senato, e i decurioni parimente, a cui il Castelbarco aveva portato sue esortazioni e lusinghe, risposero concordi, non esservi luogo a nuove deliberazioni: la fede essere data a Filippo, ed a Filippo inviolata doversi mantenere. Castelbarco tornò in Austria senza effetto.

L' avere il pontefice negato l' investitura, diede occasione ai male affetti nel regno di Napoli di dirizzar l' animo a nuovi pensieri con turbare quel consentimento, che vi si era dato generalmente alla esaltazione di Filippo. Molti, o che il credessero essi, o che volessero solamente farlo credere ad altrui, andavano seminando, che senza l' investitura del papa il possesso di Filippo non era legittimo, e che senza taccia di fellonìa si poteva procurare un altro padrone. Questa sentenza era sostenuta, e divolgata anche da teologi, particolarmente religiosi, affermando, che il consenso del popolo e della nobiltà non erano da attendersi, quando il papa, signore sovrano, non aveva conceduto il feudo a Filippo. Quindi Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, e Girolamo Acquaviva, odiatori del nuovo regno, e diffidenti del governo, perchè il governo diffidava di loro, dissero a chiare e distinte parole in una pubblica adunanza al duca di Medina Celi, vicerè, ch' egli non aveva più nissuna autorità in Napoli dopo la morte di Carlo II, e ch' ella si era immediatamente trasfusa nei seggi e nell' eletto del popolo. Per tal modo due gentiluomini, prescindendo tutto ad una volta dall' investitura e dal

testamento, pretendevano, che, morto Carlo, Napoli fosse rientrato nella sua libertà, e fatto padrone di darsi qual governo, od a qual principe più gli piacesse. Altri cavalieri compruovarono la medesima sentenza. Mediua Celi portò oltre pazientemente l' ingiuria, non essendo forte in quei principj, e temendo del popolo. Successero, come accade, i giureconsulti, che coi punti e con gli articoli difendevano la libertà. Il vicerè mise in campo altri giureconsulti, i quali pure coi punti e cogli articoli sostenevano la sovranità di Filippo. Poi venne in scena Niccolò Caravita, se pure veramente ei fu l' autore del libro, con dire, che il pontefice Romano non aveva nissun diritto sul regno di Napoli. Roma rispose con un altro libro e suoi argomenti. La cosa restò, che niuno fu convertito, conservatasi da ciascuno l' antica sentenza. Ma gli spiriti s' invelenivano : sovrastava una grande perturbazione.

L' imperio di Spagna era generalmente stato poco accetto ai baroni del regno, sì perchè il fasto Spagnuolo riusciva ad essi, che pure fastosi e superbi erano, molto odioso, come perchè i vicerè, per l' antica massima del regnare, sempre avevano procurato la discordia tra la nobiltà e il popolo, acciocchè discordanti fra di loro non diventassero pericolosi per chi comandava. Da ciò procedeva, che non potendo il baronaggio fare del popolo quel, che avrebbe voluto, se ne vivea malcontento. Questi maligni umori, finchè si mantenne in piede con tutta la sua forza il governo Spagnuolo, non produssero effetti di mo-

mento, stando piuttosto serrati nei petti dei più, che aperti in fatti esteriori, perchè il timore gli raffrenava. Ma quando, succeduta la morte di Carlo, venne mancando il nervo del governo per l'incertezza della sovranità e la contesa dei due pretendenti, le male sementi cominciarono a pullulare, ed a crescere in erbe pericolose. Non pochi fra i baroni più potenti inclinarono l'animo a nuovi pensieri, ed a servirsi dell'appoggio degl'imperiali l'indirizzarono per vendicarsi e levarsi dal collo il giogo di Spagna, cui argomentavano aver a riuscire più grave, ora che si era congiunto con quello di Francia.

Fra le prime case del regno risplendeva particolarmente per antichità di sangue, e per memorie d'illustri fatti quella d'Avalo dei marchesi del Vasto e di Pescara. Il marchese Cesare devoto, siccome tutti i suoi, alla casa d'Austria, perchè da Carlo V e suoi successori avevano ricevuti grandissimi benefizj d'onori e di ricchezze, molto malvolentieri sopportava le novelle sorti del regno, e ardentemente desiderava rimetterlo nell'antica subjezione degli Austriaci. A ciò anche lo stimolava l'alterezza e la sprezzatura del duca di Medina Celi, che non l'aveva tenuto, nè teneva in quella stima, cui credeva di meritarsi. Considerate bene le contingenze dei tempi, e specialmente quante radici avessero gli Austriaci in quelle contrade, si scoverse a Vienna con fare intendere, che per l'Austria non era occasione da pretermettersi, e ch'ella doveva usare, per turbare il nuovo possesso ai Borboni, l'inclinazione dei popoli.

Quasi nel medesimo tempo arrivarono lettere a Vienna di Francesco Gaetani, principe di Cisterna, le quali recavano, essere lui desideroso di servire alla causa Austriaca, ed i popoli, massime il baronaggio, affezionati a Cesare. Il Vasto ed il Gaetani vantavano, non avere l'impresa malagevolezza, stante che oltre la propensione dei Napolitani, per le male provvisioni degli Spagnuoli, Napoli aveva debole presidio, e quasi del tutto si trovava sfornito d'apparecchi militari. Il Vasto offeriva per ricovero alle milizie dell'imperatore la sua fortezza di Pescara. Leopoldo, consigliatosi con coloro, che soprantendevano ai negozj d'Italia, stimò bene di mandare in luogo vicino, cioè a Roma per dar calore ai bene affetti, e sollecitare l'impresa, Giovanni Caraffa, fratello del conte di Policastro, e Carlo Sangro, fratello del marchese di Santo Lucito, che tenevano gradi nelle milizie imperiali.

Era in Roma, rispetto a Napoli, una grande contaminazione. Il cardinale Grimani, uomo di molti maneggi, e solenne aggiratore, fomentava in favore d'Austria i fuorusciti del regno. Giovanni e Carlo sopraddetti arrivarono, e furono con lui. Giovanni, conosciuto vano e ciarliero, e perciò non ajuto, ma peste di congiura, fu rimandato a Vienna. Carlo, astuto e taciturno, rimase solo a Roma per trattare. Vedeva sovente Grimani, vedeva Lamberg, ambasciatore Cesareo, ma nascostamente. L' ambasciatore Borbonico Uceda aveva sospetto, vigilava ed avvertiva il vicerè Medina Celi; ma quegli non poteva

bene specificare, questi non si curava, e lasciava andar il fiume al suo corso. Carlo Sangro, addimesticatosi in Roma con Girolamo Capece, marchese di Rofrano, gli aperse la sua intenzione, e il tirò alle sue voglie. Ne fecero consapevole Giuseppe Capece, fratello di Girolamo, giovane disinvolto, insinuante e ardito, ed a Napoli il mandarono ad annodar congiurati. Vi acquistò Bartolomeo Grimaldi, duca di Telesse, Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, Malizia e Tiberio Caraffa, Girolamo e Bernardino Acquaviva, Saverio Rocca, Gianbattista di Capua, principe della Riccia.

Costoro o per nome o per ricchezza o per ambi i conti avevano molto seguito. Fatta l'intelligenza per rivoltare lo stato in pro dell'Austria, mandarono a Vienna Giuseppe Capece significando qual fosse il proposito loro. Si esibivano di dare Napoli, ma con patto che l'arciduca risiedere vi dovesse, e tutte le cariche ed uffizj del regno fossero dati ai nazionali, esclusone ogni forestiero. La tentata Austria ciò promise: avrebbe promesso anche più, come si fa. Capece tornò a Roma, datogli da Vienna per compagno il barone di Chassinet, natìo di Borgogna, ma al servizio d'Austria e molto fido. Essi e gli altri macchinatori in Roma conversavano spesso, ma sempre alla celata, coi ministri Cesarei. Il marcio s'allargava in Napoli. Il principe della Macchia si accostò alla congiura, anzi se ne fece capo, uomo pronto e ardimentoso. Facevano conventicoli, si congregavano sovente in casa d'un Giuseppe Correale di bassa na-

scita, ma solito a conversare coi nobili per la sua natura faceta e graziosa. Intanto i congiurati di fuori, il principe di Caserta, il marchese del Vasto, il principe della Riccia ed altri baroni, facevano gente, parte buona, la maggior parte pessima: adunavano specialmente quanti banditi e sgherri potevano. Si parlava intanto in Napoli, si parlava in Roma, anche fra i popolani fortemente in favore d'Austria, si motivava di macchinazioni e congiure. Medina Celi non s'addava, e sprezzava le dicerie, come se le dicerie non fossero più volte segni di macchine occulte. Clemente in Roma non ebbe tanta pazienza, perchè temeva, che la Francia si offendesse di tanta licenza: fè tagliar la testa al prete Rivarola da Genova, ed al cherico Volpini da Piperno pei loro motti e scritti satirici; il che per verità fu troppo rigoroso, e troppo poco clemente.

In questo mentre i congiurati in Napoli non si ristavano, le loro congreghe più numerose e più frequenti si facevano, ora quà ora là, in casa uno Scarpellino nel borgo della Madonna delle Vergini, in casa un Santo Chiariello, in casa Girolama Pignatelli, madre di Marino Caraccioli, principe d'Avellino, in casa il principe di Montesarchio. Ma il conventicolo più grosso e de' più disperati era quello in casa del Chiariello, che per aver per cognome Domenico, chiamavano Mimo Chiariello. Il segno, che si davano per unirsi la notte a discorrere, era di certi fischi, facendo *psi psi*, ed il gergo consueto, incontrandosi, era di domandarsi vicendevolmente: *Domani v'è*

vicarìa; per dire il congresso loro. I fischi dei congiurati erano così frequenti e noti a tutta Napoli, senza però che se ne sapesse il mistero, che in ogni canto i ragazzi gli ripetevano ancor essi, facendo *psi psi.* Sembrava cosa compagna di quella dei Baccanali di Roma, che si sentivano canti, gemiti e strida, e nissuno sapeva il perchè, nè donde provenissero. Si accordarono, che si ammazzasse il vicerè, che si pigliasse Castelnuovo, che si gridasse, viva l'arciduca. Volevano ammazzare il vicerè per mezzo d'un Atanasio, suo antico cocchiere, che si offeriva, pigliare la fortezza per mezzo di certi soldati del presidio, cui avevano subornato. Narrano, che il giorno destinato da loro all'esecuzione della congiura fosse primieramente il diecinove settembre; ma che osservatosi da Tiberio Caraffa, che quello era il giorno festivo di San Gennaro, non volendo bruttarlo di sangue, al venti la trasferissero.

Il vicerè tuttavia se ne viveva alla sicura, ma tanti avvisi finalmente gli pervennero da Roma, siccome un qualche tradimento in Napoli si tramasse, che non potè più starsi. Chiamò Giuseppe de' Medici, principe d'Ottajano, reggente di vicarìa (e' pare, che questa casa queste cose le abbia sempre sapute far bene), e gli disse, che vegliasse, e sopravvegliasse, perchè andavano attorno per l'ombre congiure, e vi covavano traditori. Il Medici andò per locande e taverne, prendendo lista di chi vi si trovasse o di fresco o di lungo: brevemente, ei subodorava ogni cosa sospetta e non sospetta. Poi mise le mani addosso

a un Giovanni Viliena, frate teatino, e ad un Francesco Torre, gesuita, l'uno e l'altro sospetti. Pure questi due frati furbi l'aggirarono per modo, quantunque veramente fossero consapevoli, che poco lume ne potè cavare; anzi il padre Francesco era amicissimo del Castelluccia.

I congiurati, sentendosi subodorati, s'accorsero, che non era più tempo da aspettar tempo: precipitarono gl'indugi, onde i soccorsi, che attendevano dalle province, non ebbero tempo di arrivare. Ordinarono l'esecuzione, come segue: appostaronsi alla fontana di Medina per ivi uccidere il vicerè, che secondo la relazione del cocchiere vi doveva passare; proposersi di entrar subito nelle stanze d'Antonio, castellano di Castelnuovo, e quivi ammazzarlo; poi padroni essendo per tali uccisioni del castello, ajutati anche dai soldati guadagnati nel medesimo, sparare un cannone, al quale segno i congiurati sparsi per la città, dovevano levare il romore, e mettere in iscompiglio ogni cosa. Un Massa, custode dell'armerìa del castello, uno dei consapevoli, portò molte armi, sotto colore di forbirle, ma in realtà, perchè i compagni se ne servissero, in casa d'Ottavio Nicomedo, archibusiere del castello. Come Dio volle, Massa svelò la macchina ad Ottavio, questi ad un suo fratello, dottore di leggi, e quest'ultimo finalmente a Niccolò Sersale, maestro dei paggi del vicerè. Niccolò, alieno dall'implicar l'animo in simili pensieri, e che avrebbe amato avere anzi un carbone acceso in bocca che quel terribile segreto, fu dal vicerè, e quel, che sa-

peva, dissegli. Spaventossi Medina, altrettanto pauroso nel pericolo, quanto altiero e non curante fuora; ciò sempre accade, forse perchè uom rida dei superbi. Chiamò subito l' Ottajano, che non era uomo da smarrirsi, chiamò Ristaino Cantelmi, duca di Popoli, anch' esso tale viso da dar coraggio a chi ne mancava. Confortato da costoro, Medina Celi riprese un pò gli spiriti. Arrestarono Massa, e perchè cantasse, gli diedero l'impunità. Arrestarono Del Rios, capo dei congiurati nel castello; introdussero nella fortezza due compagnie di fanti Spagnuoli. I congiurati in città, non udito lo sparo del cannone al momento convenuto, sospettarono di quel, che era, e cominciatesi a indebolire le loro speranze, vennero in dubbio di loro medesimi. Adunaronsi frettolosamente in casa di Malizia Caraffa, consultando fra di loro ciò, che fosse a farsi. Chassinet confortava, che si fuggisse, e subito. Ma Malizia Caraffa, *No*, disse, *quì fuggir non conviene, quì fare bisogna; non fuggire; chi pensa assai cose, nissuna ne fa; amica è la fortuna degli audaci, Dio difensore della libertà; se non abbiamo il castello, avremo la città. Chi alla grossa Napoli resister può, quand' ella si muove? Soffocheremo quel castello coi tiranni, che ci stanno dentro. Animo e mani, e il nome nostro fia eternamente sculto fra quelli dei liberatori della patria.*

Mosse gli ascoltanti il fervido dire del Caraffa. Lo stesso duca di Telesse, che, come ricco, aveva molto da perdere, si lasciò svolgere, tutti aderirono alla

proposizione di Malizia. La mattina dei ventuno settembre, siccome si erano la notte innanzi accordati, diedero principio alla sedizione. A tutti avanti andava Chassinet portando il ritratto dell'imperatore; seguitava il principe della Macchia a cavallo, al quale, come capo, tutti gli altri obbedivano. Poi si vedevano il duca della Castelluccia, Tiberio Caraffa, il duca di Telesse, Carlo Sangro, Giuseppe Capece. Givano gridando, *viva l'imperatore!* La plebe presto si affollò loro dietro in numero considerabile. Già romoreggiava una calca di ventimila persone, e tuttavia andava crescendo. Qual differenza fra il popolo assestato di Milano, ed il popolo impetuoso di Napoli! Une erano le cagioni, uni gl'incentivi; eppure Castelbarco a niuna cosa avanzò in Milano; Sangro commosse tutto Napoli. *Più niuna gabella,* gridava Macchia, *più ampie franchige e privilegi*, *più facile e più abbondante la vettovaglia.* Soliti discorsi di chi vuol farsi scala del popolo; i seguenti soliti atti. I congiurati apersero le carceri : voci di frodatori e d'assassini mescolatisi con quelle dei baroni e del popolo echeggiavano per l'aria, *viva l'imperatore.* Diedero nella vicarìa, vi si fermarono furibondi e mentecatti a romperla e bruciarla; dico mentecatti, perchè coll'indugio disordinarono il disegno : e' bisognava andar subito al castello, non perder tempo a bruciar carte di vicarìa. Quindi il popolo infuriato voleva dar nel sacco, e già aveva toccato con mano rapace le case di Filippo Vignapiane, fiscale, quando uscì comando dal Macchia, che non si rapissero le

robe, e guai a chi le rapisse. Tal era l'intenzione data da Leopoldo imperatore, pia certamente, ma imprudente e dannosa; perchè il moto del popolo se ne rallentò. Il popolo lascia impiccare chi non lo lascia sfogare. Un Saverio Panzuto montò sur una panca, ed orando la voleva far da Masaniello: la plebe gli si affollava intorno per ascoltarlo. Ma un vecchio dell'istesso mercato, tenuto in grande venerazione, gli diede sulla voce dicendo: *Che imperatore, che imperatore; qui non c'è imperatore; quest'è una baja, e costui è matto.* Le parole del vecchio rattemperarono l'impeto, e repressero quei di minore insania; il Panzuto per dire che dicesse, restò scornato. Gran parte della folla si ritirò dai congiurati; già la fortuna si voltava contro di loro. Per avere almeno una via di scampo e modo di fuggire in caso di bisogno, si fecero forti alla torre di Santa Chiara, ed a quella di San Lorenzo.

Grande spavento intanto regnava nel castello: Medina Celi più di tutti si mostrava invilito, e trepidava. Tra quel, che era vero, e quel, che se gli diceva da alcuni, che o per paura, che avessero essi, o per far paura al vicerè, magnificavano le cose, il vicerè non aveva più nervo, che non gli tremasse. Fra gli altri venne Pietro Mastellone, eletto del popolo dicendo, che i congiurati già venivano per contrada Toledo a canto al palazzo regio, e che per una moltitudine inresistibile rovinava a furia la possanza di Filippo. Confuso e tramortito non sapeva più Medina a qual partito appigliarsi. La fortuna di Spagna, e la

inettitudine dei congiurati il salvò. Il non essere corsi subitamente al castello, l'avere impedito il sacco, l'odio antico del popolo contro la nobiltà, perciocchè questo era manifestamente un moto dei nobili, gli perdè.

Arrivarono in castello più liete novelle: dileguarsi la moltitudine, non s'ardire di tentare impresa d'importanza, posarsi i tumulti, tornare la plebe ai soliti esercizj, poco altro restar in piede che i più ostinati nelle torri di Santa Chiara e San Lorenzo. Tennesi consulta per deliberare ciò, che il caso presente dalla potestà pubblica esigesse. Gennaro d'Andrea, reggente della vicaria persuase, che si uscisse con le poche soldatesche, che si avevano in pronto, e quelle due teste di ribelli si sperperassero. Ma il duca di Popoli confortò, che ostilmente non si procedesse per timore, che il popolo non moltiplicasse in maggiori disordini, ma sì solamente, che un uomo d'autorità con poca accompagnatura andasse fra le turbe, alla quiete ed all' ordine esortandole; nè doversi disperare i renitenti, opinò, anzi piuttosto desiderare, che fuggano. Il Popoli nobile non voleva lo sterminio dei nobili.

A cotal fine fu mandato fuora il principe di Montesarchio, personaggio venerando per l'età, per le cariche, pei fatti in pro della patria, e che sempre aveva avuto molta autorità nei consigli. Questo signore, intinto nella congiurazione, desiderava ancor più del Popoli, che i congiurati si salvassero. Girò per la città spargendo monete alla gente affollata.

Ogni cosa si mansuefece, toltone quei delle torri, ed un moto del Macchia, che aprì la strada, per istimolare al sacco; ma fece piccolo frutto, perchè restò di leggieri oppresso.

Il vicerè, cambiatosi da timido in audace, spedì fuora dal castello il Popoli con tutte le soldatesche, cui potè raccorre. Popoli, esperto e fedel capitano, dati molti giri per contrade insolite per riuscire più facilmente ai luoghi più opportuni a combattervi i sediziosi, seppe così bene indirizzare il suo movimento, che sul primo impeto gli cacciò da Santa Chiara, poi voltatosi a San Lorenzo, e trovatavi poca difesa, l'ottenne. I contumaci non avendo più alcun lume di speranza, perciocchè vedevano il popolo starsene quieto, e le soldatesche regie incitatissime a ferirgli, si diedero intieramente alla fuga, e la loro impresa del tutto si risolvè. Uscirono da Napoli chi per una porta, chi per un'altra, e profughi, o nei più orridi recessi delle campagne si nascosero, od in più sicure terre di stati forestieri si ricoverarono. Forse fu loro fatto spalla perchè fuggissero da chi gli doveva arrestare. Pochi restarono presi. Il principe della Riccia fu ritenuto dai soldati regj nello stato ecclesiastico con grandissima querela del papa. Gli fu condonata la vita per intercessione di Clemente, e condotto prigione nelle carceri della Bastiglia in Parigi, dove passò lunghi anni.

Il vicerè, con opera principalmente di Ottaviano de' Medici, fè dare ai fuggiaschi stretta caccia per tutto il regno. Chassinet preso, fu mandato, come il

Riccia, a starsene in Bastiglia. I due Caraffa e il Telesse si salvarono, e prima a Roma, poi a Vienna furono dai ministri imperiali benignamente ed onorevolmente accolti.

Lacrimosa fine aspettava Carlo Sangro e Giuseppe Capece. Il primo venuto in potestà dei regj, e messa la cognizione della sua causa in mano del consiglio collaterale, fu per sentenza di lui decapitato sopra un palco nella piazza del Castelnuovo con dolore acerbissimo dei Napolitani, che molto lo amavano. Il secondo, fuggitosi al monte dell' Incoronato, dov' era il monastero dei Camaldolesi, vistosi circondato dalle milizie regie, o restò ucciso da colpi di archibuso, o si procurò da se medesimo, come fu scritto, la morte: insomma morì, lasciando esempio, che male si maneggiano le congiure, quando non hanno in loro favore volte le inclinazioni dei popoli.

Così nel termine di soli tre giorni ebbero fine i romori, e si fermarono i tumulti di Napoli. Il governo poscia, come sempre succede, più fiero insorse, e perseguitò immoderatamente gl' intinti. Molti plebei mandati alle forche, massime quelli, che avevano voluto uccidere il vicerè. Fu spianato il palazzo del duca di Telesse, i suoi beni pervennero nel fisco. Arrivarono per maggior freno a Napoli navi e soldati da Cadice e da Sicilia, accrebbersi i presidj dei castelli. Parve, che la presenza del nuovo re Filippo fosse per fare gran colpo, sì per inspirar rispetto a tutti con la maestà regia, e sì per conciliarsi affetto con la benignità verso i rei. S' incominciò pertanto a dire,

che Filippo verrebbe, poi venne realmente. Napoli intanto rotta e sanguinosa si doleva.

L'imperatore, riusciti inutili i tentativi fatti per sollevare i popoli nelle due possessioni Spagnuole d'Italia, s'avvide, che per ostare ai nemici potenti, contro i quali andava preparandosi, ben altri sussidj gli abbisognavano che quelli di messi e di congiuratori. Oltre le proprie armi, che continuamente ammassava, applicò con grande speranza di buon successo l'animo a fare, che l'Inghilterra e la Olanda alzassero ancor esse le insegne contro le due corone, cui accusava di volere opprimere la libertà del mondo. Non gli era nascosto, che il re Guglielmo e gli stati generali delle Province Unite si erano recato a grave ingiuria, che non solamente il re di Francia non avesse loro tenuto fede pel trattato dello spartimento, ma ancora, ch'egli si fosse pel mezzo del suo nipote appropriato tutta la vasta mole della monarchìa Spagnuola. Con tutti i nervi adunque si sforzava di nutrire queste male disposizioni, e di farle risultare in un moto aperto in suo favore. Instava maggiormente dicendo, che faceva di mestiero usare i primi momenti per non dar tempo a Luigi ed a Filippo di ordinarsi alla guerra e soprattutto di mettere radice in Ispagna : molte cose riuscir facili nei nuovi regni, che poi diventano difficilissime, se si aspetta.

Il re Guglielmo non aveva bisogno di essere stimolato per avventarsi contro la Francia; ma il ritenevano i rispetti, che in altro luogo furono da noi raccontati; nè gli stati generali d'Olanda, quantunque

avessero ancor essi gran voglia di menar le mani, erano per muoversi senza l'Inghilterra. In questo dubbioso momento successe un caso, che diede la pinta ai consigli del re Guglielmo, voltando verso la sua persona i desiderj di tutta la nazione. Giacomo II, re espulso d'Inghilterra, che se ne dimorava sotto il patrocinio del re Luigi a San Germano in Francia, cadde sul principio di settembre in così grave infermità, che i medici disperarono totalmente della sua vita. Per la morte di lui, che si supponeva vicina, una di due cose doveva necessariamente avvenire, ambe in vantaggio del re Guglielmo; o che il re di Francia non faceva nissuna dimostrazione per riconoscere a re d'Inghilterra il figliuolo di Giacomo, ed in tale caso i partigiani degli Stuardi, privi di capo, d'ajuti e di speranza si sarebbero con accrescimento dell'autorità dell'Oranges, accomodati al destino inevitabile del regno; o che Luigi riconosceva la dignità regia in detto figliuolo, siccome già pubblicamente ne aveva dato intenzione insin dai primi giorni della malattìa del padre, ed in tale caso la nazione Inglese concitata a sdegno avrebbe con pronta volontà prestato favore e sussidio al re per vendicare l'ingiuria fattale da chi reggeva la Francia.

Preso maggior animo dalle narrate considerazioni, e stringendo sempre con più vive istanze l'imperatore, perchè si venisse finalmente a conclusione di quanto già da lungo tempo si trattava, il re Guglielmo, e con esso gli stati generali si risolvettero a non più frapporre dilazioni per la stipulazione di un trattato

d'alleanza, il quale perciò fu sottoscritto in quattordici capitoli il dì sette di settembre all'Aja, per l'imperatore dai conti di Goes e di Vratislavia, pel re Guglielmo da Malborough, per gli stati generali dai signori d'Eck di Pantaleone, di Gent, di Rheede, Einsio, Guglielmo di Nassau, di Weede, di Haren, di Welvelde, e Guglielmo Wickers. Per tale trattato, preambolando, primieramente col dire, che la pace e la libertà d'Europa si trovavano in pericolo per aver voluto il duca d'Anjou impadronirsi della monarchìa di Spagna, che la Francia e la Spagna sotto la medesima famiglia non potevano mai stimarsi divise, ma sì sempre una sola ed individua potenza, che i due re non avevano fatto alcun conto nè dell'imperatore, nè de' feudi d'Italia (ciò mirava specialmente a Milano), che ciascun principe per prudenza e per interesse doveva opporsi ai vasti disegni della casa di Francia; l'imperatore, l'Inghilterra, e l'Olanda si collegavano per sostenere in primo luogo il diritto della casa d'Austria alla successione di Spagna in persona dell'arciduca Carlo, e poi per conservare sicuri ed indenni all'Inghilterra ed all'Olanda gli stati loro, ed il loro commercio nelle Indie ed in altri paesi; che nella Fiandra si dovessero occupare tante piazze, che bastassero per formare un valido antemurale alle Province Unite; che in Italia si cercasse di far acquisto del ducato di Milano, feudo dell'imperio; che si conquistassero i regni di Napoli e di Sicilia, e servissero a comodo della navigazione e del commercio delle potenze marittime stipulanti; che fosse permesso tanto

agl' Inglesi, quanto agli Olandesi di fare acquisto nell' Indie delle città e de' paesi di dominio Spagnuolo; che la lega fosse a comune difesa, senza potersi far pace se non col consenso di tutti i confederati, nè che mai alcun discorso d'aggiustamento si udisse, se prima fermate non fossero le seguenti condizioni: che si facesse ragione all' imperatore de' suoi diritti; che fossero sicuri all' Inghilterra ed all' Olanda gli stati, le navigazioni ed il commercio; che non mai si unissero sotto il medesimo impero le due corone di Francia e di Spagna, nè che un solo e medesimo re ne divenisse sovrano, nè che specialmente i Francesi potessero mai impossessarsi delle Indie Spagnuole, nè farvi il commercio, nè godere nei mari di Spagna e nel Mediterraneo i privilegi ed immunità di commercio concedute alle due potenze marittime in tempo di Carlo II.

Quanto il re Guglielmo aveva preveduto, che presto accadere dovesse, non tardò a verificarsi. Il sedici di settembre il re Giacomo passò da questa all' altra vita. Il re Luigi in pubblica e solenne forma il giovanetto principe di Galles, suo figliuolo, per re della gran Brettagna sotto nome di Giacomo III riconobbe e salutò. Scrisserò, che Luigi principalmente a ciò si mosse per la fiducia di averne merito appresso a Dio, ed impetrare più facilmente il perdono de' suoi peccati. Il pontefice ne diede parte al concistoro con molte lodi del re.

Ma la risoluzione, che si lodava in Roma e dai pinzocheri di Francia, partorì una grandissima concitazione in Inghilterra. Tutte le provincie del reame

commosso mandarono deputati a Guglielmo, con parole vivissime lamentandosi dell' ingiuria ed indegnità fatta a lui ed alla nazione dal re di Francia per avere riconosciuto un re di paesi non soggetti: domandavano risarcimento e vendetta. Nè con minore sdegno (le cose andavano a desiderio di Guglielmo) deliberò il parlamento, somministrando al re larghi e copiosi sussidj per esercitare la guerra contro un sovrano, che pretendeva appropriarsi la Spagna, e s' arrogava il diritto di dare un re all' Inghilterra. Fecersi al tempo stesso, o rinnovaronsi deliberazioni rigorose contro i cattolici. Condannarono specialmente, come reo d' alto tradimento, alla pena di morte il figliuolo di Giacomo per avere assunto il nome e il titolo di re d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda, e per volere, come pubblicavano, occupare con le mani sanguinose e con operazioni sacrileghe la religione e la regia sede della Gran Brettagna. Statuirono, che niun cattolico potesse regnare in Inghilterra, dichiararono irriti i matrimonj de' principi reali con persone della Romana chiesa; vollero, che prima della coronazione i re giurassero il giuramento d'Arrigo VIII; chiamarono espressamente al regno, dopo la morte di Anna, principessa di Danimarca, la principessa Sofia d'Hannover, ed i suoi discendenti, ambedue di sangue Stuardo, ma di religione protestante.

Accordate le confederazioni da una parte e dall' altra, si venne all' armi, e si cominciò la rottura della guerra. Quella, che si doveva esercitare nella Fiandra, era certamente di grandissima importanza, atteso che

in que' luoghi si trattava delle frontiere stesse della Francia, e della libertà dell' Olanda; ma di non minore rilievo dovea giudicarsi quella, che era in procinto di rompersi in Italia; posciachè dall' esito di lei pendevano i destini di due nobilissimi stati, il Milanese ed il regno di Napoli, anzi la condizione stessa di tutta la penisola, in cui era per preponderare o l' Austria o la Francia. Per la qual cosa le potenze nemiche, non omessi gli estremi sforzi nella Fiandra, si prepararono ancora a gagliardi moti in Italia. Già gli Austriaci avevano fatto la loro massa a Roveredo, avendovi congregati circa trentamila uomini, cioè ventimila fanti e diecimila cavalli. Il governo delle armi consisteva nel principe Eugenio di Savoja, che già aveva combattuto con tanta amplificazione della sua gloria nelle guerre d'Ungherìa; i soldati stessi erano quasi tutti veterani, per modo che e il capitano e i soldati davano presentissima speranza di stabilire la vittoria. Nè avevano timore, che i Veneziani si opponessero alla loro passata, perchè quantunque avessero dichiarata la neutralità, si erano però lasciati intendere segretamente, che non avrebbero contrastato, purchè non si toccassero, o fermamente non si occupassero le terre murate.

Nè minori preparazioni alla guerra si vedevano dalla parte della Francia; imperciocchè il suo esercito sommava a un di presso ad ugual numero di soldati che l' Austriaco, oltre che vi si aspettavano gli ausiliarj del duca di Savoja. Ma la maggior parte erano di nuova leva, nè ancora avevano vedute le

battaglie, nè erano conosciuti bene dai loro capitani, nè essi bene i capitani conoscevano. Con tutto ciò grande fondamento alle speranze di Francia era il maresciallo Catinat, cui il re Luigi aveva preposto alla guerra d'Italia, e della virtù del quale si aveva grande aspettazione. Già i Francesi con gli Spagnuoli, che obbedivano al Vaudemont, governatore del Milanese, si trovavano alloggiati in quella provincia, avendo massimamente fatto testa a Cremona; poi occuparono, oltre Mantova, i più forti luoghi del Mantovano, del Modanese e del Parmigiano.

Era Catinat pervenuto sul principio d'aprile a Torino, accoltovi onorevolissimamente, e com'era secondo il decoro, dal duca Vittorio Amedeo, che aveva mandato sei gentiluomini ad incontrarlo e fargli riverenza sino ad Avigliana. Poi gli andò all'incontro egli medesimo fuori della porta Susina, e presolo nella sua carrozza l'aveva condotto ed alloggiato nel palazzo ducale. Il maresciallo scrisse in Francia, che per quanto dalle apparenze si poteva giudicare, il duca non sarebbe per mancare al re. Veramente più apparenze erano che sostanza, perchè Vittorio, temendo sempre di restare oppresso dalle forze della Francia, e di perdere la sua libertà, se i Francesi divenissero signori dello stato di Milano, non si curava punto, nè di andare esso medesimo a governare, come generalissimo, i confederati, nè di mandare i soldati promessi pei capitoli della lega. Rispondeva con significazioni di volontà pronta a Catinat, che lo stimolava, ma sempre trovava cause di dila-

zione. Tessé, che bene conosceva l'umore, scriveva in Francia, che non si poteva star sicuro alla parola e fede sua, e che macchinava cose sinistre.

Catinat scese pel Po a Pavia, andò a Milano, visitò gli alloggiamenti. Poi, ristrettosi coi maggiori capitani, considerava con essi, quale indirizzo si dovesse dare alla guerra, e quale fosse la deliberazione più opportuna alla salute comune. I più ardenti opinavano, che si andasse avanti, e s'impedissero ad ogni modo i passi dei monti ai Tedeschi. Ma egli, non giudicando di avere numero di soldati sufficiente per allontanarsi di sì lungo spazio, per passare e custodire tanti fiumi, per occupare tanti posti, massime in paesi poco affetti, perciocchè non ignorava, che i popoli del Milanese parteggiavano generalmente per l'Austria, ed avrebbero potuto fare un moto alle spalle, persuadeva, che non si andasse più lontano del Mincio, e sulle sponde di questo fiume i luoghi più importanti, quali erano, oltre Mantova, Goito e Governolo, fortemente si custodissero. Non dubitava, che queste difese bastassero, massime tenendo la Stellata, come aveva disegno di fare, là dove il Po si divide in due rami. Non era da credersi, che il principe Eugenio, non potendo sforzare il passo al Mincio, si sarebbe ardito di varcare sulla destra del Po con pericolo, che i Francesi, passando il Mincio, gli riuscissero alle spalle, e la sua comunicazione col Tirolo gli rompessero.

Prudente al certo era il consiglio di Catinat. Ma

altramente sentirono gli altri capitani, massimamente il Vaudemont, i quali fecero molte replicazioni in contrario. Argomentarono, che fosse necessario tenere, quanto possibil fosse, gli Alemanni lontani dal Milanese per non dare occasione ai popoli di fare novità in favore di Cesare, verso il quale manifestamente inclinàvano; che dovendo gl'imperiali farsi strada per monti alpestri e difficilissimi, potevasi con facilità e poca gente vietar loro il discendere nei piani di Verona e di Vicenza; che con ciò si sarebbe mantenuto intatto il paese proprio, e guadagnato tempo con utile delle armi Francesi e Spagnuole, e con danno gravissimo dei nemici, i quali non trovando fra le sterili balze del Tirolo di che pascersi, sarebbero stati costretti di tornarsene in Alemagna; che in tale caso sarebbe stata la causa dei due re vinta in Italia, come sempre addiviene a chi si trova in possesso.

Prevalse nell'animo dei più l'opinione del Vaudemont, onde si spinsero avanti le genti sino all'Adige, attelandole dai monti sopra il lago di Garda sino al fiume dalle parti di Rivoli; con che venivano a custodire, sotto Montebaldo, l'importante passo della Ferrara, dov'erano distribuiti i corpi più valorosi. Questa deliberazione fu l'origine della piega, che prese poscia la guerra d'Italia, e scusa Catinat, che fu di parere contrario, del biasimo, che gli si diede. Oltre a ciò ei non aveva la volontà libera, avendogli il re imposto, che non fosse il primo a menar le mani, solo si difendesse, se offeso fosse, ed

ai territorj Veneziani rispetto portasse; ai quali riguardi non essendo obbligato l'avversario, stava in sul vantaggio. Il principe Eugenio aveva per certo, avendone il senato dato segretamente intenzione, che i Veneziani non si sarebbero risentiti, quand'anche avesse preso passaggio per gli stati di Terraferma.

Il generalissimo d'Austria, a Peri sull'Adige alloggiando, era tutto intento al pensare, come il fiume varcasse, e sforzare il nemico, per arrivare nelle pianure del Mantovano, potesse. Mentre stava ad ogni cosa attendendo, nè a questa nè a quella deliberazione la mente ancora inclinava, se gli parò innanzi una persona pratica de' luoghi, la quale gli disse, che stesse pure di buon animo, perchè una strada vi era, non mai praticata da nissuno, malagevole sì per l'asprezza dei gioghi, ma non impossibile a tenersi, per cui si riusciva sulle terre del Veronese e del Vicentino; dove quando pervenuto fosse, divenivano inutili ai Francesi gli alloggiamenti presi tra il lago e l'Adige, e sarebbe loro convenuto di scendere a fare buona guerra al piano.

Il principe, che audacissimo era, ma con audacia non disgiunta da prudenza, esaminò bene lo spediente, che gli si veniva offerendo, e fatti con guida del palesatore esplorare i luoghi, trovò veramente, che erano praticabili. Mise mano all'opera. Eranvi balze da spianarsi, valli da colmarsi, foreste da diradarsi ed aprirsi. A tutto supplì l'umano ingegno, la costanza dei soldati, la fede, che avevano nel capitano. Eugenio mandò avanti quattromila soldati con

guastatori in quantità. Tagliarono una macchia foltissima per lungo tratto di strada, colmarono coi tronchi e colle frasche dell' abbattuta foresta, e con grossi macigni mandati giù dai più alpestri gioghi i più bassi e profondi valloni, coi picconi ruppero le rocche, e spianarono la via alle avventurose schiere. Il monte della Pergola vide con maraviglia passare per le sue inusitate strade, che poco innanzi altro non erano che stretti e ripidi sentieri, parecchie migliaja d' uomini armati e carri e cannoni in vece degli usati passi di muli, di capre e di villani. Schio e Malo sopra Vicenza accolsero le audaci squadre. Un altro corpo, perciocchè Eugenio voleva occupare largamente il paese, da lui mandato, ed il Pergola superato, calossi per la valle Polesella, e sul far del giorno, senza che il nemico se ne avvedesse, nei piani del Veronese comparve.

Quest' impresa d' Eugenio fu con ragione lodata da tutte le bocche e da tutte le penne dell' età, ed a tutti i passi dell' Alpi dai più famosi capitani dei tempi andati eseguiti paragonata e pareggiata. Fuvvi al certo molto ardire, molta prudenza, molta sagacità. Le squadre del Vicentino all' Adige si approssimarono, e con quelle riuscite sul Veronese si accozzarono. San Michele e San Martino di Verona udirono nel campo postovi da Eugenio fremere gli uomini, ed annitrire i cavalli d' Alemagna. Dio avrebbe dovuto fare San Marco o men bello o più forte, o fuora dei passi di genti facilmente guerreggiatrici riporlo. Certamente non doveva importare a Venezia un re morto

a Madrid: intanto le sue felici campagne andavano in desolazione; perciocchè le rapaci mani di Germania cominciarono a guastarle sulla sinistra dell'Adige, mentre le rapaci mani di Francia già le guastavano sulla destra. Il senato si lamentava a Vienna ed a Parigi, ma erano parole: i popoli Veneziani pagavano la rabbia e l'ambizione altrui.

I Francesi, udite le infauste e mirabili novelle, e vedute le bandiere d'Austria dall'altra parte del fiume, abbandonati gli alloggiamenti superiori, si restrinsero, e lungo la destra riva dell'Adige, per vietarne il passo agli avversarj, si ordinarono. Ma indarno si sforzarono per non essere bastantemente numerosi a poter custodire un così lungo tratto di paese da Campara sino alle più basse spiagge del Polesine di Rovigo. Per dar riguardo al nemico nelle regioni superiori, come se presso a Verona il fiume passare volesse, il principe muoveva grossi corpi da quella parte, e con grandissima istanza e con minacce domandava al provveditor Veneziano Molino, che pel ponte di Verona tragittare il lasciasse. La qual cosa negatagli dal provveditore, nabissava, tempestava, e faceva le viste di volervi varcare per forza. Ciò sapevano, anzi vedevano i capitani di Francia, ed a quel passo di Verona l'animo intento avevano. Ma all'arte del generale d'Austria, giovane sì d'età, ma canuto di prudenza, andarono presi; imperciocchè Eugenio, mentre con tanto strepito romoreggiava a Verona, mandava il fiore delle sue genti a Castelbaldo, e quivi gettato con sollecitudine e segretezza

maravigliosa un ponte di barche rimpetto a Villanova tra il Castagnaro e la Malopera, il contrastato Adige varcò. Il generale Palfi, che il primo passò, diede subito mano ad affortificarsi, per ribattere i primi insulti del nemico. Seguitarono sulle prime alcune zuffe sanguinose sulla destra del fiume con qualche vantaggio dei Francesi.

L'avere superato in così poco tempo le precipitose rupi del monte della Pergola, cosa, che non si era mai costumata, e varcato il grosso e rapido fiume dell'Adige, siccome accrebbe nuovo lustro al nome di Eugenio, così diede maraviglia al mondo, che aveva, e con ragione, in così gran concetto la perizia ed il valore di Catinat e dei Francesi. Mentre gli uomini generalmente credevano, che fra breve gli Alemanni sarebbero stati costretti per l'insuperabile resistenza dei soldati del re Luigi, e per la sterilità delle Tirolesi roccie a tornarsene là dond'erano venuti, ecco arrivare novelle, che già fossero riusciti nelle fertili e facili pianure del Mantovano. Stupore, non che maraviglia ingombrarono gli animi. Gli stessi Francesi, soliti a vincere sotto Catinat, dell'insolito successo restarono maravigliati, ed il loro ardire cesse, se non in paura, almeno in minore confidenza di loro medesimi. Ruppesi anche l'accordo fra i capitani maggiori; le cose loro già cadevano manifestamente in declinazione. Infortunato Catinat, costretto a far la guerra, non a modo suo, ma a quello d'altrui! Vaudemont, autore principale degl'infelici consigli, si era cansato, a Milano, ritirandosi sotto pretesto di

prendere i giuramenti dai Milanesi, scusa, che aveva più apparente che vero colore di verità.

Male i popoli, peggio i principi sopportano le disgrazie, ed amano meglio denigrare la fama altrui che riconoscere l'imperio della fortuna, o le proprie colpe confessare. Fecersi in Francia molti rimproveri al Catinat: Luigi stesso, quantunque per natura e per massima di governo non fosse punto corrivo a tor fede a chi l'aveva data, stava in forse. Catinat modestamente secondo il far suo, ma fortemente secondo la ragione, ribatteva gli avversarj: non lui, ma altri avere voluto far guerra con troppo poca gente sull'Adige; essersi dovuti lasciare grossi presidj in Milano e Mantova per la fede dubbia degli abitatori. Per essere il paese più amico ad Austria che a Francia avere avuto l'avversario il vantaggio delle spie e degli avvisi; con sì poche forze dovutesi sparpagliare in tanti luoghi essere veramente stato impossibile l'impedire lo sboccare al nemico; il duca di Savoja nè colla persona nè coll'armi non essere ancor giunto ad unirsi ai soldati dei re confederati; la guerra pesare intiera sugli eserciti dei due re; i soli trentamila uomini delle due corone non essere stati, nè esser mai per essere capaci di far testa ad un'oste agguerrita, bene accolta e bene avvisata.

La Francia mandò un rinforzo di sei battaglioni e d'un reggimento di dragoni. Ma il duca di Savoja, nè i suoi soldati, ancora non arrivavano. Forse Catinat non se ne maravigliava, perchè già aveva incominciato a penetrar l'umore del duca, e ad averlo per

sospetto. Scrisse all' ambasciatore Philippeaux a Torino: *Il duca non arriva; per lui, passi; ma abbiamo bisogno delle sue truppe: esse marciano a passo di testuggine, e serpeggiano, come il Meandro.* Certo non v' è peggior pedone di quello, che non vuol camminare.

Intanto Catinat, per opporre argine contro la piena Tedesca, aveva pensato di restringere i suoi battaglioni, ed in tale guisa alloggiargli, che da Zevio partendo, con una linea non interrotta di posti andassero per la diritta sino ad Ostiglia, terra situata sulla riva sinistra del Po, ed in cui fece stanziare un grosso corpo, non tanto perchè là era l' estremità della sua fila, quanto per esser pronto a passare il fiume, se mai il principe Eugenio nell' Oltrepò volesse recar la guerra. Pel medesimo effetto gittò un ponte sul Po verso Rovere, terra posta di rimpetto ad Ostiglia dall' altra parte del fiume. Mandò poi, oltre il suo diritto cordone, alcune schiere delle più valorose a custodire San Pietro di Legnago e Carpi, essendo l' ultimo un villaggio lontano due miglia dalla bocca del rivo Castagnaro. Ciò dico, perchè non si confonda questo Carpi con l' altro più grosso, che siede dall' altra sponda del Po sulle rive della Secchia. Con questi ordini ei confidava di poter serrare il nemico nel triangolo formato dal suo cordone tirato da Zeviò ad Ostiglia, dall' Adige e dal Po; terreno, in cui Eugenio pei frequenti impedimenti di fiumi, di canali e di paludi avrebbe avuto difficoltà di muoversi. Con ciò aveva speranza di arrestarlo, anzi argomentava, che

l'avversario, non osando venire avanti ad assalirlo di fronte, nè passare il Po col nemico alle spalle, che avrebbe potuto tagliargli il ritorno, avrebbe finalmente preso partito di ritirarsi.

Così stavano le cose pei concetti del generale di Francia. Ma il vivido ingegno del principe di Savoja seppe disordinare le sue speranze, e trovar via ad avanzarsi al Mincio. Ciò fece coll' accennare in un luogo e dare in un altro. Mandò una schiera governata dal principe di Commercy verso il Po con ordine di passarlo, facendo egli medesimo certe mosse, che davano a credere, che anch' egli a quella volta s' incamminasse, ed il fiume varcare volesse. Varcò veramente il Commercy, ed in Palantone si alloggiò. I quali avvisi, come furono pervenuti al generale Francese, stimò, che realmente tutta la forza Tedesca avesse pigliato animo di avviarsi oltre il Po, e sulla destra del fiume camminando allo stato di Milano da quella parte avvicinare si volesse. Così pensando, calossi ratto con la maggior parte delle sue forze ad Ostiglia, e valicato il fiume, mandò anche gagliardo presidio alla Stellata. Lasciò, a questo cammino muovendosi, il colonnello Fraimont con poche genti ai due passi importanti del Castagnaro e di Carpi, ed il Tessé, anche con poche genti, a San Pietro di Legnago. Eugenio, avvisato prestamente, che i primi due posti erano quasi affatto sguerniti, con fretta e nel più gran bujo della notte, non curando la tempesta di un' acqua, che rovinosamente cadeva, a quella volta i passi voltò. Giunse quasi improvviso a

Carpi, e non ostante la valorosa difesa del Fraimont, che credeva di aver a fare con poche genti, non col grosso dei Tedeschi, per viva forza vi entrò. Fu sanguinosa la zuffa, anche dalla parte degli Alemanni, di cui fu commessa grande uccisione, perchè i Francesi combatterono egregiamente. Tessé, udito il romore da San Pietro di Legnago, venne subito avanti per soccorrere alla necessità del Fraimont, e per rinstaurare la fortuna cadente, avvisandosi ancor esso, che non tutta l'oste Tedesca, ma solamente una parte avesse dato quel travaglio a Carpi. S'attaccò coi Tedeschi, e fece in mezzo di loro per l'estrema ferocia de' suoi una grandissima impressione. Ma crescendogli ad ogni momento e d'ogni intorno i nemici, s'accorse di quel, che era, e levato il pensiero dal combattere, ritirossi, dopo di avere molto patito, nella sua sede di San Pietro di Legnago.

Catinat, veduto che per la terza volta era stato ingannato dal giovane guerriero, il che lo metteva in molte difficoltà, massime pel buon animo dei soldati, che era venuto mancando, pensò di ritirarsi dalla milizia, e pregò il re di mandargli un successore. Ciò fece, secondo il suo costume, molto semplicemente, allegando la necessità di un generale di fama militare intatta per vincere. Come non era mai stato solito a vantarsi nella prosperità, così non stette ostinato nell' avversità, e cedè il campo volentieri a chi più fortunato di lui la fortuna di Francia rinnalzare potesse. Sapeva inoltre, che oramai sinistre impressioni contro di lui regnavano in corte. Sospettoso della fede del

duca di Savoja, ne aveva scritto ai ministri del re lettere segrete; ma elle erano state mostrate alla duchessa di Borgogna, figliuola di Vittorio Amedeo, che si accese di gravissimo sdegno contro il maresciallo. Madama di Maintenon gli puntava contro per amore, come diceva, di religione, perchè il maresciallo aveva, a torto od a ragione, nome di averne poca. Gli amici di Tessé stuzzicavano anche gli umori di corte contro di lui, sperando, che, tolto a Catinat il governo dell'arme in Italia, nel loro amico il re fosse per investirlo. A ciò aveva stimolato co' suoi intrighi ed avviluppamenti il Tessé. Nell'Italia stessa Tessé e Vaudemont accordatisi fra di loro contro il maresciallo, le prosperità gli amareggiavano, delle avversità il calunniavano; come se la principal cagione della guerra improspera non fosse piuttosto in altri che in lui, cioè da una parte nel re, per avere comandato, che non si portassero passi guerrieri sui territorj Veneziani, dall'altra in Tessé e Vaudemont stessi, che avevano consigliato, e pei più voti dei generali ottenuto, che non sul Mincio, ma sulle regioni superiori dell' Adige si andasse ad aspettar l' inimico. Così tra due donne, l' una sdegnata, l' altra pinzochera, e molti uomini intrigatori amareggiarono l' animo del modesto, paziente e virtuoso Catinat.

Il maresciallo intanto non dismesse la cura delle armi e ridusse le genti sulla destra riva del Mincio per contrastarne il passaggio agli Austriaci. Nel medesimo tempo sollecitava la venuta del duca di Savoja

e de' suoi Savojardi. Vittorio, che conosceva bene i tempi, e sapeva anche bene usargli, considerata la cattiva fortuna delle armi confederate, e che per conseguenza vi era minor pericolo, che i Borboni, divenuti signori del Milanese, il serrassero in mezzo, si determinò finalmente ad andare al campo per travagliare le cose di Cesare. Diede pertanto ordini precettivi, perchè i suoi si muovessero. Innanzi però, ch' egli stesso partisse, volle, che per mezzo di due delegati del re Cattolico venissero celebrate le sponsalizie della sua figliuola col re medesimo, acciocchè niun futuro accidente il desiderato matrimonio, vincolo del nuovo parentado, frastornare potesse. Nello stesso tempo e prima di partire, volle, singolar capriccio in occasione di un matrimonio legittimo, legittimare due rampolli spurj, Vittorio Amedeo, marchese di Susa, e Maria Anna Vittoria, nati da' suoi amori illegittimi colla marchesa Costanza di Verrua. Così Luigi legittimava in Francia due suoi spurj, il duca di Mena e il conte di Tolosa, e Vittorio legittimava in Piemonte due suoi spurj, Vittorio Amedeo, e Maria Anna Vittoria. La peste dei bastardi fu comune a quei tempi in tutte le corti, come se i principi volessero insegnare ai popoli col loro procedere, che la poligamìa dovesse divenire legge per tutti in Europa. Ma veramente il più forte poligamo fu il duca di Mantova. Ancora la opinione non aveva come ai tempi nostri, fatto bastante vergogna a chi principalmente doveva edificare coi buoni esempj, e pure andava scandalizzando il mondo coi cattivi.

Giunto Vittorio Amedeo al campo Gallispano con settemila soldati, si recò in mano il governo della guerra, con tutto che sempre si consigliasse con Catinat, e che il maresciallo stesse sempre sospettoso, guardingo ed in ambiguità con esso lui, della sua fede dubitando. Gran discordia, molto dissidio, poca confidenza fra di loro era nei capi dell' esercito confederato. Catinat, Vaudemont, Tessé, Vittorio Amedeo sentivano l' un dall' altro diversamente, nè procedevano mai a conclusione alcuna con animi concordi. Il più sincero di tutti era Catinat; Vaudemont e Tessé operavano per gelosìa e per ambizione, Vittorio faceva del suo utile l' idolo di se stesso, nè ad altra cosa badava, anteponendo la utilità alla fede. Eugenio aveva un sol pensiero e un desiderio solo, quello di vincere, ed essendo anche solo a deliberare, aveva il vantaggio.

La fortuna in questo momento era in ciò, per Eugenio, che sempre mirava allo stato di Milano, di passare il Mincio; pei confederati d' impedirnelo. Il generale d' Austria stava accampato sulla riva del fiume tra Peschiera e Ponti; il duca di Savoja dall' altra parte a Goito, avendo mandato a Mozambano una forte schiera con commissione espressa di tener fermo il guado contro l' inimico. Eugenio, fatte non poche dimostrazioni ora su, ora giù del fiume per velare la sua intenzione, e andare a cosa certa, finalmente si gettò a far ponti quasi rimpetto a Mozambano, e già passava. Bachevilliers, che per volontà di Savoja in questa terra alloggiava, mandò subito in-

formando il duca, che i Tedeschi passavano, e domandava ordini e rinforzi. Vittorio gli comandò, che si ritirasse; la quale deliberazione fu in quei tempi materia di gravi rimproveri, e fu giudizio di molti, ch'ella pruovasse la dubbietà della fede del duca, poichè parve a tutti strano partito il non combattere l'inimico fra il disordine del passare. Qual fosse veramente l'intenzione del generalissimo, è difficile l'accertare; certo è bene, ch'egli in questa sua risoluzione ebbe per consenziente Catinat, il quale, vedendo i suoi soldati irresoluti e scorati, e sapendo, che con un fatto grosso, se infelicemente fosse successo, ne andava tutto lo stato di Milano, ne aveva l'animo abborrente.

Passatosi dagli Austriaci il Mincio, i collegati si ritrassero sulla destra dell'Oglio con posarsi col maggior corpo ad Antignate, quasi in faccia al nemico, che inseguendo già era arrivato sulla sinistra riva. Per maggiore sicurezza tennero dall'altra parte Palazzolo con grave querela dei Veneziani, essendo quella terra murata, e con qualche fortificazione. Temevano, che Eugenio, mosso dall'esempio, le terre murate parimente non rispettasse. Fatto sta, che questi erano rispetti e lamenti ridicoli, perchè nissuno degli avversarj teneva animo di uniformarsi alla volontà del senato. Terre murate o non murate, poco loro importavano, per unico pensiero avendo di avvantaggiare se medesimi, e di pregiudicare agli avversarj. Io non mi fermerò a descrivere il furore più che barbaro, col quale e Austriaci e Francesi e

Spagnuoli e Piemontesi desolavano e disertavano quelle infelici terre Veneziane, ridotte dai falsi amici in asprissima servitù. Basterà, ch' io dica, che tanto erano fatte dalla rabbia degli uomini informi, quanto dalla natura erano state fatte belle e graziose. Avessero almeno i Veneziani imparato a farsi forti per necessità! Perciocchè il furore altrui sarebbe stato per essi seme di libertà. Nè i confederati avevano voglia di contrastare lungo tempo al nemico il passo dell' Oglio, nè i Tedeschi dubitavano di non guadagnarlo, essendo fiume, il quale per non essere molto grosso, e per paesi piani trascorrendo, è difficile alla difesa, facile all' offesa.

Intanto l' infelice guerra, e le difficoltà, che avevano le cose in Italia, aggiuntevi le relazioni sinistre di Tessé e di Vaudemont, e gli aggiramenti di corte contro il maresciallo Catinat, avevano talmente mosso il re Luigi, che, favorevolmente accennando alla licenza domandata, pensò d' inviare un altro capitano generale, rivocando il vincitore di Staffarda e di Marsaglia. Pensiero certamente utile e buono, perchè ad ogni nazione, ma principalmente ai Francesi, perchè vincano, abbisogna un capitano ardito e vittorioso; ma il pensiero venne guasto dalla cattiva elezione del successore di Catinat. Tra Chamillard, ministro della guerra, che non s' intendeva di guerra, e madama di Maintenon, che di tutt' altro s' intendeva che di guerra, fecero di modo che un generale piuttosto di corte che di campo, mandato fosse a condurre le faccende contro il pratico ed agguerrito Eugenio. Cati-

nat però non fu chiamato altrove, ma più non restavano in sua mano gli ordini supremi. Il maresciallo Villeroi, che si trovava in gran fede appresso al re, piuttosto per giudizio d'altri che suo, restò eletto. Giunse al campo verso la fine del mese d'agosto; e tale vi giunse e con tanto fasto, che pareva, che con se tutta la splendida corte di Versailles portasse. Che farebbe là il buon Catinat colla sua modestia? Pure trovò modo di esser più grande dell'altiero Villeroi, e fu di obbedirgli, come se l'ultimo dei soldati fosse, temperanza d'animo, come più difficile e rara, così ancora più gloriosa della debolezza del vantarsi, e dell'insultare.

Villeroi vociferando andava : *Che dar indietro, che timidità, che cautele, che prudenza sono queste? Questo non è modo di guerra da Francesi*, e voleva ingaggiar battaglia. La fortuna l'aspettava al varco per vendicare Catinat. Commettevansi diverse scaramucce dall'una parte all'altra del fiume. Infine Villeroi impaziente e presontuoso voleva passarlo per venire a cimento contro tutta l'oste nemica, e mostrava tanta sprezzatura, che pareva, che a vittoria certa andasse. Catinat e lo stesso duca di Savoja, che non aveva nome di essere, e certamente non era timoroso, il consigliavano, che badasse bene a quel, che si faceva; che gli Alemanni erano grossi dall' altra parte del fiume; che non bisognava mettere in compromesso tutta l'Italia con una battaglia imprudente; che bastava tener lontano, col campeggiare e col prendere buoni alloggiamenti, il nemico, il quale,

non avendo per se le ricche pianure della Lombardìa Spagnuola, sarebbe stato, quando l'aria incominciasse a vestirsi della rigidità del freddo, obbligato a tornare in Alemagna, le contrastate regioni dell' Italia abbandonando. Ma Villeroi, che forse credeva, che la grazia del re, e la protezione della Maintenon gli avessero infuso la maestrìa di guerra, diede primieramente del pusillanimo pel capo a Catinat, e l'avrebbe anche dato al duca di Savoja, se la maestà del grado non l'avesse rattenuto. Brevemente con nissun altro che con se medesimo consigliandosi, nè altro parere udendo che il proprio, comandò, che il fiume si passasse, ed il nemico si urtasse; e sì, che per superbia non volle, che il suo moto restasse occulto agli Austriaci; perciò fè dare nei tamburi e nelle trombe, quasi per avvertirgli, che anche avvisati e sfidati al combattere, invano alla sua possa avrebbero potuto resistere. Levato adunque il campo di Antignate, i Francesi varcarono l' Oglio all'incontro di Rudiano, ed azzuffatisi con una banda di Tedeschi, che questa terra guardavano, gli ruppero. Dalla prosperità di questo primo fatto crebbe l'animo a Villeroi, e baldanzosamente voltò la fronte verso Chiari, dove Eugenio aveva alloggiato la più gran massa delle sue genti.

In questo mentre il generalissimo d'Austria, presentita prima per esploratori fidati, poi anche sentito il moto del nemico, non fu lento alle provvisioni: gittossi dentro a Chiari, terra dei Veneziani murata, quantunque senza presidio fosse. Per giustificare tal

rompimento di fede verso la repubblica, allegò il fatto di Palazzolo poc' anzi occupato dai Francesi. Frettolosamente, quanto patì la brevità del tempo, vi si era fortificato, alzando un parapetto sul fosso, ammontando terra a guisa d'argine, prendendo i luoghi vicini ai rifossi, piantando cannoni nei siti più opportuni, mettendo i fanti alle poste ed alle guardie, e la cavallerìa alle spalle squadronando.

Gli esploratori mandati avanti da Villeroi riferirono, che i Tedeschi stavano molto bene alloggiati e forti in Chiari. Catinat confortava, che poichè si voleva venire a battaglia, faceva di mestiero usare contro Chiari tutte le forze da tutti i lati, e quasi a guisa di corona assaltarlo; perciocchè essendo le difese deboli, siccome quelle, che in luogo da per se stesso poco forte, e quasi estemporanee erano state fatte, non sarebbe riuscito difficile l'entrarvi per qualche parte. Ma Villeroi fisso essendo nel pensiero, ed intrattenendosi con la speranza, che con una sola parte de'suoi avrebbe senza fallo potuto ottenere vittoria del nemico, si consigliò di urtarlo solamente per fianco. Fu l'urtata dei Francesi di un impeto inestimabile, ed a prima giunta cacciarono gli avversarj da alcuni posti esteriori, che occupato avevano prima della battaglia, e dentro della terra furiosamente gli respinsero. Ma quando si accostarono alla muraglia, quantunque con incredibile valore vi si sforzassero, furono con una tempesta così fiera di palle e di scaglia sfolgoreggiati, che andarono in piega, e dal micidiale muro si allontanarono. Cono-

scevano, che le cose con difficoltà potevano succedere prosperamente, pure tornarono al cimento parecchie volte, e sempre colla solita bravura, ma con uguale bravura dagli Alemanni ripercossi abbandonarono del tutto la speranza di snidare il valoroso nemico da quell'infausto luogo. Toccatasi da Villeroi, e presasi la ricolta, andarono a fermarsi in Urago. Durò cinque ore l'ostinatissimo conflitto con mortalità grande dei Francesi, che quivi restarono estinti sopra il numero di duemila, con molti feriti ed alcuni prigioni.

Ricevettesi questa rotta dai Francesi il primo di settembre: per lei le cose di Cesare cominciarono molto ad esaltarsi, e Villeroi ci mise della riputazione assai. Catinat, che combattè sempre nelle prime file con estremo valore, e fu più volte in pericolo della vita, diede a divedere a tutto il mondo, che i suoi consigli per procrastinare nascevano da prudenza, non da timore. Nè io sarò per defraudare delle debite lodi i Piemontesi, ed il loro duca, i quali fecero pruova di tale coraggio e virtù militare, che dalla fama di guerrieri valorosi, di cui già godevano, salirono a quella di valorosissimi. Il duca s'aggirò sempre in sulla prima fronte; coll'opera incoraggiando, e col consiglio indirizzando gli obbedienti e pronti soldati. Dopo il fatto tornò a Torino sotto scusazione di dar perfezione al matrimonio della figliuola.

Il valore da lui dimostrato nella battaglia di Chiari in pro di Francia non bastò per torre i dubbj, che si avevano della sua fede. Villeroi o per iscusarsi con

trasferire la colpa in altrui, o perchè veramente così credesse, scrisse in corte, che il nemico era per l'appunto avvertito di tutte le sue mosse, e che impossibile riusciva il far la guerra, se il duca di Savoja ancora la governasse. Vieppiù sospettava, vedendo i buoni trattamenti, anzi le carezze, che il principe Eugenio faceva ai prigionieri dell'esercito ducale.

Sulla fine dell'anno il buon Catinat, avuto licenza dal re di cessare dalla guerra d'Italia, se n'andò a Parigi, non senza prima di avere offerto al Villeroi ogni suo consiglio in campo, ogni sussidio in corte. Fu bene accolto dal re, che nol volle gravare dei falli altrui, male dai cortigiani, cosa da maravigliare, perchè essi vanno sempre col padrone. Il virtuoso maresciallo militò ancora gli anni susseguenti in Fiandra e nell'Alsazia; ma finalmente si ridusse ai felici e desiderati ozj di San Graziano, luogo poco discosto da Parigi nella valle di Montmorency. Gli ambiziosi, e gli arricchiti per rapina delle borse altrui dovrebbero specchiarsi in San Graziano; ma nol fanno, non per timore di arrossire, perciocchè della vergogna più non sono capaci, ma per un cotale sprezzo, che hanno della pacatezza e della probità di un famoso guerriero. Chiamanlo imbecille, lodatori solamente di chi ruba i popoli, di chi opprime la loro libertà, di chi si fa da cittadino signore, anzi sire, di chi insomma fa a qualunque modo fracasso. Con un poco di podere, e con le poche paghe, che gli erano date alla spezzata ed a stento, Catinat passava nella quieta villa la sua vita con tanta sempli-

cità e mansuetudine, che tutto dell' antico ritraeva, nulla del moderno: di corte e di campi di battaglia in lui più vestigio non restava. Dio aveva fallato, se lecito è di tali parole servirmi, col farlo nascere nei secoli moderni. La vita sua tutta era rustica, come quella dei contadini, con cui conversava e di conversare amava; nè da loro uom distinguere il poteva nè per abito, nè per atti, nè per parole, se non per la sua maggiore bontà, e pel rispetto, ch' essi a lui portavano, ed in ogni modo con non dubbj segni gli dimostravano. Assisteva nella villereccia chiesa ai divini uffizj con così nissun segno dell' alta sua fama, che una volta accadde, che un maestro di scuola, conducendo al vespro i suoi fanciulli, il cacciò via, per farsi far luogo, dalla panca, e il maresciallo si lasciò cacciare, nè fece risentimento di sorta. Tanta era la sua dolcezza! Poi, dopo gli ufficj, uscito sulla piazzuola davanti alla chiesa, si dilettava, come suolsi dalla buona gente, di favellare in cerchiolini raccolto con quegli uomini di campagna, delle pere, delle uve e dei poponi. Potente era sopra di loro per la sua virtù: sarebbero andati mille volte a morte per salvar la sua vita, divozione non compra, ma mandata da Dio nel cuore degli onesti verso i virtuosi. I poveri, figliuoli prediletti di Catinat: soccorsegli in vita, soccorsegli in morte, l'umile villaggio serba memoria de' beneficj suoi, serba memoria dei più umili passi, venera l' antico ischio, all' ombra del quale ei si riposava, e che ancora a' dì nostri sussiste. I suoi libri prediletti, una poliglotta, e Plutarco.

Oh, perchè non mi sento io da Plutarco per parlare degnamente di Catinat! Plutarco solo, degno di tenere discorso di lui. Una amena, una piccola istoria racconterò, benchè l'età dica, che son freddure: certo sì, freddure d'uomini grandi, che vanno volentieri al semplice, non d'uomini orgogliosi, che si gonfiano per parer grandi. Catinat passeggiava intorno al brolo suo: un gentilometto Pariginello, anzi impertinentuzzo che no, capitò quivi cacciando, e venutogli veduto, nè conoscendolo in quel suo abito villanesco, *Ohei*, *buon uomo*, gli disse, *di cui è il brolo?* nè aspettando pure la risposta, soggiunse: *Non ho licenza d'entrarvi per cacciare*; *pure v'entrerò e caccerò*. Il maresciallo, levatosi il cappello, stette ad ascoltarlo col capo scoperto un pezzo: poi sentito, che l'altro avea preso già suo partito, senza dir parola, volsesi, e continuò con angelica quiete a passeggiare. Ma non i villani, che stavano sui campi a lavoro, e che avevano veduto l'atto scortese. Ridevano essi così un cotale alla trista; del che domandata loro la cagione dal gentilomuzzo, risposero: *Oh! andate pur là, signore, col vostro parlar insolente a monsignore; sì, andate pur là; che s'ei diceva solo una parola, n'avreste toccate delle buone.* Il giovinetto confuso, andò dal maresciallo, scusandosi con dire, che non l'aveva conosciuto. Rispose: *E' non è punto necessario di conoscere l'uomo per cavargli il cappello*; *ma non se ne parli altro*, *venite a cena con me*, *e se il brolo è pesto*, *rinverdirà.* Così parlò quell'uomo simile a se, simile a nissun altro. Morì ai

dodici di febbrajo del 1712 con queste ultime parole in bocca: *Dio, ho speranza in voi.* Morì come uomo forte, sostentando con la virtù dell'animo la debolezza del corpo. Fuma l'età nostra d'ambizione; nei più l'amore della patria non è altro che un fracasso, fracasso per far parlare di se. O Catinat, tu sei morto, dico morto, non solo a te, ma morto ancora agli uomini. Il secolaccio guasto non t'apprezza; che se qualcheduno ti loda, ciò piuttosto fa per ambizione di essere lodato egli che per lodare te. Pure ho voluto toccare questo tasto, e dare questo suono, perchè le corrotte generazioni, se ancora possibil fia, ad un eccelso esempio rinsanino e rinsavino. Ma, che farò, o che pensare? Vive, e sotto agli occhi nostri vive chi ritrae di Catinat nelle geste, nella fortuna, nel costume, nella virtù; vive, e gli uomini pure se ne van di traverso in traccia di rinomanza, di ricchezze, e del poter comandare altrui. Io nol nominerò già, perchè non ho licenza di nominarlo; pure, dirò, ch'egli è, come Catinat, maresciallo di Francia, che il Piemonte il vide temperato e savio, che poscia a lui vi succedette una peste d'Egitto. Linterno, San Graziano, Montevernone e Soisy, dolci e possenti nomi, che guarirebbero l'età, se l'età pure guarire si potesse: i ciarloni di ringhiera e di giornali hanno adesso il dominio. (Queste cose io scriveva nel mese di luglio del 1829).

In questo tempo, certi frati Francescani del convento di San Sebastiano in Mantova, macchinarono

di dare per tradimento la città al principe Eugenio; ma scoperti, furono castigati con le forche.

Dopo il fatto di Chiari, stettero ancora i Francesi per qualche giorno sulla sinistra dell'Oglio, ma finalmente, mancando loro le vettovaglie, levato il campo di Rudiano tacitamente, ripassarono il fiume, senza che gli avversarj gli danneggiassero. Poscia Villeroi, distribuiti per più comodità del vivere, e per riposo, i soldati nelle stanze invernali, andò a posarsi a Cremona, dove lo aspettavano nuove e strane venture. Eugenio, mossosi da Chiari, non consentendo i Veneziani, ch'egli svernasse nel Bresciano, si volse ad infestare le terre del Mantovano: prese Caneto, Marcaria, Borgoforte, Ostiglia, Goito, Novellara. Poi s'impadronì, per dedizione del duca Vincenzo Gonzaga, di Guastalla; per sorpresa della Mirandola. Per tale modo Mantova restò cinta d'assedio alla larga, e le erano disturbate le vettovaglie. Ma Tessé, che vi era dentro, non si lasciava sconfortare, e si difendeva, e provvedeva ad ogni cosa egregiamente. Il duca Ferdinando, come già abbiamo accennato, se n'era ito con le sue cantatrici e ballerine a Casale di Monferrato.

Eugenio, posto l'assedio a Mantova, tentò anche di stendere i suoi alloggiamenti verso le regioni superiori del Po. Ottenne, se non per connivenza, almeno per poca resistenza del duca Rinaldo d'Este, Brescello, luogo lungo il fiume, non ignobil fortezza a quei tempi del Modanese. Richiese prima lusinghevolmente, avendo la mira volta al Milanese, poi mi-

nacciò aspramente il duca Francesco di Parma, affinchè gli permettesse di mettere le milizie Tedesche in Piacenza. Ma il Farnese se ne scusò, valendosi della ragione, che essendo il suo stato feudo della chiesa, non poteva disporre di una cosa non intieramente sua. Fatte tutte queste cose, Eugenio andò a piantare il suo principal alloggiamento a San Benedetto di Mantova per ivi passare la invernata, e attendere alle provvisioni per l'anno vegnente.

Mentre il verno costrigneva la natura, e scemava attività agli uomini, il vivido ingegno di Eugenio, e il tradimento altrui fecero sorgere un caso, che sforzò a maraviglia ed a stupore il mondo. Aveva il maresciallo Villeroi, come già sopra abbiamo narrato, posto il real padiglione in Cremona, dove poco pensava al guardarsi, tutto intento alle fazioni di guerra, che si proponeva di condurre, tosto che un sole più benigno avesse ricondotto la primavera sui desolati campi del Veneziano, del Mantovano e del Milanese. A quest' ultimo fine si era trasferito a Milano per consultare col Vaudemont, poi se n' era tornato, correndo la fine di gennajo, in Cremona. Ma Cremona era guasta, il tradimento vi covava; a fatale destino vi venne Villeroi. Era questa città di somma importanza ai disegni futuri degli Austriaci, non tanto per la sua grandezza, quanto pel sito prossimo al Po, e sulla strada di Mantova a Milano. Eugenio considerava, che se di Cremona si fosse fatto padrone, veniva tagliata la strada tra un alloggiamento all'altro dei Francesi, cui egli avrebbe potuto battere, ed opprimere alla spic-

ciolata, senza che nissuno di loro al corpo rannodato e più grosso degl' imperiali resistere potesse. Nissuna speranza di salvazione specialmente sarebbe restata ai corpi, che posati a Bozzolo ed altri luoghi circonvicini custodivano le rive dell' Oglio inferiore e davano spirito alla guernigione di Mantova per la fiducia di essere soccorsa, subito che pei tempi tiepidi ciò fosse a Villeroi stato permesso. Per la presa di Cremona, Mantova sarebbe caduta in angustia tale, che tutto il valore di Tessé, e de' suoi Francesi non sarebbe stato sufficiente per preservarla. Il Milanese stesso per la disfatta dei regj sarebbe caduto in gravissimo pericolo, stante massimamente che i popoli assai male sopportavano il loro dominio, e propendevano a favore dell' Austria; anzi in Milano era successo qualche tumulto colle spalle della nobiltà, generalmente affetta, non al presente, ma allo sperato signore. Di Lodi ancora grandemente si stava in sospetto. Cremona certamente, o che Francese o che Alemanna fosse, recava un gran momento, e quasi totale definizione o per questa parte o per quella; nè ciò sfuggiva al principe Eugenio, solito ad esaminare prima con prudenza, poscia ad eseguire con prontezza.

Al disegno non mancò l' occasione. Un Antonio Cozzoli, nativo di Cremona, esule dalla patria per debiti, non sapendo come campare altrimenti la vita, si era condotto agli stipendj dell' imperatore, e fra i suoi soldati in Italia guerreggiava. Costui, andato a trovare Eugenio, gli disse, che gli bastava l' animo,

se attendere si volesse alle sue indicazioni, di dar Cremona in mano di Cesare, e l'ordine della sua congiura espose. Avere, dichiarò, un suo fratello Gianantonio, curato della chiesa di Santa Marià Nuova di Cremona; un acquidotto o piuttosto chiavica, ricevute le acque ed i lordumi della città, sboccare poscia nel fosso, che le mura circondava; potersi per quel sotterraneo introdurre buon numero di armati; solo esservi l'impedimento di una grata di ferro, che la bocca della chiavica chiudeva, ma facile a levarsi; la casa di Gianantonio essere vicina alla chiavica, da questa a quella potersi agevolmente, per un segreto cunicolo da farsi, riuscire, e quindi a cielo aperto le prossime contrade e le lontane correre ed occupare; già il fratello essersi con esso lui di ogni cosa convenuto; essere vivace e pronto a servire l'Austria, a cui di lunga mano portava affezione, purchè il principe colle sue forze l'alto disegno secondasse; non dubitare, ch' ella memore e conoscente del segnalato servigio, Gianantonio a più eletti gradi nelle dignità della chiesa innalzerebbe. Mirava il buon curato ad acquistarsi un vescovato.

Eugenio, considerate le facilità esposte, la debolezza di Cremona solo cinta da un muro senza alcuna fortificazione esteriore, senza niuna eminenza all' intorno, donde le sentinelle potessero vedere fuora, ed avvisare dentro chi venisse, considerata ancora la mala, anzi nissuna guardia, a cui stavano i Francesi, confidenti, che niun moto potesse turbare la quiete di quell' inverno, diede la fede, e i due Cozzoli si ac-

cinsero all' impresa. Gianantonio, per torre senza sospetto l' ostacolo della grata, supplicò Diego di Consia, governatore della piazza (fu questo veramente un bell' inganno) che gli piacesse di farla levare, perciocchè essa faceva, adunando lordume, rigurgitar l' acqua nella sua cantina. Don Diego, che non pensava più là, se non che il solenne prete volesse aver buon vino, facilmente il contentò. Così mani Francesi aprirono il varco a chi di Francia e di Spagna era nemico. Restava, che il cunicolo dalla chiavica alla cantina si praticasse. Per condurlo, Eugenio pensò una bella astuzia, quasi sicuro dell' esito, vivendo i Francesi a molta sicurtà, nè di nissuna cosa sospettando, trascuraggine inescusabile di Villeroi. Scelse otto esperti minatori, mandolli travestiti da villani con certi buoi da vendere in Cremona. Andarono, subito vendettero, perciocchè a bello studio avevano trascelto un giorno di mercato, il loro bestiame; poi, senza che nissuno se ne avvedesse, chi per un vicolo, chi per un altro, a casa il parrocchiano si ripararono: quivi si diedero pianamente a scavare, e tanto fecero che condussero la buca dalla cantina alla chiavica, rompendo anche il muro, che l' ultima spalleggiava, con avvertenza però, che un sottil cinto a filo di lei rimanesse, facile però, quando sboccare volessero, a rovesciarsi. Pertanto l' adito già era aperto, che i Francesi ancora non si addavano. Seppelo Eugenio, e ordinò incontanente quanto a fare restasse.

Primieramente diede voce, che per contrapporsi a Cremona, di cui finse di vivere in sospetto, voleva

rinfrescare le guernigioni sull' Oglio dalle parti di Ustiano, e vi mandò un grosso corpo di duemilacinquecento fanti con miladucento cavalli. Vennevi egli medesimo col conte Guido di Stahremberg, col principe di Commercy, figliuolo del Vaudemont, e col generale Annibale Visconti. Ai trentuno di gennajo, sciolto sul far della notte e senza toccare la levata il campo d' Ustiano, con gran silenzio verso la insidiata città s' incamminava. Legnajuoli, muratori e fabbri portavano picconi, pali di ferro, zappe, martelli, tavole, assi e quanto atto fosse a romper muri, a spianar terra, a passar fossa. Parte essenziale del disegno del principe era la cura posta da lui, perchè il giovane principe di Vaudemont, figliuolo ancor esso del governatore di Milano, dal Parmigiano venendo con una schiera di cinquemila soldati, sull' altra riva del Po si affacciasse nel momento che Eugenio tenterebbe la piazza dal lato opposto, e si sforzasse, passato il ponte quivi fabbricato dai Francesi, d' impadronirsi della porta, che appunto verso il fiume accenna.

A questo modo ordinato l' assalto, e marciando ciascuno al suo destino, Eugenio giunse alle tre dopo la mezzanotte del primo di febbrajo in prossimità delle mura. Quivi fermatosi alquanto per ascoltare, se qualche romore dentro vi sorgesse, dar forma all' insidia, ed aspettare le altre genti, che venivano, quando ogni cosa fu all' ordine, mandò avanti i più svelti e rischievoli soldati. Passarono gettando le assi portate con esso loro a guisa di ponte sulla cunetta,

il fosso, per l'acquidotto entrarono, e nella casa del prete riuscirono. Già più di seicento erano a questo modo penetrati, quando succedendo loro a seconda il concetto pensiero per essere dentro ogni cosa quieta, ed i Francesi immersi nel sonno, s'assembrarono sulla piazza del mercato, prossima appunto alla casa del paroco congiuratore. Diedero allora secondo il concerto, segno con tre fumate al principe, onde venisse ad usare la fortuna, che si scopriva prospera. Nel medesimo tempo ruppero la porta di Santa Maddalena, che si trovava murata, in guisa che fu per lei aperto libero l'ingresso, non solo ai fanti, che restavano, ma ancora ai cavalli: entrovvi il principe stesso. Suo primo pensiero fu di pigliare subito le piazze e gli altri posti principali, d'impedire, che i diversi corpi della guernigione si riunissero, e d'aprire le due porte di Mantova e d'Ognissanti. Mandò la schiera più grossa contro la guardia grande dei Francesi, i quali assaliti all'improvviso, nè pronti essendo al combattere, restarono facilmente oppressi con la prigionìa di molti. Poscia giudicando, che per condurre a fine la ben cominciata impresa, e vincere del tutto, fosse necessario di arrestare i principali capi di guerra, spedì squadre a posta ai loro alloggiamenti. Serviva loro di guida un Cremonese, che coi Tedeschi era venuto. Il prete Cozzoli dal canto suo andava e luoghi e persone accennando. La notte correva molto scura. Ciascuno pensi quale aspetto fosse quello di una città invasa fra quell'improvviso strepito di grida, di schioppi, del calpestìo

e dell' annitrire dei cavalli: l'incertezza del fatto rendeva ancora l'orror maggiore, perchè sulle prime niuno sapeva, che caso fosse quello, o qual nemico la spaventata Cremona minacciasse, o se fosse ammottinamento e sedizione dei presidiarj, o insulto di nemico venuto di fuora. Nè i brevi guizzi di lume, che pei frequenti spari per un momento dileguavano le tenebre, bastavano a fare, che gli abiti, i colori e le armi si discernessero: confusione, terrore, impeto, rabbia, fuga ed uccisione in ogni luogo. Terribile fu per tutti lo svegliarsi, ancor più terribile il vegliare. I cittadini credevano, che l'ultima ora per essi fosse arrivata, i Francesi tra la rabbia e lo stupore, in fretta ed alla scompigliata sì armavano, dico, che afferravano furiosamente fucili, sciabole e bajonette, non abiti, nè scarpe, posciachè o nudi, o solo di camicia avvolti, e coi piedi nudi, dalle case, ov'erano alloggiati, e dalle poste, dov'erano ordinati, a combattere per le contrade uscivano, senza sapere nè dove andassero, nè qual nemico fosse, nè quale accidente improvviso quella orribil notte avesse la misera Cremona in quell' estremo caso addotta. Gli Austriaci stimavano di avere già la vittoria certa in mano.

Villeroi destatosi al romore, prima sospettò di qualche sedizione di soldati per farsi dare il compimento delle paghe, poi seppe da un suo fidato domestico, che si trattava ben d'altro che di paghe o che di soldati malcontenti, e che il nemico già nelle mura accolto insultava. Incontanente bruciò le sue carte e le note della cifera, ed abbaruffatosi alla bella meglio

i panni indosso, uscì fuora per vedere, se qualche sussidio restasse per ravviare tanto scompiglio. Corse alla piazza, dov'era la grande guardia, e già la vide in poter del nemico. Voltossi alla spianata; ma incontrato per via da una squadra d'imperiali, gli furono messe le mani addosso per forma che maltrattato e lacero per poco non vi perdette la vita. Avrebbe anche di certo veduta l'ultima fine, se un Macdonald di nazione Irlandese, ma ai soldi d'Austria, che il conosceva, salvato non l'avesse. Pure l'Irlandese gl'intuonò : *Giù la spada, siete prigione*. Per suo scampo Villeroi gli offerse denaro e maggiori gradi in Francia. L'onorato uomo rispose : *Militare, non mercare, la gloria curare, non le ricchezze, tenessesi i danari, ritenessesi le promesse*. Ciò detto, il mise in custodia, ed al principe Eugenio il diede. Il principe, onoratolo, come si conveniva al grado ed alla sventura, il mandò a Inspruck, donde fu trasferito a Gratz di Stiria.

Le cose erano sino a questo punto succedute prosperamente agli Austriaci, poichè già si erano impadroniti dei posti principali, dei migliori capitani, anzi dell'istesso generalissimo, che con tanto fasto era venuto vantandosi di cacciare affatto dall'Italia i soldati di tramontana. Ma non erano ancora al fine delle loro fatiche. Tali intoppi impensati e forti era per attraversare la fortuna al loro conato, conversione di sorti, che nei contrasti militari non fu la prima, nè sarà l'ultima. In primo luogo il marchese d'Antragues, accorto e valoroso guerriero, e che non

dormiva come gli altri, colonnello del reggimento dei Vascelli, aveva il giorno avanti dato ordine a' suoi di trovarsi pronti la mattina seguente sull' alba per attendere ai loro esercizj militari. Questi soldati, che per caso fortuito si trovarono rannodati fra l' avviluppamento generale di tutti gli altri, furono la prima origine della salute dei Francesi; imperciocchè mentre stavano bene squadronati armeggiando, udirono gridarsi intorno, *all' arme, all' arme, che il nemico è dentro.* Quella valorosa gente, non punto smarritasi, anzi inferocitasi a così strano accidente, caricati gli archibusi, ed incannate le bajonette in fretta, corsero e s' avventarono con estremo impeto sulla piazza, del tutto risoluti a ricuperarla, qual vi fosse o quanto il nemico. Vi trovarono schierato il reggimento di corazze dell' imperatore. L' assaltarlo, il romperlo, il metterlo in fuga fu l' opera d' un solo istante, importante e decisivo vantaggio per la conservazione di Cremona, ma non lieto pei Francesi, perchè l' Antragues ne riportò una gravissima ferita, per cui morì. Ciò non di meno quei bravi uomini continuarono a combattere, quantunque il loro forte ed amato capitano perduto avessero. Fecero barricate, presero i capi di strada, si stribuirono alle poste più fatali. Venne ad urtargli un reggimento di fanti, dal palazzo della città, già in forza Austriaca venuto, accorrendo. I Francesi contrastarono violentemente con un menar di mani così tremendo, che fu la corsa dei Tedeschi indarno. Quel nodo di resistenza dei soldati di Francia fu cagione, che gli altri compagni, che nudi e

scalzi, ma colle spade e sciabole in mano a quell'orrendo romore erano per le contrade usciti, a loro accorressero, e quell'insperato sostegno ingrossassero e fortificassero. Continuavano intanto dappertutto per la smarrita terra i feroci incontri tra piccole schiere, ed anche duelli tra individui: il suono delle archibusate andava crescendo, e si moltiplicava in ogni canto.

Nel medesimo tempo, e questa fu la seconda speranza di Francia, succedevano fatti stupendi alla porta verso il Po. Eugenio per ajutare lo sforzo del giovane Vaudemont, che dal Parmigiano veniva, ed aprirgli l'adito alla città pel ponte sul Po, custodito dai due reggimenti Irlandesi di Bourck e di Dillon ai soldi di Francia, vi aveva mandato con un forte polso di gente il conte di Mercy ed il marchese Pallavicino con disegno di cavarne per forza gl'Irlandesi, e d'impadronirsene. Sul primo giungere Mercy aveva fatto qualche progresso con recare in suo potere una batterìa di cannoni; ma guidati dai signori Mahoni e Wacob, gl'Irlandesi si fecero avanti ed urtando nel Mercy tale saggio diedero del loro valore, che i fanti imperiali ne furono in un momento rotti e fugati; anzi intoppando i medesimi per la loro disperata fuga nella cavallerìa, che accorreva per sostenergli, la sbaragliarono, e con loro a furia indietro la strascinarono. Fu in mezzo al conflitto percosso di grave ferita, e fatto prigione il Mercy.

In questo mentre Vaudemont, ritardato nel suo corso dai terreni pantanosi e dalle piogge smisurate,

si era finalmente fatto vedere all' altro capo del ponte sulla destra del fiume. Fremeva, e in se medesimo si rodeva, che la fortuna, con avere rattenuto il suo corso, gli avesse tolto di mano una segnalata vittoria; perciocchè se due ore avanti arrivato fosse, avrebbe passato il ponte, ed ogni ragion persuade, che congiuntosi ad Eugenio avrebbe dato il crollo alle cose in favore delle armi Austriache. Ma quando giunse, già gl' Irlandesi erano rimasti superiori, e già avevano rotto il ponte, onde gli divenne impossibile il varcare, e fu con suo gravissimo cordoglio, vano spettatore, ed uditore del fuoco e del romore guerriero, che in quel momento la sconquassata Cremona agitavano.

Il generalissimo d'Austria, che conosceva, veduto massime il fiero contrasto, che facevano i Francesi nella città, di quanta importanza fosse l'avere libero il passo del ponte, venne in pensiero di tentare, se gl' Irlandesi meglio si lasciassero allettare dall' oro che spaventare dal ferro. Mandò loro a questo fine il Macdonald, quell' istesso, che Irlandese ancor esso essendo, seguitava le bandiere dell'Austria, ed aveva fatto prigione il Villeroi. Questo capitano di guerra la brutta commissione accettando di corrompere altrui, contaminò l'onore acquistato col non essersi lasciato corrompere esso. Macdonald offerse a nome del principe a' suoi compatrioti migliori paghe di servizio, maggiori pensioni di riposo, se quelle del re Luigi abbandonando, alle insegne di Leopoldo imperatore accostare si volessero. *Pensate*, soggiunse, *che se*

quanto vi propongo, non fate, sarete tagliati a pezzi tutti, poichè già la città è nostra, nè avete speranza d' altronde, nè altro aspetta Eugenio invitto per assaltarvi che un' avversa risposta.

Con parole mandate fuori dall' animo incorrotto, gl' incolpabili soldati allo svergognato Macdonald risposero: *Se Eugenio aspetta per assaltarci e farci a pezzi, voi e la risposta, andate pur là, chè non mai ci assalterà nè a pezzi farà; poichè già sin d' ora siete prigione nostro, e dalla potestà nostra non uscirete.* Ciò detto, gli misero le mani addosso. Poi soggiunsero: *Voi non siete più l' inviato d' un gran generale, ma un infame subornatore. Rifiutando le scelerate proposizioni vostre, noi crediamo meglio meritare la stima del principe, che vi mandò, che per una viltà ed un tradimento indegno d' uomini d' onore.* Già veniva da questa parte disperata la fortuna d' Austria.

Eugenio, che non sapeva risolversi a ritirarsi da un' impresa così bene incominciata, vedendo l' inaspettato rincalzo del nemico, tentò Villeroi, cui in sua potestà teneva, perchè mandasse ordine a' suoi di cessare. Rispose, esser prigione, e come prigione non avere più ordini a dare. Il principe si volse ai decurioni, esortandogli a pubblicar bando, acciocchè i Cremonesi contro i Francesi si levassero. Risposero, dubbia essere la fortuna, anzi già inclinare a pro di Francia, resistere fortemente i Francesi, non volere esporre la città al furore di chi aveva la probabilità di vincere.

Intanto il marchese di Revel, luogotenente generale di Francia, solo fra gli ufficiali primarj, suoi compagni, rimasto libero e sano, stante che il marchese di Crenan, guerriero valoroso, di casa uscendo e verso la piazza correndo, era stato mortalmente ferito e dai nemici preso, si mise in animo, già raccolti in buon numero i suoi soldati, di urtare e cacciar fuora gli Alemanni. Con tanta gagliardìa gl' incalzò, che dopo fiero contrasto gli obbligò ad abbandonare le due porte di Mantova e d' Ognissanti. Ricuperò parecchi posti, rendè libere diverse strade, il reggimento dei Vascelli, da cui aveva principiato il risorgere dei Francesi, e ad ogni momento ingrossava, fatto vieppiù baldanzoso, opprimeva trascorrendo le squadre Tedesche snodate, e le maggiori investendo sbaragliava. Dal castello, cui tenevano i Francesi, uscivano continuamente soldati, sebbene in picciol numero, in soccorso di quelli, che combattevano in città. Già si vedeva, che i Francesi restavano superiori, quantunque gli Austriaci ancora sostenessero la battaglia. Già il giorno, che tanti sdegni e tanto sangue aveva veduto, inclinava verso la sera. Intesersi oltre a queste novelle, siccome il marchese di Crequì, udita la sorpresa di Cremona, e quanto i suoi vi fossero dagl' imperiali pressati, raccoglieva a tutta fretta valenti schiere a Bozzolo, a Sabionetta, a Viadana, e con esse verso la travagliata terra ai danni d' Austria furiosamente camminava.

Eugenio vide, che quella preclara occasione era perduta, la speranza vana, il combattere inutile,

l'aspettare funesto. Suonò, quantunque un sommo rammarico sentisse, a raccolta, e la ritirata ordinò. Partì male soddisfatto, ma da vincitore, per la medesima porta di Santa Margherita, per dove era entrato, uscendo.

Precedeva la cavallerìa coi fanti alla coda, guidati dallo Stahremberg. Alcuni soldati delle ultime file, non potendo sostenere l'impeto dei nemici, che gli seguitavano, restarono o tagliati a pezzi o prigionieri. Il giovane Vaudemont, per ordine di Eugenio, ritirossi anch'esso, e nel Parmigiano tornò. Il prete Cozzoli, cui le forche aspettavano, se i Francesi l'avessero preso, tutto tremante uscì pel fatale acquidotto, prima origine de' suoi mali e di sì fiero travaglio di Cremona. Nel campo Cesareo si ricoverò. La sua casa fu poi atterrata sino ai fondamenti. Crequì arrivò, quando di poco Eugenio aveva passato, e poco più che il principe soprastato avesse, cadeva nelle forze nemiche. Il marchese entrò in Cremona a sollievo de' suoi stanchi ed afflitti soldati. Eugenio andò a posarsi negli alloggiamenti abbandonati dal Crequì sull'Oglio. Fra le due parti il numero dei morti in questo fatto passò tremila, ma più degli Austriaci che dei Francesi; i prigionieri si contarono più numerosi tra i Francesi, che tra gli Austriaci. Il mondo ammirò la prontezza ed il coraggio dei soldati di Francia, che fu veramente, non che usato fra quella nazione, ma straordinario. Vi fu pel contrario una insolita fiacchezza fra i soldati di Alemagna. Parlossi lungamente della sorpresa di Cremona, come di un

tentativo raro per l'audacia di chi il concepì, raro pel valore di chi l'invanì. Non si fecero per quella vernata altre fazioni.

Due accidenti gravissimi tennero attento il mondo nel momento, in cui si andava, con diversi successi variando, la guerra in Italia. L'uno fu la morte del re Guglielmo d'Inghilterra accaduta ai diecinove di marzo del presente anno; l'altro l'arrivo del re Filippo a Napoli. Successe nel regno a Guglielmo la regina Anna Stuarda, figliuola secondogenita di Giacomo II. Di nuovo per pubblico atto del parlamento si statuì, che fosse escluso dal portar corona in Inghilterra ogni cattolico, e perchè niuno, che in cuore cattolico fosse, sebbene aperta professione facesse della religione protestante, usurparla potesse, novellamente decretarono la legge del giuramento, che chiamano del testo. Fu anche rinnovato e confermato l'atto della successione, dopo la morte d'Anna, a favore della principessa Sofia, sposata ad Ernesto Augusto di Brunswick, duca d'Hannover, e figliuola di Lisabetta, moglie di Federico V, elettor palatino, la quale Lisabetta era nata da Giacomo I, re d'Inghilterra. Per tale modo la corona d'Inghilterra fu trasferita nella casa d'Hannover, perchè il re Giorgio, primo di questo nome, fu figliuolo di Sofia.

Per la morte del re Guglielmo, che aveva favore in due possenti nazioni l'Inglese e la Olandese, non pochi congghietturavano, che la lega contro le due corone si sarebbe disciolta. Nè la Francia aveva mancato a se medesima per mettere screzio fra i collegati:

Ma tanto era l'odio, che gli Olandesi portavano al re Luigi, ed il timore di avere per finitima la Spagna governata dalla Francia, che persistettero fermamente nelle prese deliberazioni. Gl' Inglesi, non tanto, che il loro ardore alla guerra si rallentasse, se ne accesero viemmaggiormente, perchè se avevano qualche timore per la loro libertà di un re vittorioso, non temevano di Anna, siccome quella, che, oltre all' esser donna, aveva volontà debole ed incostante. Per la qual cosa fu dichiarata formalmente la guerra alla Francia, ed alla Spagna, concorrendovi la nazione coi denari e colle persone bramosamente.

Il re Filippo, partito da Barcellona, arrivò con felice viaggio nel porto di Baja ai sedici d'aprile. Furonvi i soliti segni dei regni nuovi, cioè concorso di grandi, che venivano per onoranza o per ambizione in cospetto del nuovo sovrano, cui attentamente guardavano per penetrare di che sapesse: il trovarono anzi dolce e mansueto che no. Il popolo, propenso generalmente agli Austriaci, fece poche dimostrazioni d'allegrezza. Il venti maggio fu destinato al solenne ingresso del re. Fecesi una gran cavalcata di tutto il baronaggio del regno, assai splendida e maestosa, siccome sono generalmente tutte le cerimonie in Napoli. Sorgevano archi trionfali al solito, leggevansi inscrizioni, che parlavano, pure al solito, della grande fedeltà di quei regnicoli, massime dei cittadini di Napoli. Vedevansi statue e geroglifici all' infinito, si udivano aringhe molto lusinghiere per Filippo. Forse, essendo giovane, credeva tutto quello,

che gli si diceva. Quei che cavalcavano, erano tutti vestiti in abito ducale, fatto di porpora, e contornato di pelle d' armellino. Seguitavano i tribunali in toga; in ultimo venivano le guardie regie a cavallo. Era il re circondato da quattro dei sette uffizj del regno, cioè dal gran contestabile Colonna, dal gran giustiziere duca di Medina Sidonia, dal gran cancelliere, principe d' Avellino Caraccioli, dal gran siniscalco, principe di Satriano Ravaschieri. Cavalcava sotto un baldacchino di otto aste, portate alternamente da cinque gentiluomini di cinque seggi. Altri due gentiluomini di seggio tenevano le redini del cavallo; le tre aste vacanti erano portate, una a nome della piazza del popolo da uno di detto seggio, un' altra a nome del baronaggio dal reggente Gregorio Mercado, e la terza detta del re dal marchese di San Giorgio. Avanti al baldacchino cavalcava il sindaco del regno con lo stendardo regio in mano, e questi era Gianbattista Capece Minutolo, duca di Valentino.

Giunto il re col corteggio alla porta Capuana trovò un altare egregiamente ornato, e quivi il cardinale Cantelmi, arcivescovo di Napoli col clero se gli fece innanzi, congratulazioni, omaggi ed augurj rappresentandogli. Gli storici narrano, che Filippo con religiosa umiltà scendesse da cavallo per venerare la croce, che gli fu presentata a baciare. Una immensa moltitudine seguitava, a cui si gettavano danari; con tutto ciò pochi applausi sorgevano. Andò quindi girando per tutti i seggi, fermandosi a ciascheduno per udir discorsi. Come poi pervenne al seggio Ca-

puano, smontò, giurò l'osservanza dei privilegi, tutti gli ordini gli giurarono obbedienza. Rimbombò in quel mentre il cannone dei castelli, che fece allora la prima salva.

Fra queste allegrezze passarono molti giorni, poi vennero le devozioni. Il re andò nella chiesa di San Gennaro, desiderava di vedere squagliarsi il sangue portentoso, sentì tre messe ferventemente orando pel miracolo. Ma il sangue stette fermo: presesi a mala uria. Forse non seppe pregare, o usò modo di preghiera non buono, o non pregò chi pregare doveva. Insomma il sangue non si squagliò. Già se ne tornava assai mesto al palazzo, ed era a mezza strada pervenuto, quando a gran romore i preti gli vennero dicendo, essere seguita la miracolosa liquefazione. Parvegli felice augurio, e tutto si rasserenò. D'allora in poi quante volte andò ad adorare il santo, tante seguì il miracolo.

Il re Luigi, inteso, che il nemico si era fatto forte in Italia, e che nella fazione di Cremona Villeroi era caduto in possanza del nemico, pensò a mandar uomo, che per la perizia di guerra ed il valore della persona fosse abile a riscaldare le cose di Lombardia, ed a far fronte al capitano Austriaco, che già famoso per le guerre di Turchia, aveva acquistato novella fama nella presente guerra d'Italia. Questi fu il duca di Vandomo, il quale partito con molta pressa da Parigi, già era arrivato a Milano il diciotto di febbrajo, conducendo seco una squadra di valorosi gentiluomini, che facevano come un condimento al suo esercito.

Al grido, ai moti subito apparve, che una vivida e vasta mente, non a guisa di coloro, cui mandava la femmina Maintenon, governava e spigneva i soldati di Francia. Vandomo mise a romore il Piacentino, e passato il Po, tempestò sul Milanese sino alle rive dell' Oglio, dalle parti di Soncino distendendosi. Questi movimenti faceva, non ancora per andare a via certa, quantunque già il concetto formato ne avesse, ma per tribolare, per tenere in continuo sentore il nemico, per aggirarlo incerto a qual fine egli mirasse.

Ma, essendo la stagione pervenuta al primo di maggio, il generale Francese si risolvette a mandar ad effetto il pensiero, che si era formato nell' animo, e quest' era di farsi incontro all' inimico e liberare dall' assedio Mantova, in cui Tessé si era difeso con arte e valore mirabile, ma che per crescervi ogni giorno la strettezza del vivere, per esservi i soldati consumati dalle troppe fazioni, e pieni d' infermità a cagione delle acque sparse all' intorno, le quali per avere poco esito si erano corrotte, correva pericolo di perdersi. Vandomo passò l' Oglio a Montevico, il Mela a Minerbio. Eugenio accorse a Ostiano per interrompere il corso all' avversario, che già gli si era dilungato molto dinanzi, e si calava verso Mantova. Ma indarno s' affaticò, essendo costretto a ritirarsene dalla forza nemica, che più in giù verso il Po ed in prossimità dell' assediata piazza il cacciava. Intorno a lei ed a Borgoforte ridusse la maggior parte delle sue genti.

Vandomo prese Caneto, varcò la Chiesa, s'impadronì di Castelgoffredo, e via seguendo Castiglione, e Goito cessero alle sue armi. Per questi successi restò sciolto l'assedio di Mantova, la piazza acquistò il passo libero verso le regioni superiori, e non ebbe più molestate le vettovaglie da questa parte. Con tutto ciò non si trovava ancora del tutto esente dagl' insulti Austriaci, perchè Eugenio teneva il campo tra porta Pradella e porta Ceresa. Vandomo per venire a compito fine del suo pensiero, accampossi assai grosso a Rivalta, ed alla madonna delle Grazie, tanto prossimo agli alloggiamenti Austriaci, quanto pativa il tiro dell' artiglierìe, non essendo separati l' uno dall' altro che per l' argine della fossa maestra. Quindi, lasciato il governo del campo al Vaudemont, andò a Cremona, dove per disegni ulteriori e grandi le forti schiere già si congregavano.

Per conforto di Luigi, il re Filippo era venuto, non solamente perchè i novelli sudditi del regno il vedessero, ma ancora perchè nell' Italia superiore accorresse per acquistarvi gloria nelle faccende militari, non ignorando, che niuna cosa più facilita i regni nuovi, e l'obbedienza dei sudditi, che l'essere valente in guerra, e l' avere conseguito molte vittorie, cioè ammazzato molta gente. Dico, che ci venne per acquistar gloria, per parlare a modo del volgo e delle gazzette, perchè veramente fu mandato in Lombardìa per imparare, e non per insegnare, e con patto, che nulla facesse da se, ma tutto lasciasse fare al Vandomo; ma parlano così.

Filippo, trattenutosi quarantasei giorni in Napoli, si era poscia imbarcato sulla nave capitana, e navigando con vento prospero, s'accostò alle spiagge di Toscana, visitando le piazze marittime, e le fortezze, che quivi possedeva. La regia flotta si scoprì alla bocca del porto di Livorno la mattina degli otto giugno. Il gran duca, le principesse di Toscana, il cardinale de' Medici vennero in Livorno a fare riverenza al re, non so se mi debba dire Spagnuolo o Francese. I principi e i popoli concorsi in gran numero giubilavano, o almeno facevano le viste di giubilare a quel regio aspetto. Furono grate le accoglienze fra i sovrani, intimi i discorsi, per forma che Austria ne prese sospetto.

Io sono costretto a narrare certe cose, che mi dispiacciono: mentre Italia e Francia di sangue umano fumavano, furono in Livorno questioni grandi pel cirimoniale. Il gran duca voleva da Filippo il trattamento di testa coronata, Filippo non glielo voleva dare. Basta; Cosimo finalmente si contentò, purchè il re promettesse, come fece per bocca del marchese di Louville, che lo accompagnava, di non fare di più pel duca di Savoja, che non aveva fatto con lui. Queste cose successero sulla capitana reale, perchè Filippo non volle metter piede a terra; nè a Genova il mise, dove passò. L'orgoglio di Spagna voleva, o fors'anche la fede degl'Italiani era a chi reggeva il re sospetta, che non in altro luogo che sulle sue terre sbarcasse. Sbarcò effettivamente al Finale, dove vennero ad incontrarlo la nobiltà Milanese, ed il

principe di Vaudemont, governatore. Seguitò il suo viaggio per terra; il duca di Savoja il venne ad incontrare in Acqui. Amorevoli furono fra i due sovrani i discorsi privati, ma nel sussiego e nel cirimoniale pubblico sorsero gravi difficoltà. Il duca voleva andare in carrozza col re nel viaggio, che fecero il giorno appresso sino ad Alessandria; il re inclinava a contentarlo. Ciò parve una terribil cosa e da rompersi il mondo, a Louville. Si fece intorno a Filippo: badasse bene a quel, che si faceva, gli disse, ed a ciò, che aveva promesso a Cosimo; che Sua Maestà non doveva dare la spalla a nissun principe, che re non fosse. Che cosa poi fosse dare la spalla, io non lo so. Fece Filippo il volere di Louville. Il duca, che non era punto sofferente, cominciò a crucciarsi. Vennegli una seconda favilla: non gli fu data la sedia alla cena del re in pubblico. Non si potè più tenere, e sdegnoso a Torino se ne tornò. Male si consigliò Louville in ciò, male Filippo, perciocchè irritare quello spirito superbo e facile a dar la volta, era certamente una solenne imprudenza.

Filippo condottosi a Milano, dove nobiltà e popolo fecero le solite dimostrazioni, pochi giorni vi dimorò, posciachè andò a Cremona, dove ristrettosi col Vandomo, stettero insieme a conferire lunga pezza sull'avviamento da darsi alla guerra. Restarono, che per isvellere del tutto il principe Eugenio da Mantova, fosse necessario d'impossessarsi di Brescello e di Guastalla, onde essendo padroni del passo del Po, potessero cacciarlo intieramente del Modanese,

e riuscirgli anche alle spalle dalla parte del Ferrarese. Queste mosse potevano facilmente eseguire, stante che il generale Francese numerava nel suo campo maggior numero di soldati della propria nazione che l'avversario, oltre le milizie ausiliarie di Savoja, che poco innanzi l'avevano ingrossato. Eugenio presentendo il disegno del nemico, accrebbe con nuove squadre la guernigione di Brescello, e ordinò al generale Visconti, che con un nuovo corpo osservasse gli andamenti dei Francesi. Visconti pose il campo nel castello di Vittoria vicino a Reggio, dove in tanta prossimità del nemico bastantemente non si guardava. Vandomo gli sopraggiunse addosso, e quantunque con molta gagliardìa si difendesse, animando i suoi, più ancora con la mano combattendo che con la voce comandando, restò oppresso con grave perdita di più di seicento soldati con tutto il carriaggio, il bagaglio e le munizioni. La battaglia si combattè poco lontano dalle rive del Crostolo. Il re Filippo si trovò presente sulla fine del fatto.

Eugenio, non così tosto ebbe udito la rotta del Visconti, la quale gli diede non poco disturbo, temendo, che Vandomo con guadagnargli il Po alle spalle, gli tagliasse le strade verso il Tirolo, lasciò Mantova libera da ogni parte, e fortificossi viemmaggiormente a Borgoforte, sito di molta gelosìa per lui, per esservi il ponte, che gli dava l'adito dall'una all'altra sponda del fiume. Vedendo poi, che dopo il fatto del Crostolo, i Francesi trascorrevano alla libera per tutto il Modanese, con essersi anche imposses-

sati di Reggio, Modena e Carpi, per modo che il duca di Modena era stato obbligato di ricoverarsi a tutta fretta in Bologna, s'accorse, che le sue condizioni fra tanti fiumi, fra campagne così rotte, fra molti passi difficili, diveniva assai pericolosa, massime perchè gli si potevano impedire le vettovaglie, entrò in pensiero di andar a trovare l'abile avversario, dovunque ei fosse, e di terminare, combattendo in campagna aperta con esso lui, per un cimento decisivo il corso incerto dei movimenti presenti. Prese lingua del dove i Francesi s'indirizzassero, e seppe, che verso Guastalla e Luzzara voltavano il campo; il che gli diede nuova gelosìa del ponte di Borgoforte. Infatti Vandomo si era fatto avanti dalla Novellara a Testa, ed era finalmente andato a porsi a Luzzara, borgo circondato da fossi, e protetto da un castello, in cui il principe aveva introdotto una forte squadra di Tedeschi. Eugenio, varcato addì primo d'agosto il Po a Borgoforte, determinò di accamparsi a Sailetto, due miglia discosto da Luzzara, gettando ponti sul canale del Zero, oltre il quale stavano alloggiati i Francesi. Di quanto essi facevano era sempre puntualmente informato, sì per essergli il paese favorevole, come perchè nissun capitano seppe ordinare meglio di lui la bisogna degli spiamenti di guerra. Lo scontro delle due forti nazioni e periti capitani era inevitabile.

Prima di raccontare l'impeto delle armi, parlerò di crudeli sospetti. Il re Luigi nutriva un odio grandissimo contro il principe Eugenio, non tanto perchè

la Francia abbandonando, dov' era stato allevato, fosse entrato al servizio del suo nemico, quanto per essere nato da Olimpia Mancini, implicata, come fu scritto in Francia, in certi processi d' avvelenamenti. L' odio fece velo al giudizio di Luigi, il quale credendo il figliuolo tanto perverso, quanto perversa era stimata la madre, si diede in preda ad una terribile fantasima, e questa fu, che Eugenio macchinasse di far ammazzare a tradimento il re Filippo. Per così atroce pensiero i Francesi moltiplicavano in cautele intorno alla persona del sovrano di Spagna. Vandomo, Marsin, ambasciatore di Francia presso a Filippo, molti ufficiali di valore appostatamente e di continuo sopra la preziosa vita, cui insidiata credevano, invigilavano. Ciò per lettere intercette dai corridori dell' esercito Eugeniano, venne a notizia d' Eugenio. Sdegnosamente scrisse al Vandomo : farsegli sapere, che il principe Eugenio non era un assassino ; che nè voglia aveva, nè motivo di commettere così infame azione ; conoscere il mondo, lui non adoperarsi, lui non servire per altro che per acquistare onore e gloria ; dover di più sapere Vandomo, ch' egli Eugenio serviva un padrone, che siccome era abborrente da tali mezzi, così ancora non gli aveva mai usati, nè mai era per usargli ; che perciò, s' egli Vandomo non aveva altro motivo per fare tanta guardia, sì, se ne poteva rimanere e vivere alla sicura ; a ciò impegnare la sua parola d' onore. Non si assicurarono, e continuarono l' insolita custodia. I sovrani, quando non sanno fare la guerra da se, sono

un terribile imbarazzo pei capitani: tal era il giovane Filippo.

Eugenio per vincere il valoroso avversario, tentò un colpo da maestro. Il duca di Vandomo, sebbene abilissimo capitano fosse, non aveva però quella puntualità nell'eseguire, per cui tanto mirabile si era reso in cospetto di tutto il mondo il principe Savojardo; anzi adoprandosi in ogni cosa colla solita sprezzatura Francese, nè i pericoli presenti curava, nè stava attento ai futuri, quanto abbisognava; la faccenda degli spiatori sì secreti che palesi, parte tanto essenziale di chi vuol condurre a lieto fine la guerra, massimamente trascurava. Da ciò procedette, che il capitano di Francia, non avendo avuto avviso degli ultimi movimenti di quello d'Austria, questi già si trovava vicino a lui, che ancora, non che il sapesse di certo, neppure ne sospettava. Eugenio con grande studio per non essere scoperto marciando, già era pervenuto sulla destra riva di un fiumicello o piuttosto canale, che i paesani chiamano Zero, e che mette foce nel Po un poco sotto di Luzzara. Sperava, che non addandosi i Francesi della sua venuta, quando fossero a porre il loro campo tra Luzzara e la riva sinistra del Zero, si sarebbero dati alle fazioni solite a farsi in simili contingenze, cioè alzar le tende, porre le poste, e le scolte, andare agli strami, alle legna, all' acqua, all'erbe, lasciando gli uomini fuora degli ordini dispersi, e le armi nei soliti inutili fasci accolte. Correva sulla medesima sinistra sponda del Zero un argine anzi alto che no, ivi praticato per impedire le

inondazioni del fiume in quei terreni bassi, e da molti piccoli canali rigati. Un tale rialto dava favore al pensiero d'Eugenio, il quale oltre a ciò per venire meglio a capo della sorpresa, che intendeva di fare, aveva ordinato a' suoi, che si giacessero bocconi a terra.

Mentre così tutto intento al fatale disegno l'Austriaco se ne stava, i Francesi, che si trovavano in sull'arrivare, erano alla sicura ed alla spartita andati, siccome preveduto aveva, alle prime faccende dello accamparsi. L'estrema ruina già sovrastava all'armi di Francia, un caso fortuito scompigliò le fila del ben composto ordito.

Stante che l'argine del Zero, non per la diritta, ma a spinapesce andava, tanto in certi luoghi si accostava al campo Francese, che quasi la fronte ne toccava; onde accadde, che un ufficiale ordinando le poste, salì sull'argine per quivi collocare la sua guardia. Di niuna cosa sospettava, ma girando gli occhi all'intorno per speculare il paese oltre l'argine, e la vista sulle circostanti campagne indirizzando, vide tutta la fanterìa imperiale starsene boccone tacitamente, con la cavallerìa dietro in sito più lontano, ciascuna nelle sue file, ed ottimamente ordinata alla battaglia. Stupì quasi intronato al pericolo imminente, all'arme gridò. In un subito tutto il campo Francese si risentì, si scosse, ciascun corpo, ciascun uomo al suo posto andò, gli sparsi per la campagna per le bisogne militari prestamente ai compagni tornarono. Vandomo (di lui parlo, non di Fi-

lippo, quantunque il re presente si trovasse), in ogni parte con somma celerità trascorrendo, metteva ai luoghi loro i reggimenti, le schiere, le file, ed ognuno con la voce e con gli atti animava ed incoraggiava. Male consentiva il terreno all' ordine per essere quà e là ingombro di monticelli, di siepi, e di fossa. Ciò fu cagione, che non sotto all'argine, ma a qualche distanza si schierasse.

Eugenio, vedutosi, oltre quel, che creduto aveva, scoperto, non volle però ritirarsi dalla battaglia, e con due sparì di cannone significò a' suoi, che avessero a combattere. Erano le cinque ore meridiane dei quindici d'agosto. Come prima i fanti Tedeschi intesero il segnale, che per volontà del loro diletto capitano all' armi gli chiamava, subitamente in piè si rizzarono, e con estremo valore superato l'argine, andarono cercando oltre di lui ciò, che la fortuna e il proprio ardire giudicare volessero. Seguitò la cavallerìa, avendo con fascine colmo, per passare, il canale del Zero; ma essa restò sulla destra degl' imperiali quasi inutile per l'ingombro delle campagne.

Il primo ad entrare nella battaglia a destra fu il principe di Commercy, che urtò con somma gagliardìa i Francesi; ma essi obbediendo alla volontà del Tessé, che quest'ala reggeva, e dal proprio valore portati, con incredibile forza resistettero allo scontro Tedesco. Quivi si accese un combattimento, di cui nissuno fu mai sostenuto con maggiore costanza per ambe le parti. Sulla sinistra degli Austriaci, che è quanto a dire dalla parte più lontana dal Po, con non minor

ardore si menava le mani, potendo però la cavallerìa quivi più agevolmente dalle due parti maneggiarsi, per essere i terreni più piani e più sfogati. Su quest' ala il conte di Stahremberg combatteva contro il re di Spagna ed il marchese di Crequì. Nè oziosi stavano sul mezzo i due feroci nemici. Quivi principalmente valore ed arte, entrambi squisiti, a pari valore ed arte si opponevano. Eugenio e Vandomo, due fiori di milizia, due folgori di guerra facevano per Austria e Francia quanto essi soli fare sapevano e potevano.

Succedendo le cose più prosperamente ai Francesi verso il Po, il Commercy si spinse avanti, e con lui trasse di nuovo alla pugna i suoi battaglioni cedenti; ma percosso tutto ad un tratto nella gola da una palla di moschetto, lasciò quivi una vita gloriosamente spenta. I suoi soldati spaventati dall'infelice caso retrocedevano, quando il principe di Lichtenstein si fece avanti, e ristorò la fortuna della battaglia. Nè Tessé cedeva, anzi vieppiù sempre incalzando infuriava. Tre volte gl'imperiali corsero all'assalto, ed altrettante furono risospinti. Eugenio, che dal successo della sua ala destra augurava tutto il fine della giornata, mandò in soccorso del Lichtenstein tre battaglioni di Danesi, uomini valorosissimi. Gli Austriaci si ostinavano, i Francesi con uguale ostinazione contendevano, nè si vedeva piega da nissuna delle parti: i feriti ed i morti si moltiplicavano sul campo. Finalmente gl'Irlandesi ai soldi di Francia principiarono a balenare, poi a ritirarsi, Lichtenstein incalzava, gli altri reggimenti Francesi dubitarono e crollaronsi. Gl'impe-

riali guadagnarono del campo, e già sulla destra loro, travagliando con grande effetto i regj, trionfavano. Ma trovarono andando un intoppo insuperabile, e questo fu il reggimento di Piemonte, che per tempestare che se gli facesse di fronte e d'intorno, non si lasciò mai smuovere dal luogo, valore a valore, furore a furore opponendo. Il reggimento dei Vascelli, principale operatore della vittoria di Cremona, e quello dell'Isola di Francia, condotti dal marchese di Languallerie, corsero battendo in ajuto di quel di Piemonte, ed ogni pericolo da questa parte allontanarono. In tale guisa virilmente combattevano fra di loro i due buoni guerrieri, Tessé e Lichtenstein: l'ultimo infine restò trafitto da molte ferite, una mortale. Il signor di Montendre, chiamato, dopo la morte d'Antragues, a colonnello del reggimento dei Vascelli, restò ucciso. Ma Piemonte, Vascelli ed Isola di Francia, sostenendo l'impeto Alemanno verso il Po, parte, in cui Eugenio aveva indirizzato il suo principale sforzo, furono cagione, che a Luzzara la fortuna Francese non ricevesse una grandissima percossa.

Sulla destra dei Francesi le cose si erano dimostrate con migliore augurio per loro. Quivi avvolgendosi la cavallerìa con maggiore libertà, vi furono molti incontri assai fieri di cavalli, in cui gli Austriaci, massimamente quelli, che d'Eugenio portavano il nome, n'erano andati colla peggio, e se il giovane principe di Vaudemont non fosse stato presto a venire al soccorso con parecchi reggimenti di corazze, la fortuna degli Alemanni da questo lato non avrebbe avuto ri-

medio. Gli Eugeniani soccorsi a tempo ripresero ardire, fecero strage della cavalleria Francese, Crequì toccò una ferita mortale. Tuttavia i Vandomiani instavano ostinatamente sul campo, nè facevano segno di voler cedere all' inimico insultante.

Nel mezzo dell' ordinanza generale, in cui i due capitani supremi spingevano l' uno contro l' altro i prodi loro battaglioni, le sorti d' Austria erano andate sul principio sopravvanzando. Disordinaronsi e retrocessero i Francesi. Vandomo in questo, impetuoso ed impavido per le file de' suoi piuttosto stupefatti che spaventati soldati trascorrendo, gridava : *Figliuoli, figliuoli, quì bisogna piuttosto restar morti che vinti ;* e via trascorrendo, e gli ufficiali per nome chiamando , dimostrava , che il buon valore le minacce della fortuna non teme. Non conseguì quanto desiderava , perchè il campo perduto non potè ricuperare ; ma ottenne almeno, che i suoi dalla fuga si temperassero, dallo scompiglio si riordinassero, e nel secondo campo, che indietro occupato avevano, al nemico avventantesi il viso voltassero, ed a lui con tutte le forze ostassero. Così in questa parte Vandomo pel suo personale coraggio, e per l' amore, che i soldati gli portavano, sostenne la battaglia, che già era andata in declinazione.

Si fece notte intanto, nè gli animi inferociti cessavano dalle ire, nè le armi valorose dal ferro : le tenebre foltissime, tra l' oscurità spaventosa i lumi funesti delle artiglierie scaricantisi, le grida compassionevoli dei feriti e dei moribondi, siccome rendevano un ine-

stimabile orrore, così significavano all'Italia, ch' ella troppo inerme era e troppo bella. La notte coperse opere stupende. I fanti massimamente da ambe le parti si gettarono nella mischia con un coraggio degno di grandissima commendazione; i capitani tutti s'apparecchiavano intrepidamente ad onorare una faticosa vita con una onesta morte.

Le tenebre intanto vieppiù s' addensarono, la stanchezza finalmente e il non veder lume vinsero la rabbia. Francesi e Tedeschi si diedero a curare i corpi, ed a cingere con ripari estemporanei il campo. Mentre i meno stanchi soldati ai lavori intendevano, Eugenio andò al riposo dietro una siepe, nel suo mantello inviluppandosi; il re di Spagna giacque anch' esso sulla nuda terra, con quei panni dormendo, che si trovava addosso. Il duca di Mantova sulla paglia nella chiesa degli Agostiniani, che avevano un convento ivi vicino, se ne stette: vedeva la differenza tra le conserve di graziose donne ed i campi orridi delle battaglie; sospirava e l'antica quiete desiderava. Il vigile Vandomo durò tutta la notte in fatica per riordinare le cose confuse e rotte dall'acerbo incontro. Mi viene in mente d'avere udito un Francese, antico arcivescovo, di lingua e penna speditissima, e petulantuzzo anzi che no, pronunziare con una enfasi infinita le seguenti parole: *I Francesi non dormono.* Certo Vandomo non dormì la notte dei quindici agosto.

I più stimavano, che sul far del giorno ricomincerebbe la battaglia; ma Eugenio se ne stette fermo nel suo alloggiamento, nè i Francesi il turbarono: solo fu

tirata dall' un campo all' altro una furia di cannonate, senza venire a zuffa manesca. Più di duemila restarono morti in ciascuna delle parti. Entrambi cantarono vittoria, gli Austriaci per avere pernottato sul campo conquistato contro il nemico, i Francesi per essere stati gli avversarj costretti a sloggiarne, quelli per avere conquistato sette bandiere, questi due cannoni e una bandiera. Ma certo è, che sebbene l' esito della battaglia sia stato dubbio, il vantaggio restò intieramente dal canto dei Francesi; perchè nè Eugenio, che fu il primo ad ingaggiare la battaglia, gli potè rompere, nè gli venne fatto di andare avanti, come ne aveva l'intendimento; anzi, non facendo più per lui quella stanza, tornò indietro, lasciando Guastalla, e il castello di Luzzara esposti alle forze di Francia. Infatti, non potendosi sostenere, la loro resa non ebbe dilazione, ottenutasi dai presidiarj facoltà di partirsene sicuramente. Nè in ciò si contenne la fortuna cadente di Eugenio. I Francesi si avanzarono per modo che egli pensò, che fosse bene l' andarsi ad alloggiare oltre il Mincio, sgombrando quasi totalmente la riva destra del Po. Borgoforte stesso, non si assicurando di essere soccorso, cesse in potere di Francia. Il re Filippo, montato sulle navi a Genova, e per Tolone passando, nel suo reame di Spagna tornò. Succedette quindi l' inverno, e con esso, trovandosi le soldatesche consumate da tante fatiche, il silenzio dell' armi. Eugenio si ritrasse a Vienna.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Scontentezze del duca di Savoja verso la Francia. Introduce pratiche d'accordo col principe Eugenio. Accidenti guerreschi in Italia. Il re Luigi, venuto in sospetto sulle intenzioni del duca Vittorio, per assicurarsi di lui, ordina a Vandomo, che disarmi e prenda i soldati Piemontesi, che al campo Francese militavano; la quale cosa eseguita essendo, Vittorio si scopre affatto in favore dell' Austria, e volta l' armi contro la Francia. Trattato d' alleanza tra l' Austria ed il Piemonte. Ajuti Austriaci arrivano in questo paese con molta lode dello Starhemberg, che gli condusse. I Francesi conquistano la Savoja, e pel passo di Susa vanno a tempestare in Piemonte. Spaventevole disastro dei Francesi a Blentheim in Germania. Questa fu la battaglia detta di Hochstet. Famoso assedio, e presa di Verrua, fatto da Vandomo. I Francesi s' impadroniscono del Nizzardo, precipita da ogni parte lo stato del duca Vittorio. Ferocissima battaglia di Cassano tra Vandomo ed Eugenio. Guerra in Catalogna. Altro spaventevole disastro dei Francesi a Ramilly in Brabante. Vandomo vince gli Austriaci a Montechiaro, trovandosi assente Eugenio. Vandomo è mandato alla guerra di Fiandra, e gli viene sostituito il duca d' Orleans col duca de la Feuillade ed il maresciallo Marsin. Tutte le armi in Italia si voltano verso Torino, le Francesi per prenderlo, le Tedesche e Piemontesi per difenderlo. Provvisioni molto sollecite del duca Vittorio per la difesa della città capitale. Vivissima oppugnazione, vivissima difesa. Costanza mirabile dei Torinesi. Fra quei tremendi casi di guerra atto eroico di Pietro Micca, minatore Piemontese. Vittorio ed Eugenio arrivano in soccorso degli assediati. Battaglia di Torino funesta pei Fran-

cesi. Liberazione di Torino, e feste, che vi si fanno. I Francesi lasciano del tutto l'Italia. Fantasie Inglesi pel vincitore Eugenio.

Vittorio di Savoja viveva molto scontento della Francia. Il non avere altro comando che di nome nell'esercito confederato, il non essere soddisfatto puntualmente dei sussidj pattuiti nel trattato della lega, l'alterigia usata con lui dal re Filippo nei congressi d'Acqui e d'Alessandria, gli atti superbi di Villeroi verso di lui e de' suoi generali, gli avevano riempiuto l'anima insofferente di amarezza e di livore. Questa mala contentezza secondava mirabilmente il desiderio in lui indomabile di allargarsi, e purchè a questo fine arrivasse, non meglio si curava d'Austria che di Francia, o di Francia che d'Austria. Restavagli a considerare, oltre lo sdegno, che lo incitava, se maggiori vantaggi potesse conseguire dall'imperatore che dal re di Francia. Bene poteva sperare, se le cose dei Francesi andassero molto prospere, di acquistare una parte del Milanese, ma ciò nemmeno senza sospetto pel motivo già per lo innanzi raccontato, che sarebbe stato servo delle due corone, cioè di una sola, quando Milano alla casa di Francia fosse rimasto; perciocchè l'avere Francia ed Austria confinanti stimava sua libertà. L'avere poi le armi imperiali retto contro le regie, gli dava speranza di essere per esse soccorso a tempo, se contro la Francia si rivoltasse. Il vedere poi gli Austriaci in possesso del passo del Po, era per lui significazione, ch' essi pel Modanese, Parmigiano, Tortonese ed Alessandrino a suo sostegno arrivare potessero.

S'aggiungeva, che dall' Inghilterra e dall' Olanda, ricchissime nazioni, che con l'imperatore a' danni del re Luigi militavano, si prometteva più grossi, e meglio somministrati sussidj che dalla Francia, consumata da tante spese, ed oggimai in guerra con tutto il mondo; nè la bisogna del danaro era cosa, in cui non avesse capriccio, perchè anzi molto l'amava. Il matrimonio della figliuola col re di Spagna, uno dei motivi, che l'aveva indotto ad accordarsi con la Francia, aveva avuto effetto. Si sentiva poi nel cuore profondamente una sentenza del ministro Torcy, detta al suo ambasciatore a Parigi, che il duca si levasse pure dal pensiero d'ingrandirsi, perchè il re non l'avrebbe fatto contento, nemmeno di un palmo di terreno; sentenza capace di farlo precipitare a qualunque più ardua risoluzione.

L'animo punto dalle raccontate ragioni, Vittorio, procedendo simulatamente, già aveva introdotto insin dall' anno passato segreto maneggio col principe Eugenio, con manifestare desiderio di segregarsi dalla Francia, ed inclinazione di essere in buona intelligenza coll' imperatore: si dimostrava crucciato, e pretendeva grandi querele contro la Francia. Dal canto suo Eugenio, come prima pervenne a Vienna, si lasciò intendere con Leopoldo, che indarno si sperava di usare le armi felicemente in Italia, sin tanto che il duca di Savoja colla Francia consentisse, e coll' Austria non convenisse. Soggiunse, che promettendogli sussidj di denaro, di cui era

cupidissimo, per parte delle potenze marittime, ed affidandolo, che si avrebbe per acquisto il Monferrato con qualche brano del Milanese, facilmente si guadagnerebbe, ed alla lega dei principi collegati contro le due corone si accosterebbe. Il marchese di Prié, ministro di Savoja in Vienna, ardentissimo nel promuovere l'unione del suo signore colla casa d'Austria, ajutava singolarmente questi negoziati. L'imperatore non si dimostrò alieno dal condiscendere alle proposizioni di Eugenio e di Prié, ed ai desiderj di Vittorio.

Per la qual cosa un conte Salvai era stato mandato molto segretamente già sin dall'anno passato da Vienna a Torino per farvi le prime parole intorno a quanto si trattava. Poscia, per stabilir meglio la congiunzione, arrivò, per ordine dell'imperatore, ai quindici d'agosto del medesimo anno 1702, nella capitale del Piemonte il conte d'Aversperg, con piena facoltà di concludere il trattato. Perchè poi il negozio procedesse con tutta segretezza, il conte fu alloggiato nascostamente in casa del marchese di Prié, dove con molto risguardo dimorava. Il conte della Tour, e il duca stesso segretamente e di nottetempo il vedevano, e con esso lui in arcani ragionamenti s'intrattenevano. Per maggior mistero, o forse perchè stimarono, che la casa del marchese fosse sospetta ai Francesi, trasferirono l'inviato Austriaco nella villa del conte Tarini, poco discosta dalla città, e là il duca ed il marchese di San Tommaso avevano con lui segreti colloquj.

Philippeaux, ambasciatore di Francia, che destra persona era, e molto in sull' avviso stava, ebbe odore degl'insoliti maneggi; ma sulle prime seco immaginò, che fosse un' arte del duca, eccellente nelle simulazioni, per cavare di mano de' suoi due alleati maggiori vantaggi. Perciò Philippeaux vigilava pure attentamente, ma non faceva per anco scalpore. Forse la voce era stata sparsa artatamente dal duca per addormentarlo; ma il negoziato da parte sua era vero e sincero, e realmente coll' Austria collegare si voleva. Finalmente i Francesi ebbero certa notizia della intenzione del duca, intenzione di tanto momento per chi guerreggiava in Italia. Alcuni storici menzionano, che la prima a penetrare il segreto avvolgimento della trama sia stata la contessa d' Orco, spia in Torino del duca di Baviera, allora deditissimo alla causa della Francia. Certo, in queste cose vi sono sempre immense trappole, e chi semplice è, sarà bene, che non se ne impacci. Da Vienna stessa vennero gli avvisi con astuzia, affinchè Vittorio pigliasse finalmente aperta inimicizia con Francia. Vi si pubblicò a bella posta, non dal governo per ufficio, ma da chi del governo era parte, in ogni colloquio, e nelle pubbliche conversazioni stesse, che il duca di Savoja s' intendeva coll'Austria, e presto il trattato d' accordo sarebbe concluso. Ciò facevano, perchè il re Luigi si perturbasse, e sdegnato contro il duca a qualche asprezza contro di lui procedesse, per cui la volontà diventasse per Vittorio necessità, e Vienna da nemica rifugio. Lo scaltro pensiero ebbe il suo verace riscontro.

Intanto la guerra ricominciava, e gli eserciti s'implicavano in nuovi travagli. Il re di Francia aveva ordinato a Vandomo, che sul Modanese e Mantovano aveva in moltiplici, ma non troppo importanti fatti cimentato le armi contro lo Stahremberg, avversario pel suo valore assai degno di lui, che per le rive dell'Adige salendo verso il Trentino si avviasse per quivi congiungersi col duca di Baviera, il quale, rotti in parecchi incontri gl'imperiali, e conquistate varie città, su per le rive dell'Oeno montando, con animo di passar i monti se ne veniva. Andava egli procurando la conquista e possessione del Tirolo, alle quali il re, per renderselo sempre più benevolo, consentiva. Vandomo, stimando la fazione pericolosa, o per lo meno d'impossibile riuscita, suo malgrado obbedì. Per non lasciar cadere le cose d'Italia, e perchè, mentre all'impresa del Tirolo andava, non vi succedesse qualche accidente sinistro, partì i suoi in tre schiere, commettendone due al governo del Vaudemont e del generale Albergotti, affinchè tenessero in freno lo Stahremberg; colla terza più grossa delle altre due, numerandovisi meglio di ventimila fanti e diecimila cavalli, prese viaggio verso le Tirolesi contrade. Passando senza rispetto sulle terre di Venezia, ed anche di alcune violentemente impossessandosi, ed il lago di Garda, egli sulla sinistra riva, il conte di Medavì sulla destra, costeggiando, giunse ad Arco, terra situata sulla settentrionale punta del lago medesimo, e che alla famiglia di questo nome apparteneva.

Quivi gli pervennero novelle, siccome il duca di Baviera, combattuto ferocemente dagl'imperiali, e dai paesani intenti ad ovviare la sua unione coi Francesi, sì per divozione all' Austria, e sì per essersi i suoi dati imperitamente a saccheggiare, e trattare con ogni asperità il paese, non solamente non aveva potuto superare i sommi gioghi dell' Alpi per condursi nel Tirolo Italiano, ma ancora era stato obbligato a tornare indietro, non restandogli altro delle terre occupate che la fortezza di Kuffstein.

Quantunque la fortuna per la ritirata del duca avesse scomposto tutto il disegno, e messo in disordine l'impresa, il generale di Francia non seppe risolversi al ritorno senza aver tentato qualche fatto, che gli desse nome di non essere venuto indarno. Si mosse contro Trento, sperando, che la conquista di così nobile città, capo della provincia, avrebbe dato animo al duca di Baviera di tentare novellamente le sorti all' insù dell' Oeno. Accostovvisi adunque, ritiratisi con pari passo i due generali dell' imperatore Vaubonne e Solari, perchè avendo il paese amico, speravano di potersi sostenere in Trento senza venire a battaglia decisiva sulle campagne. Vandomo, approssimatosi per modo che il fiume solo s' interponeva tra lui e la città, alzò le batterie dirimpetto, e cominciò a lanciar bombe e qualche palla di cannone. Ma da un vano romore in fuori, che ripercosso nelle più profonde valli, e nei cavi fianchi delle montagne, si risolveva in un rimbombo orribile, ricavò poco frutto dal suo assalto pel molto reggere, che

fecero quei di dentro; mossi dalla propria volontà, e dai conforti di Vaubonne e Solari. Non sentendo nulla del duca di Baviera, romoreggiando gli armigeri valligiani tutt' all' intorno, nè potendo venire ad una oppugnazione formale per l'impaccio del fiume, e per la mancanza delle artiglierìe grosse, Vandomo prese partito di ritirarsi. La quale risoluzione con singolare prudenza mandò ad effetto, guadagnato prima Desenzano, poi, attraversato il Mantovano, riducendosi alla sua antica stanza di San Benedetto.

L'impresa del Tirolo principiata con cattivo augurio, terminò con migliore. La Francia si era un giorno più che l'altro insospettita della fede del duca di Savoja. Oltre gli avvisi ricevuti intorno alle pratiche secrete, che si tenevano in Torino; le voci pubblicate in Vienna, le asseverazioni del ministro Cesareo in Roma, che davano a credere, essere già il trattato tra il duca e l'imperatore in fine di conclusione, il procedere di Vittorio nelle faccende della guerra, accrescevano viemmaggiormente i sospetti, e facevano argomento della sua non sincera amicizia. I Francesi avvertivano, che una grave spedizione pensata dal Vandomo era venuta a cognizione del nemico per lettere a' suoi ufficiali scritte dal duca senza cifera, e da lui mandate in paesi, dove scorrazzavano gli Austriaci, e da essi intercette; ch'egli il secondo anno della guerra aveva domandato al re di scemare per la metà il numero dei soldati promessi dal trattato; che non si curava punto di assistere colla persona alle fazioni, standosene quietamente in

in Torino, quando Vandomo trattava le sue sorti e quelle di Francia sulle sponde del basso Po, del Mincio e dell'Adige, abbenchè egli colorisse la sua assenza dal campo col pretesto di non avere nelle deliberazioni quell'autorità, che al suo grado, ed alla pratica delle cose si conveniva; che aveva negato di unire le sue truppe a quelle del Vandomo, quando questi si condusse all'impresa del Tirolo, allegando, che la sua obbligazione non si estendeva fuori dell'Italia, e che provincia Italiana non dovevasi stimare il Tirolo; che i soldati da lui mandati erano sempre comparsi tardi e male in arnese. Il Cristianissimo per chiarirsi del tutto delle intenzioni di Vittorio, spedì ordine a Philippeaux, perchè con lui essendo, scopertamente e con franche parole dei sospetti presi e della volontà del re gli favellasse. Da principio si mise in sul niego; ma poi riconvenuto e quasi convinto della intelligenza e dei discorsi avuti coll'Aversperg e con altri ministri di Cesare, non potendo più contenersi, rispose: *Or bene, siasi come volete. Mi si presenta l'occasione di vantaggiare le cose mie, e dopo tante opportunità tralasciate per servire alla Francia ed alla Spagna, dovrò forse perdere anche questa, che mi si viene offerendo?* Poi soggiunse: *La Savoja distrutta, il Piemonte rovinato dal passo di tante genti avere meritato ben altra ricompensa che continui rimproveri e doglianze.* Con tale motivo di sdegno accennava al desiderio, che aveva di qualche provincia, od almeno di alcuna città dello stato di Milano.

Dalla narrazione precedente si vede, che siccome il re di Francia aveva giustificata cagione di sospettare, che il duca di Savoja gli mancasse della fede data, così non vi era tempo da perdere per assicurarsi di lui, atteso che se egli si fosse scoperto a favore dell' Austria, quando Vandomo si trovava impacciato fra le orride e lontane balze del Tirolo, qualche gravissima calamità sopraggiunta sarebbe alle armi di Francia. Fu adunque oltre modo provvido il ritorno del generale di Luigi dal Tirolo a San Benedetto di Mantova.

Francia deliberossi di torre il nervo a Savoja. Luigi comandò al suo capitano, arrestasse senza indugio i soldati del duca, che al campo si trovavano, ed avvertisse bene, che nissuno o ufficiale o soldato dalla cerca scappasse. Ciò medesimamente commise il re di Spagna a Vaudemont. Distinti in nove battaglioni, ed in ugual numero di squadroni, che sommavano a quattromila uomini, oltre mila malati nello spedale di Cremona, i soldati Savojardi alloggiavano sulle rive della Secchia. Appoco appoco e senza che di nissuna insidia sospettassero, restarono da ogni banda circondati dalle milizie Francesi. Il dì ventinove di settembre Vandomo chiamò a se gli ufficiali di Savoja, e disse loro, avere il duca mancato di fede al re; avere contro il tenore dei trattati tenuto pratiche ed avuto intelligenze coi nemici di sua maestà; essergli ordinato di arrestargli e ritenergli come prigionieri di guerra; ciò presentemente eseguire, e torre loro ogni arma offensiva, eccettuata la spada,

che loro lasciava in testimonio del valore da essi nei passati fatti dimostrato, e del buon servizio in pro di Francia, valore e servizio, di cui era con piena soddisfazione rimasto. Nè in ciò si contennero, rispetto ai soldati, gli ordini del Vandomo; imperciocchè gli fece anche incorporare nelle compagnie Francesi, cosa del tutto incomportabile, perchè se l'assicurarsi di loro era prudenza, l'incorporargli era violenza, ma pochi effetti l'aspro fatto produsse: gl'incorporati appoco appoco e presa ogni occasione, in Piemonte ed alle insegne del duca bramosamente ritornarono.

Seguito l'arresto dei soldati, Luigi scrisse a Vittorio, secondo che narrano gli autori di storie, le seguenti parole: « Posciachè nè la religione, nè « l'onore, nè un trattato di vostro proprio pugno « sottoscritto non montano fra di noi cosa che vaglia, « vi mando il mio cugino, duca di Vandomo, che vi « spiegherà ciò, che voglio: avrete ventiquattr' ore a « pensarci. »

Vittorio, siccome trovo scritto, rispose: « Le mi- « nacce non mi spaventano: farò quanto convienmi « rispetto all' indegno procedere usato verso i miei « soldati: altre spiegazioni non voglio nè dare nè ri- « cevere, nè proposizioni udire. »

Nè più dallo sdegno temperandosi, ed all'estreme risoluzioni venendo, poichè il dado era gettato e ad affrontare la fortuna aveva fermato l'animo, qual ella si fosse, fece arrestare, non senza eccessivo rigore, gli ambasciatori di Francia e di Spagna, contro il

primo massimamente invelenito mostrandosi. Spedì corrieri a Vienna, in Olanda ed in Inghilterra con lamentarsi gravemente del re di Francia, e domandare soccorso. Serrò le porte di Torino (correva il terzo giorno d'ottobre), dove e nelle altre parti dello stato furono per ordine suo soprattenuti tutti i Francesi; fermò e disarmò un reggimento di cavallerìa del re, che prossimo a Torino passava, guernì di nuovi soldati Vercelli ed Ivrea; sostenne nella dogana ed in Susa trecento casse di moschetti, e poichè la guerra inevitabile si vedeva, a guerra con sommo studio, e con tutte le forze si apparecchiava. Nè ho bisogno di dimorarmi a dire, che sdegnosamente sentì le proposizioni, che da parte del re il duca di Vandomo gli venne facendo, cioè che se conservar si voleva in amicizia con Francia, gli era mestiero depositare nelle mani del Vandomo stesso la cittadella di Torino, Vercelli e Verrua; il che veramente era ridurlo in perfetta servitù. Credette ancora, che alla sicurezza delle cose importasse il cacciar via, come fece, la contessa d'Orco, la quale non contenta di spiare, aveva anche ordito una congiura per mettere le mani addosso al duca, e condurlo forzatamente a Fenestrelle, prevalendosi dell'occasione di cacce nelle foreste della Venerìa. Dichiarò infine ai sette d'ottobre formalmente la guerra alle due corone, insieme con le quali e per le quali sino a quel giorno combattuto aveva.

La risoluzione del duca portava con se non poco pericolo. I veterani trovandosi in potestà dei nuovi nimici tanto in Italia quanto in Fiandra, perchè an-

che in questi ultimi luoghi erano stati sostenuti, gli restavano poco più di tremila uomini, che avessero veduto la guerra, nè le fortezze erano dei provvedimenti necessarj fornite. Lo Stahremberg poco era atto per la pochezza delle genti a mandargli valevoli soccorsi, la Savoja in pericolo tale da non potersi frastornare, il Piemonte quasi tutto aperto alle offese dell' irritata e potente nazione. Ma siccome Vittorio era d'animo pronto e forte, non si smarrì, nè alcun mezzo pretermise per reggere alla tempesta. Chiamò all'armi i reggimenti della milizia provinciale, levò nuovi corpi di soldatesca stabile, riempì le compagnie mancanti, fortificò e provvide le piazze, scrisse ai popoli nella persona dei magistrati, per infiammargli alla difesa ed alla conservazione della propria libertà. Le esortazioni del principe partorirono grandissimi effetti. Chi era atto all'armi, vi correva volentieri; chi nell'armi non valeva, soccorreva colle provvisioni : il moto uguale in ogni parte alla gravità del frangente.

Vittorio chiamò a se gli ufficiali, e disse : « La « Francia fece ingiuria al vostro principe, fece in« giuria a voi : i vostri amici e compagni sono in « servitù di chi più doveva rispettargli, se fra gli uo« mini vi fosse onore e fede. Questa è la ricompensa, « questa la gratitudine di Francia e di Spagna pel « sangue sparso a salute loro dai vostri onorati e prodi « compagni. A vendetta Dio, l'onore e la libertà ci « chiamano. Impugnate le gloriose armi, e siano i « violatori della fede accorti, che male si oltraggiano « i valorosi. Io precederovvi, io combattendo con voi

« a pro della patria; darovvi esempio di quanto la « patria chiede. Io amo voi, voi amate il principe, « nè fia la vittoria incerta, come incerta non è la ri- « soluzione vostra. » Gli ufficiali commossi al parlare del duca offersero prontamente mani, sostanze, sangue e vita.

Con lettere speciali invitò i Valdesi ad armarsi ed a correre contro un re, che così acerbamente aveva perseguitato in Francia i loro compagni in religione, e contro a loro medesimi nelle valli ed altrove incrudelito. Non restarono senza effetto in quegli animi forti e sdegnati contro il re persecutore le esortazioni di Vittorio.

Temeva principalmente della Savoja, contro alla quale era romore, che già si muovesse il duca della Feuillade; nè difenderla a sufficienza in così repentino caso Vittorio poteva. Per preservarla, se possibil fosse, si appigliò ad un pensiero insolito; imperciocchè nissun principe fu mai più fecondo di lui in trovare spedienti e ripieghi in ogni sorgente caso. Mandò il conte Pietro di Mellaréde, suo ministro dotato di assai capacità e prudenza, a Zurigo per muovere gli Svizzeri ad accettare in protezione la Savoja, per forma, ch' essa terra neutrale, ed amica di tutti, divenisse. Mellarede con energìa di parole ed efficacia di doni andò confortando quei signori, acciocchè prendessero parte nell' ingiuria fatta al duca, conforme a quello, che i loro maggiori avevano sempre avuto in costumanza di fare, come se da Dio eletti specialmente fossero a tutela del giusto, ed a preser-

vamento della libertà di tutti; che molte volte la nazione Svizzera era stata l'arbitra dei principi e dei principati d'Italia; che anche fuora di lei, raccettando sotto la possente e benefica ombra sua ogni oppresso, aveva messo in salvo la libertade altrui; che ciò con sommo beneficio proprio e lode della Svizzera protettrice avevano sperimentato le città forestiere della selva, che Nera si chiama; che veniva pregando, affinchè la medesima mano ajutatrice alla Savoja pericolante stendesse; ch'essi, signori di un generoso e libero paese, dovevano pensare ed attentamente considerare, quanto importasse alla libertà loro propria, che la Savoja non cadesse in preda di un re e di una nazione, che con le ambiziose ed incontentabili voglie già avevano spaventato, e spaventavano il mondo; che se tutta la Svizzera a ragione si commuoveva, solo quando la Francia i cupidi occhi verso Ginevra volgeva, che dover fare lei adesso, che la Francia stessa la dominazione di tutta la Savoja copertamente e scopertamente ambiva ed affettava?

Ma dalla parte contraria presso ai medesimi signori Svizzeri instava il marchese di Puisieux, ambasciatore di Francia; che gli Svizzeri famosi al mondo pel loro retto giudizio non dovevano lasciarsi pigliare con lusinghevoli parole e chimeriche supposizioni; considerassero, che il principe, che gli pregava di prendere in protezione la Savoja, era quello stesso, che vacuo di ogni moderazione e fede, oggi combatteva da un solenne trattato vincolato per le due corone, domani contro di esse in armi si levava; il corpo Elvetico,

che sempre sulla sincera fede aveva fondato la sua gloria, non darà certamente ascolto alle proposizioni di un principe mancatore, che impugnava l'armi contro il suo genero, che cercava famelico di detrudere dal trono la propria figliuola, che teneva tal condotta, cui i nemici stessi, coi quali si era collegato indegna stimavano; che i signori Svizzeri, prudenti come erano, dovevano del futuro dal passato giudicare; che sapevano, anche per esempio recente, che molte volte i re di Francia si erano impadroniti della Savoja, che mai non se l'erano appropriata, che anzi al duca sempre l'avevano restituita, mentre che se avessero nutrito il pensiero di servirsene per opprimere i vicini, l'avrebbero certamente in loro potere serbata; le antiche memorie riandando, facilmente si vedrà, che non mai la Francia, ma bensì altre potenze, amiche adesso del duca di Savoja, s'attentarono di spegnere la libertà Svizzera. Qual altra nazione alla Svizzera più conviensi che la Francese? In Francia sui campi, nelle guernigioni, Francesi e Svizzeri amichevolmente, famigliarmente, senza gelosìa, e senza rancore vivono, per modo che sotto il medesimo cielo nati, in una medesima nazione aggregati gli direste, se non si sapesse, che gli uni sono sudditi di un gran monarca, gli altri sono nati e cresciuti in una repubblica ugualmente degna d'ammirazione, o si considerino gli alti suoi fatti, o si abbia risguardo al grado, che fra i potentati d'Europa ella tiene. Di che si lamenta il duca? Di ciò appunto, che il re ha saputo prevenire i suoi pessimi disegni. Vi dica egli,

se non trattava con Austria, vi dica egli, se non voleva sorprendere l' esercito di Francia alle spalle; vi dica egli, se non avvertiva il nemico di ogni deliberazione del Vandomo; vi dica egli, se non ha voluto involare di furto tre città del Milanese. Perchè di Ginevra parla? Chi ha voluto prender Ginevra, Francia o Savoja? Chi dice, che Ginevra è sua? Francia o Savoja? Insomma fede da una parte, perfidia dall' altra: la nazione Svizzera giudicherà.

Puisieux usò mezzi ancora più efficaci delle parole; sparse regali ed oro fra i principali della dieta, e grassi beveraggi e lusinghiere proteste nella nazione. Temettero oltre a ciò, che fossero trattenute le grosse pensioni, che annualmente dalla Francia ai Cantoni per le leve di un numero determinato di milizie si pagavano. Per la qual cosa, temperandosi dalla protezione della Savoja, che gli avrebbe forse implicati in una guerra pericolosa colla Francia, ed in una confederazione ancor più pericolosa coll' Austria, non udirono con favorevoli orecchie le proposizioni del Mellarede. Solamente fecero ufficj d' amicizia verso del duca appresso ai ministri del Cristianissimo. Mandarono anzi un ambasciatore espresso al duca della Feuillade, che con un forte nervo di gente passava a Chambery, pregandolo di non offendere la Savoja, paese amico e confinante con esso loro. Il capitano Francese rispose, che non frenerebbe le destre dall' armi, se non quando il re gliel' ordinasse, ed attaccò la Savoja.

Ma la principale speranza del duca consisteva nell'

amicizia e negli ajuti dell' imperatore, che avrebbero tirato con se quelli dell' Inghilterra e delle province d'Olanda. Perlochè, come prima fu commesso il primo atto d' ostilità dal Vandomo per la ritenzione dei soldati di Savoja, e Vittorio pubblicò la guerra contro la Francia, si riscaldarono le pratiche tra l'Aversperg ed i ministri del duca. Correndo manifestamente l'interesse delle due parti, non tardarono a terminarsi in un trattato d' alleanza difensiva ed offensiva, sottoscritto in Torino ai venticinque d'ottobre, per l'imperatore, dal medesimo Aversperg; pel duca, dai marchesi di Priè e di San Tommaso.

I principali capitoli furono del tenore seguente:

Che l'altezza del duca entrava nella grande alleanza coll' imperatore, coll' impero, coll' Inghilterra, coll' Olanda e con altre potenze a loro collegate (quest' erano il re di Portogallo, ed alcuni principi di Germania) a sostegno della giustizia, e della quiete e sicurezza comune, ed a mantenimento dei trattati di Riswich e de' Pirenei;

Che l' imperatore manderebbe ventimila soldati, cioè quattordicimila fanti e seimila cavalli con l'artiglierìa ed altri provvedimenti necessarj ad unirsi alle truppe del duca, oltre quelli, che già allora militavano in Lombardìa;

Che il duca fosse obbligato a tenere in piè quindicimila uomini di reggimenti d' ordinanza;

Che il duca avrebbe il supremo comando, non solamente delle truppe proprie, ma ancora delle imperiali, sì di quelle, che sarebbero mandate in Piemonte,

come di quelle altre, che già guerreggiavano in Lombardìa;

Che l'Inghilterra e la Olanda pagherebbero al duca ogni mese un sussidio di ottantamila scudi, o sia ducati di banco, e centomila per una volta tanto per mettersi all' ordine;

Che cedendo da una parte il duca tutte le sue ragioni verso la corona di Spagna per le doti della fu infante Caterina, duchessa di Savoja, l'imperatore cedeva e trasferiva in lui e suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio, e la totale proprietà del Monferrato rimasto in possessione del duca di Mantova, obbligandosi l' imperatore di provvedere alla congrua indennità degl' interessati;

Che l' imperatore, obbligandosi anche di rappresentarne la ratificazione dall' arciduca Carlo, re di Spagna, cedeva e trasferiva nel duca, e suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio, e la totale proprietà dell' Alessandrino, compresovi il Valenziano, la Lomellina, e il val di Sesia, con approvazione e conferma del diploma conceduto al duca nel 1690, rispetto ai feudi imperiali delle Langhe;

Che restasse sempre libero agli Alemanni il passo da Milano al Finale, e dal Finale a Milano;

Che fosse rato e fermo nella casa di Savoja il suo diritto alla successione di Spagna secondo il testamento di Filippo IV, quando venisse ad estinguersi la linea Austriaca.

Il trattato, che abbiamo descritto, fu di grande onore ed utile al duca, e doveva tenersene contento,

essendogliene risultati così nobili acquisti. Ma egli, che astutissimo era, e conosceva, quanto fosse il bisogno, che i confederati contro la Francia avevano di lui, si mise a fare un gran romore, sclamando, che per avere i ministri imperiali troppo e troppo presto parlato, tanto a Vienna, quanto a Roma, delle condizioni, che si trattavano, n' erano derivati, oltre la prigionìa de' suoi soldati, danni gravissimi a lui ed ai sudditi; che perciò un ulterior compenso, oltre quello convenuto nel trattato, gli si doveva. Minacciava poi, che se alle sue querele e pretensioni non fosse prestato orecchie, sarebbe tornato ad accordarsi con Francia. Fu forza consentirgli quanto voleva, e soddisfare al suo desiderio delle cose di Vigevano. E però il medesimo giorno dei venticinque d' ottobre, i plenipotenziarj delle due parti s' accordarono nelle seguenti segrete convenzioni. Confessatosi dall' Aversperg, che le intempestive pubblicazioni fattesi nella corte di Vienna ed altri luoghi avevano cagionato un grave pregiudizio al duca, ed avendo per modo di compenso il duca domandato il Vigevanasco, esso Aversperg dava speranza, che l' imperatore sarebbe per consentire alla cessione del sopraddetto paese, e quando Cesare vi avesse qualche ripugnanza, darebbe al duca una parte equivalente del Milanese.

Secondo poi l' antico stile usato nei trattati coi duchi di Savoja, che l' Austria prometteva loro il Delfinato e la Provenza, se si conquistassero, la Francia il Milanese, se si conquistasse, fu aggiunto un ultimo capitolo segreto; che, conquistata la Lom-

bardìa, si voltassero le armi contro la Francia, e se felicemente si usassero, la contea di Borgogna cedesse in proprietà dell'imperatore, e gli acquisti fatti nel Pragelato, Delfinato e Provenza proprietà del duca divenissero.

Gli ultimi capitoli accordati col duca parvero eccessivi ad ognuno, e quando venne il caso di potergli e dovergli eseguire, hanno dato occasione a grandissimi litigi. L'imperatore, che subito ratificò il primo trattato, non diede esplicitamente il suo assenso ai capitoli aggiunti. L'Inghilterra e l'Olanda, che entrarono mallevadori del primo, non fecero menzione dei secondi, nè l'arciduca, come re di Spagna, gli volle appruovare.

Uno scrittore moderno, che pubblicò nel 1816 in lingua Francese memorie storiche sulla casa reale di Savoja, commette errori di data, forse a posta, per iscusare Vittorio Amedeo della risoluzione presa di segregarsi dall'amico per unirsi col nemico. In primo luogo il citato scrittore narra la spedizione del Vandomo nel Tirolo, e il disarmamento dei soldati di Savoja, che subito dopo seguì, annestando questi avvenimenti all'anno 1702, quando veramente successero nel 1703. In secondo luogo egli afferma, che il trattato d'alleanza tra l'imperatore e il duca è stato stipulato a Vienna addì cinque di gennajo del 1703, donde deduce, che nulla ancora era concluso fra le due potenze, quando la Francia arrestò e disarmò i Savojardi. Ora egli è certo, che non in gennajo, ma in ottobre del 1703, non a Vienna, ma in

Torino fu negoziato e sottoscritto il trattato, di cui si parla. Vero è però, che l'errore di data circa il trattato fu commesso anche da altri autori, rapportandolo ancor essi ai cinque di gennajo del 1703. Del resto, nissuno sarà per negare, che il disarmamento e la prigionìa dei Savojardi abbiano preceduto al trattato formale, ma ognuno ancora confesserà, che i negoziati fra l'imperatore e il duca avevano incominciato, e già erano proceduti molto avanti, prima che il Vandomo si fosse delle truppe ducali assicurato. Scusare Vittorio Amedeo colla necessità di stato, sarebbe bene, ma scusarlo con le regole di probità comune, male. A nissuno è nascosto, che di rado l'una concorda con l'altra : sì strane cose sono gli avviluppamenti politici, e le operazioni di stato sincere sono piuttosto mostri che accidenti naturali. Così usano ed hanno usato sempre e re e repubbliche, e piccoli e grandi, e laici ed ecclesiastici. Per me, nissuna cosa in questo mondo mi diverte più che i manifesti, che mandano fuori le potenze, quando hanno voglia di straziarsi.

Il principe Eugenio, che tuttavia faceva sua dimora in Vienna, vedendo condotto a compimento il suo pensiero intorno al consanguineo, con ogni maggiore sforzo attendeva, acciò la nuova risoluzione del duca gli riuscisse prospera, nè avesse cagione di querelarsi di essere lasciato senza ajuti sufficienti in un pericolo, in cui pe'suoi conforti massimamente era entrato. Per la qual cosa l'imperatore mandò comandando con un gran pressare allo Stahremberg,

affinchè ad ogni modo, e quanto più presto potesse, al duca di Savoja soccorresse. Veramente ei ne stava in grandissimo bisogno. Il suo stato rovinava da ogni parte; già tutta la Savoja si trovava sottomessa alle armi di Francia, e poca speranza gli restava di salvare il Piemonte, quando la Feuillade dall' Alpi si calasse, e Vandomo per le rive del Po salisse. Furiose tempeste si accumulavano in aria contro Vittorio; ma egli, animoso e costante, e specchio, per così dire, dell' antico valore Italiano redivivo, non si sgomentava : i popoli il suo ardire secondavano. Correvano i Piemontesi bramosamente a farsi arrolare soldati, i villani lasciavano l'aratro, gli artigiani le botteghe, i cittadini i comodi delle case, prevalendo in ciascuno l'amore di acquistar nome in guerra, e il desiderio di servire al principe ed alla patria. Quantunque fossero dal nemico maltrattati, predati ed oppressi crudelmente, niuna querela di tanti travagli si udiva; i pesi gravissimi dello stato senza rimbrotti o malumore si sopportavano. Fra i movimenti delle più valorose nazioni in tempi difficilissimi, questo dei Piemontesi uno fu dei più ragguardevoli e dei più commendabili. Forte principe a forti uomini comandava.

Stahremberg, ricevuti gli ordini dell' imperatore, aveva sopra di se un' opera assai difficile a compirsi; conciossiacosachè con un generale nemico, assai desto e potente ai fianchi, con tanti fiumi da passare, con un paese tanto rotto e malagevole a traversare, l' arrivare a buon fine era piuttosto cosa da deside-

rarsi che da sperarsi. Ciò non ostante, l'onore della corona imperiale, i comandamenti premurosissimi del sovrano, il supremo pericolo del duca di Savoja non lasciavano luogo a dubitazione. Stahremberg adunque, in cui non si poteva desiderare nè maggior arte, nè maggior valore, fervidamente e subito si adoperò. Muovere tutto il campo sul bel principio non era sperimento possibile per la necessità degli apparecchi, e forse troppo pericoloso per la positura del nemico. Laonde prese per migliore avviso il mandare avanti, per soccorrere ai primi bisogni del duca, un corpo de' più spediti. Elesse milacinquecento cavalli con ducento dragoni; diedegli a guida del generale Annibale Visconti, ed alla volta del Piemonte incamminolli. Questi audaci e pronti soldati con animo franco marciando, ora scansando i grossi corpi Francesi, ed ora fugando i piccoli, già si erano condotti alla metà del viaggio sul Tortonese, e sarebbero senza sinistro incontro pervenuti sino alla fine, se il Vaudemont, che teneva loro gli occhi addosso, non ne avesse avvertito il Vandomo. Il generale di Francia, lasciata una grossa schiera sulle rive della Secchia, già si era colle restanti condotto in Piemonte dalla parte del Monferrato, empiendo il paese di terrore e di ruine: desolava le campagne, atterrava gli edifizj, ogni cosa esposta ad un inusitato furore. Quando egli ebbe avviso dell' avvicinamento del Visconti, mandò il generale Medavì ad Alessandria con ordine di stendersi sino alla Scrivia ed alla Bormida verso Acqui; egli medesimo col grosso dell'

oste prese il cammino di Tortona, talmente che se i Tedeschi non fossero stati all' erta e sull' intesa, si sarebbero trovati nel mezzo delle forze nemiche senza modo di potersi salvare; ma avvertiti a tempo piegarono a sinistra per guadagnare le montagne del Genovesato. Ma raggiunti dai Francesi, che acremente gli seguitavano, furono obbligati a voltar la fronte per combattere vicino a Serravalle. E benchè fossero solamente uno contro a quattro, menarono le mani così aspramente, che si fecero, perduto però un terzo di loro, strada allo scampo, a Voltaggio ricoverandosi, donde passando per San Pier d'Arena e per Sestri, entrarono in Piemonte ad unirsi col duca venuto ad incontrargli con dodicimila soldati tra d'ordinanza stabile ed a tempo.

Arrivato con felice successo il corpo del Visconti in Piemonte, restava, che lo Stahremberg stesso vi si conducesse con tutte le genti, che per le guernigioni delle rive del Po verso il Mantovano risparmiare si potevano; il quale viaggio non si poteva fare se non con molto pericolo e disagevolezza, stando i Francesi alloggiati sulle rive della Secchia e del Crostolo; ma a buona mente felice fortuna. Il capitano Austriaco, fatte alcune dimostrazioni dalle piazze di Ostiglia, Rovere e la Mirandola, come se volesse correre il Mantovano, e poscia ridursi pel lago di Garda verso il Tirolo, ingannò il Vandomo, il quale credendo, che veramente tale fosse la intenzione dell' avversario, sguernì gli alloggiamenti sui due fiumi nominati, distribuendo le genti in Goito, e nelle

altre piazze vicine. Il Tedesco, che stava attento e in sull'ali per partire tosto che le vie gli restassero aperte pel Modanese e il Parmigiano, si mise subito in viaggio (era giunto alla sua fine l'anno 1703) per guadagnare il Piemonte per la destra sponda del Po. Ottimo modo di marciare aveva eletto. Oltre la celerità, che somma usava, e la prudenza, con cui l'accompagnava, il precedevano mille cavalli de' più spediti per speculare all'intorno il paese, e far procaccio di viveri e di strame. Poi seguitavano cinquecento contadini con picconi, scuri, zappe, tavole, assi, per aprire i luoghi intralciati di boscaglie, rompere i macigni, spianare le strade, passare i fiumi. Chiudevano le viaggianti schiere alla coda i cavalli di più grave armatura, che tutto il carriaggio e le bagaglie cingevano. Così marciando, passò con prosperità di fortuna, e quasi senza contrasto la Secchia ed il Crostolo; e via seguendo con presti passi, verso la bella Parma e la ricca Piacenza s'incamminava. In questo mentre il duca di Savoja si andava co' suoi accostando all'Astigiana per avvicinarsi ed unirsi al soccorso vegnente.

Vandomo, non così tosto ebbe avviso del cammino tenuto dal nemico, che pentito dell'essersi lasciato ingannare, e volendo con la celerità ricompensare l'errore, si mise con corso velocissimo a seguitarlo. Nè dubitava, che per l'impedimento delle strade fangose e dei fiumi ingrossati per le piogge gli venisse compito il pensiero di raggiungerlo, innanzi che col duca accozzato si fosse. Veramente tanta fu

la diligenza usata da lui che arrivò addosso agl' imperiali nel mentre che con grave fatica se ne stavano passando a Castelnuovo la Bormida, assai più del solito gonfiata e minacciosa. Lo Stahremberg, veduto, essere venuto il tempo di menar le mani, ma avendo sempre il pensiero intento al passo del fiume, ordinò una grossa posta in certe case, o piuttosto casacce mezzo rovinate, che sulla destra riva s' innalzavano: la diede in governo al principe di Lichtenstein ed al conte Solari, capitani valentissimi. Costoro potevano ben salvare i compagni con dar loro agio di varcare, ma di salvarsi essi, quando, come non era da dubitare, al debito loro soddisfare volessero, poca speranza avevano, schiera devota alla salute comune. Arrivò infuriando Vandomo, ed entrò subitamente nella mischia. Solari e Lichtenstein combatterono primieramente dal loro ricovero, poi uscitine incominciarono una fierissima battaglia. Mentre i due valorosi uomini coi loro valorosi compagni trattenevano i Francesi, la vanguardia e la maggior parte della retroguardia varcarono, e la sinistra riva del fatale fiume afferrarono. Finalmente i più vinsero e sbaragliarono i pochi. La dedicata schiera e quella poca di retroguardia, che era rimasta indietro, furono tagliate a pezzi, o nel fiume, passando in fretta, affogarono: pochi giunsero a salvamento sulla sinistra. Solari e Lichtenstein perdettero la vita nel feroce incontro.

Passata la Bormida, il generale Austriaco, per ritardarne il passo al nemico, arse il ponte fabbricato

con barche e carrette, poscia attenendosi alla via delle colline, che sbocca a Terzo per ischivare Acqui posseduto dai Francesi, e viaggiando con somma difficoltà per l'incomodità de' luoghi poco abili a condurvi le artiglierìe, verso il marchese di Parella, che con scimila Piemontesi pure a Terzo per incontrarlo veniva, accelerava i passi. Così successe, che a Terzo soccorritori con soccorsi si congiunsero con molta lode dello Stahremberg, che con tanta felicità nella stagione più rigida dell'anno compì un lungo e disagioso viaggio, avendo un nemico ardito e pronto alle spalle. Il giorno appresso Stahremberg e Parella s'incorporarono col duca Vittorio a Canelli sull'Astigiana. Seguite le raccontate fazioni, poco altro vi successe degno di memoria nell'inverno. Distribuiti i soldati alle stanze, Vittorio andò a posarsi a Vercelli, Vandomo ad Alessandria.

Divenuto per la primavera il tempo più propizio alla guerra, Vandomo, lasciato il gran priore, suo fratello, sulla Secchia, uscì suonando sui campi contra il duca Vittorio. Non potendo il duca reggere all'impeto Francese, si ritrasse da Trino a Crescentino, non senza essere stato molto danneggiato alla coda. Principale mira dei Francesi era d'impadronirsi, l'una dopo l'altra, delle più importanti piazze del Piemonte, scopo al quale potevano facilmente arrivare; perciocchè Vittorio quantunque già rinforzato dai Tedeschi venuti con lo Stahremberg fosse, non aveva forze sufficienti per bene fornirle di presidj, e per campeggiare nel medesimo tempo pel paese libero.

Certo, la sua condizione era molto pericolosa, e i sudditi fedeli e pronti a servirlo sì, ma infelicissimi. Vandomo prese a furia Trino, e le antiche fortificazioni rassettò. Poi andò a porsi a campo sotto Vercelli, risoluto del tutto ad impadronirsene, per essere piazza di frontiera, e sicurezza dello stato Milanese. I mezzi poi, che in mano aveva per condurre a fine il suo disegno, pari alla volontà. Un' artiglierìa fioritissima, trentamila Francesi, novemila Spagnuoli, gli uni e gli altri prontissimi al combattere. Quattro o cinquemila fanti e cinquecento cavalli de' migliori del duca sotto la condotta del signor des Hayes, Francese di non poco valore, venuto in Piemonte per la rivocazione dell' editto di Nantes, difendevano la piazza, nè dell' immenso apparato, che si vedevano intorno, punto si sgomentavano. Vandomo cominciò a cavar terra, contro le desiderate mura indirizzandosi. O fosse malattìa, o fosse disegno del governatore des Hayes, gli assediati poco cercavano di turbare le opere degli assediatori, i quali, rovinate oramai tutte le fortificazioni esteriori, si trovavano in punto di sboccare nel fosso, e dare il crollo alle cortine ed ai bastioni del recinto. Contro il bastione di Sant' Andrea principalmente il loro bersaglio commettevano.

In questo mezzo altri pericoli sovrastavano a Vittorio. I Francesi facevano la guerra a gara per vendicarsi. La Feuillade, conquistata tutta la Savoja, eccetto Monmeliano, si era pel Moncenisio calato contro Susa. Di viva forza l' assaltò : la città subito

s' arrese. Contrastarono ancora i Piemontesi dalla Brunetta, dal ridotto di Catinat, dal forte di Santa Maria. Ma la furia del la Feuillade non cessava, e tanto fece e tanto battè, che finalmente gli vinse. Venne quindi tempestando sulle terre di Pinerolo, tentò la fede dei Valdesi con sollevare gli animi loro alla speranza di ridurgli in repubblica sotto la protezione della Francia per la conservazione di quella libertà, cui tanto desideravano. Le lusinghe del capitano Francese, non disgiunte da minacce se non consentissero, partorirono qualche frutto, perchè quei popoli rallentarono il loro zelo in favore del duca, anzi agevolarono colle zappe e coi picconi il passo pei loro monti scoscesi ai soldati nemici di Savoja.

In questo mentre Vercelli cedeva alla fortuna vincitrice del Vandomo. Avevano i Francesi passato il fosso sotto la scorta di settanta cannoni, che soffocarono quei della piazza. Già le mine sotto il bastione si cavavano. Molto ancora restava a farsi, molto a sudare, perciocchè la cortina con poca breccia dava malagevole adito, e restava a vedersi, qual fosse per essere contro il bastione l'effetto delle mine, che ora, come succede, si voltano contro gli assaliti, ed ora contro gli assalitori: così indomabile materia è la polvere, e così varia la natura dei terreni, da cui l' esito dipende. Vandomo sperava, ma non così presto, il felice fine dell' impresa, quand' ecco vedersi cacciar fuora dal des Hayes bandiera bianca in segno di voler venire a ragionamento di dedizione. S' accor-

darono i capitoli: uscirono ai ventitrè di luglio i Piemontesi per la breccia con le insegne spiegate all'aria, col suono dei tamburi, palla in bocca, due cannoni, micce accese; fuora, com'era convenuto, restarono prigionieri di guerra. Il re Luigi comandò, che si spianassero le fortificazioni.

Il duca, che faceva sua dimora in Crescentino, sentì con molta amarezza, nè senza sdegno la perdita di Vercelli. Mandò pei giudizj militari des Hayes. Si scusò con la malattìa, che gli aveva impediti gli uffizj. Lo stato di Vittorio si trovava aperto per Susa e per Vercelli. I vincitori, trovate molte provvisioni in quest'ultima piazza, andarono poscia contro Ivrea e la conquistarono. Su per la valle d'Aosta scesi dal piccolo San Bernardo i Francesi erano comparsi; il solo forte di Bard contrastava loro il passo per vietare, che coi vincitori d'Ivrea non si congiungessero. Ma il colonnello Reding, che il custodiva, vendutolo a prezzo a chi veniva contro chi il pagava, ed a cui aveva dato fede, aprì loro intieramente quel difficile varco, e tutta la valle d'Aosta riconobbe l'imperio di Francia.

Mentre il duca Vittorio con tanta sollecitudine travagliava in Piemonte, gli strepiti di più terribil guerra assordavano le rive del Reno. Feroci nazioni guidate da guerrieri eminenti, le une contro le altre, alle ferite ed alle morti concorrevano, Francesi, Spagnuoli e Bavari da una parte, Inglesi, Olandesi, Austriaci dall'altra, là i marescialli Boufflers, Villars, Villeroi, Tallard, il duca di Baviera, quà Eugenio, Malborough,

il principe di Assia, il conte di Nassau, il generale Stirum: il mondo andava non solo a rovescio, ma a ruina. Aveva la fortuna sul finire dell' anno passato arriso alle armi del duca di Baviera e del Villars con avere sconfitto Stirum, preso Augusta e Passavia. Da un altro lato Tallard aveva dato presso a Spira una rotta a Nassau e ad Assia; dal quale infortunio dell' armi Cesaree n' era risultato, che Landau si era ai Francesi arreso. Ma quando all' anno nuovo Eugenio e Malborough arrivarono sui campi, e recaronsi in mano il freno dei soldati armati contro la Francia, cambiossi il corso della fortuna; e chi vinceva, restò vinto. Quasi tutta la Baviera, vinto il duca a Schelemberga, e da lui perdutosi Donavert, chiave de' suoi stati, divenne preda del vincitore, non perdonando Malborough a niuna opera, che crudele e nefanda fosse, essendo oltre modo sdegnato contro l' elettore, sì per essersi aggiunto alle due corone, come per non aver voluto tener gl' inviti fattigli parecchie volte per riconciliarsi coll' imperatore.

Tali erano i travagli della Francia e della Baviera nei primi mesi del 1704. Ma ai tredici d'agosto restarono afflitte da un disastro così grave e così spaventevole, che dalla battaglia di Canne in poi, che tanto sconvolse la Romana potenza, pochi o forse niuno esempio narranò le storie di uguali disfatte di nazioni. In quel funesto giorno conflissero ad ordinanza piena con più di cinquantamila uomini per parte nelle pianure di Blentheim e di Bolstat sulla sinistra riva del Danubio, da un lato Eugenio e Mal-

borough coi loro Austriaci, Inglesi ed Olandesi; dall' altro il maresciallo Tallard e il duca di Baviera, a cui assisteva per moderatore e guida il maresciallo Marsin, coi loro Francesi e Bavari. Il valore pari da ambe le parti, forse maggiore dal canto dei Francesi, le loro truppe delle più scelte e fiorite; ma non pari il consiglio; perciocchè nè il duca, quantunque assai valoroso fosse, molto meno poi Tallard e Marsin, uomini piuttosto di corte che di campo, non potevano a gran pezza equipararsi nè a Malborough, nè ad Eugenio. Bavari e Francesi andarono in rotta tale, che quanto perdettero, pareggiò un esercito intiero. Più di dodicimila fra di loro vi lasciarono la vita, più di cinquemila restarono feriti, più di ventimila vennero cattivi in possanza del vincitore. La colpa non fu già dei soldati, ma dei capi, che stettero aspettando senza muoversi l'urto del nemico, e che poi quando il primo scompiglio avvenne, non seppero rimediarvi. Marsin non vi fece nulla, che buono fosse, Tallard poco; restò anzi preso nel mentre che da un'ala all'altra correva per rimettere in ordine i suoi, che stati erano disordinati. I due fortunati guerrieri s'impossessarono d'intorno a cinquemila carri carichi di vettovaglia e di provvisioni da guerra, di più di dugento o stendardi o bandiere, di quaranta cannoni grossi oltre molti altri minori, di ventiquattro mortaj, della cassa di guerra, delle casse dei medicamenti, di più di trecento muli con some d'abiti ricchissimi e di vasellame d'argento. Anche le donne degli ufficiali Francesi venute a vedere in trentaquattro carrozze le bat-

taglie, restarono prese tutte; ma ebbero più paura che danno, perchè il vincitore le rispettò. Tuttavia le strida e le lagrime fra quelle povere creature non furono poche.

Fu grossissima e gloriosa la vittoria, ma però non senza molto sangue dal canto dei confederati; imperciocchè nel loro campo si numerarono novemila uccisi e quattromila feriti, la maggior parte pel bersaglio dell' artiglieria Francese, che in quel giorno fece opere mirabili. Ma i presontuosi piuttosto che audaci Marsin e Tallard, gl' infelici soldati di Francia governarono. Questa fu la battaglia di Hochstet. Dopo il fatto Ulma, Augusta, Landau, Ingolstadt, obbedirono ai cenni di chi aveva illustrato le fatali campagne di Hochstet con tanta vittoria. L' elettore di Baviera, invasi tutti i suoi stati dal nemico, se n' andò quasi profugo, con quanti soldati gli erano rimasti, a trovare il maresciallo Villeroi a Uffinga. Infortunato, ma costante principe! Perchè, non rotto l' animo dalla disgrazia, tenne fede al re Luigi, amando meglio perseverare per risorgere, quando che fosse, che comperare con umiliarsi la servitù. La Baviera intanto rincominciò assai più che per lo innanzi, a piangere per le commesse nefandità: l' Austriaco e l' Inglese, crudi prima della vittoria, più crudi dopo, vi esercitarono iniquissimamente la guerra. Vorrei sapere che colpa avessero i Bavari nelle risoluzioni del loro signore; ma così vanno le faccende del mondo. L' elettrice per cessare tanti tormenti s' accordò coll' Austria, accettando guernigioni Austriache in tutte le

piazze forti dell' elettorato, eccettuato Monaco, dove faceva la sua residenza.

L' inverno approssimava, e pure non si faceva tregua all' armi in Italia. Un secondo assedio di Verrua rendè vieppiù chiaro il nome di quella terra, e dimostrò agli occhi del mondo la solita tenacità di proposito nei Tedeschi e Piemontesi, ed una costanza più che Francese nei Francesi. Vandomo, che per adempire i comandamenti del re, intendeva a privare del tutto il duca di Savoja delle fortezze per poscia spogliarlo intieramente dello stato, aveva rivolto il pensiero all' espugnazione di Verrua, piazza, che gli pareva di somma importanza per la prossimità di Casale, pel passo del Po, pel suo sito incontro al Milanese, a cui stava quasi a sopraccapo. Manifesta cosa era, ch' ella poteva servire di appoggio e di scala ai nemici delle due corone, quando lo stato di Milano assaltare volessero. Io non mi starò a descrivere la fortezza, scopo di tanti pensieri, avendo ciò fatto già in altra parte di queste storie. Solo rammenterò, che all' antico recinto della terra situata sopra un monte, si erano aggiunte parecchie fortificazioni esteriori, che si estendevano sino alle falde verso il piano, fra le quali principalmente si notava il forte di Gherbignano, che difendeva la piazza da una parte, mentre dall' altra la salita si vedeva estremamente malagevole per esservi il monte rotto e scosceso. L' accesso si presentava più facile dalla parte del Po; ma quivi il duca Vittorio, che sempre stava nel suo campo di Crescentino, aveva fabbricato un ponte, e talmente

fortificatolo al suo capo sulla riva destra, che facilitava le vettovaglie, ed a nuovi rinforzi di soldati e munizioni verso la terra dava passaggio. La qual cosa per poter fare con maggiore sicurezza, aveva dal capo del ponte alla fortezza ordinato le poste nei siti più opportuni, afforzandole anche a luogo a luogo con qualche forticello. Pareva la piazza forte in modo da non sperare di espugnarla.

Ai quattordici d'ottobre Vandomo arrivava sotto Verrua con quante genti potè risparmiare per le altre fazioni. Menava a gran romore con se cinquanta cannoni grossi, e tredici mortaj. Con poca fatica cacciò le poste Piemontesi, che coronavano le sommità dei colli, che si ergono intorno, ed a cavaliere, ma oltre il tiro del cannone, alla fortezza. Quindi si mise intorno a Gherbignano per espugnarlo. Bene oppugnato fu, bene anche difeso. Gli artiglieri di Francia fulminavano con spessissimi colpi le mura, i bombardieri precipitavano dentro frequenti bombe, i zappatori scavavano la terra ed innalzavano i rialti per formare le trincee, ed approssimarsi tanto che si potesse venire all'assalto. Gli assediati non mancavano a loro medesimi, siccome quelli che forti essendo, e da forti uomini rispondendo, erano di vantaggio mossi dall'affezione, che portavano al loro sovrano, e dall'amore, di cui ardevano verso la loro patria, che avrebbe dovuto essere, e pure non era l'antemurale d'Italia. Con le artiglierie si difendevano, con le fogate, con le mine. Infelice artifizio riuscirono le mine; perciocchè sconvolsero il terreno in modo che

fu fatto maggior comodo ai Francesi di aggrapparsi e posare il piede sopra gli stessi sassi staccati dalla rupe. Quindi nacque, che si poterono alloggiare, non ostante la tenace resistenza dei difensori, in un' opera a corno, che si sporgeva avanti il forte. I Savojardi uniti ai Tedeschi tentarono di scacciarnegli, ma vano fu lo sforzo. I Francesi animati dal prospero successo tentarono la strada coperta, e l'ottennero, ma a viva forza, perchè arrivando continuamente genti fresche dall'altra riva, gli assediati si sostennero lungamente. Fu ostinatissima la zuffa, in cui lo Stahremberg stesso toccò d'una ferita. Infine i soldati del Vandomo con incredibile fermezza vi si mantennero. I Piemontesi, sebbene avessero avuta una fiera stretta nella strada coperta, si tenevano ancora nel corpo del forte, nè facevano le viste di voler cedere. I Francesi per domargli si diedero più che prima al lavoro delle mine. Così di sopra, di filo, di sotto, era battuto Gherbignano.

Vandomo, accortosi, che troppo difficile e lunga riuscirebbe l'espugnazione, finchè dall'altra parte del fiume esisteva quel fomite fecondo d'ajuti, cioè il campo del duca, si apprestò a superarlo, certo e sicuro di quel, che avverrebbe, perchè, allontanato il duca, Gherbignano e Verrua si sarebbero a sua volontà inclinati. Con questo fine condusse l'esercito sulla sponda del fiume ad un luogo additatogli da un contadino, dove per la bassezza delle acque si poteva guadare. Ma cresciute in quel punto per piogge cadute ai giorni precedenti impedirono il passo, e ren-

dettero vano il pensamento. Ciò non ostante il duca, considerato, che quello, che un ostacolo insolito aveva pel presente vietato, poteva un' altra volta effettuarsi, mandò ordine ai difensori di Gherbignano di sgombrarlo, e di ritirarsi nell' alloggiamento di Crescentino. Pochi restarono nel forte. Le mine praticate dagli assedianti scoppiarono, ruppero la muraglia, apersero la breccia. Quel residuo di Piemontesi lasciò del tutto Gherbignano, ed in Verrua si ricoverò. Vi era dentro per governatore il conte della Rocca d'Allery, capitano di esimio valore; i soldati ancor essi fortissimi, e rinfrescati sovente dal campo di Crescentino.

Ora incominciano le Atlantiche fatiche del Vandomo e de' suoi soldati. La stagione del verno orrida aveva addotto le piogge, le nevi, il gelo, i nembi, e le tempeste. Più che dall' armi degli assediati erano tormentati dal freddo eccessivo, che l'aria e la terra aveva irrigidito. Le zappe non potevano più smuovere il terreno indurato, nè le trincee s'avanzavano. I corpi stessi all' insolito rigore non resistevano, le compagnie s'empievano d'infermità. Molti ogni giorno si rinvenivano morti nelle trincee, altri così intirizziti dal freddo divenivano, che più muovere non si potevano. Ad altri le membra per cancrena prodotta dal gelo mortificate si sfacevano, e cadevano. Ad alcuni mortali malattie venivano, principalmente perchè uscendo dalle capanne e dalle buche, le quali formate avevano, e dove per la stanza degli uomini accumulati regnava il calore, e si sentiva un tanfo

orribile, erano sopraffatti all' aere libero dal freddo repentino. A questi finalmente, soppressi ad un tratto i sudori mandati fuora a forza dalle enormi fatiche, e dentro alle viscere ripercossi, disordinavano la vitale armonìa, e ad immatura morte gli conducevano. Nè giovava la provvidenza del capitano generale, che gli teneva bene pasciuti di pane e carnaggi, e confortati con larghe provvisioni d' acquavite, perchè l' eccesso del freddo superava ogni forza di corpi, e la riscaldativa bevanda era forse, come suole, più nociva che salutare. Brevemente, se i Francesi sotto Verrua gloria accattavano, orribili patimenti ancora ed acerbe morti soffrivano. Certamente, se altr' uomo che Vandomo, in cui gran fede ed amore avevano, e che concionando spesso gli accendeva, retti gli avesse, non avrebbero con tanta pazienza contro tanti patimenti durato. S'arrogeva, che il fieno pei cavalli e muli, mancando a motivo delle pessime strade il comodo de' carri, veniva per ischiena dal Monferrato con ispesa e disagio incredibile.

Venuti alle solite opere d' oppugnazione e di controppugnazione, cannoni, fogate, mine, bombe, assalti, sortite, tutto si tentò con sommo valore da ambe le parti. Alla fine nel mese di decembre i Francesi arrivarono presso alla strada coperta; poi se ne rendettero padroni, ed in qualche luogo pervennero anche a sboccare nel fosso. Già con quattro batterie piantate sul ciglione del fosso battevano il corpo della piazza.

Il duca Vittorio, conoscendo, che se non poneva

in opera qualche straordinario rimedio, Verrua non avrebbe più potuto reggere contro tante offese, deliberò di fare uno sforzo, commettendo in esso qualche cosa alla fortuna. Si allontanava, ciò facendo, dal procedere guardingo e rattenuto, che aveva seguitato sin allora, per non mettere a ripentaglio la massa dei soldati, che gli restavano, sola speranza del suo minacciato ed afflitto dominio. Comandò, che il dì ventisei di decembre i suoi fossero in arme, e la guernigione di Verrua pronta ai cenni. Sua intenzione era di assaltare improvvisamente, varcando il Po, il campo nemico ai fianchi ed alle spalle, mentre la guernigione dalla fortezza sortendo, l'assalirebbe di fronte. Acciocchè Vandomo di nulla sospettasse, diede voce, che cozzare più lungo tempo contro l'inverno, che gli consumava le genti, non volendo, sgombrare e smantellare Verrua, ed esso stesso ritirarsi verso Torino voleva. Perchè la sparsa fama meglio allignasse, mandò comandando alla Rocca d'Allery di minare il piè dei bastioni; il che fu dal governatore eseguito, anche con ritirare dentro una parte delle artiglierìe, che gli munivano.

I Francesi, vivendo alla sicura per le voci ad arte sparse dall'avversario, non si avvedevano del pericolo, nel quale versavano. Il giorno predestinato i Piemontesi ed i Tedeschi, fatte le preparazioni necessarie per combattere, divisi in tre schiere, e passato il fiume, si avventarono contro l'inimico. Le due di fanti l'attaccarono dai due lati, la terza di cavallerìa, che aveva varcato a guazzo, l'investì alle spalle. Nello

stesso tempo la guernigione, che di molto a questo fine era stata ingrossata, sboccando diede addosso alle trincee. Gli assedianti, sorpresi sulle prime da impeto così improvviso, fecero debole resistenza. Gli aggressori s' impadronirono primieramente delle batterie, cacciandone i difensori sino a Gherbignano, anch' esso attaccato dalle squadre venute d' Oltrepò. Poi entrarono nelle trincee, vi distrussero le gallerie, ogni cosa misero a soqquadro, ed a ruina menarono. Incesero le fascine, inchiodarono parte dei cannoni, e tutti gli avrebbero inchiodati, se avessero portato con se chiodi corrispondenti ai foconi; il che avrebbe di necessità sciolto l' assedio. Tra mezzo alla mischia i Piemontesi ammazzarono tutti, che si erano parati loro davanti, sì pel furore, che gli trasportava, come per non darsi l' impaccio di guardare o condur via i prigionieri. Fra gli assaliti restò morto sul fatto il signore d' Imecourt, maresciallo di campo, per grave ferita. Restò anche malconcio il signor di Chartogne, luogotenente generale. Chi ricolmava i fossi, chi appianava le trincee, chi perseguitava i fuggitivi, chi calpestava i moribondi. Le cose succedevano in ogni parte felicemente, e nulla pareva poter più perturbare la vittoria. Già il romore s' avvicinava al quartiere del Vandomo, il quale in quel momento era lontano a mezzo miglio. Ma nè con neghittoso capitano i confederati avevano a fare, nè con fiacchi soldati. In primo luogo coloro, che sull' estremità delle trincee alloggiavano, si risentirono e corsero in ajuto del mezzo pericolante. Vandomo, non punto cambia-

tosi all'improvviso accidente, a prestissimi passi venne, e venendo raddrizzava al luogo assaltato i fuggenti, ed i resistenti incuorava. Con l'istessa misura, che i Francesi si vedevano crescere di numero e d'ardire, con la stessa più numerosi e più arditi concorrevano. La presenza e la voce del magnanimo capitano ad opere maravigliose gli spingevano. Repressero l'impeto dei nemici, si scagliarono ad offendere chi gli offendeva, la vittoria, prima contrastarono, poi guadagnarono. I venuti d'Oltrepò, conoscendo il disavvantaggio, nel loro Crescentino, i venuti da Verrua nella loro fortezza si ripararono.

Il generale di Francia, ancorchè avesse scampato i suoi da un grave pericolo, e non si fosse lasciato svellere dalla preda, a cui intendeva, fu costretto nondimeno a sospendere per due settimane i lavori dell'oppugnazione, in assedio convertendola. Tanto tempo gli fu necessario per riattare le opere disfatte, e far venire nuovi cannoni da Alessandria e da Milano. Racquistato il ciglione del fosso, ritornò in sul battere, e gli riuscì di aprire una larga breccia nella muraglia opposta. L'accorto e prode governatore provvide al pericolo con nuove tagliate dietro, e con mine e con ammassamenti di terra. Ma le opere procedevano lentamente dal canto degli aggressori, impediti dal rigore della stagione, e dalla libertà, che aveva il duca di rinfrescare continuamente la piazza. Nè si vedeva pel Vandomo fine felice, od almeno prossimo all'impresa, se egli ad altro modo di guerra non si voltava.

In questo mentre quel Reding, che per denaro aveva dato il forte di Bard ai Francesi, e che ora con essi militava, fece intendere al generale, che sempre vana riuscirebbe l'oppugnazione in siu tanto che egli non tagliava la comunicazione tra la piazza assediata ed il campo di Crescentino; e che perciò restava necessario d'impadronirsi della fortificazione del capo del ponte, che dava continuamente alimento agl'inimici.

Piacque il pensiero a Vandomo, piacque ancora all'ingegnere Laparà venuto a soprantendere alle opere in luogo di Richerau, ucciso in quelle battaglie. Il buon disegno sortì pronta esecuzione, quando già la stagione era trascorsa al fine di marzo. Non volendo Vandomo dare indizio ai nemici del suo nuovo provvedimento, sparse voce, che fra pochi giorni voleva dare un assalto generale; e sì, che per nutrire il falso concetto nel nemico, la notte del primo aprile seguitò con maggior furia a tirare col cannone, ed a gettare bombe. Ma altra mira aveva, altro sforzo voleva fare. Assaltò ad un tratto il ponte e il forte, che il tutelava, da due parti, dove essendo i Piemontesi e gli Austriaci tutti attenti alla difesa della città assediata, gli riuscì più facile di quel, che si era immaginato, d'impadronirsene. Nè perdendo tempo, voltò subito le artiglierie contro Crescentino sul dubbio, che i Piemontesi non accorressero per ripigliargli. Provvido consiglio, perchè veramente Vittorio a tale intendimento si era mosso; ma veduto il nemico in sull'avviso, le bocche dei proprj cannoni

volte contro di se, e già la vittoria essere dei Francesi, se ne rimase, ed al suo alloggiamento di Crescentino tornò. I Francesi per meglio assicurarsi, ruppero il ponte: Crescentino inutile a Verrua divenne.

In tale frangente Vandomo fece la chiamata al governatore. Rispose, ora solamente principiare l'assedio, volere difendersi. Nè il coraggio, nè il valore mancarono agli assediati ed al loro forte governatore; ma peggior nemico avevano che i cannoni di Francia; di fame pativano, nè donde sperare viveri sapevano, stante che il duca, disperato di soccorrere la piazza, e temendo di essere affrontato nel proprio campo di Crescentino, si era, a Verrua voltando le spalle e per non essere necessitato a fare giornata, ritirato a Chivasso.

Ai tre d'aprile il governatore spiegò bandiera bianca per intrdurre ragionamento di dedizione. Vandomo si lasciò intendere, che non ad altri patti se non a quelli di ricevere la guernigione prigioniera di guerra, voleva consentire. Alle imperative e superbe parole s'accese d'ira il d'Allery, ordinò, che si tornasse con maggiore furia alle cannonate, e senza interruzione giorno e notte il nemico s'infestasse. Ordinò parimente, che colle mine tutte le fortificazioni a terra si mandassero, acciocchè quando Verrua fosse venuta in potere dei Francesi, non se ne potessero valere. Crescendo poi sempre la fame, per essere la vettovaglia oltre misura stretta, e nel mastio essendosi ritirato, domandò nuovamente di accordare la resa; ma non potendo ottenere migliori condizioni se non d'es-

sere accettato a discrezione, e le cose non avendo più rimedio, cedette la piazza addì nove d'aprile. Il vincitore lodò il valore e la costanza dei difensori, non volle, che si guardasse loro addosso, nè che si svaligiassero: gli mandò prigionieri in diverse fortezze del Milanese. Non trattò però con la medesima dolcezza il governatore, aspramente rimproverandolo di avere spianato le fortificazioni. Gli disse anzi, che per questa trasgressione delle leggi militari gli avrebbe fatto levar la testa, se non l'avesse rattenuto il pensiero, che anch' egli aveva in animo di atterrarle. Così confermossi in Piemonte il proverbio di dire l'*assedio di Verrua* per significare un' opera difficoltosa e lunga. Vandomo colle subbie e colle mine ne distrusse le fortificazioni.

Mentre era in essere l'assedio di Verrua, molte cose di poca importanza per la somma della guerra erano accadute in Lombardìa, se non che il gran priore di Vandomo, scacciati i Tedeschi, che da lui ebbero qualche battitura, da Rovere, Ostiglia e la Mirandola, gli aveva obbligati a ritirarsi verso il Tirolo, dove aspettavano i rinforzi, che dall'Alemagna loro si promettevano. Due accidenti principalmente resero attenti gli uomini in quella nojosa guerra. L'uno fu, che il duca Francesco Pico della Mirandola aveva avuto trattato col gran priore per dargli la piazza; la quale trama saputasi poi dall'imperatore pubblicò, che per la fellonìa del duca il ducato era devoluto all'impero, onde tre anni dopo il vendette per ducentomila doppie al duca di Modena. Il secondo

caso, che merita particolare menzione non per la forza, ma per la singolarità, fu, che Francesi ed Austriaci avendo posto piede sul territorio della chiesa dal canto di Ferrara, e non avendo voluto, quantunque pregati ne fossero, uscirne, il papa gli scomunicò tutti due. Ma non per questo se n'andarono dalle misere terre, dove facevano d'ogni erba fascio, devastando, rubando, uccidendo, e qualche cosa anche peggiore, che il devastare, il rubare e l'uccidere non sono, commettendo. Finalmente pure se n'andarono, non per paura della scomunica, che di lei poco, cioè nulla si curavano; ma perchè superando le sorti di Francia, gli Austriaci furono costretti a dar le spalle all'Italia, ed i Francesi si distesero sui territorj Veneti, dove altresì esercitavano aspramente non il diritto, ma il torto, anzi le bestialità della guerra. Il senato alzava la voce per lamentarsi, e della rotta amicizia si querelava; ma il lasciavano lamentarsi e querelarsi, ed egli ancora non si svegliava.

In questo mezzo, rovinando da ogni parte lo stato del duca Vittorio, tutta la contea di Nizza, eccettuato il castello della città capitale, fu domata dal duca della Feuillade; il castello stesso si arrese, dopo alcun tempo, alle armi del duca di Berwick, figliuolo spurio del re Giacomo II, re d'Inghilterra; imperciocchè anche questo pinzochero aveva bastardi. Ora Berwick serviva la Francia, perchè ella pe' suoi fini si dimostrava amica della prole mascolina degli Stuardi. Nè miglior ventura il sovrano del Piemonte sperimentava nella Savoja che a Nizza e sulle fertili pia-

nure del Po. Monmeliano, fortezza tanto principale pel suo sito, dopo un lungo assedio, cesse ancor esso all'armi di chi chiamava a distruzione lo stato di Vittorio.

Le disgrazie del duca avevano commosso vivamente l'animo del principe Eugenio, siccome quegli che era stato il principale autore della risoluzione presa dal suo consanguineo di gettarsi dalla parte Austriaca. Facendo egli tuttavia dimora in Vienna, non cessava di confortare l'imperatore a mandare una poderosa oste in Italia per difendervi gl' interessi della casa d'Austria, e sostenervi la fortuna cadente di un principe, che per lei si era messo in così grave pericolo. Leopoldo prestò facilmente orecchio alle esortazioni del valoroso Eugenio, e mandò numerose soldatesche nel Tirolo per essere poscia spinte nelle già tanto calpestate regioni della Lombardìa. Ciò tanto più agevolmente poteva fare, quanto che per la vittoria di Hochstet la Francia non si sentiva più in grado di dar timore ai popoli della Germania, che abitano le sponde del Reno. E quantunque da quella parte i confederati volessero pur continuare una guerra grossa, ad ogni modo all'ombra del tremendo fatto di Hochstet potevano risparmiare gente per mandarla a guerreggiare nella famosa ed afflitta valle tra l'Alpi e l'Apennino posta. Credettero eziandio, che le faccende di Lombardìa di tal peso fossero, che già sin dal mese di novembre dell' anno passato l'Inghilterra e gli stati generali d'Olanda avevano stipulato un trattato coll' elettore di Brandeburgo, per cui erano

convenuti di pagargli trecentomila scudi all'anno con obbligo per lui di mandare due mila cavalli e sei mila fanti a congiungersi nel mese di febbrajo in Italia con le forze Cesaree e Savojarde. Perchè poi a gagliardo sforzo un forte capitano assistesse, l'imperatore con consentimento anche degli alleati vi prepose Eugenio, nella mente e valore del quale principalmente si riposavano le sorti della lega, e specialmente il destino della casa di Savoja.

Tra Vandomo adunque ed Eugenio era venuta novellamente la contesa; stava il mondo attento ad osservare i due prodi, esperti e famosi guerrieri. Le numerose armi già erano preste, empievansene le Tirolesi valli, i Prussiani stessi in numero di ottomila sotto guida del principe d'Anhalt-Dessau nell'insolito paese in un cogli Austriaci insistevano. Già in sin dall' entrare della primavera le Tedesche grida si sarebbero fatte sentire sulle rive dell'Adige e del Po, se la mancanza dei foraggi non avesse rallentato i passi dell' esercito invasore. Quando poi nel mese di maggio si trovava allestito a calarsi, giunse l'inaspettata nuova, che l'imperatore Leopoldo era passato all' altra vita; dal quale accidente poteva nascere lo scompigliamento di tutti i disegni. Ma Giuseppe, suo successore, non tardò a dar pruova, che non meno nemico di Francia era, quanto il padre stato fosse. Comandò risolutamente ad Eugenio, che si calasse, e ad ogni modo al duca di Savoja soccorresse.

Andando alla destinata guerra, il generalissimo d'Austria stimò, poichè i Francesi credevano, ch'egli

volesse varcare il Mincio già uscito dal lago di Garda, di traversare il lago per afferrare le rive del Salodiano, e farsi avanti pei territorj del Bresciano. Il qual pensiero condusse con poca difficoltà ad esecuzione; e benchè i Francesi guidati dal gran priore s'attentassero poi di proibirgli il passo dell'Oglio, riuscirono vane le loro fatiche. La cosa si ridusse tra Vandomo, che in questo mentre era arrivato al campo, ed Eugenio, che s'avanzava, al passo dell'Adda, cui quelli voleva vietare, e questi effettuare. Il tempo pressava un giorno più che l'altro per l'Austriaco, perciocchè le cose andavano sempre più strette pel duca di Savoja, il quale per opera del Vandomo, innanzi che egli dal Piemonte partendo verso l'Adda s'incamminasse, aveva perduto la piazza di Chivasso, ond'era avvenuto, che la Feuillade, postosi al vecchio parco, mostrasse le insegne di Francia spiegate al vento incontro alla nobile Torino. Tanti paesi occupati dal nemico avevano considerabilmente diminuito le rendite dello stato, mentre le spese erano andate in maggiore proporzione crescendo; e se i danari d'Inghilterra e d'Olanda non fossero arrivati a sollevare tanta penuria, invano avrebbe il duca sperato di condurre la guerra. Una sola cosa gli riusciva prospera, e quest'era, che i sudditi correvano volentieri alle insegne, anche dai paesi caduti in potestà del nemico. Molti ciò facevano per amore della patria, molti ancora, perchè anteponevano l'ammazzare o farsi ammazzare sui campi di guerra all'essere insultati od ammazzati nelle proprie case da nemici insolenti o crudeli, o al

perirvi di stento e di miseria: la nazione poi bellicosa tutta per tante combattute battaglie. Intanto Vittorio, ridotto alla condizione di sovrano anzi nomado che stabile, e di reggia incerta, andava co' suoi forti soldati quà e là vagando secondo che il proprio genio, o le necessità della guerra il portavano.

I due forti avversarj guardaronsi alcuni giorni sulle sponde dell' Adda; poi a Cassano, dove Eugenio voleva sforzare il passo, vennero a battaglia. I Francesi avevano per loro due propugnacoli, uno il canale ritorto, che nato dalla sinistra sponda dell'Adda sopra Cassano, in lei ritorna sotto. Quivi era un ponte di pietra, cui il priore di Vandomo aveva fortificato con qualche riparo estemporaneo, e che riceveva maggiore sicurezza da due case villerecce, che allo sboccare del ponte sulla sinistra riva s'innalzavano. Il secondo propugnacolo consisteva nell' altro ponte, anch' esso fortificato, che dall' isoletta formata dall' Adda e dal canale ritorto, apre l' adito sopra il fiume verso Cassano, che siede sopra la riva destra. Pertanto si vede, che per due ponti e sopra due acque conveniva agli Austriaci passare, acciocchè l' ulteriore sponda afferrassero, ed a Cassano arrivassero.

Correva il giorno quindici d' agosto alle due dopo il mezzodì, quando gli Austriaci condotti dal conte di Linanges, assaltarono le due case villerecce; questo fu il principio della battaglia, e dopo feroce contrasto se ne impadronirono. Otto compagnìe di granatieri Francesi vi avevano fatto quanto per uomini valorosissimi fare si poteva. Costretti dalla moltitudine dei

nemici a cedere, sul ponte si ritrassero, donde contro gli assalitori con ardore incredibile fulminavano. Ma gli Austriaci si affollarono talmente alla bocca del ponte, e con sì spessi colpi tempestarono, che i granatieri rincularono, il ponte in poter d'Austria lasciando. Ma dai capi confortati, e dal proprio valore sospinti si riordinarono, e più fieri di prima contro il nemico si avventarono. A loro altri battaglioni s'accostarono : l'Austriaco è cacciato, il Francese riguadagna il ponte; degl' imperiali molti sono uccisi, molti prigionieri, molti nel canale per la pressa della fuga affogati. Alla voce di Linanges si rianimò il Tedesco valore : di fronte i Tedeschi insultano in faccia al contrastato ponte, altri più arditi il profondo canale coll'acqua sino al petto passano, e di fianco i Francesi assalgono. Cresce la mischia più largamente manesca, cadono molti corpi dal solito menare dei moschetti, delle spade, delle sciabole, delle bajonette; le grida e gli urli spaventevoli, le piante foltissime, che l'ameno luogo ombreggiavano, fracassate e lacere. Finalmente gli Austriaci davano indietro : Linanges si fece ad incoraggiargli, ma ferito d'archibuso nella testa lasciò coll'egregia volontà la vita : i suoi soldati cedettero, quei del Vandomo sormontarono.

Ma non fu questo il fine delle sanguinose fatiche. Eugenio si spinse avanti col nodo più forte de' suoi, e tanto fece che finalmente superò il terribile varco del ponte, ed il terreno dell'isoletta calpestò; e via avanti procedendo, urtò i Francesi, che a capo del

ponte sul fiume ordinati l'aspettavano. Dei Vandomiani, alcuni la bocca del ponte, che verso l'isoletta s'apriva, difendono, altri fuora con carriaggi, e simili impedimenti la via ingombrano, gli uni con le artiglierie sul ponte stesso e sulle rive poste fulminano, questi altri con le bajonette si scagliano, cavalieri con metter piede a terra con pedoni si mescolano, e nell'orribil lite contro gli Eugeniani si travagliano. Battaglia più feroce e mista di questa il mondo non aveva mai veduto, nè d'ambe le parti più valorosi capitani, nè più forti soldati. Vandomo ed Eugenio combattevano mescolati con le più umili schiere, e ad ogni più grave pericolo si esponevano. Più fiero era il menar delle mani intorno ad essi, essendo oltre modo a cura la salute loro a chi a loro obbediva. In questo punto prevalse Eugenio, e dal carrino i Francesi scacciò. Restava per lui a superarsi il ponte sull' Adda, e prima del ponte un ridotto, che il capo ne difendeva, e che il generale di Francia aveva empiuto d'armi e di soldati. Eugenio disse a' suoi: *Là stà la vittoria, là la ruina del nemico: l'Adda gli sorbirà, se vincete; i superstiti spegneransi dagli Italiani, da Vittorio, da Stahremberg.* Tutti gridarono di volerlo seguitare, ovunque andasse. Scagliossi, tanta forza fece l'inclito germe di Carignano, che fra immensa strage passando, le imperiali insegne piantò sul parapetto stesso del ridotto. Già vinceva, già i Francesi, che il ridotto difendevano, fuggivano, già molti cacciati dal terrore, che lor teneva dietro, alla mescolata nell' Adda si gettavano, e vi s'annegavano.

Ma non Vandomo, a cui era stato ucciso sotto il cavallo, e trafitto a fianco un suo paggio: *Compagni*, disse, *temere non è da guerriero, fuggire non è da Francese: sappia la Francia, che quì abbiamo vinto, o anteposto la morte all' esser vinti.* Accorre con un globo di fanti disperatamente valorosi, raccoglie i dispersi cavalli, fa voltar viso ai fuggenti, i combattenti rincuora, contro il nemico si slancia. Si riaccese più aspramente la battaglia. Come l' onde del mare le due osti contrarie ora cedevano, ora incalzavano. All' ultimo i Tedeschi, veduto, che s' affaticavano indarno, cominciarono a rallentarsi, poi a piegare, quindi a rompersi, costretti a ritraversare l' isoletta ed a ripassare il ponte del canale ritorto più presto che non l' avevano passato. Nè ordinati il ripassarono, ma scompigliati ed alla rinfusa anzi che no. Non pochi ancora nell' acqua dal troppo ripieno ponte precipitarono. A così poco lieto fine condussero gli Alemanni, oltre il valore dei Francesi, due ferite, da cui fu tocco il principe Eugenio, una nella gola, l' altra nel ginocchio.

Oltre il Vandomo, si segnalarono dalla parte di Francia in questa giornata Medavì ed Albergotti; da quella d' Austria il generale Bibra, ed il principe d' Anhalt. Morirono dei chiari guerrieri, fra quelli Praslin e Forbin, fra questi Linanges e il giovane principe di Lorena. Non mancarono in ciascuna delle parti meno di quattromila uccisi o affogati, con ugual numero di feriti. Francesi ed Austriaci si attribuirono la vittoria; ma è chiaro e manifesto, che i primi vin-

sero, non i secondi; imperciocchè Eugenio voleva andare avanti, e non potè, mentre Vandomo voleva impedire, ch'egli avanti andasse, e l'impedì. Egli è vero però, che il generale di Francia non s'ardì di perseguitare l'inimico, il quale andò ad accamparsi a Treviglio nella ghiara d'Adda tra questo fiume e il Serio; anzi scrisse al duca della Feuillade di mandargli rinforzi dal Piemonte; dal che risultò, che i Francesi non poterono nel presente anno tentare l'assedio di Torino, come ne avevano l'intenzione. Poche cose, che siano degne di essere raccontate, successero prima dei riposi dell'inverno in Italia. Eugenio andò a Vienna, Vandomo a Parigi. All'anno nuovo rividero la provincia, mira, campo e premio di tante fatiche.

Mentre in Italia si combatteva così aspramente fra le due parti, grandi mutazioni erano accadute in Ispagna, dove alla guerra esterna venne a mescolarsi la guerra civile. I Portoghesi, ai quali si erano aggiunti gl'Inglesi, avevano fatto su quell'estrema frontiera contro il re Filippo considerabili progressi, quantunque poi fossero stati costretti a levarsi dall'assedio di Badajos, cui avevano cinto, non senza speranza di presto ottenerlo. Ma questi accidenti non erano che leggieri preludj dei mali più gravi, che sovrastavano a Filippo. L'arciduca Carlo, che aveva assunto il titolo di Carlo III re di Spagna, portato dalle navi Inglesi a Gibilterra, e levati quivi ottomila fanti con mila trecento cavalli, pochi Austriaci, la maggior parte Inglesi, si era di nuovo messo in mare,

e viaggiando prosperamente si accostò alle spiagge del regno di Valenza. Troppo pochi soldati l'accompagnavano, se si ha riguardo alla gran mole, che per la mente si ravvolgeva; ma si confidava nelle mani e nelle arme degli Spagnuoli, in molti dei quali vivea l'antica affezione verso la casa d'Austria, e non poca avversione contro il nome Francese.

Nè s'ingannò punto del suo pensiero; perciocchè, dirizzate le prore verso Valenza, sbarcò colle genti nelle acque d'Altea, piccolo castello di quei contorni. A quel grido, ai manifesti mandati fuora da Carlo si sollevò tutto il reame di Valenza, e concorse giulivo a giurar fedeltà al nuovo sovrano. Quindi verso la Catalogna voltati i passi, la medesima fortuna incontrò. Corsero a gara i popoli, il suo nome chiamando; poscia posto il campo intorno a Barcellona, vietando anche gl'Inglesi, e gli Olandesi, signori del mare con la loro flotta qualunque accesso al porto, dopo ostinata resistenza la prese, immenso acquisto, sì per la fama, come per l'ulteriore indirizzo della guerra. Il reame di Murcia voltossi ancor esso in favore di Carlo; poscia, già volgendosi l'anno 1706, anche l'Aragona si mosse, ruinando da ogni lato a precipizio le cose del re venuto da Parigi a reggere le Spagne. I movimenti dei regnicoli erano potentemente secondati da quelli dei collegati dalla parte del Portogallo; imperciocchè ostando invano il duca di Bervick co' suoi Francesi e Spagnuoli, ancorchè con molta prudenza e valore procedesse, conquistate molte piazze di frontiera, già si erano oltrati nella

Castiglia, dove romoreggiando i popoli d'ogn'intorno, Madrid stesso piegossi all'obbedienza del re Carlo. Filippo battuto dall'acerbità della fortuna, si ritirò coi Francesi nelle province, che gli erano rimaste fedeli. Il moto però di Madrid non fu lungo, perchè poco tempo appresso la città restituissi da se medesima sotto l'autorità di Filippo, che sempre, nè senza ragione, nutriva speranza di risorgere.

Mentre con varia fortuna, ma però con vantaggio dei confederati si combatteva in Ispagna, un giorno funestissimo contristò tutta la Francia. Il dì della Pentecoste, che cadde in quest'anno ai ventitrè di maggio il duca di Malborough ruppe in campale battaglia il maresciallo Villeroi e il duca di Baviera a Ramilly in Fiandra, pari disastro a quello d'Hochstet. Grossissima fu la sconfitta, grossissimo il frutto, che gli alleati ne ricavarono. Lovano, Brusselle, Malines, Bruges, Gand, Anversa, Odenarda, Ostenda, Mein, Ath con molte altre piazze, ed un vasto tratto di paese, vennero a divozione di chi aveva vinto a Ramilly. Nè altro conforto restava alla Francia, se non qualche prospero successo d'armi ottenuto dal Villars nelle regioni del Reno superiore, e la speranza, che Vandomo tornato in Italia, il principe Eugenio frenasse, e la conquista di Torino, principale intendimento del re Luigi, facesse.

Tornando ora a narrare le cose d'Italia, diremo, che gli Alemanni, condotti dal generale Reventlaw, o per imperizia di questo generale, o per sua presunzione, che il mosse a non voler aspettare Eugenio, ed

i rinforzi, che dalla Germania giornalmente arrivavano, erano scesi dai monti già sin dal mese d'aprile, fermandosi sulle sponde della Chiesa in prossimità di Montechiaro, per combattere i nemici in campagna. Quivi attendevano ad assicurarsi delle vettovaglie, ed a fortificare il campo. Reventlaw aveva disteso l'ordinanza per modo che da Montechiaro, a seconda della fossa Seriola andando, sino a Lonato aggiungeva. Non così tosto Vandomo fu giunto in Lombardìa, che, considerata bene ogni cosa, entrò in isperanza di sconfiggere quella testa di Tedeschi. Superava per numero di soldati, superava ancora più d'astuzia militare l'avversario. Volle arrivare improvviso. Mandò fuor voce, che Medavì negligente, quantunque in vero diligentissimo fosse, aveva, lui assente, trascurato ogni servizio, vacue le canove, somma necessità di tutto per le male provvisioni, i danari somministrati parcamente, non provvedersi ai pagamenti dei soldati, nè degli abbondanzieri, male in arnese le armi, ogni cosa in disordine, ognuno malcontento e scoraggiato : così pubblicava che fosse l'esercito. Appiccava altre simili parole, lui essere infermo, nè potere accudire alle faccende, essergli impossibile di correre la campagna. Reventlaw si lasciò prendere all'inganno, e con poca diligenza si guardava.

La notte dei diciotto ai diecinove aprile Vandomo si mosse con tutte le genti alla volta di Montechiaro, e valendosi del beneficio delle tenebre, e con somma sollecitudine marciando, pervenne sull'alba sopra i Tedeschi, che spensierati e sonnacchiosi se ne sta-

vano. Sorpresi dalla giunta così improvvisa del nemico, appena ebbero tempo di afferrare le armi, e mettersi in ordinanza, ciascuno ai luoghi loro. Fecero egregia resistenza sulla loro sinistra dalla banda di Montechiaro, ma l'impeto dei Francesi fu così furioso verso Lonato, che tutta l'ala destra del Reventlaw fu mandata in rotta con pericolo, che venisse tagliato il ritorno a Salò. Si diede ciascuno alla fuga, come meglio potè, e fu la fuga infaustissima ai vinti per la quantità dei morti, feriti e prigionieri. La cavallerìa Prussiana massimamente sofferse un danno gravissimo. I generali Visconti e Falchestein, che la comandavano, essendosi fatti forti nella pianura, con intenzione di ricoverarsi a Castagnedolo, sopraffatti dall'inimico, furono sperperati all'estremo. I Francesi fecero di loro, senza dar quartiere a nissuno, una orribile carnificina, siccome quelli che ricordevoli erano di essere stati l'anno d'avanti colla medesima barbarie e ferità dai Prussiani trattati.

Questa fu la giornata di Montechiaro, che altri chiamano di Calcinato. Morirono dei vinti duemila, altrettanti furono presi. Tutto il bagaglio, sei cannoni, parecchie bandiere ornarono il trionfo del vincitore, che dopo il fatto ottenne Montechiaro a discrezione. I vinti si ripararono a Gavardo. Ivi era giunto il principe Eugenio con credenza universale, che fosse per fare opere degne della espettazione concetta di lui. Raccolse i fuggitivi, e per evitare l'impeto dell'inimico, si ritirò più in su verso Salò con animo di aspettarvi, prima di risorgere a nuova

guerra, i rinforzi, che a mano a mano dall'Alemagna gli pervenivano. Ora io stesso avrei bisogno di più forte lena e di più alto stile per descrivere le maravigliose cose, che seguirono.

Per l'infortunio di Ramilly, temendo il re di Francia l'invasione delle sue province, nè stando senza timore la stessa città di Parigi, aveva richiamato dall' Italia il Vandomo; perciocchè egli solo gli pareva abile guerriero per contrastare col Malborough, e per dar salute alla Francia da tanti disastri turbata ed afflitta. Fu surrogato al Vandomo per reggere la guerra in Italia il duca d'Orleans, datogli per moderatore, certamente con infelice consiglio, il maresciallo Marsin, a cui più erano note le faccende di corte, che l'arte delle battaglie. Siccome poi il re Luigi, ardendo sempre di grandissimo sdegno contra il duca di Savoja, principalmente mirava all'acquisto di Torino, così ne commise specialmente l'assedio alla Feuillade, non a cagione della sua perizia, che in ciò non era dei primi, ma per favore del ministro Chamillard, di cui aveva sposato la figliuola, ministro, di cui non so, se più si maravigliassero i popoli o egli medesimo di vederlo e vedersi in tale carica, perchè di guerra non aveva cognizione alcuna, nè se n'infingeva, ma aveva credito con madama di Maintenon, che appresso al re, debole in vecchiaja, come era stato dissoluto in gioventù, il favoriva.

In questo luogo incominciano le disgrazie e la gloria di Torino. Il duca, a cui non era nascosta la

brama, che i Francesi avevano d'insignorirsene, l'aveva con tutti i mezzi, cui l'arte della guerra più squisita somministrare può, fortificato. Ebbe cura della cittadella, della città, dei fiumi, dei monti vicini. Oltre di avere riattato le antiche fortificazioni della cittadella, contro la quale la Feuillade voleva indirizzare il principale bersaglio, Vittorio procedendo alla perfezione delle opere, la rese munitissima di fuora con guardie, contragguardie, spaldi, fossi, e parapetti bassissimi, acciocchè la moschetterìa e l'artiglierìa potessero bene strisciare la campagna, ed i suoi non venissero offesi facilmente dai tiri del nemico, se approssimare si volesse. Questi erano nuovi propugnacoli aggiunti dall'ingegnere Bertola, che nella difesa ebbe le prime parti, e le fece compitissime, agli antichi construtti dall'ingegnere Paciotto. Ogni afforzamento poi era ben minato, ed il terreno apparecchiato a sconvolgersi contro il nemico, se già fatto vicino insultasse. Dentro poi le stanze degli ufficiali rafforzate, e le volte assodate a botta di bomba. Furonvi messe provvisioni abbondanti. Di somma gelosìa riusciva il sobborgo, che chiamano del Ballone, perchè, conservato, teneva il nemico lontano, copriva il fianco della cittadella, teneva la porta di Palazzo aperta verso la campagna, guarentiva i mulini, onde il nemico non potesse rompere le acque, e la città non patisse di macinato; perduto, tutti questi vantaggi con grave pericolo annullava. Vittorio il coronò con tre opere a corno, una a destra verso il Po, un'altra di mezzo all'incontro della strada del parco,

una terza verso la cittadella ed all'incontro del ponte, che sulla Dora posto apriva il cammino alla volta della Venerìa e del Canavese, cammino copioso di vettovaglie. Queste difese esteriori del sobborgo erano con bellissima arte militare construtte, ed io mi ricordo di avere udito raccontare maraviglie da un Rigoletti di San Giorgio, denominato dalla gente del paese Giove, il quale le aveva vedute, ed aveva buona parlantina, e parlava molto pulitamente e con gran prosopopea. Il Bertola si adoperò anche per assicurare la pianura di Vanchiglia, che giace tra il Po e la Dora, facendovi alzare in giusta distanza quattro ridotti, i quali tutto quel sito cingevano, e si distendevano dalla porta Susina sin quasi a quella del Po. Tutte queste opere erano circondate da fortissime palizzate. Al medesimo modo con tre baloardi e parapetti e fossa si diede sicurezza al sobborgo di Po, il quale oltre il fiume situato, giace alle falde della collina. Seguitavano poi altri forti, che abbracciando tutto il monte, comprendevano anche quel dei cappuccini, già tante volte nelle presenti storie menzionato. Trovandosi poi il convento dominato da altre colline sopreminenti, tutte quelle creste, come già altre volte era stato praticato, furono munite di fortini, e sopra la più alta ne fu eretto uno maggiore con bastioni e doppie tanaglie, cui chiamarono il forte d' Airasca. Affinchè poi dall' uno all' altro di questi forticelli potessero, in caso di bisogno recarsi gli avvisi ed i soccorsi, avevano tutti corrispondenza fra di loro per mezzo di una trincea e di una strada

coperta lavorata nella parte inferiore, che dalla riva del Po inferiormente al ponte principiando, e la chiesa dei santi Bino ed Evasio abbracciando, e di là tutta la collina circondando, andava a terminarsi verso il medesimo Po sotto al convento dei cappuccini. Otto ridotti fra di loro consenzienti la trincea guernivano; lavori stupendi certamente, ma per custodirgli adeguatamente, assai maggior numero di genti era richiesto di quello, a cui allora s'appoggiava lo stato del duca di Savoja. Condussersi anche cannoni sulle alture di Cavoretto; con le quali opere tutte si veniva conservando aperta la porta di Po, e libera la strada da Moncalieri a Torino per avere la comodità dei foraggi, delle munizioni, delle armi, delle vettovaglie; al qual fine importantissimo il duca si tenne sempre forte in detta città. Ancorchè nissun indizio vi fosse, che la Feuillade disegnasse, come anticamente aveva adoperato il duca d'Harcourt, di attaccarsi alla parte di porta Nuova, che a quei tempi di san Pietro si nominava, tuttavia il duca mise una guardia assai forte al Valentino per raffrenare i corridori, ed anche per corrispondere oltre il Po coll'estremo lembo delle fortificazioni del monte; il che ancora giovava per la difesa e per le vettovaglie.

Mentre chi vegliava da supremo indirizzatore al destino del Piemonte, metteva in fortezza la minacciata città, i cittadini con rispondenti voglie il secondavano. Le donne stesse accorrevano frequenti, portando tavole, vinchi, fascine e quant'altro bisognava

pei lavori, in cui il più forte sesso si travagliava. Le persone d'ogni età e d'ogni condizione con uguale sollecitudine ai medesimi pietosi ufficj verso la patria intendevano: il patire pigliavano in gloria. I cavalli di rispetto, e delle carrozze delle dame nel portar le some, o nel condurre le carrette si adoperavano. Le canove abbondantemente provvedute di vettovaglia, la polvere ammassata in copia, le artiglierie in ottimo stato, gli artiglieri, i bombardieri, i minatori eccellenti, tutti gli alberi all'intorno atterrati, Torino sorgeva in mezzo a campagna piana e sfogata, mostrando lungi di sopra le sue sublimi torri, di sotto le rigide punte delle sue palizzate: ogni cosa forte, dura e minacciosa. Le forze viventi poi, cioè la guernigione consistevano in diecimila soldati, ottomila cinquecento Piemontesi, milacinquecento Austriaci. Il buon volere dei Torinesi aggiunse novella forza al presidio. Armaronsi a gara, in otto battaglioni si distribuirono; le forti braccia, ed i forti cuori in difesa della patria al loro sovrano offersero.

Eseguiti i maravigliosi appresti, che ardente zelo, e somma perizia dimostravano, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie, Vittorio, avvisando, che senza pericolo da Torino scostare si potesse, e che più util opera per lui e per la città fosse il volteggiarsi alla campagna, curare le vettovaglie, chiamare ed aspettare i soccorsi d'Austria, con essi unirsi, render le strade pericolose al nemico, brevemente, non pretermettere di fare le provvisioni occorrenti fuora, sollecitò la partenza, e già sul partire ridotto,

adunò il consiglio, e nei seguenti termini ai circostanti favellò:

« Signori ed Amici! Grande è il pericolo, in cui « siamo, ma non maggiore della nostra costanza. Per « me, quando me ne vo al vostro zelo, ed a quella fe- « deltà pensando, che voi e gli antenati vostri per la « patria e per la libertà mostraste e mostrarono, facil- « mente avviso, ed a me medesimo persuado, che noi « colle armi dei nostri nemici trionfando, vittoriosa- « mente meriteremo d'essere d'eternale memoria or- « nati. La preziosa libertà, che ci scorta, vogliono « torci; questa sino al sangue estremo difendere ci « conviene. Vedete il nemico, che col ferro in mano « di uccidervi minaccia; spogliativi dei campi, ed « essi barbaramente saccheggiati ed arsi, ora dalle « vostre case di cacciarvi s'attenta, ora rapirvi, « quanto dalle rapaci mani de' suoi insolenti soldati « per provvidenza salvaste. So, e son certo, che gli « alleati miei per terra e per mare potenti soccorsi « m'inviano; so, e son certo, ch'essi aggiunti alle « vostre forti destre cacceranno lungi da queste dilette « mura i Francesi, come già da Barcellona gli caccia- « rono; so, e son certo, che il valore Piemontese e « Tedesco al valor Catalano non cede. Voi sarete, quali « sempre stati siete. Nè io ingrato starommi: ogni « valoroso avrà del suo merito ricompensa, ogni dan- « neggiato ristoro. Inoperoso ancora non istarommi. « I miei soldati guidando, per conservar la vita vostra, « la mia darò. Soccorrerò la città assediata, il superbo « nemico sugli aperti campi tribolerò, altrove volgerò

« per seguitarmi, il suo furore. Dio darà favore a chi « la giustizia assiste, ed ai desiderj di chi ben ama e « serve, benevolo inchinerassi e propizio. »

A questo passo lo sguardo e la voce al conte di Daun, cui aveva nominato con comando supremo governatore della città e della cittadella, rivolgendo, così gli disse : « Quanto a voi, signore, più alto te« stimonio della mia fede in voi non poteva darvi, che « la guardia e la difesa della mia capitale confidandovi. « Bene fortificata e bene provveduta ve la confido. « Havvi un numeroso presidio, sonvi soldati valorosi, « pronti ed agli strepiti guerrieri avvezzi; una brava « nobiltà, fedeli cittadini vi seconderanno, ed a voi « come a me medesimo obbediranno. Acquisterete una « gloria immortale, l'Europa vi ammirerà, l'impera« tore, l'Alemagna, l'Italia tutta s'applaudiranno « dello avere ottenuto da voi, quanto dal vostro va« lore, e dalla prudenza vostra si promettevano. »

Il discorso del duca quegli uomini forti nella fortezza confermò. Pubblicato poi il dimane per la città, produsse effetti maravigliosi nel popolo. Nissuno tiepido rimase : in ognuno si vedeva ardore alla guerra; tutti volere piuttosto la ruina dei proprj tetti vedere, che i nemici dentro protestavano : tutti offerivano di consumare i proprj averi per la sostentazione del presidio e della guerra.

Fatte tutte queste cose, Vittorio uscì, come credè spediente alle cose sue, con una schiera de' più svelti soldati, e per le campagne andava volteggiandosi, mentre già il nemico si era messo intorno alla

città, cui prendere intendeva, come fine e corona de' suoi successi in Italia. Ora il duca più vicino si aggirava, ed ora più lontano; vide Carmagnola, San Frè, Cherasco, Cuneo; poi piegò verso il Piemonte soprano, voltò le schiere a Saluzzo, opprimendo in ogni luogo le piccole squadre di Francia, o coloro, che sbandati andavano alla busca cercando da vivere. La Feuillade promettendosi di prenderlo, perchè aveva assai più gente di lui, e con ciò di terminare la guerra, l'andava per ogni luogo seguitando; ma l'effetto non corrispose alle speranze, perchè Vittorio, che sapeva bene il paese, ed era ottimamente informato dai paesani, gli si dileguava sempre davanti, nè al Francese riuscì mai di corgli posta addosso, quantunque stesse sempre avvertito e desto a sentirne la ritirata. Infine la cosa si ridusse, che a Saluzzo successe un combattimento assai fiero. Quivi, come narra un autore molto stimato, Vittorio Amedeo ebbe il vanto di far conoscere in tale congiuntura il suo spirito e la sua virtù ad onore di quel secolo e del nome Italiano. Si cimentò fra le prime file, sostenne l'impeto dei Francesi con grandissimo valore. La mischia s'era appiccata principalmente presso al sobborgo di Sant'Agostino, dove Austriaci e Piemontesi dimostrarono quanto valesse un alto coraggio regolato da capitano forte e prudente. Finalmente prevalendo di gran lunga il numero degli aggressori, i Savojardi voltarono i passi indietro verso il Po, ma interi e minacciosi. Saluzzo in mano di chi più poteva lasciando. Al passo del fiume nuovamente si azzuffa-

rono, e nuovamente con estremo valore contrastarono. Il duca corse gran rischio della vita; il giovane principe Emanuele di Soissons di casa Carignano, restò ferito in un ginocchio, il conte di San Giorgio, capitano delle guardie, morto. I Savojardi passarono, e conservando l'ordinanza intera, presero la ritirata verso Cavour, e di là a Bibbiana, donde si ridussero in fine nella valle di Lucerna fra i Valdesi. La Feuillade, veduto, che il perseguitare un nemico, che di celerità superava, di valore stava del pari, ed essendo quegli alloggiamenti per lui molto disagiati, cessò, ed a Torino per meglio ordinarvi l'assedio ritornò Il duca si mise novellamente in sul correre, ora di quà, ora di là del Po, sino a Moncalieri qualche volta i passi portando: continuamente fastidiava il nemico.

La Feuillade, fattesi dal re caldissime provvisioni, era venuto a oste sopra Torino con settantotto battaglioni ed ottanta squadroni, il cui novero sommava a meglio di quarantamila buoni soldati. Di ogni cosa al campeggiare ed all'espugnare le terre opportuna erano fornitissimi. Centovent'otto cannoni dei più grossi, e cinquanta mortaj avevano, bombe, palle, granate in grandissima copia. Abbondavano nel campo farine per due mesi, una conserva di settantamila sacchi adunata in Susa prometteva ancora larghissima vettovaglia al consumare del campo.

Essendo i Francesi ai dodici di maggio venuti da Chivasso sulle rive della Stura Torinese, l'avevano passata ed a Torino si erano accostati, non senza di

avere, secondo la solita corruttela della milizia, con piccole squadre mandate a posta saccheggiato ed arso il paese con estrema crudeltà. A Cirié, San Giglio, Druent, Matis, Grosso, Villanova, San Maurizio, Front, Aglié, niuna cosa avanzò al violento eccidio. Si erano accampati alla Madonna di campagna, allungando a destra la fronte dell'alloggiamento sino a Lucento, a sinistra sino al parco vecchio: proponevansi di battere principalmente la cittadella, ed i baloardi, che la porta Susina assicuravano.

Gli uomini intendenti di guerra biasimano la deliberazione del generale Francese dello avere indirizzato l'assalto contro di questa parte, e perciò, delle disgrazie, che poco appresso le armi di Francia afflissero, l'accagionano. Argomentano, che prima di venire ad altre operazioni, e' bisognava di prima giunta cacciare i Piemontesi dalla collina d'Oltrepò; con che due vantaggi si sarebbero conseguiti, l'uno di serrare il duca dentro Torino, l'altro di poter assaltare la città contro la fronte della porta nuova, come aveva fatto anticamente l'Harcourt, o contra la porta Palazzo. Avrebbe massimamente piaciuto loro l'affronto di quest'ultima, e ciò per tre ragioni, per essere in tale parte le case molto vicine ai ripari, le vie strette, e per conseguenza poco atte a muovervi le soldatesche per entro, per la necessità, che sarebbe nata agli assediati di sgombrare dalle fortificazioni esteriori erette innanzi al sobborgo del Ballone, a cagione che vi sarebbero stati battuti per fianco, quando il nemico al bastione Verde si fosse approssimato, per venire la

maggior parte delle munizioni da guerra ai Francesi per la strada di Chivasso, strada, che per l' appunto guida a porta Palazzo. Costoro credono, che, conquistata la città, la cittadella non avrebbe potuto reggere lungo tempo, soffocata, per così dire, dal grosso numero di soldati, che dalla presa città vi sarebbero concorsi; oltre che, concentrato tutto l' assalto contro di lei, ella sarebbe stata in breve tempo sobbissata dall' immenso numero delle artiglierìe di Francia. Nacque, pretendono, dall' errore della Feuillade, che la porta di Po stette sempre aperta al duca per farvi entrare soccorsi di ogni genere per la città, e conseguentemente anche per la cittadella, e che l' assalto troppo largo non potè dar luogo a bersaglio sufficiente contro un punto solo delle mura. Aggiungono, che conquistata la città, l' assedio senza oppugnazione avrebbe bastato per isforzare in poco tempo la cittadella, il quale assedio si sarebbe potuto fare con poche genti, mentre le sopravvanzanti avrebbero potuto andar a congiungersi coll' Orleans nel Milanese, e darvi per tale modo così fatta superiorità alla parte di Francia sopra gli Austriaci, che questi sarebbero stati impossibilitati a recarsi in Piemonte al soccorso del duca. L' ingegnere Tardif soprantendeva alle opere dell' oppugnazione.

Le batterìe essendo in pronto, quando ancora il duca era in Torino, la Feuillade, siccome gli aveva il re comandato, gli scrisse offerendogli passaporti pei principi e principesse della casa. Rispose, che già erano pervenute in luogo di salvamento. Infatti Cuneo

e Mondovì primieramente, poi Genova gli accoglieva, andativi per le galere della repubblica mandate a posta ad Oneglia per levargli. Il generale Francese aveva ancora mandato dicendo a Vittorio, che essendo in punto di lanciar bombe, desiderava sapere dove fosse il suo quartiere per risparmiarlo. Rispose, tirasse pure, dove volesse; che del resto, il suo quartiere era sui bastioni della cittadella. Uscito poscia il duca, e messosi alla campagna, la Feuillade gli era corso appresso per opprimerlo, sebbene senza effetto, come narrammo. In quel mentre, per essere assente il capitano generale, si erano illanguidite le opere dell' oppugnazione, nè le cose procedevano con quella celerità, che il re desiderava.

L' impeto dei Francesi si dirizzava principalmente con una forza grandissima di cannoni da quattro diverse parti contro i bastioni di San Maurizio e del Beato Amedeo, baloardi della cittadella, contro la mezza luna alla porta del Soccorso, e contro la porta Susina; ma siccome per l' opera a corno, che a lei stava davanti, le offese non si potevano indirizzare contro le mura, che la porta stessa fiancheggiavano; così contro di quell' opera con un terribile fracasso fulminavano le artiglierìe della Feuillade. In ciò i Francesi con somma pertinacia si ostinavano, perchè superati gli ostacoli esteriori della porta Susina, non solamente essa porta potevano bersagliare, ma anche battere di fianco i due baloardi della cittadella sopra accennati. Le parti della città e cittadella, contro le quali gli aggressori si scagliavano, erano appunto

quelle, che con più diligenza aveva il duca fortificate, avendole, come sopra abbiamo raccontato, munite con opere esteriori fortissime.

Siccome la piazza si difendeva con estrema gagliardìa, e le sue fortificazioni, così vecchie, come nuove, strisciavano bene colle artiglierìe la terra, così i Francesi, non contenti della guerra, che facevano a cielo aperto, in lavori sotterranei s'adoperavano, cacciando avanti cunicoli, gallerìe e mine. Ma non meno nella medesima maniera di guerra s'affaticavano i Piemontesi: ambe le parti in ciò dimostravano un'arte squisitissima. In quei cupi recessi al sordo romore, al traballar della terra i minatori nemici si cercavano, e fra quel bujo commettevano battaglie piuttosto notturne che diurne. Quando non potevano venire alle mani per le buche, cavavano gli uni a fianco o sotto gli altri, e collo scoppiar della polvere rintuzzavano gli avversarj fra le incomposte ruine pria sepolti che morti. Il ferro e il fuoco uccidevano i combattenti; ma un altro genere di morte nelle profonde fosse gli assaliva. I cadaveri vi si putrefacevano, riempiendo l'aria d'aliti pestiferi: tra il tanfo della gente morta, e la puzza dei vapori sulfurei della polvere, molti soffocati morivano, morte ancor più inevitabile di quella portata dai terribili bronzi di guerra.

Lanciando gli assedianti non solamente una fitta tempesta di palle contro le mura, ma ancora un gran numero di bombe sopra la piazza, Daun aveva ordinato, che i cittadini dai luoghi più vicini al bersaglio sgombrassero, e nei più discosti andassero ad

abitare. Quà e là s'apprestarono botti piene d'acqua contro gl'incendj, si disfece il lastrico per le contrade, i tetti di terra si coprirono, e sotto con grosse travi si puntellarono. Nei forti atti egregiamente secondavano il Daun il marchese Isnardi di Caraglio, governatore particolare della città, la Rocca d'Allery della cittadella, guerrieri per chiara fama noti al mondo, quello per la difesa di Nizza, questo di Verrua.

Giaceva avanti all'opera a corno sovrannominata un ridotto, che pel continuo battere delle artiglierie e delle bombe, e per essere la terra molto trita per la siccità della stagione, era quasi divenuto un mucchio di sassi e d'arena con poca o niuna forma di vera fortificazione. I Francesi s'avventarono all'assalto: aggressori e difensori vi si mescolarono con molta ferocia, e vi fu sparso molto sangue. Due volte i primi vi posero piede, due volte furono risospinti; in fine con ferme piante vi si stabilirono; nè valse l'eroico ardimento di due ufficiali Piemontesi, che con pochi granatieri il vollero ricuperare: vi rimasero tutti morti, eccetto un sergente ed un ufficiale.

Preso il ridotto, i Francesi pensarono di recarsi in mano i tre forti esteriori, che sorgevano avanti ai bastioni del Soccorso, di San Maurizio e del Beato Amedeo. Sapevano, che guadagnati quei forti, sarebbe loro aperto l'accesso alla strada coperta, donde avrebbero potuto andare all'assalto dell'opera a corno, di cui si tratta, e che le era contigua. Il governatore Daun, accortosi del disegno, nè credendo di poterlo contrastare, ne aveva fatto ritirare i presidiarj, lascian-

dovi solamente un luogotenente con otto soldati. Sottentrarono facilmente i Francesi, maravigliandosi di trovare i forti indifesi, e le loro stanze vi stabilirono. Quindi assaltarono l'opera a corno : dopo fiero contrasto vi salirono sopra, e vi piantarono le loro insegne. Queste cose succedevano ai tre d'agosto.

Fra le opere di fortificazione, che di fuora proteggevano la cittadella, non restava più che la mezzaluna, che serviva di riparo alla porta del Soccorso. Contro di lei e contro delle due contragguardie laterali ad essa di San Maurizio e del Beato Amedeo, nei quali già era stata fatta una competente breccia, dirizzò la Feuillade le sue mire. Vi si accinse con maggiore prontezza e speranza per essere in quel mentre riuscito vano un tentativo del duca per introdurre nella piazza un supplemento di polvere; imperciocchè avendo Vittorio Amedeo mandato da Chieri uno squadrone di cinquecento cavalli, con ciascuno un sacco di polvere in groppa; giunti che furono alla Madonna del Pilone, scoperti dai Francesi, che quelle colline verso il basso Po occupate avevano, tornarono frettolosamente, per non cadere in mano dei nemici, ai luoghi, dond' erano partiti.

La Feuillade destinò all' assalto della mezzaluna e delle due contragguardie il dì ventisette agosto, giorno festivo di San Secondo, protettore speciale di Torino. Dall' esito della fazione pendevano le sorti della città e della guerra Italica. Dato fuoco alle mine, che agevolarono la strada, ed il segnale con trentanove bombe lanciate ad un tratto, a trentotto compagnie di gra-

natieri, quegli uomini con tanta bravura si scagliarono, che di primo slancio riuscì loro di sboccare nel fosso, contuttochè con cannoni caricati a scaglia fossero terribilmente dai difensori bersagliati. Nè valore, nè colpi rallentando, sebbene molti di loro morti cadessero, pervennero alla breccia. Quivi trovarono un ostacolo quasi insuperabile, perchè l' apertura non arrivando alla profondità del fosso, non poterono procedere più oltre senza l' ajuto delle scale. Alle scale adunque diedero di mano, e per esse salivano, e chi non poteva scalare l' altezza, colle mani e coi piedi sulla muraglia rovinata si aggrappava. In così fiero e ponderoso momento i difensori non mancarono a loro medesimi, nè da meno degli assalitori per valore e per costanza si dimostrarono. Oltre i cannoni, i moschetti e le spade, posero in uso, per bruciare coloro, cui non riusciva loro di trafiggere, altre artificiose e terribili invenzioni di trombe di fuoco, di tizzoni ardenti ed impeciati, di fascine accese, di sacchetti di polvere, di granate scoppianti, per modo che una nube di fiamma e di fumo pareva scagliarsi ed inviluppare da ogni lato gli audaci aggressori. I Francesi, ancorchè sopra ducento di loro fossero stati bruciati vivi dalla pioggia di fuoco, proseguirono l' intento, e sopra il parapetto della contragguardia del Beato Amedeo pervennero. Maraviglioso più che sicuro ardire; conciossiacosachè per la scabrosità della breccia, avendo i compagni incontrato difficoltà per venire in numero sufficiente a rinforzo, i Piemontesi ed i Tedeschi vennero investendogli con tanta

forza, che furono sbalzati e ributtati con non picciola strage nel fosso. Non giovarono i conforti, nè le minacce del la Feuillade presente al duro conflitto, nè le esortazioni degli altri ufficiali per riaccendergli all' assalto. Fu loro necessità, disperati dell' impresa, di desistere, perchè i soldati sanguinosi tanta rimessione d' animo mostrarono, con quanto impeto si erano dapprima slanciati: si desiderava in loro la solita prontezza.

Un accidente improvviso succeduto dentro la città gli rinvigorì di nuovo a prendere cuore e speranza. Dispensandovisi la polvere ai difensori, una granata da mano Francese lanciata, ne infiammò alcuni barili. Orrendo fu lo scoppio, più di quaranta persone miseramente colpite e straziate perirono. Attoniti e consternati i presidiarj con minor vigorìa combatterono. La quale lentezza e tiepidità la Feuillade osservando, e credendo il luogo guardato negligentemente, tanto disse ed oprò, che i suoi si offersero di nuovo parati, si rifecero sulle offese, e con rinato ardore tentarono d' ascendere per la breccia sulla sanguinosa contragguardia. Le cose sul principio procedettero felici per loro, ma poi piegarono alla declinazione; perchè poco stettero quei di dentro a riprendere l' usato coraggio, e di nuovo desìo s' invaghirono di abbattere l' incalzante nemico. Gli urtanti urtarono, i salienti precipitarono, gli accorrenti sfolgoreggiarono, e tale diedero tremendo segno di fortezza e di valore, che i Francesi cessero più presto che non avrebbero voluto, ed alle usate stanze si ripararono. Seppesi fra

gli altri testimonj d' invitta costanza, per cui rifulse quest' atroce conflitto, che il maggiore del reggimento di Savoja, già la faccia abbrustolita dal fuoco d' una granata, e già trafitto da due ferite, si rimise con tale animosità ad incoraggiare i suoi, menandogli nuovamente alla breccia, che uno dei più bravi capitani Francesi fu ammazzato, e venti granatieri con lui saliti restarono o guasti dal ferro, o precipitati dagli urti. In questo i Torinesi uscirono, e dando addosso a chi non era stato presto a ritirarsi, gran numero ne uccisero. S' aggiunse, che scoppiando una mina dal canto del bastione del Beato Amedeo, non pochi ancora o sbalzando in aria, o sotterra mandando, oppresse e sfracellò. Il fosso rimase pieno di cadaveri accatastati. Daun, temendone l' infezione, con fuochi d' artificio, e con moltissime cataste di legna gl' incenerì. A quell' immenso rogo, consumatore di tanti cadaveri, pensi il lettore che guerra fosse quella.

In questo mentre si ebbe lingua dagli assediati, che il principe Eugenio già era giunto, al soccorso accorrendo, a Voghera, città discosta a sessanta miglia da Torino. Si rinfrancarono, e bene dell' afflitta patria sperarono. All' incontro i Francesi, per non essere distornati dalla tenace impresa, di nuovo ardire si accesero per mandarla a compimento, innanzi che novelle forze al nemico si aggiungessero. Ordinarono un nuovo assalto pei trenta d' agosto; ma ai ventinove poco mancò, che per sorpresa non conseguissero ciò, che coll' armi procurare agognavano. Un' azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria

fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata, nè premiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso, ed innanzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l' opere dei minatori nemici sotto terreni da tanti incendj affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto che la notte dei ventinove d' agosto (forse Iddio volle per speciale decreto, che in quel momento il coraggio Francese e la virtù Piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri Francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s' accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l' entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l' accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale, ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca della terra d' Andorno nel Biellese, intenti all' opere stavano nella galleria della mina nell' atto stesso, che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza, se i nemici s' impadronivano di quell' entrata; perciocchè veramente per lei nell' interno del recinto si apriva l' adito. Già la guardia sorpresa, e dal numero sopraffatta era andata dispersa,

e già i granatieri di Francia, cresciuti d' ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo, che restava, si travagliavano, e lei scuotevano, e con le scuri, e con le lieve, e coi conj di schiantare s' argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell' estremo momento: *Salvatevi*, all' ufficiale, che gli era vicino, disse, *salvatevi, e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli, e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno.* L' ufficiale l' eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno soprapposto, e se stesso, e parecchie centinaja di granatieri Francesi, che già l' avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza del fornello. Micca felice per avere salvato la patria, più felice ancora, se più libera e più riconoscente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale; le ruine stesse coll' esposto cadavere parlarono. Al romore la città tutta destossi, e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l' opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di

Savoja. A questo passo esitò, ed ho vergogna al dire come la famiglia dell' eroico preservatore, sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua Francese memorie storiche della casa di Savoja, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell' oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all' antica. Poi se ne va loro rammentando, che un ramo d' ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò sta molto bene, ma non so, che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori, ch' essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori, ch' esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l' oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso, che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A' giorni nostri si conobbe l' indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cercare si dovesse) l' ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di

tempo, che se ne viveva a se medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d' un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel, che si volessero; il suo idiotismo pruovava l' antica ingratitudine. Il corpo degl' ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù, che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto fatto parlarono! ahi! troppo restj sono gli uomini alla gratitudine!

Il giorno appresso aprissi nuova scena d' orrore, e di sangue intorno alle mura della desolata Torino. I Francesi andarono a cimento palese in pien sole di meriggio, poscia che i notturni a fine sinistro erano riusciti. Affinchè gli assediati non si accorgessero, che contro le già stracciate fortificazioni della cittadella un secondo bersaglio si andava macchinando, diedersi a varie mosse sulla collina, come se dalla parte del Po a qualche novità intendessero. Poscia improvvisamente nel più caldo meriggio uscirono dalle linee trenta compagnie di granatieri, gente fresca, testè arrivata col duca d' Orleans da Milano, e si avventarono, al segnale di trenta bombe gettate ad un tratto, con velocità pari all' ardire contro quell' istesse fortificazioni, che nell' ultimo assalto non avevano potuto espugnare. Cinquemila fanti servivano loro di retroguardo per seguitare dopo fatto il primiero spazzamento, ed occupare fermamente i

luoghi conquistati. Un ingegnere e i più arditi granatieri fecero una spianata nella breccia della tanto combattuta mezzaluna per renderne più agevole la salita: dietro a loro vennero subitamente i terribili compagni. Ottennero nel primo impeto, non ostante il valido contrasto dei difensori, di porre il piede e gli stendardi sopra la medesima mezzaluna dalla parte di San Maurizio. Poi gridando vittoria, già alcuni di loro si erano calati nel fosso, tanto che poco mancava, che nella città non entrassero per farsene del tutto padroni. La qual cosa tanto più facilmente poteva loro venir fatta, che la porta del Soccorso, per cui si aveva l'adito nella cittadella si trovava in quel momento aperta. Col medesimo successo avevano combattuto coloro, che contro le contraggnardie si erano scagliati. Già i Francesi si promettevano, che Torino Francese diventerebbe, e che l'ingiuria fatta dal duca al re vendicata sarebbe.

Ma altre cose pensano gli uomini, altre ne destina il cielo. Primieramente il luogotenente dei moschettieri accorso al primo romore con alcuni de' suoi, serrò la porta del Soccorso, e principiò ad urtare i scesi nel fosso. Accorse poscia lo stesso generale Daun con altri valenti soldati, massimamente col reggimento delle guardie del duca, e con quello di Massimiliano di Stahremberg. Gli affrontati affrontarono gli affrontanti; una orribil mischia s'incominciò. Non erano vinti i Francesi, anzi valorosissimamente instavano, ma il loro impeto si vedeva represso. Quello però, che più nuoceva loro, non erano

già le mani Austriache e Piemontesi nella battaglia manesca, bensì quelle artiglierie della piazza, che intere erano rimaste, e che con ottimo provvedimento per l'estremo caso erano state dal Bertola collocate.

Tutto ad un tratto sentissi tuonare orribilmente la lunetta, che dentro l'occupata mezzaluna feriva, per modo che in un momento mucchi di corpi morti, o pessimamente sfracellati sopra mucchi si accumularono. Quelli poi, che già nel fosso erano discesi, aspramente bersagliati dai cannoni posti sui fianchi e sulla fronte dei bastioni, cercavano frettolosi scampo contro la tempesta, nella mezzaluna riparandosi; ma il ricovero, pei fulmini dell'archibuseria della lunetta, era peggiore del pericolo, che fuggivano.

Nè in minore rischio, o meno sanguinosa condizione si trovavano coloro, che le due contragguardie conquistate avevano. Gli assediati scagliavano contra di loro da una capponiera coi moschetti, dal fianco del bastione coi cannoni, una grandine spaventevole di palle. Miserabile lo strazio, miserabili le morti degli aggressori. Con tutto ciò non ancora cessavano; gente fresca e vigorosa a gente scema e stanca continuamente aggiungendo. Nella mezzaluna, e nelle contragguardie pertinacemente insistevano, e già vi si alloggiavano, quando il Daun spinse contro di loro i due reggimenti sopraddetti delle guardie e dello Stahremberg, quello contro la contragguardia di San Maurizio, questo contro quella del Beato Amedeo. Quivi si commise lunga e sanguinosa battaglia. Tre volte i Francesi furono cacciati dalla mezzaluna e

dalle contragguardie, e tre volte chi gli aveva cacciati rincacciando, vi ritornarono: sull' acquisto di quei posti riducevano la speranza di vincere la città. Alla fine, non potendo più i Piemontesi e Tedeschi reggere al terribil cozzo dei soldati di Francia, presero partito di ritirarsi, lasciando i Francesi in possessione dei luoghi conquistati, dove incontanente si voltarono ad alzar terra per ripararsi dal bersaglio della lunetta, della capponiera e dei bastioni.

Parevano disperate le sorti di Torino. Una estrema deliberazione in così fatale caso, deliberazione forse stimata insufficiente da coloro stessi, che la presero, la perduta fortuna raddrizzò, e fe' tornare la vittoria alle insegne di coloro, che a perdita irreparabile in braccio già si credevano. Nell' atto del ritirarsi appiccarono fuoco ad un fornello, che scoppiando sconvolse e sovvertì tutto il terreno soprapposto, inghiottì due pezzi d'artiglieria condotti dai Francesi nella mezzaluna, cento e più granatieri della medesima nazione sbalestrò in aria, che poi cadendo si sfracellarono, molti più seppellì fra i cumuli delle rotte mura e della commossa terra.

Tale frastuono fu la salute dell' assediata città. I sopravviventi, veduto l' orribile scempio dei compagni, fuggirono spaventati, nè per quanto gli ufficiali dicessero o facessero per riaccendergli alla pugna, vollero mai tornare in quei luoghi, in cui vincendo già si erano fermati, e da cui per improvviso spavento cacciati ora si discostavano. Gli assaliti, quando fuggenti gli scorsero, ritornarono cor-

rendo contro di loro, e tanto innanzi gli perseguitarono, che entrarono a furia nelle loro trincee, e vi presero un cannone, che in segno di trionfo dentro Torino condussero. Grande fu la costanza, come si vede, dimostrata nel fatto dai Piemontesi: molti chiari testimonj ne sorsero; un solo riferirò. Il maggiore del reggimento delle guardie si trovò con una mano meno, portatagli via da un fendente. Daun, avendolo incontrato, della sua disgrazia si condolse: *Non v'è ne caglia*, rispose l'intrepido guerriero; *rallegromi d' averla perduta in beneficio della patria e del principe.*

Un secondo infortunio, pria che il maggiore venisse, che pure già si avvicinava, contristò il campo, e perturbò gravemente le cose di Francia. Aspettavano da Susa una grossa conserva di provvisioni da guerra, e di farine e di carnaggi, la quale convogliata da seicento cavalli e da un reggimento di dragoni, già era pervenuta in prossimità di Pianezza. Viaggiavano a sicurtà, credendo di non essere sentiti. Avendo il duca Vittorio avuto avviso del loro avvicinamento, mandò all' incontro un grosso corpo per soprapprendergli; il che essendosi eseguito con somma prontezza, quasi tutte le provvisioni restarono preda dei Piemontesi. La scorta poi essendosi ricoverata nel castello di Pianezza, quivi fu assalita e presa, non senza molta strage commessa in sul primo impeto dal vincitore, che a niun' altra cosa badava che all' uccidere ed al rapire. Funesti augurj prendevano i Francesi da tanti sinistri avvenimenti.

Forti erano i presidiarj, forti i Torinesi, nè minore la pietà: i tempi più terribili sempre i più religiosi. Nè fia senza pregio il narrare fra tanto fracasso di armi le divote dimostrazioni del culto divino, e le caritatevoli opere verso i miseri, che nella tormentata città si andavano giornalmente facendo. Non cessava il concorso del popolo nelle chiese, ma più frequente diveniva quando per gli assalti del nemico il pericolo cresceva, e più spaventevole il rimbombo, e i sibili degli strumenti di guerra si udivano. Più fervide allora le preghiere sorgevano, più dirotti i pianti, più vivo l'implorare ajuto dalla divina pietà. Le chiese, a cui più numerosi accorrevano gli afflitti cittadini, erano quelle di San Francesco di Paola, dell'Annunziata di Po, di San Filippo, ed in ultimo quella dell'ospedale della Carità; imperciocchè è da sapersi, che poco innanzi che le batterie Francesi cominciassero il loro scagliamento, i cittadini si erano ritirati nella parte nuova della città verso il Po, perchè quivi più lontani si trovavano dalle mura offese, e più vicini alla porta libera, ed ai colli, che oltre il fiume posti serbavano ancora erette al vento le Piemontesi insegne. Nell'ultima fra le nominate chiese i padri della compagnia di Gesù intendevano continuamente alle predicazioni ed alla celebrazione dei divini ufficj, promovendo specialmente divozione verso i santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, protettori eletti di Torino. In essa, allorquando un qualche assalto contro la vecchia città, e la cittadella imperversava, si congregavano i poveri dell'

ospedale coll' esposizione del sacramento, pregando da Colui, che dà energia alle menti e forza alle mani per vincere, assistenza ed ajuto, onde a felice fine l'ominoso contrasto riuscisse. In quel generoso ospizio trovavansi ricoverati poveri d'ogni sorta, uomini e donne, vecchi e giovani, e massimamente orfani fanciulli. Terribile ad un tempo e toccante mescolanza era di quelle voci, o stanche per vecchiezza o pietose per sesso, o tenere per fresca età coll'orrendo frastuono dei ferri, dei piombi e dei bronzi militari di tante nazioni accolte a ruina od a salvazione della città bagnata dalla Dora e dal Po. Non oziose restavano le preci; conciossia cosa che per servirmi delle parole del Tarizzo, che scrisse minutamente la storia dell'assedio, « i poverelli « dello spedale della Carità, che non avevano mi- « gliore scorta, che la propria innocenza, cammi- « navano a piccole squadre col riso sulle labbra a la- « vorare attorno le opere sotterranee delle mine, ove « se accadeva, che alcuno vi rimanesse estinto sotto « le rovine, trattone fuori con molto stento il piccolo « cadavero, se lo caricavano sulle spalle, e lo porta- « vano sotto gli occhi del pubblico a seppellire tra « quelle sagre mura, donde poc'anzi era partito. » La fanciullesca pietà verso la patria muoveva ognuno a compassione, a coraggio, a felici augurj; imperciocchè non indarno sono infusi così teneri sensi nel cuore degli uomini, massime degl'innocenti.

Nelle altre chiese le medesime sante funzioni si praticavano, non eccettuate quelle, che nella parte

più antica di Torino edificate erano più esposte alla tempesta della nemica Francia. E quanto più spessi erano gli squarci cagionati dalle batterie, tanto più cresceva il numero dei divoti, che oramai avvezzi a quel fiero bersaglio, più nol curavano, donne e fanciulli del pari intrepidi che uomini e adulti. In nissuna chiesa mai s'interruppero i divini uffizj, i parochi zelanti, come l'infelice condizione richiedeva. Le novene si moltiplicavano, le processioni ancora dentro e fuori delle chiese, ogni mira, ogni cura volta a placar Dio, a incoraggiar gli uomini. Ogni lunedì con pompa di funebri apparati per provvidenza dei rettori della città si celebravano i santi sacrificj in suffragio delle anime degli ufficiali e soldati morti in difesa della patria. Nè mancò del pastorale debito l'arcivescovo Vibò, che a niuna cosa, che gravosa o pericolosa fosse guardando, accorreva nella sua vecchia età dovunque o confortare o consolare abbisognasse. La guerra gli animi al divino culto, alle pietose operazioni in ogni sacro luogo accendeva.

Anche di fuora l'incoraggiare e il beneficare manifestavasi. I parochi ed altri sacerdoti secolari scorrevano con somma edificazione del popolo per le pubbliche piazze per assistere ai feriti, e con temporali e spirituali ajuti confortargli. Rifulse massimamente quando più ardevano i due assalti della mezzaluna, il fervore dei padri di Santa Teresa, della buona morte, dei Barnabiti, dei Filippini, degli Scalzi della redenzione degli schiavi, i quali uniti a molti cittadini, e ad un magistrato dei primi gradi, ai luoghi percossi

dalla furia del nemico, accorrendo, si recavano sulle braccia e sulle spalle i feriti, e negli ospedali per esservi curati gli trasferivano. Tutti andavano a gara per soccorrere i generosi difensori, e, o con ristori o con danari gli animavano e rianimavano. Donne forti oltre il sesso in gran numero intente si vedevano a scavare e tragittare terra nelle fosse, e nei luoghi più infestati dalle batterie, e starsene colà immobili e intrepide anche in cospetto degli squarciati cadaveri di molte delle loro compagne. I signori della congregazione di San Paolo andavano i giorni festivi a salmeggiare nel collegio dei nobili, e mandavano in giro i loro ufficiali a portare i soliti ajuti, ma più abbondevoli degli anni precedenti, alle persone vergognose, in cui la povertà era colpa della fortuna, non vizio proprio; e dove le rendite dell'amministrazione non bastavano, sopperivano le borse degli stessi signori, o di coloro, cui essi sollecitavano. Orrore e pietà misti rendevano uno spettacolo unico al mondo.

La divozione, ed il ricorrere a chi tutto può, da cui si erano infervorati i cittadini, ai soldati stessi si comunicava. Ogni sera sull'imbrunir del giorno il reggimento delle guardie si congregava nella piazza di San Carlo, dove i soldati prostrati innanzi ad un picciolo altare dedicato alla Madre del Salvatore, la salutavano ad alta voce col canto delle litanìe; o colla recitazione del rosario. Altri poi nel ritornarsene dalle loro guardie, commossi dallo spirito religioso, si privavano di quel poco denaro, che avevano, per darlo a qualche povero, che per istrada glie l'andava do-

mandando; cuori e mani forti per natura, per uso, per esercizio, per religione.

Sarebbe ingiusto silenzio il defraudare delle dovute lodi i decurioni, specialmente i due sindaci don Francesco Nomis di Valfnera, e l'avvocato auditore Boccardo, ed il conte Sansoz, mastro di ragione, i quali antivedendo, anche per avviso del duca, l'assedio, avevano per tempo tale copioso ammasso di legna, fieno, grani, farine, vino e armenti fatto, che la fame non s'aggiunse ad ajutare la violenza. Ad ognuno rimasero i necessarj sussidj. L'annona soccorse agli abbienti, soccorse ai bisognosi. A più di seimila poveri furono porti gli alimenti durante il duro contrasto, ad ogni convento, monisterio, conservatorio, spedale, ospizio, che dei lavori delle proprie mani, o della beneficenza altrui viveano, distribuite grosse provvisioni di comestibili e di danari. Molte onorate famiglie, cui pel grado l'addomandare gravava, ebbero per la generosità dei municipali gli opportuni sollievi, nobile e generosa gara tra i signori di San Paolo, e i moderatori del pubblico: questi e quelli al ben fare con fervorosi animi concorrevano.

In mezzo a tanta religione mescolavansi le superstizioni. Alcuni dicevano, e molti il credevano, che i Francesi stessi confessavano, esservi in Torino una forza invisibile, una forza divina, che vano ogni loro sforzo rendeva. Altri affermavano, e non pochi credevano, che la madonna della Consolata, la cui chiesa appunto s'ergeva sul bastione, speciale bersaglio del

nemico, fosse stata vista in atto di prendersi colle mani le lanciate palle, e contro chi le aveva lanciate rimandarle, fama, che fra il volgo durò lunga pezza, e forse ancora a' dì nostri dura. Questi rammentavano inusitati splendori di nottetempo apparsi nella chiesa del Corpus Domini, dove più di due secoli avanti era succeduto il miracolo del sacramento, come se la presenza del Dio vivo, ai sensi stessi manifestandosi, a quella divota e valorosa gente coraggio e speranza infondere volesse. Quelli finalmente San Secondo, protettore particolare di Torino, armato avere corso per l'aria raccontavano, contro il campo nemico avventandosi. La commossa immaginativa facilmente crede ai portenti, ch'essa a se medesima crea; ma nel presente caso la patria carità, come fonte, alle chimere della fantasia, come effetto, si accoppiava. Felici gli uomini, se sempre a così nobil fine fossero i portenti indirizzati!

Il principe Eugenio intanto colla nuova oste Tedesca si era fatto avanti, essendosegli invano contrapposti i Francesi ai passi dell'Adige, del Mincio e del Po. Sulla destra sponda del gran fiume viaggiando, già, come abbiamo accennato, aveva raggiunto le mura di Voghera. Nè rallentando i passi, ed ora prevenendo il nemico, ed ora ingannandolo, ed in ogni cosa con somma maestria procedendo, passò la Bormida, passò il Tanaro, e ratto in ajuto della forte e fortemente combattuta terra s'incamminava. Vittorio, udita la lietissima novella dello avvicinarsi del principe soccorritore, se n'andò con sei-

mila fanti e mille cavalli a Carmagnola per incontrarlo. Eugenio, spiccatosi da' suoi, accampati tra Baldichieri e Villafranca, lo venne a trovare. Liete e pur anche solenni furono fra i due principi le accoglienze in così grave momento. Eugenio con tanta gloria, Vittorio con tanta messa, i Francesi con tanta brama, tutti con tanto valore. Vidersi e s' abboccarono la prima volta i due principi Savojardi in mezzo ad un ameno prato, che i siti presso a Carmagnola abbelliva; a loro con attentissime ciglia tutti i circostanti risguardavano. Era non lontana da loro la città assediata, udivano il rimbombo delle artiglierie, che la stracciavano; sapevano, che le mura già erano in molti luoghi rotte per modo che poco altra difesa restava, che i forti petti di coloro, che le custodivano. Nè era loro nascosto, che già le munizioni da guerra vi andavano mancando. Siccome grave era il caso, così ancora presta espedizione richiedeva. I due principi, risoluti al combattere, salirono, per esaminare a bell' agio il campo nemico, sopra una cima della collina di Torino, la quale per essere la più alta con voce composta di latino e di teutonico Superga si chiama. Videro le trincee Francesi, videro la città piena di tanti dolori, e pur anche piena di tanto valore, ma da imminente fato oppressa: d' immenso desio, di viva speranza s' accesero di vincere. Vittorio Amedeo, volendo da Dio cominciar l' opera, votossi e promise, che se vittoria avesse, in quel luogo stesso un tempio a memoria e a divozione perpetua ergerebbe.

I Piemontesi alloggiati sino a quei dì alla Motta, si mossero, a Villastellone, dov' erano gl' imperiali, avviandosi. Quando gli Austriaci videro i compagni del Piemonte verso di loro vegnenti, con tre salve in segno d'onore e d'allegrezza gli salutarono: poscia gridarono tutti, *Viva Vittorio, viva Eugenio!* delle future battaglie bene auguravano. Seguitarono gli ordini dei principi. L'oste confederata passò il Po tra Carignano e Moncalieri, e per la pianura girando, non senza pericolo, che i Francesi usciti dalle trincee per pigliar l'occasione, l'assalissero sul fianco destro, si condusse sulle rive della Dora, cui varcò ad Alpignano. Poscia quel fiore della milizia Italiana e Germanica alla Veneria voltò il cammino, mantenendosi colla destra verso la Dora, colla sinistra verso il torrente Geronda. Quivi Eugenio e Vittorio s'abboccarono per risolvere le fazioni future; e posciachè i Francesi dalle loro trincee uscire non volevano, fu nella prima consultazione risoluto, che si tentasse di sforzarle con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini; indi pensarono a dar forma all'assalto. Dal colle di Superga guardando, si erano accorti, che la parte più debole degli alloggiamenti nemici era appunto quella, che tra la Stura e la Dora posta, al Po si avvicinava nel luogo, dove essa Dora nel gran fiume infonde le sue acque. Si risolvettero pertanto di far impeto principalmente contro quell'estremo del campo Francese, urtando però tutte le altre parti nel medesimo tempo sino a Lucento, dove andavano a terminarsi gli alloggiamenti del la Feuillade. Oltre

che il quartiere verso la foce della Dora era il meno munito di fortificazioni, per non esservi che un fosso con un parapetto solamente a fior di ginocchio, più rade erano le soldatesche, che quivi stanziavano, essendo il grosso ridotto più a destra pel bisogno dell' oppugnazione della cittadella. Destinarono la mattina del sette di settembre all' importante conflitto. Vigore e volontà conforme così nei capi, come nei soldati promettevano felicissimo successo.

Non la medesima uniformità di opinioni fra i capitani, nè il medesimo brio fra i soldati di Francia si manifestavano; anzi molte fluttuazioni d' animo vi si scoprivano. L' esito infelice delle passate fazioni, il campo pieno di malattie, il desiderio di rivedere il paese natio, così forte nei Francesi, un ecclisse, che sul principiare dell' assedio aveva oscurato il sole, raffreddato avevano l' ardore di ognuno, e di funesti presagi riempiute le menti. I generali poi fra di loro discordavano, e stavano in ambiguo, incerti del tutto e vacillanti i consigli. Si erano assembrati per consultare le presenti cose, ed aggiustar le deliberazioni in mezzo ad una campagna aperta, non lungi dal luogo di Altezzano. Narrano, che si fermassero a ragionare sotto un gran pioppo, che ancora, pochi anni sono, si vedeva presso ad un casino dei marchesi di Barolo, e che per questo aveva ritenuto il nome d' Albero del consiglio. Narrano ancora, che ai ventidue di settembre del 1792, giorno, in cui i soldati di Francia condotti dal Montesquiou invasero la Savoja, un fulmine sia sceso sul vecchio albero, e tutto l' abbia

scavezzato, sfracassato ed arso per modo, che a' dì nostri rimangano solamente alcuni rimessiticci intorno all' antico tronco.

Quivi Orleans, la Feuillade, Marsin con gli altri capi di maggior grado discorrevano per sapere, a quali pensieri dovessero indirizzar l' animo: si scoprivano molte difficoltà da tutte le parti. Versava principalmente la controversia, posciachè si vedeva la battaglia inevitabile, se si dovesse uscire dalle trincee per affrontare in campo aperto il nemico, o se pure dentro le medesime aspettare si dovesse. Con molta forza il duca d' Orleans sostenne la prima sentenza. Andò ragionando, meglio convenirsi ai Francesi l' offesa che la difesa; l' esercito di Francia superare di numero quello dei confederati; potersi perciò lasciarne una parte negli alloggiamenti per loro sicurezza, e per reprimere gli assediati al sortire, con l' altra saltar fuori ad attaccar la battaglia col nemico in campi liberi, dove il valor Francese potesse mostrarsi quale e quanto fosse; che non solo debole, ma pericoloso consiglio era quello di starsene dentro le trincee ad aspettare chi venisse ad assaltarle; perciocchè essendo esse per lunghissimo tratto distese, era impossibile, pel non sufficiente numero delle genti, di guardarne ogni parte con la necessaria energia; che i nemici premerebbero con violenta forza contro un punto solo, il quale superato, tutti gli altri sarebbero del pari, e così tutti rimarrebbero vinti per esser vinti pochi; che se la vittoria arrideva alle armi di

Francia; Torino ad esse incontanente cederebbe senza tante zappe, fornelli, approcci, mine, contrammine, e guizzanti scanalature; che se il contrario accadesse, e la fortuna nemica si scoprisse, la ritirata assai più facile sarebbe, perchè una rotta ricevuta sui campi non porta con se tanto garbuglio, come una rotta ricevuta dentro lo stretto spazio delle trincee; che i tre assalti dati senza frutto alla mezzaluna ed alle due contragguardie bene dimostravano, che la piazza non così presto sarebbe espugnata; che un lungo travagliarsi intorno ancora abbisognava, e che intanto riuscirebbe agevole al duca di Savoja di farvi entrare soccorsi; che un esercito nemico così vicino, e così bene fornito di soldati spediti, massime di cavalleria in mezzo di un paese a lui propenso ed a Francia avverso, avrebbe facilmente serrato le vettovaglie, e le altre provvisioni del campo, onde presto non vi sarebbe più da mangiare, e la odiosa fame, e l'impotenza del combattere nascerebbero.

Così parlò con molto fervore l'Orleans; poi soggiunse, essere vergogna, che più di cinquantamila Francesi stessero ristretti, come se paurosi fossero, dentro i ripari, in luogo di prorompere per incontrare petto a petto quarantamila tra Piemontesi ed Austriaci, che per affamare bastavano, non per affrontare. La maggior parte dei capitani aderivano alla sentenza dell'Orleans, e con lieto bisbiglio l'appruovavano.

Ma dalla contraria parte il maresciallo Marsin, cui i fati tiravano, propose molte difficoltà, e dissuadendo l'uscire, discorse, che i capitani prudenti non si ri-

stanno alle dicerie del volgo, e non se ne lasciano indurre a far precipitazioni; che la vergogna era pei vinti, non pei vincitori, a qualunque modo vincessero; che il vincere temporeggiandosi dentro era più sicuro che precipitando fuora; che uscendo alla campagna, e' bisognava pensare a lasciare una grossa parte nelle trincee per guardarle dagl' insulti di quei di dentro, i quali non avrebbero certamente pretermesso la occasione di venire ad offenderle; che perciò la forza divisa sarebbe esposta troppo all' arbitrio della fortuna, e più facilmente in qualche grave infortunio incorrerebbe; che stando dentro, i Francesi due difese avevano, le proprie mani e le proprie trincee, mentre sortendo di una si priverebbono; che di fame non era nissun pericolo, stante che era ancora nelle conserve vettovaglia da sostentarsi lungo tempo; che Torino era già in estremità di vivere, ed il presidio al terzo del suo numero ridotto; già mancarvi le munizioni da guerra; dalla parte delle trincee certamente non potervi entrare nè armi, nè munizioni, nè viveri; il conte Albergotti co' suoi sulla montagna essere per vietare in futuro, come già aveva fatto nel passato, ogni accesso per la riva destra del Po; vedessero, osservassero quelle mura lacere, considerassero, che altro riparo più non restava agli assediati, nè altra forza contro l'estremo caso, che l'ultimo recinto delle mura, nè questo anche intero; non essere deliberazione d' uomini savj il mettere una impresa certa al rischio di una battaglia; che il nemico, se secondo la ragione si deliberasse, vedrebbe presto

cogli occhi suoi la resa della città combattuta, nè questo sarebbe il primo esempio di una piazza presa in cospetto di un esercito soccorritore; che non per combattere le trincee venivano Piemontesi ed Alemanni, ma per studiar modo d'introdurre soccorsi nella mal condotta Torino; che quando ciò essere impossibile a riuscire vedessero, se n'andrebbero, e Daun nel momento stesso inclinerebbe i suoi vessilli alla fortuna superante di Francia; chi può vincere stando, non si muove con rischio di perdere.

Orleans, non senza qualche sdegno, replicò. I più con esso lui consentivano; se coi voti della maggior parte si fosse presa la risoluzione, certamente i Francesi uscivano a battaglia. Ma Marsin, vedendo, che il suo consiglio era mal capace agli altri capitani, e che l'assemblea andava alla contraria sentenza, mise fuora un ordine del re, per cui era ingiunto, che in caso di battaglia in lui risedesse la potestà assoluta del deliberare, che le cose si riposassero sull'autorità di lui, e che si dovesse stare senz'altro a quanto egli avesse detto e risoluto. Si acquetarono alle parole del sovrano: solo l'Orleans diede in espressioni di grave risentimento, lamentandosi, che per una risoluzione timorosa si mettesse in compromesso l'onore e la fortuna di Francia. Voleva anche sdegnoso subitamente dal campo partirsi; ma trattenuto dalle preghiere de' suoi, dal rincrescimento di lasciargli in procinto del più grave pericolo, dal pensiero, che prenderebbono sgomento, s'ei si allontanasse, consentì a fermarsi; e vide ciò, che preveduto e predetto

aveva, cioè, che l'impresa sarebbe disordinata dal cattivo consiglio del Marsin, che poco sapeva, e pure tanto di se medesimo si prometteva, che più degli altri saperne pretendeva.

La notte de' sei di settembre per venire ai sette, i confederati apprestarono le armi per esser in ordine d'andare al gran cimento: dispensaronsi a ciascun soldato polvere e palle, e parole confortatrici. Non spuntava ancora l'alba, che ogni reggimento già era al suo luogo ed in arme condotto: non altro aspettavano che il segnale di muoversi; si preparava dì molto acerbo ed infelice pei Francesi. Alle ore otto, come fu la volontà dei principi, si commossero, si mossero, e lasciati i contorni di Pianezza e della Venerìa verso le trincee nemiche baldanzosi e fieri si difilarono. I fanti partiti in quattro colonne per la prima, o sia anteriore fila, o ordinanza, in altrettante per la seconda, o sia posteriore, camminavano. Le colonne erano ordinate con distanza tale l'una dall'altra, che le artiglierie si potessero per mezzo muovere e maneggiare agevolmente. Dietro i fanti venivano i cavalli divisi in tre colonne, con ordine, alle due laterali, di correre sulla fronte in ajuto dei fanti, se mai accadesse, che i Francesi dalle trincee slanciandosi gli assaltassero. Il principe di Sassonia-Gota conduceva la destra contra Lucento, con avere per compagni i conti di Konigseg, d'Harach e di Bonneval, il quale da Francese si fece primamente Tedesco, poi finalmente Turco. A sinistra reggeva il principe Alessandro di Virtemberg, coi generali

Stillen e Hagen; ma alla punta estrema di quest'ala, in cui era collocata la principale speranza della vittoria, procedevano i Prussiani condotti dal principe d'Anhalt. Nella parte di mezzo governava le cose il generale Rebinder. La cavallerìa obbediva al marchese Visconti, al conte di Roccavione, al barone di Kirchbaum. Il marchese di Langallerie, un altro matto, compagno del Bonneval, che da Francese si era fatto Austriaco, poi si fece Olandese, poi Turco, e che finalmente, corsi parecchi anni, morì nelle carceri di Vienna, presiedeva per gli estremi casi al corpo di riserva. Squadre di eletti granatieri precedevano alla fronte di ciascuna colonna.

Nel medesimo tempo Daun, che vedeva venire le valorose schiere al soccorso, per secondare il generoso sforzo, fè dare nella campana della torre, sopra la quale torreggiava il toro, emblema della città, di cui ora si trattavano le sorti. A quel suono, i cittadini corsero ciascuno alle destinate poste, e dodici battaglioni di soldati d'ordinanza dalla porta Susina uscirono. I vecchi, gl' infermi, i fanciulli soli nelle case rimasero : tutti gli altri si gettarono fuora per vedere l'ominoso combattimento. Questi montò sui campanili, quello sui ripari, quest' altro sulle torri; i tetti tutti sopraccarichi di gente, uomini e donne, ansiosa ed incerta, non sapendo, se a Francia od al sovrano antico in quel giorno obbedire dovesse. Il tempo bellissimo, l'aria serena e chiara, nè da altro mossa che da un leggier vento di tramontana, che l'ardore della stagione temperava, lasciavano senza

diversione libero campo agli animi di contemplare la fiera tragedia, che si andava apprestando.

Non così tosto i Francesi scoversero il nemico, che veniva, che principiarono a fulminare coi cannoni, e per ben due ore continuarono a tirare con non lieve danno dei confederati, che a passo lento, e senza scomporsi o trarre d'armi si andavano avvicinando. Tempestavano, fra le altre arme missili, con palle infuocate, e siccome a mezz' uomo le lanciavano, così quanti toccavano, tanti uccidevano o storpiavano. Principalmente dei valenti granatieri molti restarono sfracassati e morti. Quando poi i fanti Piemontesi e Tedeschi col solo archibuso in ispalla, e senz' altra armatura, come si usa dai soldati leggieri e spediti, si furono approssimati alle trincee, i Francesi scaricarono contro di loro una spessissima grandine di moschettate, e ne uccisero molti, più che non aveva fatto il cannone. Pure tuttavia procedevano avanti, desiderosissimi di venire alle strette con un nemico, cui tanto odiavano. Essendo i Prussiani giunti oggimai a pochi passi dalle tremende trincee, l'Anhalt così loro parlò: « Voi veniste da paesi lontani in « Italia per fiaccar l'orgoglio di Francia e di Spagna; « ecco a voi davanti Francesi e Spagnuoli stanno, ma « rintanati dentro alla cava terra, perchè han paura « di voi. In voi stà e nelle mani vostre con esso loro « mescolarvi. Urtate, rompete, superate quei deboli « ripari: dalla vittoria riporterete sollievo, ricchezze, « onore. Or su, scagliatevi. »

Non solo ossequenti, ma fervidi alle parole del

capitano invitto si avventarono; nè nissuno pensi, che battaglia più feroce di questa abbia mai tenuto in aspettazione il mondo. D' incredibil empito riuscì l' urto dei Prussiani, ma non fu minore il riurto. I Francesi saliti sul parapetto coi moschetti, e coi cannoni caricati a scaglia, violentemente gli ributtarono. Già cedevano, e si disordinavano. Accorse l' Anhalt, gli rimise in ordinanza, gli ricondusse all' assalto. Abbatterono, sotto il tuonar del nemico, i primi ripari, ricolmarono il fosso, già inondavano. Ma non i Francesi, che più fieramente di prima coll' armi e coi corpi contrastando e cozzando, una seconda volta gli rispinsero ed orribilmente gli maltrattarono.

In questo mentre infuriava la battaglia sul mezzo, e sull' ala destra estrema dei confederati con poco frutto loro, anzi con grave danno verso Lucento, perchè quel castello ridotto a modo di fortezza, e da uomini forti guardato, conferiva grande sicurezza alla punta dei Francesi. Da quella parte Eugenio, veduto il disordine dei Prussiani, e come tutta l' ala sinistra già balenasse, accorse in ajuto subitamente con cinque reggimenti imperiali sotto Hagen, e quel Bonneval, bramoso del sangue de' suoi compatrioti. I Prussiani allora animati dalla presenza e dalle parole del supremo comandante della lega, ed ingelositi, che altri fossero i primi a vincere ed a superare le trincee, vi si avventarono novellamente piuttosto come leoni che come uomini. I Francesi sopraffatti da quel rovinoso urto, cedettero, abbandonarono in quella parte la circonvallazione e le trincee, ed in una veloce fuga

si convertirono. I Prussiani sottentrarono, e subito misero mano a spianare per far campo alla cavalleria di entrare. Pareva già in sin da questo momento inevitabile la sconfitta dei Francesi; ma un errore, anzi una trasgressione d'ordini, commessa dai cavalli della lega entrati per l'adito aperto dai fanti Prussiani, ritardò il corso della vittoria, e la ridusse di nuovo in bilico. Essi avevano comandamento di stare intieri e fermi nell'adito stesso; ma trasportati da troppo animo, e dall'ardore d'incalzare l'inimico ritirantesi, si erano molt'oltre per le trincee avanzati; onde accadde, che un grosso squadrone di carabine Francesi, rivoltatosi improvvisamente contro, e sopra di loro arrovesciandosi, gli disordinò e rincacciò contro la propria fanteria più presto che non erano venuti. I fanti stessi, che avevano aperto ed occupato l'adito, in frangente molto pericoloso si trovavano. Eugenio mandò avanti dalla seconda fila per sostenergli il reggimento di Stahremberg, e parte di quello d'Heindel. Questi reggimenti valorosamente pugnando, frenarono l'impeto dei Francesi, e conservarono aperta l'entrata, che con tanta fatica dall'Anhalt era stata conquistata; poi si avanzarono dentro le trincee a maggiore scompiglio di chi le difendeva.

Nel centro il generale Rebinder aveva assalito tre volte gli alloggiamenti nemici, e tre volte con grave perdita ne era stato risospinto. Il duca di Savoja si sforzava ancor esso da questa parte, ma, fatto pruova invano di passare in più luoghi, niente profittava, perchè i Francesi, incoraggiati dalla presenza del duca

d'Orleans, menavano le mani aspramente, nè facevano alcuna vista di voler piegare alla gagliarda urtata, che gli sospingeva. Ma l'Orleans avendo tocco due ferite, che sul principio parvero pericolose, quantunque non fossero, ed essendosi ritirato dalla mischia per farsi curare, le cose caddero presto, si rallentò il coraggio de' suoi, fu fatto abilità a Vittorio ed a Rebinder, liberati da ogni dubitazione, di spingersi dentro le trincee.

Più duro ancora era il contrasto dalla parte di Lucento. Il castello fulminava continuamente, i cannoni dell'estreme trincee l'accompagnavano, indarno si travagliava il principe di Sassonia-Gota. Ma la fortuna essendosi scoperta in favore dei collegati sulla sinistra e sul mezzo, nè più nulla quivi resistendo al loro furore, si scagliarono contra gli alloggiamenti di Francia verso Lucento. In questa parte, non ostante un nuovo sforzo fatto dagli assaliti in quell'ultimo fine della battaglia, cesse del tutto la fortuna dei Francesi, che le trincee, ed il castello di Lucento stesso già rovinato e vicino alla consunzione abbandonando, ed un istante più non differendo il levarsi dalla piazza, cercarono colla fuga la loro salute.

Quando Daun vide disordinarsi e fuggire le schiere di Francia, niuna cosa più temendo per la città alla sua fede commessa, e con tanto valore sostenuta, diede addosso ai fuggiaschi, uccidendone gran numero; e perchè il marchese di Senneterre con un corpo ancora intiero gli si volle opporre, il ruppe e prigione il prese. A questo stato era ridotta nell'orribil punto

l'oste testè pure tanto fiorita del re Luigi; nelle lacere trincee a' mucchi i cadaveri dei difensori, le armi sparse e rotte, il suolo sanguinoso ed orrido per molto sangue e per tronche membra, le campagne piene d' uomini spaventati, che fuggivano, e d' uomini furiosi, che gli perseguitavano. Nel medesimo tempo le liete ed alte voci, sì dei vincitori, che Torino liberato avevano, e sì dei Torinesi, che dopo quattro mesi di crudele assedio, a libertà fra tanti pericoli e spaventi risorgevano, ferivano l' aria, e miste ai gemiti dei moribondi, ed agli scoppj, che quà e là sparsamente ancora si udivano, componevano una scena, di cui niuna si può immaginare nè più stupenda, nè più tremenda. Aggiungevano terrore alla cosa gli scoppj, che facevano, ora in questa parte ed ora in quella, le conserve di polvere del campo Francese; imperciocchè i Francesi avevano, fuggendo, messo fuoco ai loro posti, donde le fiamme appoco appoco a toccare e ad incendere le polveri pervenivano. Principalmente un gran frastuono dal castello di Lucento, che ardeva, rimbombando, sbalordì ad un tratto e chi fuggiva e chi fugava, e chi da' luoghi vicini si stava i fieri casi risguardando. Il maresciallo Marsin, prima cagione di tanto esterminio, e di così grave lutto per Francia, trafitto di cassale ferita, ed in una caseina raccolto, dove il vincitore Eugenio il faceva curare, restò soffocato da una massa di polvere, che in una vicina stanza scoppiò, prima arso per fuoco che morto per sangue. Gli fu posta nella chiesa dei cappuccini della Madonna

di Campagna una lapida, in cui si legge ancora a' dì nostri una inscrizione, tramandatrice ai posteri del solenne fatto.

In mezzo a così grave calamità, i capi di Francia tennero sulla sponda della Dora frettoloso consiglio. Il duca d'Orleans confortò, poichè, quantunque rotti, i Francesi avevano ancora maggior numero di soldati che gli avversarj, che si desse nuovo corso alla guerra, andando in Lombardia ed in Monferrato, dove per mezzo delle fortezze e delle soldatesche compagne, che ancora vi restavano, con quelle, che dalla sconfitta raccogliere si potevano, con quell'altre infine, che da Francia novellamente sarebbero mandate, perchè certamente il re non avrebbe lasciato cadere le cose d'Italia, si sarebbe da ogni insulto potuto preservare il Milanese. Ma da quasi tutti gli altri fu consigliato di trasferirsi alla via di Pinerolo per farvi un' ultima testa, ed aspettarvi i soccorsi patrii.

Ma oramai non vi era più luogo a deliberare, perchè le schiere sbaragliate, parte spaventate dalla rotta, parte vogliose di rivedere il sole natìo, parte malcontente per essere creditrici di molte paghe, già da per se stesse, deposta l'ubbidienza dei capitani, verso Pinerolo a corsa ed a furia fuggivano. Scomposta e disordinata era la fuga, se non che una schiera d'uomini valorosi, cui governava il conte Albergotti, e che dalla collina di Torino venendo, dove si era alloggiata per dare impedimento alle vettovaglie, aveva passato il Po al ponte di Cavoretto, faceva qualche forza e difesa alla coda. I fuggenti per rabbia

e per vendetta, consumando le reliquie di quel misero paese già tante volte pesto, desolavano barbaramente col fuoco, col ferro e col sacco i luoghi, per cui passavano. Ma venne loro addosso una seconda ruina. Seguitati da una veloce frotta, copiosa di cavalli, e condotta dai marchesi di Langallerie e di Tournon, uomini crudelissimi contro i proprj compatrioti, e raggiunti alla Motta di Pinerolo pagarono a molti doppj il fio delle commesse immanità. I più pigri ed infermi furono con immensa ferità scannati dai vincitori, nè valse loro l'implorare pietà, perchè pietà non v'era in chi gli svenava. L'acerbità usata da Langallerie e da Tournon contro la propria patria, diede loro un'infamia indelebile. I Piemontesi si dimostrarono in questi fatti oltre misura crudeli, volendo vendicarsi del guasto dato dai nemici fuggitivi ai territorj di Beinasco, Orbassano, Volvera, Piossasco, e specialmente alle famose masserie di Marsaglia, dove avevano messo ogni cosa a ruba ed a sangue. Fra dispersi e morti, pochi più di ventimila di tanta oste si ridussero armati in Francia.

Il vincitore conquistò per la battaglia di Torino, oltre ricchissime spoglie d'ori e d'argenti, circa ducento pezzi d'artiglieria, così grossi da assedio, come piccoli da campagna, cinquantacinque mortaj, più di cinquemila bombe, quindicimila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottantamila barili di polvere, tutte le tende, tutti gli attrezzi, tutti gli equipaggi militari, gran numero di bandiere, duemila cavalli, duemila buoi, cinquemila

muli: ostentarono seimila prigionieri, oltre quelli, che furono poi presi, mentre fuggivano sbandatamente verso Pinerolo. Dei Francesi tra nella battaglia e nella baruffa della Motta morirono meglio di tremila con maggior numero di feriti. Fra gli alleati mancarono circa duemila morti con milacinquecento feriti.

Usciti appena dall'impeto della battaglia, i primi capi, che tanto aspramente combattuto avevano, entrarono in Torino per ristorarsi, e per vedere la conservata città. Narrano, che il principe d'Anhalt, che tanta parte aveva avuto nell'accanito combattimento, vi venisse tutto affannoso, e quasi ancora mentecatto dal passato furore, col corpo rosso di sangue, grondante di sudore, lordo di polvere, e nella bottega da caffè, che noi ancora abbiamo veduto vicina a porta Palazzo, e che della vedova Arignano si chiamava, entrasse, e quivi a furia le bocce d'ogni acqua acconcia a rinfrescare per estinguere la quasi inestinguibil sete, che il tormentava, vuotasse; imperciocchè è da sapersi, che il maggior tormento, che pruovino i guerrieri nelle battaglie, è appunto la sete.

Entrò poscia con solennità verso le quattro meridiane l'esercito vincitore: Vittorio ed Eugenio precedevano. Tuonavano a spessi colpi i cannoni delle mura, con suono d'allegrezza, non più di guerra, le campane festosi tintinni rendevano, il popolo con altissime voci applaudiva, gli uomini in sui tetti, le donne dalle finestre e dai balconi con liete grida, e con lo sventolar delle bandiere il grato animo loro ai vincitori testimoniavano. I vegnenti soldati su per le

piazze e per le contrade con viso, in cui si vedeva mista la presente quiete coi residui segni del passato furore, in bella ordinanza si schierarono; i primi sulla piazza di San Giovanni si attelarono. I due principi accompagnati da uno stuolo di ufficiali, e da una immensa folla di popolo, s'appresentarono per primo atto alla chiesa metropolitana di San Giovanni, dove ricevuti a pompa dall'arcivescovo, dal capitolo e da altri ecclesiastici entrarono. Cantovvisi l'inno delle grazie, appesersi alle volte i vessilli conquistati.

Compiti i divini ufficj, uscirono visitando la città, la cittadella, e le miserabili vestigia di quella guerra, che la mattina stessa di quell' istesso giorno ancora incrudeliva. Mirarono i rottami dei bastioni, l'apertura delle brecce, le ruine di ogni luogo, e ad ogni passo più la costanza dei difensori ammiravano. Lodarono i cittadini, lodarono i soldati, lodarono massimamente Daun, che Austriaco aveva colla sua egregia resistenza aggiunto al Piemonte un sì bel pregio di gloria. Coniossi una medaglia, i cui motti stavano bene, ma l'emblema, quantunque accomodato al fatto, era pure troppo superbo. Siccome il re Luigi aveva preso per divisa il sole, come se figliuolo del sole fosse, così l'emblema rappresentava Fetonte precipitato nel Po da Giove, con questo motto:

Mergitur Eridano.

Nel rovescio si vedeva il duca di Savoja, che smontando da cavallo alla porta della cittadella, abbracciava per riconoscenza il generale Daun. Si vedeva

ancora una fama portante scritte in una banderuola le seguenti parole.

Sabaudia liberata, io triumphe.

Nell' esergo poi si leggeva quanto segue:

Victori Amedeo et Eugenio
Principibus Sabaudiæ
Gallicana obsidione profligata
Augustam Taurinorum liberantibus.

Vittorio Amedeo eresse con regia munificenza sul colle di Superga il promesso tempio, fondandovi ampio reddito per un capitolo di canonici, monumento ad un tempo di gloria, di vaghezza e di pietà. Là vive la memoria della felice battaglia, là si cresce bellezza ai colli di Torino di per se stessi già tanto vaghi, là si seppelliscono i sovrani del Piemonte, e le loro ceneri serrate in tombe marmoree egregiamente sculte si conservano. Statuì anche una processione da farsi ogni anno il dì settimo di settembre, giorno della liberazione di Torino, e vigilia della natività della Vergine a divozione perpetua verso chi con celeste favore gli aveva dato così solenne vittoria.

Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardìa senza travaglio. Il giorno stesso, che i Francesi toccavano una così grave sconfitta a Torino, la fortuna loro ebbe prosperità nel Mantovano. Il conte di Medavì vinceva a Castiglione il principe di Assia-Cassel, debole compenso a tanta calamità.

Rovinavano in ogni lato nel Piemonte le forze di Francia. Vittorio andava alla ricuperazione delle

terre. Chivasso, Ivrea, Trino, Vercelli, Crescentino, Bard, brevemente tutto il Piemonte veniva all'ubbidienza del vincitore, e riconosceva il nome del legittimo sovrano. Poscia la piena voltandosi verso il Milanese, si arrese ai confederati Novara, destituta d'ogni presidio. A Milano intanto, a cui principalmente il principe Eugenio mirava, sorgevano così nel popolo, come nella nobiltà desiderj di cose nuove. Nè il Vaudemont coll'antiche milizie, nè il Medavì colle nuove, che vi aveva condotte dopo la vittoria di Castiglione, potevano di gran lunga bastare alla preservazione di quella principal sede delle possessioni Borboniche in Lombardìa. Eugenio, dopo la presa di Novara, aveva spedito un messaggio a Milano per chiedere la città. A tale avviso il popolo cominciò a tumultuare, e la nobiltà dichiarò apertamente, che non potendo essere sostenuti e difesi, volevano, secondo l'antico costume, aprire le porte alle milizie Cesaree, amando meglio obbedire all'antico signore d'Alemagna che esporre così ricca città a tutte le enormità di un sacco.

Vaudemont e Medavì vedendo il sollevamento universale, non istettero più dubbiosi della risoluzione da prendersi; partitosi il primo alla volta di Pizzighettone, il secondo verso Pavia, condussero con esso loro le soldatesche Francesi e Spagnuole, lasciata però una forte guernigione nel castello di Milano. Gl'imperiali, che già avevano passato il Ticino, ed a cui erano andati incontro i deputati della nobiltà e del popolo, furono ricevuti non senza allegrezza in Milano. I Milanesi giurarono fedeltà all'imperatore,

Eugenio promise la conservazione delle franchige e privilegi conceduti ai padri loro da Carlo V.

Restava a conquistarsi il castello, commesso alla custodia del marchese della Florida. Eugenio il richiese della piazza: rispose, non voler contaminare con una viltà l'età sua già quasi all'ultimo termine trascorsa; volerla anzi spendere con fine glorioso in servigio de' suoi antichi signori, re di Spagna; ventiquattro piazze avere difese, voler anco difendere la vigesimaquinta. Come disse, così fece; non ostante tutta la furia, che gli facevano intorno i soldati di Vittorio e d'Eugenio, perseverò costantemente nel difendersi, sforzando anche i Milanesi con minaccia di cannonate a dargli le provvisioni, di cui abbisognava. Tanta fu la bravura di questo valente Spagnuolo, che si tenne sino all'ultimo, nè uscì dal castello, se non per l'accordo, che si concluse fra le potenze l'anno seguente per l'evacuazione da farsi dell'Italia dai Francesi e dagli Spagnuoli. Tutto lo stato di Milano inchinava la fronte a chi più coll' armi aveva potuto. Si arresero Lodi, Pavia, Pizzighettone, Tortona, Mortara, Alessandria, la rocca d'Arona, Casale. Sole Cremona e Valenza consistettero sino alla fine nell'obbedienza verso i Borboni. Vaudemont e Medavì, quando seppero la perdita di Lodi, abbandonate del tutto le rive dell'Adda, si erano in Cremona riparati.

Le lodi del principe Eugenio per sì gloriosi fatti salirono al cielo per tutti i paesi del mondo. Lodavano la sua venuta sulle sponde della Dora fra mezzo a

tante difficoltà di terreni, di fiumi, di nemici; lodavano l'arte ed il valore mostrato nella battaglia di Torino, lodavano la prestezza, con cui la vittoria aveva saputo usare; come primo fra i capitani di molti secoli, nè senza ragione, il predicavano. In Inghilterra poi, paese dove abbondano gli umoristi, sorsero singolari testimonianze d'affetto e d'ammirazione verso il glorioso capitano. Una damigella, udita la relazione della battaglia di Torino, gli lasciò per testamento tutto il suo avere; ed un giardiniere, già in fin di morte trovandosi, gli fece, pure per testamento, un lascio di cento sterlini. Simile fervore si vide ai tempi nostri fra la medesima nazione verso il maresciallo Blucher; perciocchè le donne, trasportate dall'entusiasmo pel famoso guerriero, gli strappavano, siccome trovo scritto, questa un capello, quella un altro, per modo che il povero vecchio, che già ne aveva pochi, quasi rimase con nissuno; ma o che ne gli rimanesse, o no, era tutt'uno; le Inglesi donne volevano avere un capello di Blucher. Se Eugenio fosse andato allora in Inghilterra, non so che altro strano capriccio vi sarebbe nato. Gl'Inglesi giubilavano, i Piemontesi ancora più; ma il papa gravemente si lamentava d'Eugenio, perchè il tribolava, cioè lo stato ecclesiastico con enormi contribuzioni.

L'imperatore Giuseppe in questo mentre concedeva in feudo al suo fratello Carlo, re di Spagna, il ducato di Milano.

Intanto dopo la sconfitta di Torino si dibattè nel consiglio regio di Francia ciò, che si dovesse fare

rispetto all'Italia. I più opinarono, che si desse luogo alla fortuna, e che per un accordo si cedesse la Lombardìa all'imperatore. La ragione vera di tal deliberazione fu la rotta di Torino, e la debolezza delle forze Francesi oltre l'Alpi; ma per consolazione e coperta pubblicarono, che le disgrazie non da altro erano procedute, che dal mal'animo degl'Italiani, cui chiamavano perfidi e traditori. Il re Luigi pertanto mandò a Milano per trattare col principe Eugenio il luogotenente generale San Pater, per opera del quale il tredici di marzo fu sottoscritto a Milano un accordo, con cui si convenne, per parte della Francia dal detto San Pater e da Javeliere, e per l'Austria dai conti Daun e Schlick, delle seguenti condizioni, oltre molte altre di piccolo momento:

Che i Francesi e gli Spagnuoli cederebbono agl'imperiali tutte le piazze, città e dominj da essi posseduti in tutta la Lombardìa. Le città e piazze espressamente nominate furono Sestola, la Mirandola, Valenza, Mantova, Sabbioneta, Cremona, ed il Finale di Genova, che aveva sempre servito di scala alle soldatesche Spagnuole, che per mare si mandavano in Lombardìa, e che allora spettava alla Spagna. L'imperatore Carlo VI poi lo vendè alla republica di Genova, con che furono terminate del tutto le antiche questioni, sin chè una nuova cupidità ne fece sorgere delle nuove. Non v'è forse paese in Italia, che più del Finale abbia variato padrone. Per ultimo fu espresso, che si consegnasse liberamente ai Tedeschi il castello di Milano.

Il governatore Della Florida e gli altri ufficiali si dolsero dell' essere obbligati, senza che nemmeno del loro parere fossero stati richiesti, di cedere da tante nobili città e fortezze, cui fra mezzo a tanti disastri avevano con valore conservate alla Spagna. Il numero dei Francesi e Spagnuoli, che uscirono dalle piazze cedute sommò a ventiduemila; ma scemati poscia in quantità considerabile per deserzione e malattie non arrivarono a salvamento in Delfinato che quattordicimila. In tale modo gli Spagnuoli, che avevano per quasi due secoli signoreggiata una gran parte d' Italia, ne furono spogliati affatto, senza che il re di Francia ricercasse neppure il loro consenso. Restò la Lombardia alleggerita da una guerra, che era almeno la centesima, e non fu l' ultima.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOQUINTO.

LIBRO TRENTESIMOSESTO.

SOMMARIO.

Effetti della battaglia di Torino sui principi Italiani, e come il duca di Mantova fu trattato. Miglior fortuna di quel di Modena. Gravissime contenzioni tra il papa e l' imperatore per cagione di Parma e Piacenza. Gl' imperiali si voltano contro Napoli, fredde provvisioni nel regno per resistere; Napoli a divozione degli Austriaci, e quel, che vi fanno. Inglesi, Olandesi, e duca di Savoja agognano la Provenza, massime Tolone. Invasione, che vi fanno, e fine, che ha. Nuove amarezze tra Roma ed Austria, e guerra, che ne segue fra di loro; finalmente si dà forma al litigio, e come. Accidenti di Spagna e di Sardegna. Disastri della Francia, e quanto vi fossero gli animi tristi. Dure condizioni del re Luigi. Richieste superbe, che gli fanno i suoi nemici. Il re potentissimo ridotto in bassissima fortuna. Gli accidenti d' Inghilterra, la morte dell' imperatore Giuseppe ed una vittoria del maresciallo Villars fanno, che le cose si addomesticano: negoziati per la concordia. Pace d' Utrecht. La Spagna resta ai Borboni. Solo l' imperatore Carlo succeduto a Giuseppe continua in discordia con la Francia. Guerra in Germania, ma di poco momento tra il principe Eugenio ed il maresciallo Villars. I due famosi guerrieri si abboccano in Rastadt, e vi concludono la pace tra l' Austria e l' impero Germanico da una parte, la Francia dall' altra. Fazioni di guerra in Catalogna, e disgrazie di Barcellona. Il duca di Savoja acquista pel trattato d' Utrecht la Sicilia con titolo di re, e vi si trasferisce per prendervi la corona; feste in questo proposito tanto in Torino, quanto in Palermo. Descrizione dell' incoronazione. Gravissime controversie tra il nuovo re ed il papa, e che cosa fosse il tribunale della monarchia in Sicilia. Altre controversie tra Vittorio Amedeo, e Clemente per

certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell' Astigiana in Piemonte.

Non sarà opera senza mercede il considerare, come la gran mutazione succeduta in Italia per la battaglia di Torino, produsse sui principi Italiani diversi effetti, secondo che si erano dimostrati o favorevoli o contrarj od alla lega od alle due corone. Il duca di Mantova, così parziale verso la Francia, fu il primo a pagarne le pene. Fuvvi a suo riguardo in primo luogo ingratitudine e scortesia, stante che l' avere confidato Mantova ai Francesi era stato per loro di non poco vantaggio, e la cessione di lei dalla Francia all' Austria si fece, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza partecipazione. In secondo luogo Mantova era per forma di deposito in mano del re Luigi, il quale perciò senza violazione della fede non poteva spossessarne il legittimo padrone per investirne un altro. Il duca dimoravasi a Venezia. L' abbate di Pomponne, ambasciatore di Francia, per addolcire l' amara novella, se gli fece avanti da parte del re con significargli, che Luigi per colpa della fortuna avversa non aveva potuto far a meno di cedere all' Austria gli stati di Mantova e del Monferrato; che ciò non ostante prometteva di farglieli restituire alla pace generale; che intanto gli veniva offerendo centocinquantamila lire al mese pel suo conveniente e nobile mantenimento. Parve strano al Gonzaga, che il re di Francia avesse disposto di ciò, che non era suo. Rispose con fortezza maggiore, che da uomo donna-

juolo aspettare si potesse; che nel suo collegarsi colle due corone aveva avuto in mira di conservare, come buon principe Italiano, la tranquillità d'Italia, accostandosi al più forte; che si maravigliava di vedersi spogliato de' suoi stati da chi meno il pensava, e da chi meno degli altri per gratitudine e per ragione il dovea fare; che nissuno poteva disporre di Mantova e del Monferrato; ch'egli non gli aveva mai venduti nè al re di Francia, nè ad alcun altro principe. Poscia con discorso più risentito continuando, tra sdegnoso e sprezzante soggiunse, ch'ei non aveva l'animo così basso da prender danaro per cambio di una sovranità, retaggio de' suoi maggiori; che vedendosi privato de' suoi dominj, altro non gli rimaneva che il sangue da spargere per la salute d'Italia; che per così alto fine il braccio pronto aveva, e che il cuore non mancherebbe mai a chi era nato principe, e vissuto da principe, e da principe paziente e forte contro l'ingratitudine voleva e sapeva morire. Pervennegli nel medesimo tempo la novella, che la sua giovane sposa col Vaudemont partendo, senza nemmeno darne avviso, si era verso la Francia incamminata. L'ira ed il risentimento l'addolorarono talmente che ritiratosi a Padova, quivi pochi mesi dopo, migliore che non era vissuto, morì.

I Veneziani, che per la possessione di Mantova vedevano crescere oltre misura la potenza dell'imperatore in Italia, massime in paesi contigui ai loro dominj, proposero, e con premurosi uffici procurarono appresso a Cesare, ch'egli da Mantova cedendo,

Vincenzo, duca di Guastalla, ne investisse. L'Inghilterra e la Olanda sollecitate anche dai Veneziani a favore di Vincenzo s'interponevano. Ma Giuseppe, considerata la comodità ed il vantaggio, che riceveva dall'essere padrone di una piazza, che teneva in briglia i Veneziani, e gli facilitava la venuta delle sue milizie dalla Germania nello stato di Milano, si mostrò sempre renitente, parendogli, che fosse meglio ritenere che restituire. Ma per non dare occasione di disgusto nè al senato nè ai principi intercessori, andava prolungando la determinazione, e dava buone parole, ma non veniva mai alla conclusione. Certamente le prosperità degl'imperiali davano molto a pensare ai Veneziani, trovandosi, se Mantova nella possessione del presente signore continuasse, con quasi tutto il loro stato cinto da province Austriache. Nè ignoravano, che l'imperatore pretendeva ragione in certi distretti, allegando, che anticamente fossero membri dell'impero, e che mai non avessero dagl'imperatori ricevuto l'infeudazione. Questo era un pericolo non impreveduto dal prudente senato, e però non aveva voluto implicarsi in una guerra, che avrebbe potuto aggiungere l'inimicizia dell'imperatore alle sue pretensioni.

Poco dissimile disgrazia da quella succeduta al duca di Mantova, accadde a Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stivere, ed a Francesco Pico, duca della Mirandola, i quali dimostratisi contrarj agl'imperiali, si erano ritirati a Venezia, ricovero allora di ogni scaduto. Quando videro le terre

del loro dominio ingombrate dai soldati Alemanni, nè niuna speranza avendo, dopo le sconfitte dei Francesi, di ricuperarle, vestirono l'abito nobile della repubblica, a Venezia intieramente dedicandosi.

Miglior fortuna incontrò il duca di Modena per essersi aderito alla parte imperiale. Oltre l'aver ricuperato il proprio stato, pensò a farsi più grande, ed accese l'animo dell'imperatore a fargli restituire Ferrara, smembrata dal ducato ai tempi di Clemente VIII. La qual cosa benchè non potesse ottenere, gli ufficj di Cesare riuscirono però di grave molestia alla sede apostolica.

Felicissimo sopra gli altri fu Vittorio Amedeo di Savoja, messo in possessione del Monferrato e di tutte le province smembrate dallo stato di Milano, promessegli dal trattato della lega. Solamente non venne contentato, siccome ardentemente desiderava e domandava, del Vigevanasco.

Il pontefice Clemente per diverse ragioni contro l'imperatore si sdegnava. Già abbiamo menzionato, come per gl'insulti fatti dagli Alemanni allo stato ecclesiastico dalle bande di Ferrara, fossero sorte gravissime controversie fra Clemente, e Giuseppe, quello timido a prender le risoluzioni, ma poi tenacissimo nel procurarne l'esecuzione, questo d'indole risentita ed impetuosa. L'amarezza, che passava tra l'uno e l'altro riceyè nuovo augumento, non solamente per le cose di Napoli, che fra breve racconteremo, ma eziandio e molto più per quello, che era avvenuto nel ducato di Parma e Piacenza. Il principe

Eugenio, che con tanta prosperità di fortuna aveva posto fine alla guerra d'Italia nel 1706, aveva nel mese di novembre del medesimo anno, mandato, per procurar riposo, migliore cibo e più comodi alloggiamenti a' suoi stanchi e gloriosi soldati, sugli stati di Parma e di Piacenza il generale Visconti con alcuni reggimenti Austriaci e Prussiani. Voleva, che dei comodi di quell' ubertoso paese valendosi, a spese dei paesani a modo militare, ma come fra gente amica vivessero. Costoro distribuiti dai commissarj in varie stanze, cominciarono, come sogliono, a non aver discrezione, e ad esigere dai contadini, non solamente i foraggi, e le cose al vitto necessarie, secondo che dalle regole militari è ordinato, ma oltre a ciò ogni maniera di piacevolezze e comodi, eziandio inconvenevoli e voluttuosi. Ciò diede motivo a molti ricorsi delle comunità di Parma e Piacenza al duca Francesco, ed a vive istanze al principe Eugenio ed al marchese di Prié, commissario generale d'Austria, perchè i miseri Parmigiani e Piacentini degl' insopportabili aggravj liberati, od almeno alleggeriti fossero. Ciò pareva loro tanto più giusto, quanto avendo il duca inalberato, per preservar il paese dagl' impeti della guerra, su tutti i luoghi pubblici le insegne pontificie, aveva per lo innanzi conseguito parte del suo intento; perciocchè i soldati avevano preso nel ducato solamente i passi, ma non le stanze. Dopo varj trattati e maneggi, non essendosi potuto trovare miglior partito, si venne infine, nel mese di decembre del 1706 in Piacenza

ad una convenzione, per cui gli stati di Parma e Piacenza, per le obbligazioni feudali, siccome fu scritto, che correvano al duca verso l'imperatore, pagherebbono alla cassa imperiale pei passi scorsi e per le stanze presenti novantamila doppie di Spagna, che poi per agevolezza del marchese di Prié, furono ridotte a ottantacinquemila. Fu anche nella medesima convenzione stipulato, che delle ottantacinquemila, sessantatremila settecento cinquanta si sborsassero dai laici, le restanti dagli ecclesiastici così secolari come regolari.

Non così tosto pervenne agli orecchi del pontefice la notizia di tale accordo, che compreso da altissima indegnazione scrisse addì cinque di gennajo del presente anno 1707, una lettera di proprio pugno, per cui negò espressamente di prestare assenso ad un atto, cui chiamava lesivo dei diritti della santa sede e della immunità ecclesiastica. Due cose principalmente avevano recato offesa al suo animo, e quest'erano le espressioni, che mentovavano le obbligazioni feudali del duca verso l'imperatore, e la parte della tassa imposta agli ecclesiastici. Quando poi seppe, che per avere gli ecclesiastici ricusato di pagare la porzione, alla quale erano stati tassati, le soldatesche con ardimento inaudito e detestabile, come lo chiamava, erano state mandate sopra i beni e le terre loro con ordine di dimorarvi, finchè i proprietarj non avessero soddisfatto al pagamento; diede in maggiore escandescenza, e fulminò da Santa Maria maggiore il dì ventisette di luglio una terribile bolla di scomunica

contro quelli, che avevano invaso, come si spiegava, mentre i ministri del Signore piangevano tra il vestibolo e l'altare, le terre di Parma e Piacenza, luoghi immediatamente sottoposti alla santa sede, ed esatto contribuzioni dagli ecclesiastici. Per la medesima bolla dichiarò nulla la convenzione, siccome quella, a cui il Romano pontefice, al quale spettava il sovrano dominio di quello stato, non solamente non consentiva, ma formalmente ed espressamente con tutte le forze si opponeva. Aggiunse infine, che nissuno degli scomunicati, neanco dopo compenso e soddisfazione data alla chiesa, potesse venire assoluto, se non in articolo di morte, che da lui medesimo, o da chi nella cattedra di San Pietro gli succedesse. Il dì primo d'agosto si videro affissi alle porte del Quirinale e negli altri luoghi soliti di Roma i cedoloni. Risultava dall'atto del pontefice, che il principe Eugenio, il marchese di Prié, il generale Visconti, ed altri nobilissimi ufficiali, ministri e soldati dell'imperatore si trovarono bellamente in grado di scomunicati.

Quando la bolla del papa pervenne a notizia dell'imperatore, si accese, e con lui tutta la corte, di uno sdegno grandissimo: tutti dicevano, non essere da comportarsi un simile atto d'insolenza ecclesiastica. Il dì venti di giugno del 1708 Giuseppe mandò fuora una dichiarazione, piena di parole alte contro il papa, all'opposito della bolla. In essa andò ragionando, siccome era notorio, con quanta cura, travagli e dispendio egli aveva cacciato i Francesi dall'Italia;

che aveva sperato riportare dai principali principi di quella regione qualche gratitudine; ma che si vedeva obbligato, sebbene con dolore il facesse, di menzionare, che i ministri della corte di Roma si erano arditi con maraviglia del mondo, e scandalo della repubblica Cristiana, di pubblicare uno scritto contro i suoi generali e ministri, che avevano fatto per ordine suo negli stati di Parma e Piacenza ciò, che avevano diritto e necessità di fare; che non poteva rimanersi con animo quieto in vedendo, che la corte di Roma voleva offendere le antichissime ragioni dell' impero Romano in Italia, e la dipendenza del ducato di Parma e Piacenza verso il ducato di Milano; che le investiture date da' suoi precessori pruovavano, che la sovranità e diretto dominio di Parma e Piacenza, come membri di esso ducato, appartenevano all' imperatore ed all' impero; che nissuno aveva potuto alienargli senza il consentimento di tutto l' impero; che per conseguenza queste ragioni dell' imperio non potevano essere nè distolte nè separate da niuna papale bolla, e fosse pur piena, quanto volesse, di minacce e di fulmini; che le terre, in cui erano stati dati i quartieri alle truppe imperiali, erano feudali dell' impero, e che possedendovi il clero quasi la quarta parte dei poderi, faceva maraviglia, che durante e dentro la sua felice pinguedine, di tanto duro cuore fosse, che gli urgenti bisogni de' laici sollevare non volesse; ch' esso clero tanto scrupolo non aveva avuto nel sovvenir di danaro i nemici della lega, ancorchè essi, la comune libertà d' Europa di spegnere

tentando, d'alcun favore fossero indegni; che pure la corte di Roma a tali sovvenzioni del clero aveva o tacitamente o espressamente consentito; che ciò non ostante la naturale bontà della casa d'Austria ed il rispetto, ch'ella professava verso la chiesa, le avevano fatto portar oltre con pazienza tanta parzialità; che anche adesso Sua Maestà imperiale la medesima condiscendenza userebbe, se avanti a Dio, e presso ai posteri potesse venire escusata dello aver trascurato la difesa de' suoi diritti e di quelli dell'impero; che però sulla legge e divina ed umana, sulla ragione, sul diritto delle genti, sulla giustizia e sulla pietà fondandosi, dichiarava nulla la sentenza di scomunica data dal papa, siccome quella che non a difendere l'eredità del Signore, ma ad usurpare le ragioni dell'impero sui ducati di Parma e Piacenza tendeva: siccome poi per sentenza dei padri e dei concilj le censure ingiuste, non contro chi sono mandate, ma contro chi le manda, si voltano; la maestà dell'imperatore lasciava, che Dio, scrutatore dei cuori ed ogni uomo disinteressato giudicassero dei pianti di quel clero, che aveva le orecchie chiuse, quando i nemici dell'impero erano in Italia, e crudelmente opprimevano, anche nelle terre della chiesa, i suoi ministri, mentre che ora contro di lei, contra il serenissimo re Carlo, il regno di Napoli e il duca di Savoja, che liberato hanno l'Italia dalle mani nemiche, l'impertinente fronte alza, e si ribella; che finalmente comandava con pena della sua indegnazione e di confisca a tutti i sudditi e vassalli, sì suoi che dell'impero, sì eccle-

siastici che secolari, o nel ducato di Parma e Piacenza, o nelle terre della chiesa abitassero, di non avere nissun riguardo alla bolla del papa, e di essere al contrario sempre agli imperiali ordini ossequenti.

Così tra Roma e Vienna, tra la Cena Domini e i diplomi imperiali i Parmigiani e Piacentini, anzi tutti gl'Italiani si trovavano a dure strette, e i tempi de' Guelfi e de' Ghibellini si rinnovavano. Si stamparono in proposito della controversia tra il papa e l'imperatore dalle due parti parecchi libri in latino, francese, tedesco, fiammingo, italiano, dei quali quelli vendicavano i diritti della santa sede, questi le ragioni dell'imperatore difendevano. Il grave litigio non ebbe fine se non nell'entrare dell'anno 1709, come saremo per raccontare a suo luogo; imperciocchè le cose, prima che a conclusione si venisse, molto sinistrarono per una gravissima deliberazione dell'imperatore, dalla quale fu grandemente tocco lo stato ecclesiastico.

La corte Cesarea sollevatasi a grandi speranze per la prosperità della fortuna, aveva formato il disegno di correre contro il regno di Napoli per aggiungerlo, siccome già aveva aggiunto il ducato di Milano, alla corona di Spagna sul capo di Carlo III. Con ciò conseguiva, che i Francesi fossero del tutto esclusi dall'Italia, e che i principi Italiani assai più che alla loro libertà si appartenesse, dall'Austria dipendessero. Da se sola, non ajutata da altri l'Austria a quest'impresa andava, posciachè non tanto che da'suoi alleati fomento ne ricevesse, gl'Inglesi e gli Olandesi ne la

dissuadevano, siccome quelli, che già cominciavano a sospettare dell'eccessiva sua potenza. La regina Anna poi, oltre la ragione di stato, desiderava, che il regno di Napoli fosse tenuto in serbo per accomodarne qualche principe alla pace generale, ed anche per forma di compenso, il re Filippo, quando riuscisse alle armi della lega di cacciarlo dalla Spagna. Quanto alla Sicilia, ella aveva capriccio nel procurarne la possessione al duca di Savoja.

Il papa ebbe assai per tempo sentore dell'intenzione degli Austriaci, cosa, che gli era di gravissima cura cagione, così per gli accidenti di estremo rilievo, che accompagnerebbero la conquista del regno, come pel passo, che le soldatesche imperiali dovevano necessariamente prendere per lo stato ecclesiastico. Cercò con diversi negoziati, ma senza frutto, di stornare la tempesta. Non avendo potuto conseguire l'intento, avrebbe almeno desiderato, che passassero per la strada del Tronto, come la più breve per entrare poi per la via dell'Abruzzo dentro al confine Napolitano: ma nè pur questo potè ottenere; perchè i Tedeschi avevano qualche intelligenza, di cui si volevano prevalere, dalle parti di San Germano, e da un altro lato la strada dell'Abruzzo si presentava, a cagione delle montagne, troppo difficile e scabrosa; oltre che il duca d'Atri vi stava a difesa con buon numero di milizie.

Gli Austriaci intanto camminavano, verso l'ubertosa Napoli i passi volgendo. Quando furono arrivati a Jesi, in vece d'indirizzarsi a Ancona, presero a di-

ritta, e il generale Wetzel andò a Roma pei cavalli delle poste per accordare col pontefice la norma del passaggio. Ammesso all'udienza domandò, che, lui permettente, potesse attraversare coll'esercito la campagna di Roma, e passare il Tevere a Pontemolle. La condizione parve assai dura al papa; ma riflettendo, che domandavano pregando ciò, che potevano da per se stessi fare senza pregare, e considerato ancora, che sotto Clemente XI avrebbe potuto, se a contrasto si venisse, succedere a Roma ciò, ch'ella aveva patito sotto Clemente VII, diede l'assenso, solo ricercando l'Austriaco, il che gli venne consentito facilmente, che non a Pontemolle, come troppo vicino alla città, ma a Castelnuovo lo passassero. Gl'imperiali alloggiarono due notti nelle campagne di Monte Rotondo e di Tivoli, dove le dame, i cavalieri, ed un immenso popolo, disavvezzi da lungo tempo dal vedere simili spettacoli, concorsero a vedergli. Piacque la novità, come scrive l'Ottieri, con cui i soldati alzavano le tende nell'arrivare, come si riposavano poi fumando il tabacco, come le mogli facevano là cucina, e come allestivano quanto bisognava per comodo proprio e de' mariti. Le dame e i cavalieri furono accolti con dimostrazioni di stima, e con molta cortesia dagli ufficiali primarj e dai soldati. Indi a pochi giorni arrivò in Roma il generale Daun, già famoso per la difesa di Torino, e che andava, come comandante supremo dei Cesarei, al conquisto del regno. Non volendo provocarselo nimico, Clemente il ricevette con isquisiti onori.

Governava a quel tempo Napoli con qualità di vicerè il marchese di Vigliena. Costui era stato scomunicato dal papa per certe sue differenze, che toccavano l'immunità ecclesiastica, con Filippo degli Anastagi, arcivescovo di Sorrento; ma poi sentendo suonare la tempesta Tedesca ai confini, aveva stimato bene di riconciliarsi, e domandato perdono a Clemente, aveva impetrato l'assoluzione. Quindi si diede a provvedimenti politici, militari e pecuniarj per ostare ai desiderj dell' inimico. Mandò chiamando soccorsi in Francia ed in Sicilia: da quella ebbe parole, da questa negativa, perchè temeva a se medesima. Accarezzò i nobili con onori e cariche, mandò fuora patenti per levar soldati, inviò un nuovo corpo di milizie al duca d'Atri, chiamandolo vicario generale nelle province d'Abruzzo, d'Aquila e di Chieti. Temeva in quelle parti una sollevazione tramata dal cardinale Grimani per mezzo di banditi e d'uomini faziosi, e specialmente per opera di un certo Scarpaleggio, più scelerato degli altri. Continuando poi nelle provvisioni, chiamò dal littorale della Toscana gran parte dei presidj; il che fu poi cagione, che gli Austriaci s'impadronissero di Orbitello; spedì molta gente e munizioni d'ogni genere a Gaeta, ordinò, che si fabbricassero due fortini a Baja, cui chiamò di Vigliena e di Granatello. Bene considerati erano tutti questi provvedimenti, ma il migliore trascurò, e fu di non mandare soldatesche ai confini minacciati per vietar l'entrata al nemico. Ingannato da alcuni consiglieri, che desideravano la venuta dei Tedeschi,

e fors' anche dal vedere, ch' essi non conducevano artiglierie se non poche, e non pari a così grave conato, si era dato a credere, o che non volessero venire, o che presto svanirebbe quel moto. Anche il papa stupiva; disse al generale Paté, ch' era un bell' umore: *Voi non avete artiglierie, e volete andar a Napoli!* Il Tedesco sogghignando rispose: *Padre Santo, noi siamo dell' ordine dei teatini; ci raccomandiamo alla Provvidenza, poi fa ella.*

Per far denaro, e dar esempio, Vigliena mandò le sue argenterie alla zecca; ma toltone pochi, nissuno mandò. Non venendo danaro per volontà, volle cavarne per forza. Comandò a Luca Puoto, eletto del popolo, che ritenesse sui frutti dei monti il terzo dai paesani, l' intiero dai forestieri. La brutta risoluzione dispiacque, levossene un gran romore. Le piazze dei nobili s' adunarono in San Lorenzo, offersero centomila ducati con patto, che rivocasse la gabella. Accettò per lo men reo partito. Ciò produsse discredito nell' universale, massime fra la nobiltà, pel viceré. Crebbero viemmaggiormente e la cattiva fama e la cattiva soddisfazione, quando si seppe, che aveva mandato a Gaeta le galere cariche delle sue robe più preziose, per metterle al sicuro in quella fortezza. L' aver mostrato paura il rese disprezzabile. Il disprezzo ricevette nuovo fomento dallo sdegno, quando si divulgò, ch' egli per far soldati aveva rimesso il bando di galera e di vita ai malandrini, e costretto agli stipendj diverse persone della più bassa plebaglia. Il regno debole, discorde, mal consigliato, aspettava il

nemico: maligni semi vi covavano contro i Borboni, e cupidità di farlo tornare in potestà dell'Austria.

Mentre per tale guisa si titubava in Napoli, i Cesarei partiti dalle vicinanze di Roma, presero la strada, che da Frosinone va a Ceperano, ed a San Germano, e così entrarono da quella parte senza opposizione nel regno. San Germano cedè subito alle armi Austriache. Quivi avvenne cosa di felice augurio. Il monistero dei Cassinesi, che, come è noto, seguita la regola di San Benedetto, più ancora dall'affezione che dalla necessità mosso, si scoperse incontanente in favore di chi veniva, e l'abate intuonò l'inno delle grazie nella collegiata di San Salvatore, concorrendovi molto popolo condottovi dalla solennità e dal desiderio di veder cose nuove. Parve allora, che nel bel principio la causa Austriaca avesse, oltre la superiorità dell'armi, anche l'assistenza divina. L'aquile imperiali si stimavano benedette da quel popolo tanto inclinato a religione. Andando l'invasione a seconda, nè più dubbio avendosi della totale conquista del regno, il conte di Martinitz, che seguitava la gente armata, assunse il titolo di plenipotenziario dell'imperatore con autorità di vicerè. Pervennero gli Austriaci piuttosto da trionfatori che da combattenti camminando, sotto le mura di Capua quasi intieramente spogliata di presidio. Tanto erano state sonnolente Francia e Spagna, e per loro Vigliena nel provvedere il regno! La città subito si arrese, solo tratte alcune cannonate, per cui cinque o sei restarono uccisi; e questo fu quanto sangue si sparse nella con-

quista di così importante terra, e poi di Napoli. Nè il castello resse: debolissimo il presidio, i cannoni senza letti, o con letti fradici, non provvisioni, non medicamenti, non cerusico. Il marchese di Feria, ch'entrò vi comandava, inchinossi al destino, e dette la fortezza. S'arrese anche Aversa senza difficoltà: la mutazione era così presta, che pareva piuttosto precipizio che ruina. Il vicerè Vigliena, imbarcatosi con la moglie, che si trovava in punto di partorire, e messe sulle navi tutte le cose sue, anche le più minute, andò a porsi a Gaeta, ultima speranza, se pure alcuna ancora ne restava, del regno di Filippo. Vennero al felice campo gli eletti della città di Napoli; offrironne le chiavi a Daun, e la conservazione dei privilegi addomandarono. Ciò fu loro senza esitazione consentito in su quei primi momenti di letizia. Dichiarossi dal Martinitz in nome del re Carlo:

Che la città di Napoli, e tutto il regno fossero restituiti negli antichi privilegi conceduti da Carlo V, Filippo IV, ed altri principi della casa d'Austria;

Che a Salerno si cavasse un porto franco per beneficio della navigazione e del commercio;

Che fosse lecito ad ognuno di armar navi pel commercio;

Che venti navi regie, oltre le galere, fossero sempre in pronto per convogliare le navi mercantili;

Che il re fondasse fortezze ai confini, massime verso lo stato ecclesiastico, e la guardia ne fosse data, per metà ciascuno, ai soldati nazionali ed esteri;

Che i forti di Napoli a spese regie si risarcissero;

Che Luca Puoto, eletto del popolo, godesse dei privilegi di gentiluomo, non potesse essere ministro del re, ma sì della città, e fosse in facoltà del popolo di conferirgli qualche carica d'importanza;

Che i beni dati dai re predecessori sino alla morte di Carlo II, ai regnicoli, o provenissero da confiscazioni, o da altre cause qualsivogliano, fossero conservati nei possessori, ed a niun modo potessero esserne spotestati;

Che i benefizj ecclesiastici potessero investirsi solamente nei regnicoli, e in nissun altro.

Intanto un popolo infinito era concorso, anche da luoghi lontani a fare ala da una parte e dall'altra agli Austriaci, mentre pel grande e bello stradone s'incamminavano a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo con ricchi arredi, e ciascuno colla sua divisa tra quella immensa folla risplendevano. Ognuno a vicenda celebrava il nuovo re, e pareva, che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolani, parte alla rinfusa e parte divisa in isquadriglie, ed armata con bandiere spiegate, dipintavi l'aquila imperiale con motti, che esprimevano la contentezza. Confuse ed alte grida ferivano l'aria, *Viva l'imperatore, viva il re Carlo!* L'allegra comitiva fece l'ingresso in Napoli il dì sette di luglio, al suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni del popolo. I plebei poi facevano mille lazzi, e dicevano motti e idiotismi all'uso del paese, parte sciocchi, parte spiritosi. Se io gli

raccontassi, sarebbe cosa più da commedia che da pompa.

La minutaglia, come suole, diede abbandonatamente in eccessi. Insultò le persone, mandò a sacco le case dei Francesi, o di chi parziale di Francia fosse veramente, o supposto essere. Nè s'astenne nemmeno dal carpire, muovendola la cupidità di appropriarsi quel d'altrui, coloro, che non più a Francia che ad Austria pensavano, e null' altro desideravano che d'essere lasciati stare. Quindi si avventò alla statua equestre di Filippo V, e gettatala a terra con ignominia, la ruppe, portandosene ciascuno seco alcun rottame di bronzo dorato. Dopo alcun giorno si fece una solenne cavalcata, diedesi e ricevessi il giuramento di vassallaggio a Carlo III. A Carlo Sangro, ed a Giuseppe Capece decapitati, come fu narrato, nel precedente regno per congiure a favore dell'Austria, furono fatte esequie solenni per ordine di Carlo, e sui loro sepolcri scolpita una inscrizione, testimonio ai posteri della loro fedeltà.

Dilatatosi il grido per le province di quanto era succeduto in Napoli, con maravigliosa prestezza si voltarono gli animi al nuovo destino. Le città mandarono da ogni parte deputati per giurare vassallaggio al re Carlo. Sole Pescara e Gaeta tenevano ancora alzati i vessilli di Filippo. Daun mandò Napolitani e Tedeschi per ridurle all' obbedienza. Pescara cesse facilmente, Gaeta durò tre mesi; all' ultimo dalla forza prepotente superata s'arrese. Furonvi fatti prigionieri il Vigliena stesso, il duca di Bisaccia, ed il

principe di Cellamare. I tre famosi prigioni condotti di giorno per mezzo di Napoli, furono serrati nei castelli. Concorse all' insolito spettacolo il popolazzo, e con motti e scede agl' infelici guerrieri insultava; miserabile massimamente la condizione del Vigliena, che entrava cattivo là, dove poc' anzi aveva comandato da sovrano.

Il nuovo governo per ingraziarsi presso i popoli, stimò bene di non cambiare cosa che fosse nelle forme precedenti; conservò in ufficio gl' impiegati, in vigore gli impieghi; nè nocque ad alcuno l' essere Spagnuolo, perchè non solamente furono mantenuti nel loro quieto vivere, ma quelli, che servivano al pubblico, dalla loro condizione non furono dismessi. Brevemente, se si eccettua, che il vicerè, che Alemanno era, ed Alemanni i comandanti delle soldatesche, niuna differenza si osservava tra il reggimento odierno ed il passato. A ciò, siccome provvedimenti conformi alle opinioni dei Napolitani, abolì ogni vestigio dell' inquisizione, e rinvigorì il dritto dell' *exequatur* regio su tutte le bolle, brevi ed atti qualsivogliano dalla corte Romana emanati.

La spedizione di Napoli, che per solo arbitrio dell' Austria, non per volontà di tutti i collegati si fece, scompigliò una trama importantissima, che avevano ordito contro la Francia, subito che la fortuna aveva dato loro la vittoria di Torino. Era cosa desideratissima pel duca di Savoja, che alcuna cosa si tentasse, od in Provenza o nel Delfinato. Da un altro lato l' Inghilterra e la Olanda avevano bramosamente posto

l'occhio sopra Tolone, principal sede della potenza marittima della Francia, ed appoggio opportunissimo pel commercio di Levante. Vi si trovavano allestite, oltre una provvisione immensa di fioritissime artiglierie, cinquanta navi delle più belle, che il mondo avesse veduto sino a quei tempi. Essendo le forze del re sulle rive del Reno molto esercitate dai confederati, in Ispagna dai Portoghesi, sul Tago ed in Catalogna dai Tedeschi e dagli Spagnuoli partigiani del re Carlo, che allora faceva sua stanza in Barcellona, era chiaro e manifesto, che da quelle parti nissun ajuto, che sufficiente fosse, avrebbe potuto venire contro chi la Provenza e Tolone aggredisse. Le schiere sbaragliate e confuse, che dalla funesta giornata di Torino erano scampate, poco sussidio potevano prestare, per trovarsi scoraggiate, e la maggior parte disperse. Siccome poi chi la Francia reggeva, tutt'altra cosa avrebbe piuttosto pensato che questa, che un così grave disastro fosse per affliggere le armi Francesi in Piemonte, così nissuna opportuna provvisione si era fatta in Tolone, nè nelle provincie vicine per tenerne lontano il nemico. A tutto questo si aggiungeva, che in Linguadoca pei rigori del governo, diventando Luigi ogni dì più crudo con i dissidenti per religione, erano risorti mali semi, e la parte di quella provincia abitata dai protestanti, si avvolgeva commossa in grande perturbazione. Il terrore nato per la sconfitta dei sette settembre, con quello, che nascerebbe dalla presa di Tolone, e dalla presenza degl'Inglesi ed Olandesi in luogo vicino ai prote-

stanti, avrebbero necessariamente dato nuovo animo a coloro, che per religione contro l'autorità regia, o piuttosto contro l'abuso di lei erano pronti a sollevarsi. Nè il duca Vittorio, che tanto abile era nel condurre i maneggi segreti, quanto capace di usare l'armi palesi, aveva pretermesso la occasione. Infatti egli aveva nei paesi perturbati occulte intelligenze con uomini d'importanza, che al romore sorto dalle parti di Tolone avrebbero suscitato qualche maggiore moto in pro dei confederati. Da tutto ciò si vede, quale pericolo sarebbe sovrastato alla Francia, se subito dopo il fatto di Torino Eugenio e Vittorio di concerto con le due potenze marittime, e con tutte le forze Austriache e Piemontesi, come volevano, si fossero trasferiti in Provenza all'impresa di Tolone. Ma la cupidigia dell'Austria per aver Napoli, per cui mandò verso l'estrema Italia non piccola parte de' suoi soldati, nocque all'intento, e ne rese l'esito incerto. Con tutto ciò, e' si credevano abbastanza ammanniti con le forze, che ancora loro restavano, per poter tentare con isperanza di felice successo l'importante spedizione. Infatti numeravano intorno a quarantamila soldati, cioè ventottomila fanti e dodicimila cavalli, caldissimo apparato, a cui veniva ad accostarsi l'ammiraglio Showel con un'armata Inglese ed Olandese, in cui si noveravano quarantotto navi grosse da battaglia, e sessanta onerarie pel trasporto degli uomini e delle provvisioni. Portavano cento pezzi di grossa artiglieria, quaranta mortaj, settantaduemila palle, trentacinquemila bombe, cosa

da straziare e rompere le membra a tutta una nazione. Premeva assai alle due potenze, che Tolone con tutte le sue opere navali si distruggesse, e quel nervo di mare alla Francia si tagliasse.

Vittorio ed Eugenio avevano volto il pensiero a varcare l'Alpi marittime pel colle di Tenda, donde per la contea di Nizza si apriva loro la strada verso la Provenza. Ma per tener sospeso il nemico del luogo, dove volessero andar a ferire, avevano messo campo in tre parti diverse, Ivrea, Rivoli e Demonte vicino a Cuneo. In questo modo sovrastavano minacciosi al Delfinato ed alla Provenza, nè i Francesi potevano bene indovinare, dove quel nembo avesse a scoccare; e quantunque di Tolone sospettassero, non ne avevano però certezza. Per non palesarsi e tenergli in inganno i capitani della lega mandavano scritti in Delfinato, promettendo ai popoli somma mansuetudine, ed alleggerimento d'imposizioni.

Il re aveva dato il governo dell'armi sulla frontiera d'Italia al maresciallo di Tessé, il quale si era posto in alloggiamento a Brianzone, luogo di mezzo, donde poteva soccorrere al Delfinato od alla Provenza, secondo che verso quello o verso questa il nemico i passi indirizzasse; ma non aveva a gran pezza forze sufficienti per opporsi con frutto. Il re, ansioso dell' avvenire, si era consigliato col maresciallo di Catinat, dal suo quieto ritiro di San Graziano chiamandolo. Il virtuoso uomo, che così per l'appunto conosceva i luoghi, in cui si dovea la nuova guerra esercitare,

aperse il suo cuore, e diede avvertimenti, che di somma utilità riuscirono al Tessé.

Le intenzioni dei collegati cominciarono a manifestarsi. Levate le tende da Ivrea e Rivoli, si erano tutti ridotti al campo di Demonte. Le navi d'Inghilterra e d'Olanda verso la metà di giugno si erano fatte vedere al Finale, dove avevano imbarcato nove bandiere d'Alemanni, bellissima gente, con buona banda d'artiglierie, e copia di munizioni. Tessé stava sull'avviso, e riduceva appoco appoco le forze verso le rive della bassa Duranza. Dai movimenti degli avversarj s'accertava bene, ch'essi volevano scagliarsi contro la Provenza o contro la Catalogna, ma non ancora bene s'apponeva, in quale precisa parte intendessero di percuotere. Ma siccome Tolone era il luogo più geloso, così applicò l'animo, non lasciando indietro diligenza alcuna, a metterlo in grado di valida difesa. Le fortificazioni della piazza verso terra, per essere deboli per se, e logore per vetustà, malamente avrebbero potuto reggere a più di cinque o sei giorni di offese; ed oltre a ciò dalle alture, che stanno loro a sopraccapo, erano signoreggiate. Le cose si riducevano in gravissimo pericolo. Tessé diede opera a risarcirle, fortificò la sommità di Santa Caterina, ordinò un campo trincerato, diviso in tre quartieri, di cui il primo spiccandosi dallo spaldo della piazza si distendeva sino al monte di Sant'Anna, il secondo correva tra Sant'Antonio e la città; il terzo, principiando a sinistra del precedente, cingeva il castello di Messici, e andava a terminarsi a fianco del

porto interiore. Per cagione di questa circondazione non era più possibile di accostarsi a Tolone, se non per la strada della Valetta, con lasciare a destra l'eminenza di Santa Caterina, chiamata anche croce Farone. Più di trecento bocche da fuoco piantate sulle mura e sul campo trincerato rendevano tutta quella fronte aspra e spaventosa. Tiraronsi indietro le navi tra la città e il forte Reale, la bocca del porto assicurata con piatte, brulotti e barche bombardiere. Da ogni parte vi si chiamavano soldati; il conte di Medavi ne mandava dalla Savoja. In tale forma Tessè s' affaticava di porre in sicuro la fortuna, che tanto pareva dubbia. Alcuni corpi aveva mandati, e qualche riparo fatto al fiume Varo, ma piuttosto per ritardare che per arrestare il nemico. Tutte queste cose furono fatte molto studiosamente.

Il primo di luglio i confederati si mossero da Cuneo e Demonte, varcarono facilmente il colle di Tenda, e lasciati cinti con sufficienti soldatesche i luoghi della contea di Nizza, che stavano ancora in forza di Francia, comparvero agli undici sulla riva sinistra del Varo. I Francesi dimoravansi trincerati sull' opposta sponda. Per superare quell' intoppo, Schowel, il quale era giunto alla foce, vi mandò sulle barche più sottili armi ed armati; ed entrò egli stesso con navi più grosse sin dove la profondità delle acque gliel consentiva. Dura impresa s' appresentava nel passare il fiume col nemico trincerato dall' altra parte. S' accorsero, che non si potova sforzare se non con due campi. Si dispartirono; Eugenio si pruovò di assalire

di fronte, il duca su pel fiume salendo, vi cercò un guado comodo per passare; il che gli venne finalmente fatto. I Francesi assaltati per fianco e da fronte, e temendo di essere investiti alle spalle dal duca, si ritirarono ordinati, e verso Tolone frettolosamente voltarono i passi. I confederati, preso il medesimo cammino, arrivarono a' ventisei del mese alla Valetta, donde si aperse loro l'aspetto della città, che ambivano, e dove posero gli alloggiamenti. In quel mentre Schowel arrivava alle Iere, e quindi lungo la costa distendendo l' armata molto larga, aggiungeva sino alla bocca del seno di mare, per cui si entra nella darsena, o sia porto interiore di Tolone. Così la guerra si ridusse alle mura di quel famoso emporio di Provenza.

Il duca di Savoja, siccome quello che si prometteva sempre grandi cose, si era compiaciuto nel pensiero, che i Provenzali, cui aveva con dolci parole lusingati, si sarebbero sollevati in suo favore, ed avrebbero dato facilità all' impresa. Ma quando s' accorse, che non tanto che l' ajutassero, se ne stavano anzi oziosi ad osservare, s' indispettì, e più prestando orecchio al desiderio di rapire, che alla necessità del fatto, e nissuna acerbità pretermettendo, cominciò a trattare aspramente le popolazioni. Il sacco e il fuoco presero il luogo della libertà e del sollievo, che si erano venuti loro vantando: le campagne devastate, gli ulivi recisi. Narrano, che Vittorio per avarizia facesse vendita a' suoi proprj soldati del vino e del sale rapito. Quindi era, che i soldati desertavano, e le po-

polazioni si sdegnavano e correvano all' armi; dal che procedette in gran parte la durezza dell' impresa.

I generali della lega vedevano manifestamente, che poichè i popoli non gli ajutavano, e' bisognava ajutarsi da se, nè altro modo conoscevano di superar Tolone se non quello d' impadronirsi di qualche posto fra quelli, che il signoreggiavano. Pensarono a Santa Caterina, come il più importante di tutti. L' investirono, e vi si attaccarono col nemico ferocissimamente il ventinove, ma furono ancor più ferocemente ributtati. Il trenta però, dato un nuovo assalto con maggior numero di gente, lo piegarono a loro divozione. Vi condussero cannoni e mortaj, donde con palle infuocate e con bombe fulminavano la città. Piantarono anche un' altra batterìa sopra un colle vicino per battere in breccia il forte San Luigi, la gran torre, e la torre di Balaguier, che difendeva la gola, per cui si va nel porto interiore. Ma i Francesi, che in questo assedio avevano ripreso gli spiriti perduti in Italia, con estremo vigore adoperandosi, ora tuonavano dai loro forti, ora uscivano a sperperare quei del nemico. La fazione andava in lungo. Già era giunto il mese d' agosto, quando Tessé, ricevuto qualche rinforzo, e veduto l' ardore dei soldati, s' attaccò a Santa Caterina, e commessavi una orribile battaglia, in cui restò morto il giovane principe di Sassonia-Gota, ne cacciò il nemico, e in sua mano la rivendicò. Gli alleati ne patirono grave danno, poichè per la perdita di quell' eminenza, si ritrovarono nella condizione di prima, e con tutte le loro fatiche spese indarno. Già si

scoraggiavano. Ciò non ostante s' impadronirono dei due forti di San Luigi e di Santa Margherita; con che bersagliando la città, vi cagionarono molto guasto con l' incendio delle case e la morte delle persone, ancorchè Tessé per impedire, che la città non fosse condotta in pericolo dell' ultima desolazione, avesse ordinato, che si togliesse il selciato dalle contrade.

Tali vantaggi però non bastavano, e già prevalevano i fati di Francia. Da ogni parte accorrevano soldati, tutto il paese all' intorno si era messo in romore, e già si vedeva, come ai tempi più antichi si era dimostrato, che è più facile il tentare una invasione in Francia, che il condurla a perfezione. Cominciavasi nel campo alleato a patire di cibamento, nè d' altro luogo potevano sperarne che dalla flotta, soggetta ad essere dai venti allontanata; caso, il quale già si era sperimentato con grande penuria di chi non aspettava pascolo d' altronde. Seppesi inoltre, che il duca di Borgogna e il maresciallo di Berwick erano stati destinati con un grosso corpo dal re alla liberazione di Tolone, e che già marciavano. In tale estremità, il duca Vittorio, che conosceva le cose senza rimedio, e che era tempo di cessar l' impeto contro la Provenza, chiamò a consiglio i capi. Considerassero, disse, che la guernigione della piazza era forte, più forte ancora il grosso delle genti, che nelle vicine campagne si ravvolgeva, tutti due insieme più forti dei confederati; che si vedeva, che pei Francesi si provvedeva gagliardamente; che quelle mura e quelle trincee superare non si potevano se non con molta

strage di chi le assaltasse, e che il vincitore stesso resterebbe vinto dalla forza degli avversarj di fuora; che i cibi provenienti dalla flotta potevano mancare da un momento all'altro, come già avevano per lo avanti mancato; che la cavallerìa, per cui i collegati prevalevano, diveniva inutile in quei luoghi sterili e montuosi; che le malattìe, la fame, la deserzione avevano, assai più che esprimere si potesse, assottigliato le compagnìe; che i paesani essendosi dimostrati, non che non favorevoli, nemicissimi, e non essendosi potute suscitare innovazioni, niuna via restava per aprirsi le vettovaglie, nè altra speranza o compenso che quello di ritirarsi innanzi che la fame e la moltitudine dei nemici quella preziosa forza della lega del tutto non opprimessero, e tutto l'esercito si dissolvesse. Risedeva in Vittorio occultamente la memoria della cruda ributtata di Carlo V e di Carlo Emanuele I.

La proposta dispiacque all'ammiraglio Schowel, che ne dimostrò qualche amarezza, stimando gl' Inglesi, che troppo importasse per loro il far venire in potestà della lega ed atterrare Tolone, il più saldo sostegno marittimo della Francia; per conseguire il quale intento volevano, che a niuna spesa, a niun pericolo si guardasse. I lamenti trascorsero eziandio in calunnie, perchè sparsero voci, che per oro ricevuto dal re Luigi il duca si volesse levare da Tolone. Era in ciò non solamente falsità, ma ancora inconvenienza, perchè niuna o poca posta mettevano gl' Inglesi nel continuare l'assedio, avendo in ogni caso

un pronto rifugio alle navi, mentre per l'Austriaco e pel Piemontese si trattava della salvazione o della ruina di tutte le genti.

Fu accettato il partito posto da Vittorio, anche finalmente dagl' Inglesi, che vollero fuggire il carico dell' ostinazione, e del perdere del tutto le cose dei collegati. Si cominciò a dar ordine alla ritirata. Levarono il campo la notte dei ventuno agosto. Messisi a tornare là, dond' erano venuti, guastavano e distruggevano il paese, così per vendicarsi, come per torre al nemico la facoltà di perseguitargli. Moltiplicarono in tanta insania, che per avvelenare le fonti, vi gettavano i cadaveri putrefatti dei loro compagni. Ma più poteva contro di essi l'avversa fortuna che la loro rabbia contro il paese. La strada, che facevano, divenne orrida per la quantità dei morti e dei moribondi; e quelli, che si sbrancavano, o restavano barbaramente uccisi dai paesani furibondi, o cadevano in cattività di guerra in mano dei soldati leggieri, che Tessé aveva mandato avanti per tribolargli. Lasciando vacue tutte le terre di Francia, e ripassati, prima il Varo, poi il colle di Tenda, i confederati si ridussero a campo nel Saluzzese e nel Pinerolasco. Scemarono per la spedizione di Provenza di diecimila uomini o uccisi in battaglia, o trucidati nelle campagne, o morti per gli ospedali.

L'intendimento dei collegati sopra Tolone essendo venuto vano, i due principi consanguinei andarono con migliore augurio ad un' altra impresa. Eugenio si scoprì ai ventuno di settembre con numerosa sol-

datesca in cospetto di Susa, essendo intenzione di Vittorio di privare i Francesi di quell' importante passo. La città venne subito all' ubbidienza, ma la cittadella resisteva. I Piemontesi si diedero a batterla, scacciato in primo luogo l' inimico dai gioghi proeminenti. Ma le sommità della Brunetta, che non era ancora a quei tempi quell' insuperabile propugnacolo, che fu poi dopo, ed il ridotto di Catinat fulminavano gli aggressori, ed il furioso gettare della cittadella secondavano. Ma essendosene finalmente i Piemontesi insignoriti armatamano, allargarono con nuovo bersaglio la breccia già aperta nella muraglia. Il che vedutosi dal comandante della cittadella, s' arrese, in potere del vincitore con tutto il presidio, come prigioniero di guerra, dandosi. Per la stagione invernale i soldati si distribuirono alle stanze. Vittorio tornò a Torino, Eugenio andò a Vienna, donde poi cambiando sede di guerra, ma non fortuna, diede con somma sua gloria nuovi urti alla potenza di Luigi.

Mentre la guerra infuriava sotto le mura di Tolone, le cose non quietavano negli altri paesi, dove l' ambizione aveva introdotto l' uso d' insanguinare i campi. Nell' alta Germania il maresciallo Villars aveva fatto qualche progresso, ma poi fu obbligato a tornar indietro verso il Reno, così a cagione di qualche fatto sinistro, che gli avvenne, come per avere segregato, secondo gli ordini ricevuti da Parigi, parte delle sue genti per mandarle al soccorso di Tolone. Vandomo, che si era dimostrato

capitano cotanto attivo in Italia, divenne prudente e circonspetto in Fiandra, dove stava a fronte del Malborough, e tanto gli valse il suo procedere cautelato, che il famoso capitano della lega non potè far frutto contro di lui, anzi fu messo in necessità di tirarsi indietro ai quartieri d'inverno; con che restarono in sicuro le frontiere della Francia da quella parte.

Nella Spagna, donde primamente si erano mossi i venti di tanta tempesta, le cose del re Carlo, che nel principio dell' anno erano succedute prosperamente, precipitarono tutto ad una volta per la terribile sconfitta data ai ventiquattro d'aprile nei campi d'Almanza dal Berwick, generale delle due corone, al Galloway, moderatore dei Portoghesi, Inglesi, Olandesi e Spagnuoli. Per così segnalata vittoria, il regno di Valenza tornò al freno di Filippo; l'Aragona, con la sua città capitale di Saragozza, e molte città della Catalogna, seguitarono la medesima inclinazione. Solo Barcellona, con qualche luogo vicino, ostentavano ancora sulle mura i vessilli del sovrano venuto da Vienna. Ma il duca d'Orleans, il Berwick, il Noailles, vi erano concorsi con nervi poderosi di milizie, ed ogni giorno vi acquistavano nuovo terreno, e nuovi vantaggi si procuravano. L'avere mandato soldatesche in ajuto di Tolone assediato rallentò un poco i loro progressi, ma poscia tornarono in sull' insistere più fervidi di prima.

In Italia, oltre i fatti già raccontati, non accaddero più in quest' anno cose, che siano degne di

essere tramandate nella memoria dei posteri. Solamente, come già fu da noi scritto, gl'imperiali s'impadronirono di Orbitello; il che avvenne per connivenza di Bartolomeo Specovera, governatore: cesse anche Piombino. L'istesso avrebbero fatto le fortezze di Port'Ercole e di Portolongone, se Francesco Pinelli, vicario generale del re Filippo per le fortezze di Toscana, non fosse stato di miglior fede che lo Specovera.

Per l'occupazione del regno di Napoli, la grandezza di Cesare divenne sospetta ai Borboni, che temevano per la Sicilia. Ma tale fu la diligenza usatavi da Carlo Filippo Antonio Spinola, marchese de los Barbases, chiamato vicerè in luogo del cardinale del Giudice, che nissun tentativo degl'imperiali, quantunque molti ne facessero, ebbe effetto. Oppresse una congiura ordita in Melazzo per dar loro quella piazza, e ne castigò gli autori. Mandò alle forche alcuni scelerati sicarj, che avevano tramato di ammazzarlo, fè tagliar la testa al principe di Paligonia, e strangolare due religiosi per intelligenze avute coi ministri di Napoli. Ai rigori mescolava la dolcezza. A cagione di certe insolenze di soldati in Palermo, il popolo si sollevò, fece un gran tumulto, e mano bassa sui soldati, uccidendone più di un centinajo. Poi ricercò il vicerè, che dalla città e dal castello gli sgombrasse. Barbases fu necessitato a consentire per non dare appicco alle macchinazioni degli Austriaci di por piede in Sicilia.

Le amarezze fra l'imperatore Giuseppe e papa

Clemente ricevettero da nuove cagioni nuovo augumento, e proruppero finalmente in grave discordia. Essendo svanita nell' istesso tempo l' impresa di Tolone, e le cose di Spagna procedendo felicemente per Filippo, si era in parte dileguata la paura, che si aveva delle armi imperiali; onde avvenne, che il pontefice, ripresi alquanto gli spiriti, deliberossi, stimolato anche in ciò da alcuni consiglieri, amatori del nome Francese, di non lasciar sopraffare la santa sede, di sostenere le cose di Parma, e di reprimere chi si era ardito far novità nei benefizj ecclesiastici del regno di Napoli, pretendendo, che ai soli nazionali si dovessero conferire. Roma negò espressamente di consentirvi; dal qual rifiuto non poco disgusto ricevè l'imperatore, desideroso di mantenere una prammatica, che molto aggradiva ai nuovi sudditi nel regno. Cesare tanto maggiore sdegno ne prese, quanto per la deliberazione del pontefice si confermò nella concetta opinione, ch' egli più favorevole fosse alla Francia che all' Austria. La sinistra impressione nell' animo di Giuseppe era nata principalmente dal non avere mai voluto Clemente riconoscere Carlo per re Cattolico delle Spagne, o almeno per re senz' altra dichiarazione, nè consentirgli i diritti di regalìa e la nomina dei vescovati nelle province dal medesimo possedute.

Tutte queste cose ventilandosi nei consigli di Vienna, la somma della deliberazione fu, che si sforzasse con dimostrazioni guerriere il papa a consentire a ciò, che per le istanze d' ufficio non si era

potuto da lui impetrare. Gli Austriaci adunque mirarono a Comacchio, città pronta a fare grande comodità a chi l'avesse, pel passo delle soldatesche, e per le ricche pescagioni, che vi si fanno. Si scopersero primieramente dicendo, che Comacchio e le valli adjacenti fossero un corpo separato e distinto da Ferrara, e un feudo, non della chiesa, ma dell' imperio. Poi dal detto passando al fatto, mandate prima avanti alcune compagnie di soldati con titolo di passaggio amichevole, successe Bonneval con più di mille fanti vivi, l' occupò furtivamente, e da padrone procedendo, si alloggiò in Comacchio, come in terra dell' imperatore.

Il papa restò attonito e gravemente offeso a tanto ardimento, massimamente vedendo, che gl' imperiali esercitavano atti di giurisdizione sovrana in un luogo, ch' egli credeva di pertinenza pontificia. Scrisse perciò subito un breve ortatorio all' imperatore, con qualche dolcezza invitandolo a ritirarsi dalle risoluzioni prese, ed a non dargli maggiore causa di querelarsi, e precipitarsi ad atti rigorosi. Ma Giuseppe, di natura fervida e sdegnosa, con non altro rispose che con un editto de' ventisei di giugno, in cui, consolidate le ragioni imperiali con testimonianze cavate da testi di scrittura, e con esempj dagl' imperatori antichi dedotti, cercava di tirare a se la giustificazione, e di nuovo la scomunica sopra Parma e Piacenza nulla e da non attendersi dichiarava. Mandò anche l' editto con circolare a tutti i cardinali, i quali convocati dal papa a dare il loro parere

sulle controversie presenti, s'accordarono di rispondere collegialmente in nome di tutti a Giuseppe per fondare le ragioni di Roma, e ribattere quelle dell'imperio. Non essere, ragionarono, il papa contrario all'Austria; non essere nuovo il discorso della bolla su Parma e Piacenza; all'Austria medesima esser noto, stante che l'imperatore aveva scritto, che il duca di Parma e Piacenza era vassallo della chiesa, e che l'imperio non riteneva in quello stato, se non alcune poche terre feudali; non esservi da dubitare, che la città di Comacchio ed i suoi contorni fossero membri dello stato ecclesiastico; ciò risultare da atti pubblici, e dal possesso da tanti secoli; le ragioni, che spettavano alla datarìa del papa di dare a chi voleva, i benefizj ecclesiastici del regno, eccettuati quelli di nomina del principe per indulto de' pontefici, non essere meno chiare e fondate che quelle di Comacchio; il volere il contrario essere un torto manifesto e gravissimo, che si faceva a chi serviva il Romano pontefice in diversi gradi ed impieghi. Come potrebbe il papa premiare il zelo dei più fedeli ministri del Signore, se la materia del premiare gli si togliesse?

La lettera del collegio non produsse alcun buono effetto nell'animo di Giuseppe, stando egli sempre fisso ne' suoi pensieri poco favorevoli alla santa sede. Gli spiriti s'invelenirono viemmaggiormente per avere il pontefice vietato l'uso delle regalìe nel regno, ricusando le bolle ai provvisti di benefizj vescovili od abbaziali di nomina regia, sotto la ragione, che Carlo

non aveva ricevuto l'investitura. Dalla quale risoluzione era avvenuto, che Carlo mandò ordine a Napoli, e l'imperatore a Milano, che in avvenire non si dessero i frutti dei benefizj, e non si pagassero nemmeno le pensioni a chi stava fuori del regno e del ducato. I consiglieri dei due stati aggiunsero una clausola ancor più amara, e che fu appruovata da Carlo e da Giuseppe, che non fosse permesso ai sudditi dell'uno o dell'altro dominio l'estrarre denaro per portarlo o per mandarlo a Roma, nè in moneta effettiva, nè in lettere di cambio, come si usa fra i mercatanti. Le rendite dei beni ecclesiastici si sequestrarono, e nelle casse pubbliche si depositarono. Il papa scrisse per mezzo del cardinale Paolucci, suo segretario di stato, ai cardinali Pignatelli ed Archinto, quello arcivescovo di Napoli, questo di Milano, che si opponessero con tutti i nervi alle regie ed imperiali deliberazioni, siccome quelle che violavano la giurisdizione ecclesiastica. A Milano le cose passarono anzi quietamente che no, e la volontà suprema dell'imperatore non restò di avervi quasi intieramente la sua esecuzione. Ma nel regno si levarono molti romori per l'opposizione di non pochi vescovi, che scomunicarono gli esecutori regj.

Successe a questo tempo, che il cardinale Grimani fu eletto vicerè di Napoli. Il papa sperò per la qualità del nuovo eletto, che le cose sarebbero trascorse con minore durezza; ma se non s'ingannò del tutto, non del tutto nemmeno profittò, essendosi dimostrato il cardinale altrettanto tenace nel sostenere i diritti regj,

quanto un laico qualunque, e solamente qualche modificazione fu introdotta nell' esecuzione degli ordini del re.

Il papa non potè più contenersi, e poco mancò, che non privasse Grimani della dignità cardinalizia. Quindi, convocato il collegio, parlò con molta energia sulla necessità di far argine alle offese fatte alla giurisdizione ed immunità ecclesiastica. I cardinali deliberarono da guerrieri con decretare, che si ricorresse all' armi. Si spedirono ordini per una leva di venticinquemila soldati, si chiamò generalissimo il conte Luigi Marsigli esercitato in lunga milizia, ma cui, più che le armi, procurarono nome onorato nei posteri i sussidj fondati col proprio denaro in Bologna per le scienze e per le lettere, e specialmente per la creazione dell' egregio instituto di quella famosa e dotta città. Si posero nuove gabelle per far denaro, nè queste bastando all' insolito dispendio, si levarono dal tesoro lasciato da Sisto in castel Sant' Angelo trecentomila scudi.

Clemente creò colonnello di dragoni Alessandro Albani, suo nipote, giovinetto di quindici anni, al quale disegnava di volgere la grandezza della sua casa. Il volle vedere in arme. Le milizie stavano squadronate nella piazza di Termini. Alessandro, come giovane, per far vedere la sua bravura al zio, andava e veniva a cavallo, e faceva gran gesti colla spada impugnata; il papa dava intanto la sua benedizione ai soldati, che in ginocchione l' aspettavano. Poi un altro giorno essendosi condotto a San Celso in Banchi,

dov' erano già squadronate per la strada le soldatesche, accadde, che parlandogli il Marsigli colla spada nuda in mano alla portiera della carrozza, ed egli mettendo fuora la destra per dare la benedizione, toccò la punta della spada, e ne rilevò una piccola graffiatura, che fece sangue. I Romani ne presero cattivo augurio.

Si venne a guerra, o piuttosto a fugare da una parte, a fuggire dall'altra. Gl'imperiali, fatta la massa sulle rive del Po, e riducendo la guerra nel terreno della chiesa, occuparono il Bondeno e la Stellata; e tutto dì tentavano nuovi travagli in quei confini. Da un venuto dal Piemonte con seimila soldati, entrò in Cento; poi per accordo dei magistrati passando per Bologna, e bloccato il forte Urbano, s'intromise in Romagna. Con quel passo, con cui s'avanzava, col medesimo il Marsigli, e i suoi soldati retrocedevano. Gli Austriaci presero Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, la Cattolica. Il generale pontificio avrebbe potuto fare qualche testa in Ancona, città fortificata, ma amò meglio ritirarsi, affermando, che più che le parti abbisognava salvar il cuore. Fatto stà che i suoi erano sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi. Sottentrarono gli Austriaci, e già condottisi a Iesi, e fattovi l'alloggiamento, davano un gran terrore a Roma, contro la quale si mostravano pronti di volgere l'impeto delle armi. Anche il papa era compreso da paura, e faceva aggiustare e pulire il corridore, che dal palazzo Vaticano porta al castel Sant' Angelo, come se fosse ve-

nuto tempo, per l'arrivo di un nuovo Borbone, di ricoverarvisi.

S'accrebbe a molti gradi la temenza, quando si sentì nuova, che anche dal regno di Napoli le milizie imperiali venivano per stringer Roma, e che già sotto il principe di Darmstadt, loro capitano generale, si erano unite in sulla campagna a San Germano, ed in altri luoghi confinanti con lo stato ecclesiastico, dove facevano escursioni continue. La vicinanza ed il procedere di quelle soldatesche forestiere, che dalle due bande s'accostavano, e da cui erano i paesani miserabilmente lacerati, ritraendo di quanto quelle di Borbone avevano fatto, i miseri Romani, massimamente gli ecclesiastici, spaventavano. Molte empietà furono commesse, ma la più esecrabile fu, che alcuni soldati Austriaci, trucidato barbaramente un prete, mentre celebrava la messa, gli misero le ostie consacrate nelle ferite, motteggiando con dire: *Vediamo, se faranno il miracolo, e lo risusciteranno.* In questo medesimo tempo serravano con largo assedio Ferrara, dove, essendovi mala provvisione, già si pativa una grande stretta di vettovaglie, e non si aveva una menoma dubitazione, che se ne impadronissero.

Intanto l'imperatore Giuseppe, a cui doleva di essere in guerra col papa, ed a cui pareva di averlo piegato alle sue voglie col terrore impresso, aveva mandato a Roma il marchese di Prié per trattare di un aggiustamento, e terminare con modo onesto le differenze. I colloquj furono segreti, ma non tanto, che gli ambasciatori di Francia e di Spagna, ed il

maresciallo di Tessé venuto per ordire una lega generale tra i principi d' Italia e il re Luigi ad effetto della propria libertà, collegazione, che non potè avere compimento; non gli penetrassero, e non si mettessero alla via per turbarne le pratiche. Ammonirono con parole caldissime il pontefice della vergogna, che ne gli seguirebbe, il confortarono a non pigliare gli accordi, gli promisero grandi cose, massime che Luigi e Filippo avrebbero preso speciale protezione della santa sede e di tutto lo stato ecclesiastico, e sarebbero congiuntissimi a conservargli. Clemente voleva e disvoleva; ora andava avanti, ed ora si tirava indietro; ed a niuna cosa approdava; stava renitente a convenire coll' imperatore, nè voleva dar causa di querela ai due re.

Finalmente arrivarono novelle, che Daun muoveva i passi verso Roma, gli ordini dell' imperatore con se portando. Il papa pubblicò un giubileo, ed ordinò una solenne processione coll' immagine miracolosa di Gesù Cristo, che si conservava nella cappella, o chiesa detta di *Sancta Sanctorum*, sopra la scala santa. Ma già le cose tendevano a concordia, desideroso il papa di assicurare le cose sue, e di mitigare tante gravezze ed acerbità. Finita di pochi giorni la divota funzione, si fermarono le armi, e si pubblicò la pace. Roma rasserenossi, e dallo squallore e dall' afflizione all' allegrezza trapassò. Ai quindici di gennajo del seguente anno 1709, sendo già risolute tutte le difficoltà, si diede forma alle cose, e furono sottoscritti i capitoli tra il Priè ed il cardinale Paolucci:

Che si rimuovessero le offese;

Che le milizie del papa si riducessero allo stato di prima;

Che lo stato ecclesiastico si sgravasse dalle genti imperiali, e che le regie ritornassero nel regno, ritirandosi anche in dentro con partire dai confini del Tronto e del Garigliano;

Che i fuorusciti di Napoli non ricevessero alcun favore dal papa, nè fossero lasciati stare nelle province finitime;

Che sopra le presenti differenze intorno agli stati di Parma e Piacenza e di Comacchio, si deputassero uno o più cardinali, i quali insieme col marchese di Priè, come ministro Cesareo, esamincrebbero, e discuterebbero la materia, non in veruna forma di giudizio, ma per appagamento comune tanto di sua santità, quanto di sua maestà Cesarea.

Di tale tenore furono i capitoli palesi; ma se ne accordarono parecchi altri segreti di consentimento delle due parti in parole, ma in iscritto dal solo delegato pontificio:

Che si levasse tanto nel regno, quanto nel Milanese il sequestro dei beni ecclesiastici, e si abrogassero i decreti proibitivi di mandar denaro all'estero;

Che si dessero dai trasgressori le dovute canoniche soddisfazioni, e che perciò da sua beatitudine si darebbe facoltà d'assolvere i rei agli arcivescovi di Napoli e di Milano;

Le istesse canoniche soddisfazioni si dessero rispetto al diploma imperiale pubblicato per Parma e

Piacenza per quello, che risguardava l'autorità spirituale pontificia, restando nelle altre parti le ragioni dell'uno e dell'altro tali quali erano prima;

Che si desse esecuzione in Milano, in Napoli, ed in altri regni e province soggette alla casa d'Austria, alle bolle ed ai brevi apostolici, ed a tutte le spedizioni di Roma, come si faceva da tempo antichissimo;

Che vacando i beneficj, sia di collazione libera del pontefice, sia di collazione regia, in Napoli si praticherebbe per le nomine in tutto, come nel passato governo; in Milano, per quelli di libera collazione, come pel passato, per quelli di diritto regio, si ammetterebbero le presentazioni dell'attuale possessore, nei due casi col titolo regio;

Che date le predette soddisfazioni al papa, sua santità, per la stima e l'amore, che aveva e portava alla casa Austriaca, darebbe trattamento regio al fratello dell'imperatore, con un breve inoltre a sua maestà Cesarea, in cui il pontefice dichiarerebbe, che pei titoli da lui dati o da darsi ad ambedue i pretendenti, non s'intenderebbe acquistato il diritto a nessuno.

Si scorge, che, secondochè si dispose dai capitoli della convenzione, chi aveva fatto paura, ebbe paura, e che il papa, vantaggiando le sue condizioni, vinse quasi intieramente la causa. Tessè, e i due ambasciatori di Francia e di Spagna si querelarono gravemente dell'accordo e delle concessioni fatte. Clemente, che si era spiccato con l'animo da qualunque provvisione di guerra, rispose in modo molto perentorio, che non

dovevano i due re di Francia e di Spagna abbandonare, come fatto avevano, bruttamente l'Italia, e lasciare lui e lo stato ecclesiastico in somme angustie, ed in precisa obbligazione di compiacere l'imperatore, le cose del quale erano tanto augumentate, che salito per colpa loro e non d'altrui, ad una impareggiabile altezza, poteva dar la legge a tutti i principi Italiani, senza che nissuno potesse essere impeditore. Veramente non era ragionevole pretensione il volere, che le parole equivalessero ai fatti, ed in quel momento Luigi e Filippo davano parole, non fatti, nè potevano essere a tempo al soccorso del pontefice.

Continuava il mondo ad andare a soqquadro, perchè chi contrastava non era ancor sazio di sangue, per non essere abbastanza domo nè da questa parte nè da quella. Si usavano le armi in Ispagna, in Fiandra, in Piemonte, in Svezia, in Moscovia, in Ungheria, nelle isole di Sardegna e di Minorca: presto ancora saranno per usarsi nella Gran Brettagna. Le generazioni furiose, come in arena di gladiatori, alla voce di principi ambiziosi, più fiere parevano che uomini, nè il crudo giuoco, quantunque già da otto anni durasse, si vedeva prossimo a finire. L'Europa ardeva, e d'ardere non si curava, e chi se ne stava, era tenuto imbecille per andare in servitù di chi vincesse. Credo, che paese più matto dell'Europa non sia stato mai al mondo.

Luigi spinse con un grosso barcareccio sulle rive della Scozia il figliuolo di Giacomo II Stuardo, che Giacomo pure s'intitolava sotto nome di terzo. Sperava

nelle forze proprie, sperava nelle indigene. Ma non valse, perchè quelle dalla più forte armata della regina Anna minacciate, e da venti contrarj sbattute, nei porti di Francia, dond'erano partite, si ricoverarono; queste, che già molto valide non erano, e solamente preparate per congiura, all'allontanarsi delle prime, non si levarono in capo, nè fecero moto di sorte alcuna.

Il duca d'Orleans prese in Ispagna pel re Filippo Tortosa di Catalogna, Denia ed Alicante di Valenza, che ancora si tenevano per Carlo. Gl' Inglesi tolsero a Filippo l'isola di Minorca con porto Maone. Gradite novelle giungevano a Vienna, siccome il generale Heister aveva dato una gran rotta al Ragozzi ed all' Oskai, capi di ribelli in Ungheria, ai quali il re di Francia non aveva mai cessato di dar fomento. Nei freddi campi di Moscovia Pietro Moscovita, e Carlo Svezzese, uomini di valore indomito, combattevano battaglie sanguinosissime, le prime con vantaggio di Carlo, le seconde con suo danno, insino a che sotto le mura di Pultava nel seguente anno restò dal suo felice emulo totalmente disfatto. I Mori pigliarono in Africa contro gli Spagnuoli, prima Orano, poi Marzalaquivir. La fortuna sul principio sollevava in Fiandra e nel Brabante i Francesi, dando loro la possessione di Gand e di Bruges, ma poi il giorno undici di luglio gli sommerse colla perdita della battaglia di Odenarda, in cui però uccisero, con grandissimo valore combattendo, più gente ai nemici che i nemici a loro; i collegati ripigliarono Gand e Bruges, poi

prescro Lilla, città importantissima per sito, per grandezza, per fortezza. Non dimorerommi a raccontare più largamente le cannonate e le uccisioni tra Luigi e Vittorio, ancorchè in Italia quel sangue si spargesse. Basterà, ch' io accenni, che esercitandosi la guerra su quella frontiera tra il maresciallo di Villars da una parte, il duca Vittorio e Daun dall' altra, il duca prese Icilia in val di Dora, Perosa e Fenestrelle in val di Chisone; con che acquistò gran sicurezza per quelle gole dell' Alpi.

Dopo la morte di Carlo II, l' isola di Sardegna si era facilmente conformata all' ultima sua volontà con riconoscere l' autorità del re Filippo. La intenzione del re defunto, la potenza del re di Francia, l' assenso generale delle Spagne pel nuovo destino, avevano dimostrato ai Sardi, che siccome più sincera e più conforme al diritto era la risoluzione di accomodarsi, così ancora era più sicura. Quando poi le armi della lega avevano prevalso, e che l' arciduca Carlo, riconosciuto per re di Spagna dagli alleati, e sbarcato in Barcellona, aveva ridotto a sua divozione la Catalogna e il regno di Valenza, i Sardi continuarono a riposare quietamente nello stato, in cui si ritrovavano, poco curandosi il popolo di obbedire piuttosto a questo che a quello, e la consuetudine faceva, che il mutare increscesse. Viveano ciò non ostante, siccome in ogni paese, e massime nelle isole suole, le parti, che più clientele di questa casa potente o di quella, che sette pendenti a fine politico si dovevano stimare. Ma le gare nate da ambizioni particolari, e dal desiderio

di soprastare agli emuli, danno origine facilmente alle sette politiche, volendo gli ambiziosi aggiungere alla propria forza per dominare, quella, che dal sovrano procede. L'ambizione poi inorpellano colle graziose parole di fedeltà e d'amore del ben pubblico.

Accadde, che passavano già insin dal principio del nuovo regno acerbe gare di ricchezza e di potenza tra la famiglia dei Castelvì, della quale era capo don Francesco, marchese di Laconi, e quella degli Alagon, che riconosceva per regolatore don Artaldo, marchese di Villasor. Il fomento agli odj venne dalla corte. Il Castelvì fu creato grande di Spagna, l'Alagon no. L'ultimo se ne sdegnò, e già obbediva malvolentieri a Filippo. S'aggiunsero vincoli con chi già procurava la mutazione. Emanuela d'Alagon, unica figliuola di don Artaldo, era stata sposata a don Giuseppe di Silva, conte di Montesanto, il cui fratello, conte di Sifuentes, si era messo a seguitare la parte d'Austria in Ispagna. Per l'accessione dei Silva, gli Alagonesi sopravvanzarono; il favore verso l'Austria cresceva, solo si aspettavano le occasioni, le quali non si credevano lontane per essere l'Austria unita alle due potenze marittime, a cui l'accesso alla Sardegna non sarebbe difficile. Portò nuova esca al fuoco, che già covava sotto la cenere, la carcerazione fatta nel 1707 per certi sospetti, dal marchese di Valero, vicerè, di don Giuseppe Satrillas, marchese di Villaclara, e d'alcuni altri personaggi di conto. Si scosse tutta la famiglia dei Satrillas, ed a quella degli Alagon e dei Silva unissi. L'inerzia del Valero, che molta era

e grande, non era capace nè di spiar bene, nè di raffrenare i congiuratori. Venne in tale contingenza a scambiarlo nella dignità di vicerè, il marchese di Giamaica, uomo d'ingegno acuto, ma più intento a far roba che a governare. Ben penetrò ciò, che si tramava, ma faceva a sicurtà, forse per spiare e guadagnarselo, col Montesanto, il quale l'ingannava.

I primi semi di ribellione sorsero in Gallura. Per opprimergli il vicerè, che pensava al bottino, ed aveva l'animo pigro al vegliare, vi mandò Montesanto. L' ingannatore, che voleva guadagnar tempo, fece un po' di vista di reprimere, ma così alla cotale che Giamaica avrebbe veduto, se avesse voluto vedere. Incrudelì con confische contro gli assenti, sapendo bene, che non sarebbero lunghe, e si cambierebbono in merito. Mandò gli altri a confine in Cagliari, città capitale, donde poi, mal guardati, la maggior parte scapparono. La scioperaggine era veramente grande. Poseia, non so se per caso o a posta, fu mandato in Gallura don Vincenzo Baccalar, che fu poi marchese di San Filippo, uomo, come molto accorto, così ancora molto fedele. Instò con lettere gravissime presso al vicerè, affinchè allontanasse e mandasse subito in Francia il Villasor, il Montesanto con parecchi altri personaggi di gran caldo in Sardegna, e che cose nuove macchinavano. Ciò tanto più essere necessario osservava, quanto già le flotte della lega portatrici delle insegne d'Austria all' isola si avvicinavano. Ma Giamaica dormiva, nè dal forte sonno ancora si svegliava.

Sifuentes era andato per le corti di Barcellona e di Vienna rappresentando, quanto agevole sarebbe il ridurre la Sardegna all'ubbidienza Austriaca per l'indifferenza del popolo, l'oscitanza del governo, la potenza dei congiurati, cose di tutto momento all'impresa : si vantava di potere voltar l'isola con pochi fanti. Parve agli Austriaci, che avevano sempre cupidità di maggiori partiti, occasione da usarsi, e indirizzarono i pensieri alla conquista. Le navi mancavano, l'Inghilterra ne fornì; l'ammiraglio Leak le governava. Portavano con una massa informe di soldati raccogliticci il Sifuentes stesso, che veniva con qualità di vicerè pel re Carlo. Tanto credevano di andare ad impresa sicura!

Giamaica intanto si fidava tuttavia di Montesanto, fratello di Sifuentes. Sul principiar d'agosto la nemica flotta diede fondo nel porto di Cagliari; Leak con superba intimazione fece la chiamata al vicerè, nel cui capo, come d'uomo non uso agli strepiti di guerra e geloso del suo all'eccesso, il sì e il no tenzonavano. Muovevalo da una parte il dovere, ed i conforti degli uomini fedeli, che con le persone e le sostanze si offerivano per sostenere la causa di Filippo. Più di tutti si dimostravano vivi nelle onorate protestazioni il conte di Montalvo, don Giuseppe Masones, suo figliuolo maggiore, tutto il casato San Giusto, di San Lorenzo, don Francesco Manca, conte di San Giorgio, don Felice Nin, conte del Castiglio. Dall'altro lato il vicerè spaventavano l'apparato guerriero del capitano Inglese, la contaminazione degli spiriti, di cui

sospettava, e che non per altro era divenuta pericolosa, se non perchè egli era stato non curante, finalmente l'amore delle ricchezze acquistate, cui voleva mettere in salvo. Le milizie paesane confidate al Montesanto, che tradiva, i soldati corrotti dai congiurati, il popolo titubante. Giamaica rispose alla domanda di Leak da timoroso e da avaro: darebbe Cagliari, purchè libero della persona e colle masserizie salve andare se ne potesse. Per l'aggiustamento delle cose pubbliche, lasciò il carico al consiglio municipale. L'Inglese aveva promesso la conservazione delle franchige e privilegi; i municipali gli addomandavano, si ventilava la materia.

Il dibattimento parve lungo al Montesanto, o che volesse acquistarsi maggiore grazia appresso a chi vinceva, o che tanto nemico fosse del suo paese, che del vederlo in perfetta servitù si dilettasse. Per abbreviare, esortò con scelerato e parricida animo l'ammiraglio a fulminare con bombe la già spaventata città. Era la notte giunta al suo mezzo, quando incominciò la ferale tempesta. Si commossero alla scompigliata tutti, il popolo si salvò a calca fuori delle mura, il vicerè sbigottito, e più alle sue robe, che alla salute comune pensando, ad un lontano baloardo si riparò. Si affastellò in fretta una capitolazione, per cui fu data libera uscita a' suoi fardelli, e promessa sicurtà ad ognuno per le opinioni politiche precedenti.

I soldati d'Austria entrarono trionfando, e Sifuentes al nome di Carlo Austriaco in qualità di vicerè giurò. Così Cagliari cesse, munita città, per colpa di

chi la doveva difendere. Cesse la rocca d'Alghero, data tanto volentieri, quanto ardentemente era desiderata, per opera di don Alonso Bernardo di Cespedes, partigiano occulto degl' imperiali. Costui, non contento del tradire, si crebbe infamia con mandare stretti da catene in Cagliari gli uomini restati in fede del re Cattolico, don Michele e don Antonio Ruiz. Cesse ancora per sommossa popolare, che sforzò il governatore, Castelaragonese, cesse Sassari, tutta l'isola levò l'ubbidienza, ed a ricevere il freno del nuovo re si dispose.

Le guernigioni Spagnuole, secondo i patti, furono portate dalle navi Inglesi a Cartagena. Suvvi navigarono gli uomini incorrotti, che più amarono l'onorarsi di fedeltà, che il cedere alla forza, più l'onestà che l'aere natio. Nomino fra i primi Vincenzo Baccalar, don Giuseppe Masones, il conte di Castiglio. Navigovvi eziandio il Giamaica, indegno di così nobile compagnia. Lasciati dal Leak liberi sulla terra di Spagna, ciascuno ebbe premj secondo il merito. Fu onorato specialmente il Baccalar col titolo di marchese di San Filippo, il Villasor colla dignità di grande di Spagna. I traditori ebbero parimente i loro prémj dal re Carlo. Breve fu, come si dirà, il dominio dell' Austria in Sardegna. Tornovvi lo Spagnuolo, ma per durare ancor più brevemente; finalmente cesse in potestà di chi da più di un secolo il conserva.

Trista, desolata e povera era la Francia, il brio Francese cambiatosi in mestizia, esausto l'erario, consumati dalla guerra gli uomini nelle campagne,

aggravato ognuno dalle imposizioni straordinarie, miseri i raccolti pei freddi smisurati, difficili le vettovaglie, rovinati i traffichi per le angustie comuni, e per la vigilanza ad intraprendergli sul mare, che usavano gl'Inglesi e gli Olandesi, ogni cosa in declinazione, il reame aperto ai nemici dalla parte di Fiandra, la moltitudine piena di sospetti del governo, il re potentissimo ridotto a temere per sè, egli, che aveva dato tanto timore ad altrui. Fra due estremi Luigi se ne stava, l'uno di continuare una guerra sempre più pericolosa, l'altro di consentire ad una pace vergognosa; imperciocchè in tanta depressione vana era la speranza di conservare al nipote la corona di Spagna, scopo principale di tutti i suoi pensieri, e cagione fatale già di tanto sangue. Nè poteva dubitare che le potenze nemiche, che si trovavano sull'impeto della vittoria, non fossero per ricercare dalla Francia qualche cessione importante di territorio sulle frontiere del Reno, o della Fiandra o dell'Alpi. Loro desiderio, e cura principale era il debilitarla, perchè la debolezza di lei stimavano loro sicurezza. Ma la necessità non ha legge, e meglio ancora era perdere la Spagna, reame straniero, che mettere a ripentaglio le parti più vitali del proprio. Vogliono eziandio alcuni, che Luigi, mosso da religione e da pietà verso i suoi popoli, inclinasse l'animo alla pace; il che, se vero fu, come narrano, sarebbe il monarca molto da lodarsi, ed anche più, se il benigno desiderio gli fosse sorto prima, e quando ancora le disgrazie non gli avevano fatto sentire la mano di Dio.

Comunque ciò sia, nelle consulte di Versailles si andavano maturando pensieri lontani dal distrugger uomini. Il modo eletto per arrivare a tal fine, fu di tentare di mettere discordia fra gli alleati. Siccome poi sapevano, che la Olanda già aveva ricevuto qualche impressione sinistra intorno alle intenzioni ed alla potenza dell' Austria, così i primi tentativi verso di lei s' indirizzarono. Le prime risposte furono superbe: Filippo cedesse dalla Spagna, e da tutti i regni da lei dipendenti, tanto nell' antico, quanto nel nuovo mondo; l'Austria se gli avesse, con quelle ritenzioni a favore degli altri alleati, che sarebbero stipulate; una barriera sicura contro la Francia per la repubblica dalla parte dei Paesi Bassi si creasse; il commercio dei sudditi colla Francia in sicuro posto fosse, ed i vantaggi accordati in questo proposito nel trattato di Riswick, accresciuti; se tali preliminari si consentissero, essere, aggiunsero, gli stati generali parati a trattare delle altre differenze e condizioni della pace.

Un duro fato premeva allora Luigi, prestò consenso. Le prime pratiche s'apersero da un Pettekum, residente del duca di Holstein-Gottorp presso agli stati generali. Poi il re mandò in Olanda Rouillé, presidente del gran consiglio, commettendogli di offrire, pel benefizio della pace, la cessione della Spagna, delle Indie, del Milanese e dei Paesi Bassi con agevolezze di commercio, e barriera in Fiandra. Solo voleva, che il regno delle due Sicilie, e quel di Sardegna con gli stati dei presidj in Toscana in pos-

sessione di Filippo restassero. Gli diede però, per ultima necessità, facoltà di rinunziare anche alla Sardegna.

Negli anzidescritti negoziati nissun agente di Spagna fu ammesso, parendo, com' era veramente, incomportabile, che un ministro di Filippo assistesse a conferenze, in cui si trattava di levar la corona al suo padrone. Le cose si discutevano solamente in quel primo principio tra la Francia e la Olanda. Ma Luigi non aveva pretermesso di avvertire Filippo di quanto accadeva, e della necessità, in cui si trovava di abbandonarlo, come ancora della cessione inevitabile della Spagna in un tempo, che la fortuna nemica con tanto precipizio si era voltata contro le due corone. Filippo, forse accordatosi segretamente con Luigi, rispose, che essendo nato principe di sangue regio, ed asceso al trono per opera del re di Francia, suo avo, non ne sarebbe disceso mai per minaccia di nemico, volendo piuttosto perire da grande, che rinunziare il regno da vile; che del resto la vittoria d'Almanza, e la fedeltà de' suoi valorosi Spagnuoli altre migliori sorti gli promettevano.

Pervenuto Rouillé in Olanda, vi fu ricevuto anzi rigidamente, che no. Gli Olandesi diedero parte di quanto si negoziava, ai loro alleati, ed allora vennero in campo le pretensioni di tutte le potenze. L'imperatore e l'Inghilterra volevano, che niuna parte della successione di Carlo II fosse lasciata a Filippo. Il primo, oltre il dare essa successione all'arciduca, suo fratello, già dichiarato re di Spagna, pretendeva, che

si richiamasse in vigore il trattato di Munster, con che si veniva a retrocedere l'Alsazia all'impero. La seconda instava, perchè il re Luigi riconoscesse la regina Anna con la successione nella linea protestante; restituisse quanto contro gl'Inglesi aveva conquistato in America; scacciasse il re Giacomo dalla Francia; Dunkerke fosse con tutti i suoi forti smantellato, ed il porto colmato. I deputati Olandesi domandarono inoltre, che si restituissero al duca Vittorio Amedeo la Savoja e la contea di Nizza; che Icilia, Fenestrelle e la Perosa gli si conservassero; che i paesi da lui conquistati sul Milanese gli si assicurassero. Circa la Sicilia poi passava qualche discrepanza, quantunque ancor secreta, tra l'Austria e l'Inghilterra: la prima la voleva per Carlo, la seconda pel duca di Savoja.

Quanto alla barriera, i deputati Olandesi domandavano Ipri, Menin, Tournai, Condè e Maubeuge.

Rouillé usò, ma indarno, ogni più fina arte per fare, che le potenze da così dure condizioni desistessero. Malborough, che aveva grande credito in Olanda ed in Inghilterra, ed amava pe' suoi fini politici e pecuniarj la guerra, sebbene del contrario s'infingesse, si era tramezzato nelle pratiche, e poneva cagione, che i deputati stessero sempre più sul tirato, ed a proposizioni intollerabili, proposizioni ancora più intollerabili aggiungessero.

In così grave cimento il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, si offerse al re di andare lui medesimo in Olanda per vedere, se qualche via restasse di ammollire il superbo nemico. Consentì

con gratitudine il re, sperando, che la qualità della persona, e la sua destrezza nel negoziare farebbero grand' effetto. Egregio amore pel re e per la patria dimostrò in così infelice caso, e con assumersi così scabrosa, anzi pericolosa commissione il Torcy. Andò all'Aja, vide Einsio, pensionario dello stato d'Olanda, con Buis, altro deputato. Vide anche Malborough, vide finalmente il principe Eugenio, venutovi da parte dell'imperatore, che non voleva lasciare senza un grave negoziatore una faccenda di tanta importanza per la sua casa. Tennersi moltiplici conferenze, fecersi moltiplici discorsi; più la Francia cedeva; e più i suoi nemici esigevano: la sua umiliazione volevano. Vennero in fine in sul proporre preliminari del tutto conformi a quanto sopra si è detto: che il re di Francia, volevano, riconoscesse subito Carlo III per re di Spagna con l'intiera eredità di Carlo II in suo possesso, salvo le parti, che sarebbero date alla Savoja ed al Portogallo; che Filippo lasciasse la Sicilia, la Sardegna, e i presidj di Toscana fra due mesi, e quando nol facesse, il re Luigi si unisse alle potenze per obbligarvelo; che la casa di Borbone fosse in perpetuo esclusa dai regni di Spagna; che Strasburgo fosse restituito all'impero; che il re facesse demolire tutte le sue fortezze sul Reno da Basilea sino a Filisburgo, nominatamente Uninga, Brissac Nuovo, ed il forte Luigi; che riconoscesse la regina Anna, e la successione nella linea protestante con cedere alla Gran Brettagna quanto possedeva nell'isola di Terranuova; che consentisse, che Dunkerke fosse sfasciato,

ed il porto colmo; che Giacomo uscisse di Francia; che per la barriera, oltre le piazze più sopra nominate, gli Olandesi si avessero anche Lilla; che il re riconoscesse nel ducato d'Hannover il nono elettorato, e nell'elettore di Brandeburgo il titolo di re di Prussia; che restituisse al duca di Savoja, quanto gli aveva occupato, e il duca si serbasse Icilia, Fenestrelle, Chaumont, e la valle di Pragelato, per modo che da questa parte la sommità dei monti fosse il confine tra gli stati del re, e quei del duca; che finalmente, per venire più facilmente alla conclusione della pace, una sospensione di offese si accordasse, ed un congresso di tutti i principi interessati all'Aja s'intimasse.

Non isfuggì al re di Francia, che oltre le domande esorbitanti, che di sopra abbiamo descritte, l'intendimento degli alleati era di mettersi in possesso, pel mezzo di una tregua di due mesi, delle piazze e della frontiera di Fiandra per opprimerlo di modo, ch'eglino lo potessero sforzare a qual pace volessero, o fargli guerra con maggior loro vantaggio; imperciocchè per un capitolo dei preliminari era domandato, che durante la sospensione dell'armi il re evacuasse Namur, Mons, Charleroi, Lucemburgo, Condé, Tournai, Maubeuge, Strasburgo ed altre piazze di frontiera, pretensione veramente intollerabile in quello stato d'incerta guerra e d'incerta pace. Luigi non volle piegarsi a tanta depressione, comandò a Rouillé e Torcy, che tornassero, scrisse circolare ai governatori delle provincie, affinchè facessero consa-

pevoli i popoli delle insidiose parole dei confederati, delle superbe condizioni, e della necessità di perseverare nelle armi, posciachè la pace proposta dai nemici era peggiore e meno sicura della stessa guerra.

Mentre queste cose si trattavano all'Aja, le armi si maneggiavano sulle Alpi. Progetti tante volte fatti, tante volte sventati, giravano allora per la mente dei confederati. Avevano posto l'animo a scendere in Savoja, e per la Bressa passando, recarsi ad invadere la Franca Contea per dar mano agl'imperiali, che contro l'Alsazia venivano. Il duca di Savoja, che allora viveva in qualche disgusto con l'Austria a motivo delle pretensioni dell'imperatore su certi feudi delle Langhe, non volle condurre l'esercito egli medesimo, ma ne diede il governo al Daun, tornato, come già si è veduto, da Napoli in Piemonte.

Luigi, sempre abilissimo a penetrare i segreti de' suoi nemici, seppe anche questo, e diede opera a farlo andar voto. Mandò sulle Alpi il maresciallo di Berwick, già tanto famoso per la vittoria d'Almanza. Il fortunato e pratico guerriero si pose in tale sito, sporgendosi col mezzo avanti verso Tournoux, e tirandosi con le ali dietro, che quantunque un numero di genti non sufficiente avesse per custodire acconciamente tutta la frontiera per tanta lunghezza, fece tornare in fallo il pensiero del Daun. Il generale Austriaco scese bensì in Savoja, al suo intendimento di raggiungere la Franca Contea andando, ma trovò in quegli aspri luoghi dappertutto tali intoppi di cannoni, di bajonette e d'uomini prodi, che costretto

a ripassare i monti, se ne tornò a rivedere le placide, ma desolate rive del Po. Berwick vinse in Savoja; vinse nello stesso tempo nell'Alsazia il conte Dubourg, che a' ventisei d'agosto diede una rotta al generale Austriaco de Mercy a Ottmargheim. Chi voleva congiungersi, andò dalle due bande disperso.

Ma troppo infelice scotto pagò la Francia delle deboli prosperità testè raccontate, nei campi di Malplaquet e di Blangies. Quivi il principe Eugenio ruppe intieramente il maresciallo di Villars con tanta strage che non fu maggiore quella di Ramilly; giorno infausto sarà nominato sempre per la Francia l'undici di settembre, grave ed aspra ammonizione di Dio. Questo almeno in così funesto caso i Francesi conseguirono, che tutto il mondo ed i nemici stessi di estremo valore gli lodassero: tanto si dimostrarono desti e arditi agli assalti, e così egregiamente combatterono. Perdettero la battaglia, ma ancora più che a Tolone, si riscossero dalla sinistra opinione; che per le disgrazie e la lunga guerra fossero in loro depressi quegli spiriti così vivi, che sempre gli avevano fatti impetuosi e forti nelle battaglie. Non fu senza funerali l'atroce conflitto per gli alleati; perciocchè se dalla parte di Francia morirono dodicimila combattenti, da quella della lega restarono uccisi almeno in ugual numero. Eugenio, non fermando il corso della vittoria, s'impadronì di Mons, che poco distava dal luogo, dove si fece la giornata. Vi era pericolo, che le armi vittoriose, proseguendo la occasione, passassero a turbare la Francia.

Il re Luigi, sopra del quale e del suo reame si era tanto aggravata l'avversità della fortuna, si trovava nel fatale bivio o di consentire a condizioni di pace, non solamente vergognose, ma snaturate, e di bere insino alla feccia il calice amaro, o di tentare ancora la fortuna delle armi, da cui poteva nascere, non che la ruina, la servitù del regno. A così debole filo allora s'atteneva quella potentissima monarchìa! In tanta calamità, il re sperando, o forse non sapendo egli medesimo ciò, che sperare potesse, mandò nuovi deputati a trattare in Olanda, il maresciallo d'Huxelles e l'abate di Polignac. Ma più si umiliava, e più i suoi nemici s'insuperbivano, cavando dalle sue necessità nuovo argomento per maggiormente deprimerlo. Il pensionario Einsio, Eugenio, Malborough, i deputati di Francia, si accordarono di conferire insieme a Gertrudenberga. Per ordine supremo Huxelles e Polignac esposero, contentarsi il re di fare ogni sforzo, perchè Filippo dalla Spagna cedesse, sì veramente che di tanta monarchìa un picciolo compenso gli si desse coi regni di Sicilia e di Sardegna, e coi presidj di Toscana; che per conseguire l'intento, e venire al fine desiderato della cessione della Spagna, a cui Filippo si mostrava renitente, Luigi userebbe ogni mezzo di persuasione, e quando non bastassero, gli ritirerebbe la sua assistenza con privarlo di ogni ajuto sì d'uomini che di denaro, e proibire eziandio a' suoi sudditi di servirlo. Circa le piazze di Fiandra, il re prometteva di depositarne quattro, Berghes, Douai, Charleroi e Aires in mano degli Olandesi sino

alla fine della guerra di Spagna. Nel resto accettava i preliminari.

Ma i nemici del re volevano, oltre la sua debolezza, anche la umiliazione. Misero fuora un capitolo snaturato, e questo fu, ch' egli si obbligasse, quando Filippo ostinatamente ricusasse di lasciare la Spagna, di congiungere le sue con le loro forze per discacciarnelo; cosa, che tirava con se, che l' avo facesse guerra al nipote per torgli quanto egli medesimo gli aveva dato, e quelli fra gli Spagnuoli, che la sua volontà secondando, avevano fatto dono a Filippo dei loro averi, delle persone e della vita dei loro parenti, in miseria, in esilio, in persecuzione lasciasse. Quanto al compenso da darsi al re Filippo, si lasciarono intendere, che Napoli essendo posseduto dall' imperatore, gli alleati non volevano spossessarlo; che nè gl' Inglesi, nè la città d' Amsterdam sarebbero mai per consentire, che Palermo in potere di un principe della casa di Francia venisse; che ugualmente gli alleati ripugnavano, senza che mai la loro sentenza cambiare si potesse, che la Sardegna e le coste di Toscana sortissero per signore in luoghi così vicini alla Francia un nipote del re; imperciocchè in tale modo potrebbe facilmente con gli ajuti di Francia impadronirsi degli stati d' Italia, e farsi strada alla ricuperazione della corona di Spagna; che così per l' appunto il re Augusto era risalito sul reale seggio di Polonia; che insomma volevano, che il re non si travagliasse più nelle cose d' Italia. Poscia non cessando i mandatarj di Francia di domandare un com-

penso pel re Filippo, quei d'Olanda si ridussero al dire, che vi sarebbe speranza per la Sicilia e la Sardegna, non pei presidj di Toscana; ma che nemmeno la condiscendenza per le due isole potrebbe effettuarsi, se il re non si obbligava ad unire le sue forze a quelle degli alleati per cacciar Filippo, non solamente dalla Spagna, ma ancora da tutti gli stati dipendenti da quella monarchìa.

Ciò fu ostacolo insuperabile alla pace, e le pratiche furono vicine alla rottura, perchè Luigi non volle mai abbassarsi a tale condizione che quelli stessi soldati, e quelle stesse insegne, che avevano posto suo nipote sul trono di Spagna, queste medesime ne lo sbalzassero. Invano propose somme di danaro, per compenso dei soldati, agli alleati, perchè di quelle si servissero per detrudere Filippo: sempre risposero, volere aver con loro i soldati e le insegne di Francia. Infine non contenti di così intollerabile durezza, e come se volessero disperarlo del tutto, ancorchè il re per estrema condiscendenza, o per meglio dire atto d'umiltà, e costretto dall'ultima necessità, di dare in deposito anche Valenciennes, e di recedere dalla pretensione della Sicilia e della Sardegna si offerisse, chiarirono apertamente l'animo loro con dire, il che fu una spezie di sfacciataggine, che la volontà degli alleati era, che il re pigliasse carico, come condizione non dispensabile, o di persuadere al re di Spagna la cessione, o di sforzarvelo da per se, e colle sole sue forze; ch'essi per nissuna maniera volevano ajutarlo al cacciamento di Filippo; che nè l'oro, nè

la congiunzione dei soldati di Francia loro non convenivano; che niun'altra sicurtà ammettevano che l'intiera esecuzione del trattato, cioè che la Francia desse loro libera e sgombra la Spagna; che di guerra e di denari già ne avevano fatto e speso assai; che toccava alla Francia a far per loro, giacchè ella voleva e domandava pace agli alleati, ed era stata cagione ella sola coll' intromettersi nella successione di Spagna, e col rubarla con stratagemmi al legittimo successore, cioè alla casa d' Austria, che tanto sangue si versasse, tante morti succedessero, tanti danari si spendessero; se pace agognava, ella sola ne togliesse via gl' impedimenti, e la Spagna con le mani sue a Carlo III d' Austria consegnasse. Vendetta e sospetto in queste cose regnavano, vendetta per l' antica superbia di Luigi, sospetto, che la Francia, all' ombra della pace risorgendo, non ritornasse più formidabile di prima. Disperati del negozio, e ricevuto comandamento dal re; il quale credette, che non fosse con sua dignità, nè che alla sua pietà si appartenesse il continuar ad udire così enormi proposizioni, Huxelles e Polignac partirono da Gertrudenberga il dì venticinque di luglio, ed in Francia se ne tornarono. Le cose restarono senza concordia.

Gli accidenti della guerra corrispondevano all' asprezza dei negoziati. La Francia da ogni parte oppressata, non aveva più dove rifuggire, e non che fosse in grado di soccorrere a Filippo ridotto in gravissime angustie, non poteva se medesima ajutare. Quelli, a cui era molesta la sua grandezza, avevano

cagione di restarne coll'animo contento. Il conte di Stahremberg guadagnò in Ispagna ai dodici d'agosto per gli Austriaci la battaglia di Saragozza, per cui gli affari del re Carlo s'avanzarono talmente che quei dell'avversario parevano del tutto disperati. Filippo fuggì da Madrid, Carlo vi fu acclamato per re, quasi tutta la Spagna in potere di lui; Filippo confinato colle reliquie de' suoi fra gli stretti termini del regno di Navarra. Mostrò costanza pari all'angustie della fortuna, nè la moglie, sangue di Savoja, fu dissimile dal marito o da se stessa. Giurarono, anzi che cedere dall'infelice regno, di ritirarsi, sulle residue navi montando, col loro piccolo figliuolo, il principe delle Asturie, nelle lontane Indie per aspettarvi, che il cielo migliori condizioni per loro in Europa adducesse.

In Fiandra i confederati presero Douai, Bethune, San Venanzio, Aires: tutta quella frontiera a precipizio rovinava. Dalla parte della Savoja e del Delfinato, Berwick sosteneva le parti di franco ed esperto guerriero. Gli alleati confidavano di superare le Alpi, calarsi per le rive della Duranza, correre in ajuto dei malcontenti di Linguadoca, ai quali gl'Inglesi sbarcati a Cette avevano somministrato armi e munizioni. Ma non ebbe il disegno quel fine, che desideravano. I malcontenti furono repressi dai soldati regj, gl'Inglesi rincacciati se n'andarono, e benchè Daun avesse fatto qualche progresso nella provincia di Barcelonetta, e posto la mira a Gap, fu nondimeno costretto a retrocedere, ed a ricondurre i suoi

soldati in Piemonte: vi fu in quell' anno da questa parte piccola materia di movimenti.

Queste piuttosto felici difese, che eventi terminativi, non potevano a niun modo compensare le disgrazie di Fiandra e di Spagna, e l' estremo fato pareva, che Francia e Spagna chiamasse. « Chi avrebbe « detto allora, sclama Torcy, che le prosperità di « questa lega tanto formidabile dei nemici della Fran« cia e della Spagna, all' ultimo loro periodo fossero; « che l' Ente supremo, che dà limiti al mare e calma, « quando gli piace, le tempeste, arresterebbe fra « breve il corso di tante vittorie; che due anni non « si varcherebbono, che questi guerrieri, dei loro « prosperi successi tanto superbi, scompigliati tutti i « loro disegni, restituirebbono al re le più importanti « delle conquistate piazze; che niuna di esse in pegno « per sicurtà della parola inviolabile di un gran re « più non ricercherebbono, nè odiosi preliminari « più non proporrebbono; che la memoria stessa ne « sarebbe spenta; che gli Olandesi avrebbono per gra« zia, che si dimenticassero gli altieri discorsi da loro « nelle conferenze tenuti; che più non si parlerebbe « di armare il padre contro il figliuolo; che ad onta « degli sforzi e delle vittorie della lega, il rampollo di « San Luigi sulla Spagna e sulle Indie regnerebbe, e « che i principi nemici niun altro frutto, niun altro « vantaggio da tanti anni di sanguinosa guerra ricave« rebbono che debiti oppressatori per condurre le loro « vaste macchine contratti! »

Una vittoria opportuna, una morte ancor più op-

portuna; ed un grave ed opportunissimo cambiamento accaduto nel governo d'Inghilterra, furono le cagioni, per cui la Francia a miglior fortuna sollevossi, Filippo conservò la sua corona, e la pace a così lunga e sanguinosa guerra succedette. Il duca di Vandomo, che sotto Filippo moderava le faccende militari in Ispagna, dopo d'aver fatte molte mosse, per cui la guerra era stata portata in più lontani campi, ruppe intieramente in una grossa battaglia presso a Brihuega nella provincia d'Estremadura, correndo il mese di novembre, il conte di Stahremberg, quello stesso, di cui la fama tanto alto suonava per la vittoria di Saragozza. La superiorità guadagnata per quel fatto fu tale che Carlo venne necessitato a cercar ricovero in Catalogna, e le cose di Filippo furono poste in sicuro per modo che volendo anche gli alleati, ed il re di Francia stesso spodestarlo, avrebbero avuto una difficile impresa per le mani.

Ma la principale salute della Francia, caso strano, ma vero, doveva venire dall'Inghilterra. Anna regina aveva conservato in carica i ministri del re Guglielmo, suo antecessore, i quali appartenevano tutti alla setta politica, che si chiamava dei Whigs, ed era nemica di quell'altra, a cui davano il nome di Torys. Quelli amavano restringere l'autorità della corona, ed ampliare quella del parlamento, questi ad un fine tutto contrario tendevano; i primi pendevano verso la repubblica, i secondi s'accostavano alla potestà assoluta, gli uni erano per la religione, od almeno dimostravano di essere presbiteriani, cioè protestanti

senza gradi nella chiesa, gli altri ostentavano i modi Anglicani, cioè, il protestantismo colla gerarchìa. I Whigs, siccome quelli che avevano più efficacemente adoperato, onde Guglielmo al trono d'Inghilterra salisse, erano stati molto favoriti da lui, e i loro avversarj, che si stimavano partigiani degli Stuardi, tenuti in basso stato. Anna non aveva fatto alcuna mutazione, in guisa che conservavano la medesima superiorità, tanto per avere, come ministri, il maneggio delle cose in loro potere, quanto perchè anche in parlamento preponderavano pel maggior numero de' voti. I Torys sapevano, che la regina sopportava mal volentieri il dominio di coloro, che di niun' altra cosa più si dilettavano che dell' imbrigliare l' autorità regia. Forse ancora, come alcuni sospettarono, aveva nel più intimo dell' animo il pensiero di ridurre le cose allo stato primiero con restituire il suo fratello Stuardo ed alterare la libertà.

Ma i Whigs erano ostacolo insuperabile alla restituzione degli Stuardi, perchè, oltre all' essere padroni delle deliberazioni, avevano in loro favore volto il Malborough, che da Torys si era fatto Whigs; credo, che se ciò utile a' suoi interessi avesse stimato, cioè al comandare ed al far denaro, si sarebbe anche fatto Turco. Alla potenza del Malborough tanto famoso e tanto benemerito della patria per le sue vittorie, si univa quella del conte di Gondolfin, gran tesoriero. L' uno sosteneva l' altro e l' altro l' uno, ed appoggiati al parlamento, in cui la loro setta dominava, più potevano che la regina stessa. Di tale servitù si

sdegnava. Accrebbe il suo mal animo contro i Whigs l'avere essi, in un certo processo fattosi in parlamento contro un certo Sachewrel accusato di avere professato pubblicamente dottrine favorevoli alla potestà assoluta, tassato con eccessiva audacia chiunque insegnasse, che l'obbedire agli ordini del sovrano debbe andar avanti al deliberare.

La regina vide avere intorno a se uomini sempre attenti a diminuire, anzi ad annientare l'autorità dei re, e le divenne grata la loro depressione. Per mezzo di un Harley, personaggio destrissimo, che si era insinuato nel suo spirito, licenziò i ministri Whigs, e loro surrogò ministri Torys, fra i quali principalmente chiamò lo stesso Harley, e San Giovanni, che fu poi lord Bolinbroke, uomo di quell'alto ingegno, che tutto il mondo sa. Nel tempo stesso la regina licenziò il parlamento con indizione di un altro, aprendo le elezioni. Sperava con la correzione di lui di mantenere nelle sue prerogative la corona. La setta dei Whigs restò vinta; ma siccome erano sempre potenti, così non poco sospetto davano al governo; che anzi, quantunque nel nuovo parlamento i Torys avessero la superiorità, essi vi si trovavano in tale numero, che poco mancava, che non prevalessero. Per nuocere poi alla parte contraria, andavano vociferando con ardore grandissimo, che non solamente i Torys volevano alterare la forma della libertà, ed opprimere la nazione con surrogare il dispotismo, ma che miravano a far tornare il figliuolo dell'odiato Giacomo II.

Questi artifizj essendo molto conformi all' opinione dei più, partorivano effetti incredibili, e riducevano il governo molto alle strette. Per resistere alla piena della setta avversa, i ministri pensarono, che opportuna cosa fosse il procurare la pace, di cui la nazione era ardentemente desiderosa. I popoli detestavano il lungo e grave dispendio, i commerci turbati dalla guerra, la cupidità di Malborough, ed il consumarsi dell' Inghilterra per rintegrare il formidabile imperio di Carlo V ne' suoi successori. Per la qual cosa, non essendo più il governo nella pristina durezza verso la Francia, s' intavolò sul principio del 1711 una pratica per opera di un abate Gautier mandato a portare ai ministri di Luigi le nuove disposizioni dell' Inghilterra. Siccome i ministri di Anna avevano molti nemici interni, ed il sospetto regnava contra di loro, che intendessero a dispotismo, ed alla rintegrazione di Giacomo, così stavano in necessità di procurare per buona soddisfazione dei popoli, capitoli di pacificazione assai vantaggiosi, e di stipulare forti sicurtà per la successione protestante nel regno. Laonde richiedevano piazze d' importanza nelle Indie per la libertà del commercio, la possessione di Gibilterra o della Corogna in Ispagna, finalmente Porto Maone nel Mediterraneo. Dimandavano eziandio la barriera per gli Olandesi, acciocchè non paresse al mondo, che avessero abbandonato quello stato, che fra gli alleati più corrispondeva con loro per la constituzione politica, e per avere dato Guglielmo, la cui memoria era tenuta dagl' Inglesi in grandissimo pregio. Ricer-

cavano finalmente dal re Luigi, che con espressioni formali e perentorie riconoscesse la successione nella prosapia protestante a termine degli atti del parlamento, e che il figliuolo di Giacomo dalle terre di Francia sgombrasse. Addomandavano finalmente, che sul Reno per sicurtà dell'imperio una acconcia barriera si stabilisse, e che al duca di Savoja fossero restituite tutte le terre presegli, e consentite quelle, la cui cessione gli era stata promessa dai trattati fatti tra di lui ed i suoi alleati. A tutto ciò aggiungevano, che si desse sicurtà, che mai in nissun caso le corone di Francia e di Spagna potessero sul medesimo capo riunirsi, e che nei patti da stipularsi vi fosse il contentamento di tutti i confederati.

La offerta di negoziare da parte dei ministri d'Inghilterra parve a quei di Francia ed al re Luigi provvidenza mandata a posta dal cielo per tirare la Francia dall'abisso, in cui ella era caduta; imperciocchè non dubitavano, che le proposte della regina Anna, tanto potente sul mare per le sue formidabili flotte, tanto gloriosa su terra per le vittorie di Malborough, non piegassero anche gli altri alleati alle medesime risoluzioni, e ad ogni modo il trattare colle spalle dell'Inghilterra prometteva migliori condizioni, che dagli altri confederati così accanitamente ostili si sarebbero potute ottenere. Nel presente stato di cose, anche quest'altro notabile vantaggio si vedeva per la Francia, ch'ella non aveva più a trattare con tutti per mezzo dell'Olanda, che tanto si era fatta vedere, non che superba, oltraggiosa nelle passate trattazioni, ma si

veramente per mezzo dell' Inghilterra, che col venire avanti da se stessa aveva dimostrato assai migliore volontà. Così maggiore dignità con maggiore vantaggio si veniva alla Francia scoprendo.

Luigi usò sagacemente la occasione con offerirsi pronto a trattare, quantunque non ad ogni cosa avesse in animo di consentire. Ma la importanza del fatto in ciò consisteva, che si trattasse; le condizioni poi si potevano assestare a bell' agio e con maturità di consiglio. Andarono e vennero avanti e dietro molti agenti segreti, e le cose si disponevano a concordia tra Inghilterra e Francia, grande incamminamento ad un aggiustamento generale.

Restava il nodo Gordiano della Spagna da doversi strigare coll' Austria. Ancorchè le ultime vittorie di Filippo gli avessero assicurato la corona, e le speranze dell' Austria per la possessione di quel reame fossero assai debilitate, tuttavia si scorgeva grande difficoltà nel farla consentire alla rinunzia, massime stando ancora l'arciduca con un piede in Catalogna; poi le vittorie d' Eugenio nei Paesi Bassi davano gran favore alle sue pretensioni. Un caso gravissimo ed inaspettato venne acconciamente a spianare una via, che pareva inestricabile. Ai diciassette d' aprile morì in Vienna di vajuolo l' imperatore Giuseppe. Non avendo lasciato che due figliuole, l' arciduca Carlo, che in Ispagna combatteva per una corona regia, divenne solo principe ereditario degli stati della sua casa, ed in grado d' acquistare una corona imperiale. Il pretesto di procurare la libertà universale, e di

ostare alla tirannide, se nella casa di Francia si fossero annodate le due corone di Francia e di Spagna, ora militava ugualmente, e forse di più, se congregando novellamente nelle mani del medesimo sovrano tutta la vasta monarchia di Carlo V, vale a dire le possessioni Austriache tanto in Alemagna, quanto nell' Italia, la Spagna e le immense sue dipendenze in Asia ed in America, si venisse a constituire un dispoto, che darebbe legge a tutto il mondo. Da quella morte in poi l' Inghilterra, che sembrava attendere piuttosto ai casi proprj che a quelli d' altrui, parve aver a cuore l' interesse comune, e la libertà di tutti.

Luigi incoraggiato dal vento propizio, cui la fortuna amica aveva contro ogni aspettazione levato, domandò, che gli elettori di Baviera e di Colonia, che tanto avevano patito per lui, fossero rintegrati ne' loro stati, onori e qualità. Ciò era dignità. Domandò ancora, che Lilla, Tournai, Aires, Bethune e Douai gli fossero restituiti; ciò era sicurezza.

I negoziati tra l' Inghilterra e la Francia, quantunque con molta segretezza si conducessero, furono però presentiti dagli alleati. Laonde l' Austria e gli Olandesi pensarono ad isturbargli. Il conte di Galas, ambasciatore d' Austria a Londra, con acerbe parole si lamentò delle nuove risoluzioni della regina, e della osservazione dei patti l' addomandava. L' Olanda mandò a fare il medesimo ufficio Buys, uno dei primi personaggi dello stato, piuttosto ciarliero che eloquente, ma che tuttavia molto eloquente da se stesso si stimava, e credeva, che niuno alla sua eloquenza resistere

potesse. Le istanze del Galas e del Buys, per vive che fossero, non approdarono a nulla presso al governo d'Inghilterra, che andava dove, non un capriccio, ma una ben maturata deliberazione, e la necessità delle cose il tiravano. L'Austria, a cui non isfuggiva l'importanza del fatto, vi mandò, per dare più d'appresso favore all'intento, il principe Eugenio, sperando, che il suo famoso nome farebbe molta impressione, e tanta durezza vincerebbe. Malborough si ajutava ancor esso, perchè vedeva, che, continuando in carica, e nelle prese risoluzioni gli attuali ministri, il suo credito anderebbe in diminuzione, e si ridurrebbe forse al niente. Narrano anche le storie, che Eugenio e Malborough macchinassero, intendendosela coi Whigs sdegnati per la loro depressione, congiure in Londra per sovvertire a sommossa di popolo quel governo, cui non potevano piegare ai loro desiderj. Ma i tentativi di novità restarono vani per la vigilanza dei ministri; nè maggior frutto partorirono le istanze palesi che i macchinamenti secreti. Fu adunque necessità, primieramente agli Olandesi, poi più tardi all'Austria, di consentire a participare nei trattati, che stavano per intavolarsi; perchè, conosciuta la pertinacia dell'Inghilterra a volersi riconciliare, correvano pericolo, stando segregati, d'incontrare sinistra fortuna in guerra, dannose condizioni in pace.

Quanto al duca di Savoja, non che temesse, che si desse principio alle pratiche, ardentemente le desiderava. Non gli era ignoto quanto volentieri la regina Anna si muovesse a procurare la sua esaltazione; la

quale ottima volontà era derivata dalla fama di quel principe valoroso, e dell' accortezza del Maffei, ministro del duca a Londra. Passavano oltre a ciò in questo tempo amare differenze tra l' Austria e la Savoja. L' imperatore non si fidava di Vittorio, non solamente per la sua natura volubile, ma ancora per certe intelligenze secrete, ma venute a cognizione degli Austriaci, ch' egli aveva tenute ultimamente coi Francesi. Per là qual cosa Vittorio, che per l' appoggio della regina, e la dubbia assistenza dell' Austria più sperava nella pace che nella guerra, bramosamente concorreva a quanto si trattava per dar fine ad una discordia, per cui tutto il mondo, ed egli principalmente era stato da così lungo tempo in travaglio.

Raffreddatisi i pensieri della guerra, e concorrendo ognuno nel desiderio della pace, la città d' Utrecht restò eletta per sede degl' importantissimi negoziati. L' Inghilterra vi mandò per plenipotenziario a condurgli il conte di Strafford e il vescovo di Bristol, la Francia l' Uxelles, il Polignac, ed un Menager, che già aveva avuto parte nei primi parlamenti; l' imperatore Carlo VI succeduto a Giuseppe il conte di Zinzendorf, e Diego Hurtado di Mendoza; la repubblica d' Olanda il Buys con Vander-Bussen e Adriano di Renswonde; il duca di Savoja il suddetto conte Annibale Maffei, il marchese del Borgo, e Pietro Mellarede; la Spagna Gomes di Silva, conte di Taroca e Luigi d' Acugna.

Mentre i plenipotenziarj si adunavano in Utrecht

per dar sesto alle faccende tanto disordinate dell'Europa, le armi suonavano sulle frontiere d'Italia. Il duca di Savoja, accordatosi coi generali ed inviati della lega sui disegni futuri, si era messo in opera per eseguirgli; ma la contesa non uscì dai termini dell'anno precedente. Berwick si era posto ai passi secondo il solito; i confederati invasero la Savoja nella state, se ne ritirarono nell'inverno; e le cose rimasero come prima, salvo lo stropiccìo dei soldati e dei popoli.

Il dì ventinove di gennajo del nuovo anno 1712, i plenipotenziarj cominciarono a conferire nel palazzo municipale d'Utrecht. La maggior parte si slanciavano contro la Francia, pretendendo da lei condizioni superbe ed esorbitanti. Fra gli altri il duca di Savoja domandava, che oltre la Savoja, la contea di Nizza, e la parte del Piemonte occupata dai Francesi, di cui ricercava la restituzione, fossero annessi a' suoi stati Fenestrelle, Icilia, Oulx, il Briansonese, il forte e la terra di Barraux, la riva sinistra del Rodano toccante la Savoja, e Monaco, città dell'Alpi marittime nel mare di Nizza. Domandava inoltre facoltà libera di alzar forti sulla frontiera di Francia, ovunque gli piacesse, con altre concessioni di minore importanza.

L'enormità delle domande fatte dai principi alleati alla Francia, rendevano molto scabrosa la trattazione, e si passava avanti con colloquj e scritture, senza che ad alcuna conclusione si venisse, e le speranze della pace andavano ogni giorno sfumando con grave rincrescimento del re Luigi e della regina Anna, che

concordemente, quantunque per diversi motivi, desideravano, che si facesse composizione.

Mentre la conclusione stava in pendente, un grossissimo accidente di guerra diè coi cannoni stimolo alle penne per terminare il troppo lungo dissidio. Malborough era stato dismesso dal comando dell' armi d' Inghilterra e d' Olanda, avendo la regina surrogatogli il duca d' Ormond, il quale, siccome appartenente alla setta dei Torys, era consapevole di tutti i suoi disegni. Il principe Eugenio era uscito alla campagna cogl' imperiali, e già, soggiogato Bouchain, aveva posto l' assedio a Landrecy. Parendogli, che gli fosse venuto il destro di dare con vantaggio battaglia al maresciallo Villars, nelle mani del quale il re aveva dato le redini del governo delle soldatesche nei Paesi Bassi, instava presso all' Ormond, affinchè, come sempre il Malborough aveva fatto, alla difficile impresa colle forze della regina l' ajutasse. Ma il capitano Inglese gli fece intendere, che il re di Francia avendo offerto per sicurezza e caparra delle sue promesse di mettere gl' Inglesi in possesso di Dunkerke, egli aveva ordine di prevalersi di una parte delle truppe per mandarle all' occupazione di quella piazza. La risposta non fu udita senza risentimento dal principe Eugenio, e dai capi Olandesi, che si trovavano presenti al campo. Ma l' Ormond perseverando nella sua risoluzione, ritirò, dagli altri soldati della lega segregandole, le milizie Inglesi, le quali consistevano in venti battaglioni di fanterìa, ed in ventotto squadroni di cavallerìa nel numero intorno a ventimila

combattenti. Poco dopo sentissi, che gl' Inglesi erano entrati in Dunkerke. Allora Villars scrisse a Ormond, che avendo il re pienamente e con buona fede soddisfatto all'impegno contratto con la regina, avrebbe lui e le sue genti, non più in luogo di nemiche, ma sì veramente di amiche. Così fu scemata grande forza ad Eugenio.

Ciò non ostante ei proseguiva l'assedio di Landrecy, e per aprire la comodità delle vettovaglie, ne aveva fatto massa a Denain ed a Marchiennes, con avervi posto a guardia il conte di Albermale con dodici battaglioni e cinquanta squadroni. La suddetta massa era per verità troppo più lontana che si convenisse da non essere in pericolo di qualche insulto da parte del Villars, che con molta diligenza spiava le occasioni.

Effettivamente il generalissimo di Francia, avendo anche per compagno il maresciallo di Montesquiou, partito con prestezza dal suo campo, e dato voce, che suo intendimento fosse di correre contro Eugenio in ajuto di Landrecy, voltò improvvisamente il cammino verso Denain, ed assaltò alla non pensata Albermale nelle sue trincee. Come ben pensato era il movimento, così produsse, il dì ventiquattro di luglio, una grandissima vittoria. Albermale restò vinto e prigione, la maggior parte delle sue genti o morta o presa, o affogata fuggendo nella Schelda, i magazzini di Marchiennes e di Denain tutti in potestà del vincitore, cosa di estrema importanza, per essere state in quell'anno per l'iniquità della stagione le ricolte

triste, non essendosi, non che ricolto, seminato. Eugenio, che non si trovò presente a tanta ruina, fu costretto a levarsi da Landrecy, Villars chiamato a giusta ragione il salvatore della Francia.

Il re si dimostrò grato alle sue gloriose fatiche; l'accolse, quando in corte venne, con isquisiti onori, il dichiarò governatore della Provenza con accrescimento di tremila doppie l'anno, gli donò sei pezzi di cannone di bronzo, gli concesse facoltà d'incastrargli nell'arme della famiglia, e di collocargli nel suo castello di Vaux-le-Vicomte. Cantossi in Parigi solennemente l'inno delle grazie nella chiesa metropolitana, i Francesi tornarono nell'antica allegrezza, dimenticate oramai le antiche disgrazie. Maggiori speranze nutrirono per la pace, massime coll'Inghilterra, nè più di vili condizioni temevano. Per la vittoria di Denain si arresero ai Francesi Sant'Amand, Mortagne, Douai, Bouchain, Quesnoi, ed altre piazze di minore importanza. Tutta la Fiandra titubava, ed in favore della Francia inclinava.

Da fatto così grave ed inaspettato si rammorbidirono i negoziati d'Utrecht, e le difficoltà ebbero esito. Solo l'imperatore stava ancora renitente, sia perchè gli pesava il rinunziare alla Spagna, sia perchè i suoi generali gli andavano rappresentando, che la rotta di Denain non era stata poi così grave, come i nemici predicavano, nè tale, che si avessero a disperar le cose. Ciò non ostante nuovi intoppi s'attraversarono, e questi nacquero dagl'interessi del duca di Savoja. La regina Anna aveva pel duca una gran-

dissima affezione, e niuna cosa più portava in cima de' suoi pensieri di quella, ch' egli forte e potente diventasse. Per questa cagione Bolinbroke desiderava, e domandò, che i confini del duca si stendessero nel Delfinato col motivo di creargli una barriera stabile e gagliarda contro le invasioni della Francia. Ma i ministri di Luigi furono per tal conto inespugnabili, dichiarando, che a niun modo il re avrebbe consentito al duca cosa alcuna, oltre Icilia, Fenestrelle e Pragelato con restituirgli di più il paese toltogli; che il re conosceva l'animo torbido ed ambizioso di Vittorio, al quale, purchè s'ingrandisse, non importava il come; che quantunque il re di Francia più potente fosse del duca di Savoja, ciò non di meno il duca pel sito de' suoi stati era sovrano tale da doversegli guardar bene alle mani; che se importava, ch' egli fosse forte, conveniva ancora, perchè l'Italia non fosse del tutto serva dell'Austria, che non troppo difficoltoso fosse l'accesso della Francia in quella provincia.

Mollificato questo disegno con le persuasioni e la fermezza dei ministri di Francia, ed acquetata questa partita pel recesso dei plenipotenziarj Inglesi, questi misero in campo un'altra proposizione, e fu, che il regno di Sicilia fosse dato senza dilazione, e senza aspettare la conclusione del trattato generale di concordia, al duca di Savoja; e ciò, che in questo pareva ancor più arduo, fu, che i ministri d'Inghilterra dichiararono, che dal consentimento di tale proposizione dipendeva la sospensione delle offese, che al-

lora si trattava: o Sicilia a Savoja, dicevano, o guerra. I ministri di Francia con caldissime parole rimostrarono, parendo loro pretensione eccessiva il volere smembrare dal corpo della monarchia Spagnuola quella sua nobile ed antichissima possessione. Ma stando gl' Inglesi sempre alla dura, non poterono nè i Francesi, nè gli Spagnuoli esimersi dal condiscendere ad una condizione tanto grave, e di tanto loro dispiacere. Convennesi ancora, che fosse rato e fermo il diritto del duca di Savoja e suoi discendenti di succedere alla corona di Spagna, quando la stirpe del re Filippo venisse ad estinguersi.

Digerite tutte le difficoltà, le cose si disponevano affatto a concordia. Essendo pervenuta alla regina della Gran Brettagna la rinunzia del re Filippo alla corona di Francia coll' appruovazione delle corti o stati, e le rinunzie dei duchi d' Orleans e di Berry pel diritto, che tanto essi, quanto i loro discendenti avessero potuto pretendere alla corona di Spagna, si sottoscrisse agli undici d'aprile in Utrecht il trattato di pace fra le due corone di Francia e d' Inghilterra, giorno di grandissimo respiramento alle miserie dei popoli d' Europa. In questo trattato il re Luigi riconobbe la successione della regina Anna, ed in difetto di successori naturali e legittimi della medesima riconobbe, come erede della corona Britannica, la principessa Sofia, vedova di Brunswick e di Hannover, e gli altri eredi di lei nella linea protestante; consentì, che Giacomo avesse a stare fuori di Francia; il re Luigi e la regina Anna si obbligarono per se e i loro eredi

alla osservanza di dette rinunzie, ed a farle osservare; che il re avrebbe fatto spianare a sue spese nel termine di cinque mesi tutte le fortificazioni di terra e di mare di Dunkerke, chiuderne e riempirne il porto, e rovinare gli argini e le cateratte, che servivano a tenerlo pulito, senza poterlo mai rimettere in essere, o rifabbricare. Oltre molti altri capitoli, che non giova quì rapportare, e che concernevano il commercio e le possessioni d'America, le due parti si obbligarono ad aver per rate le paci concluse o prossime a concludersi tra il re Cristianissimo e il re di Portogallo, ed anche col duca di Savoja e la regina della Gran Brettagna.

Pel trattato concluso tra la Francia e gli stati generali d'Olanda restò accordato, che la casa d'Austria possedesse quella parte dei Paesi Bassi, che si trovava in potestà del re Luigi, e di altri principi, suoi confederati, cioè del re Filippo. Si regolarono i confini con cessione, o retrocessione di molte piazze. Così poco frutto per la variazione della Inghilterra, cavarono gli Olandesi da una trattazione da loro incominciata con tanta alterezza di domande, e con tanta inurbanità verso i ministri di Francia.

Seguitarono gli accordi tra la Francia da una parte, ed i re di Portogallo e di Prussia dall'altra.

La Francia e la Savoja convennero nelle seguenti condizioni:

Che il re restituirebbe al duca il ducato di Savoja, e la contea di Nizza;

Che gli cedeva, ed in piena sovranità dava la valle

di Pragelato, coi forti d'Icilia e Fenestrelle, le valli d'Oulx, Cesana, Bardoneche e Casteldelfino, e tutto ciò, che stà a pendio d'acqua dalla sommità dell' Alpi verso il Piemonte;

Che il duca all' incontro cedeva, ed in piena sovranità dava al re la valle di Barcellonetta con le sue dipendenze, di modo che la sommità delle montagne dovesse in avvenire servir di limite tra la Francia e il Piemonte, e la contea di Nizza;

Che il re riconosceva il duca per sovrano e re di Sicilia;

Che il re riconosceva nel duca e ne' suoi discendenti maschi il dritto di successione alla corona di Spagna, quando venisse a mancare la stirpe virile del re Filippo;

Che il re appruovava le cessioni fatte al duca dall' imperatore Leopoldo della parte del Monferrato già goduta dal duca di Mantova, delle province d'Alessandria e di Valenza con tutte le terre di quà dal Pò e dal Tanaro, della Lomellina e del Val di Sesia, del diritto sopra i feudi delle Langhe, e di parte del Vigevanasco: il re di Francia e la regina d'Inghilterra si obbligarono a mantenere il duca nel pacifico possesso dei detti stati, con promessa di compenso, quanto al Monferrato, verso quelli, che vi potessero avere o ragione o diritto;

Che fosse lecito al duca di fortificare i suoi stati, tanto antichi, quanto novellamente ceduti;

Che rispetto alla pretensione del duca di dovere il principe di Monaco riconoscere da lui il diretto

dominio di Mentone e Roccabruna, e prenderne l'investitura, la differenza fosse rimessa all'arbitrio del re Luigi e della regina Anna, affinchè lodassero.

Per tale guisa fu posto fine ai tumulti di guerra dalla parte d'Italia, e il duca Vittorio procacciò più larghi limiti e maggiore sicurezza a' suoi stati con acquistare anche la più bella e più ricca isola del Mediterraneo, e trasportare il titolo regio, non già solamente di nome, ma di fatto, nella sua famiglia, che da così lungo tempo l'aveva con tanto desiderio ambito.

Seguitò quindi la pace tra la Spagna e l'Inghilterra, in cui si regolarono molte faccende di commercio fra le due nazioni. Anna riconobbe Filippo, come re di Spagna, e Filippo riconobbe Anna, come regina d'Inghilterra, e la successione nella linea protestante. Inoltre il re cedette alla Gran Brettagna la non espugnabile rocca di Gibilterra con tutte le fortificazioni e il porto, come ancora l'isola di Minorca con Porto Maone, e tutti gli altri porti, piazze, città o luoghi situati in detta isola. Finalmente pel medesimo trattato di pace il re Cattolico ad istanza della regina Anna diede e trasferì in piena proprietà ed autorità sovrana al duca di Savoja il reame di Sicilia, con patto che, venendo a mancare la prole mascolina nella casa di Savoja, il mentovato reame tornasse alla corona di Spagna.

Dopo essersi conchiuso il trattato di pace tra la Spagna e l'Inghilterra, fu condotto a fine anche quello tra la Spagna e il duca di Savoja. In virtù di questo trattato il re Filippo diede, cedette e trasferì

in totale proprietà e sovranità al duca di Savoja, per lui e pei suoi figliuoli e loro discendenti maschi, e successivamente pei maschi della casa di Savoja di primogenito in primogenito il regno di Sicilia, e le isole da esso dipendenti; con patto che in mancanza di prole virile nella casa di Savoja il reame tornasse alla corona di Spagna, e con patto ancora che vi sarebbe in avvenire congiunzione ed alleanza perpetua fra il duca e suoi successori, e il re e suoi successori.

Mentre nel modo sopra raccontato la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, gli stati generali d'Olanda e la Savoja fra di loro si pacificavano, l'imperatore perseverava nella sua durezza, e non contentandosi delle condizioni offerte dalla Francia, e dell'essere abbandonato indegnamente da' suoi alleati, massime dalla regina d'Inghilterra lamentandosi, restò coi pensieri accesi alla guerra, ruppe ogni pratica di pace, diè mano nuovamente all'armi, e volle tentare la fortuna delle battaglie. I principi d'Alemagna l'ajutavano volentieri, parendo loro, che dal procedere dei confederati e della Francia fosse offesa la dignità dell'imperio.

Uscirono di nuovo alla campagna l'uno contro l'altro i due pruovati guerrieri Eugenio e Villars. Non essendo ancor bene i Tedeschi all'ordine, i Francesi andarono per la migliore, e s'insignorirono di parecchie città di Germania, fra le altre di Spira, Vormazia, Landau e Friburgo, capitale della Brisgovia. Villars passò il Reno, e il cuore della Germania minacciava; e pure erano questi gli ultimi strepiti di una discordia piena di tanti omicidj e di tante spese.

Parole di pace erano state dette da qualche principe Alemanno al Villars, mentre stava a campo sotto Landau, le quali da lui mandate al re, ne aveva ricevuto facoltà di trattare. Dall' altra parte, quando Friburgo cesse alle armi Francesi, Eugenio aveva avuto intenzione e facoltà dall' imperatore di trattare la concordia. Ciò l' uno all' altro parteciparono i due famosi capitani. Rimasero tra di loro, che si converrebbero insieme nel castello di Rastadt, correva allora il mese di novembre. Il maresciallo vi arrivò il primo, il principe il secondo; quegli comparve in capo di scala per ricevere l' ospite illustre, che a lui veniva, ed a cui disse : *Scusate, sono storpio* (per effetto di una grossa ferita toccata nel ginocchio alla battaglia di Malplaquet), *sono storpio e non posso scendere.* S' abbracciarono, e l' antica amicizia di Vienna rinnovarono. S' accordarono sui tempi : alternatamente l' uno in casa l' altro desinerebbe, e nelle stanze del Villars, come più comode, si giuocherebbe. Giuocarono al picchetto, poscia al berlano, innocenti giuochi a petto a quelli, con cui su d' altri campi avevano, fra di loro mescolandosi in guerra, conteso. Fra le dolcezze dei complimenti vennero in sul negoziare, ed entrarono nel praticare intorno a quanto vi era di più grave in Europa; e siccome il principe Eugenio aveva anche ricevuto il mandato della dieta di Ratisbona, così trattava anche degl' interessi, ed impegnava la fede dell' impero.

Non prima del mese di marzo del 1714 si venne a conclusione. I due plenipotenziarj convennero nel

solenne trattato, oltre l'aggiustamento dei confini sul Reno, che il duca di Baviera, e l'elettore di Colonia sarebbero rimessi in possesso dei loro stati, capitolo, che molto era stato a cuore alla Francia, e detestato dall'Austria, per avere quei due membri dell'impero innalzato i vessilli, e voltato la punta dell'armi contro il suo capo supremo. Quanto all'Italia, l'accordo portò, che il re di Francia promise, e s'impegnò di lasciar godere tranquillamente e pacificamente all'imperatore tutti gli stati e luoghi, che attualmente possedeva, e che erano stati anticipatamente posseduti dai re predecessori della casa d'Austria, cioè il regno di Napoli, il ducato di Milano, l'isola e il regno di Sardegna, i porti e le piazze sopra le spiagge della Toscana. La pace tra la Francia e l'impero restò conclusa e sottoscritta ai dì sette di settembre del medesimo anno 1714.

Non restava, dopo tanto moto, altro tumulto che quello della Catalogna, dove specialmente gli abitanti di Barcellona ostinatissimamente combattevano contra il duca di Berwick, che con Francesi e Spagnuoli del re Filippo gli stringeva con asprissima guerra. Pretendevano la conservazione dei privilegi di Catalogna, per cui l'imperatore aveva fatte non poche instanze, quantunque a niun buon fine elle pervenissero pei Catalani, che, tanto costantemente a lui si erano fedeli dimostrati. In ogni più crudele estremità i Barcellonesi assediati versavano; nè mai causa di libertà fu con maggior valore difesa che questa da quei coraggiosi Spagnuoli. Infine la forza, come suole,

sopravvanzò la ragione. I miseri cittadini pruovarono, che i principi niuna cosa con maggior rigore puniscono che il proposito della libertà. Filippo decretò, che si dovessero bruciare per mano del boja nella pubblica piazza tutti gli stendardi e insegne dei Catalani, come pure i lucchi o vesti di cirimonia portate con pompa dai primarj cittadini, quando a stabilimento di libertà sedevano nel supremo magistrato di Barcellona. Recò l' amarissimo dispaccio, che il re ordinava bruciarsi gli stendardi e le insegne, perchè ei riconosceva solamente gli stendardi ed insegne dei principi suoi nemici, non mai quelli dei sudditi ribelli. I capi principali della sedizione, fra i quali specialmente era notabile il generale Basse, comandante dell' artiglieria, furono mandati in carcere nel castello d' Alicante. L' arcivescovo d' Albarazin con ducento preti o frati, i quali con incredibile ardore si erano per le franchige adoperati, imbarcati sopra navi allestite a posta, furono portati a Genova con bando di vita, se sulle terre del re in qualunque parte il piede rimettessero. Furono anche, sì quelli, che se n' andarono, come quei, che restarono, a grossissimo taglione sottoposti. Cotal doglioso fine ebbe l' impresa dell' arciduca Carlo in Catalogna, che mentr' egli divenuto imperatore se la godeva nella giojosa Vienna, i suoi partigiani, suscitati da lui, o nelle Spagnuole prigioni, od esuli fuori della patria piangevano. Filippo, speditosi dalle cose di Catalogna, oltre misura si rallegrava, non solo per vedersi signore, dopo così fiere tempeste, di un tanto regno, ma ancora per un novello matrimonio;

perchè essendo nel principio del 1714 mancata di vita la regina Maria Luisa di Savoja, sposò poco appresso, per opera particolarmente dell' Alberoni, ministro di Parma in Madrid, di cui tanto chiara risuonò poscia la fama nel mondo, Elisabetta Farnese, che divenne coll' andar del tempo ultimo e solo rampollo della casa Farnese di Parma.

Anche a Torino si giubilava. Vennero da Sicilia due deputati per riconoscere il nuovo re, il principe di Villafranca, ed il principe di Roccafiorita. Il ventidue di settembre, invitati dal marchese d' Angrogna, maestro delle cerimonie, andarono in corte tutti i magistrati sì civili che militari, siccome pure tutti gli ordini ecclesiastici con solenne apparato per salutare Vittorio Amedeo re di Sicilia. Già da tre giorni indietro la città festeggiava, le botteghe chiuse, i lumi accesi ai balconi per tre notti. Primieramente la nobiltà andò al baciamento di mano nella camera del re; poi Vittorio, sedutosi sul trono nella camera d' udienza, ricevette i magistrati ed il clero, ciascun corpo per bocca del suo presidente con accomodate parole il salutò. Il re teneva il cappello in testa, i principi scoperti intorno al reale seggio; un magnifico baldacchino il copriva. I soldati in questo mentre, schierati in arme avanti al palazzo colle salve dei loro moschetti il felice giorno celebravano, e le trombe e i tamburi con lieti suoni a letizia incitavano. Cantossi l' inno delle grazie con molta solennità, fuochi artificiati, tosto che si fece notte, continuarono l' allegrezza del giorno. Il re nominò il Maffei suo vicerè in Sicilia,

in pubblica udienza dicendo, che bene si conveniva, che colui, il quale l'aveva fatto re, come re nel nuovo regno il rappresentasse. Tale fu la corona data da Anna d' Inghilterra a Vittorio di Piemonte, e tali le feste, che da Londra andarono a rallegrar Torino.

Il re non s'indugiò a trasferirsi in Sicilia per pigliarvi la corona, vedere i nuovi sudditi, farsi veder da loro. Iennings, ammiraglio della Gran Brettagna, mandato a quest' uopo dall' amica regina, l' aspettava in Nizza con uno stuolo di acconce navi per trasportarvelo. Vi s' imbarcò con la duchessa madre, e la regina moglie il tre d' ottobre, e con prosperi venti navigando, pervenne in Palermo ai dieci del medesimo mese. Condusse con se, sopra navi da trasporto intorno a seimila soldati Piemontesi, parte a piede, parte a cavallo, principale fondamento della sua potenza in un paese nuovo.

Come prima la flotta portatrice del re comparve in vista della città capitale, il popolo concorse alla spiaggia per vedere e salutare con acclamazioni il vegnente signore. Poscia, scartandosi la folla sul suo passaggio, e facendo ala dalle due parti, il marchese de los Barbases, vicerè per Filippo, il venne a ricevere ed inchinare con esser pronto a consegnargli, secondo che dal suo re ne aveva avuto comandamento, la signoria dell' isola. Sbarcarono prima di ogni altro i soldati Piemontesi, e presidiarono Palermo, cedendo loro i soldati Spagnuoli a mano a mano i posti. Il dimane la nobiltà, secondo il costume Spagnuolo, che già anche in Torino aveva prevalso, andò a palazzo per

baciar la mano al re. Il giorno appresso, i soldati Piemontesi partirono, chi a questa volta, chi a quell' altra, per occupare le varie città, particolarmente Messina, così grossa e nobil parte del reame.

Successero poscia le pompe Siciliane. Il re fece intendere, che gli piaceva fare l' ingresso solenne in Palermo addì ventuno di decembre. Queste cose allettavano i popoli, e lusingavano il re, massime la regina. Prepararono un alto e ricco padiglione sulla riva a guisa di tenda: velluti chermisì con larghi merletti d' argento l' adornavano; entrovi una stanza vestita di broccati d' oro, ed in fondo un trono. Le guardie del corpo, le guardie della porta, gli Svizzeri si schierarono intorno al padiglione, i dragoni sulla marina, i fanti in ala da ambe le parti nella gran contrada. Il re e la regina vennero al padiglione alle dieci della mattina. I magistrati arrivarono. Il principe di Butera, primo titolato del regno, alla presenza del re, che sul trono sedeva, introdotto, ed in ginocchio postosi, disse, che grande era l' allegrezza dei popoli dell' averlo per re. Gli autori scrivono, che il re gli rispose con molta bontà, e nel medesimo atto gli consegnò alle mani lo stendardo reale. Tuonavano le artiglierie della città e del castello. Quindi fecesi la solenne cavalcata per l' ingresso. Precedevano il gran giustiziere con due giudici a lato, i corpi della deputazione del regno, i tre governatori del banco di Palermo, i baroni e la nobiltà a due a due, i timballi, i pifferi, i trombetti del senato di Palermo, i trombetti del tribunale del patrimonio, i ragionieri del

patrimonio, il procuratore fiscale regio, il procuratore fiscale della gran corte, gli ufficiali della camera, il segretario e il gran notajo, il capitano della gran corte colla bacchetta di giustizia in mano. Dopo questi venivano i vescovi, i prelati ed abati del parlamento, i mazzieri del senato, il principe Spinola, tesoriero generale, che portava appesi all' arcione sacchi e borse piene di danari per essere gettati al popolo. Appresso si vedevano i trombetti del re, e i due araldi dei cavalieri dell' ordine di San Maurizio, i gustatori, gli scalchi, i cappellani del re, i gentiluomini della camera, gli scudieri, il gran maestro della guardaroba, i cavalieri dell' ordine dell' Annunziata, il principe Butera con lo stendardo, il principe Tommaso a destra.

Ma ecco voltarsi gli occhi di tutti ad una sola parte. Venivano il re e la regina a cavallo sotto un ricchissimo baldacchino portato dai senatori, e da dodici cavalieri di primo stato. Il marchese Pallavicino, grande scudiere a cavallo, portava la spada del re nuda in mano, a destra del baldacchino cavalcando; poi il conte di Govone, cavalier d' onore della regina, anch' esso a cavallo e dalla parte di lei, e il marchese di Tornone, capitano delle guardie, e il gran maestro delle cerimonie, e il gran ciamberlano, e le dame d' onore, e le damigelle, e chi le governava. Serravano la cavalcata alla coda le guardie del corpo a cavallo col loro cornetta a guida.

Quando il re e la regina pervennero al primo arco di trionfo, che molti ve n' erano, eretto vicino alla

porta de' Greci, ed ornato di divise, motti ed emblemi, che significavano ciascuna vittoria del re, l'arcivescovo di Palermo con tutto il clero secolare in abito pontificale, si appresentò offerendo loro la croce a baciare; il che fecero molto divotamente scesi da cavallo, poi rimontati arrivarono alla porta Felice. Quivi un ufficiale del senato consegnò nelle mani del pretore un bacino d'argento con entrovi le chiavi della città. Il pretore ginocchione postosi, al re le presentò. In questo punto e a un dato segno le artiglierie della città e del castello coi loro rimbombi percossero l'aria.

Piena d'addobbi e d'emblemi si vedeva la gran contrada, per dove passavano: per essa cavalcarono sino alla chiesa metropolitana. L'arcivescovo gli accolse alla porta. Smontati da cavallo, entrarono nel tempio, s'assisero sul trono, cantossi il solito inno, si suonarono le solite campane, e si tirarono i soliti cannoni. Quindi il protonotario del regno, accostatosi al re, gli lesse la formola del giuramento di fedeltà, che i deputati dei bracci ecclesiastico, baronale e demaniale prestarono. La quale cerimonia compita essendo, il medesimo protonotario, avutone ordine dal re, lesse la formola del giuramento, per cui egli si obbligò di osservare le leggi e i privilegi del regno. Giurò ritto in piedi, scoperto il capo, la mano sull' Evangelio. Seguitò poscia, che il pretore di Palermo gittatosi ginocchioni gli presentò il libro dei privilegi della città, supplicandolo di giurarne l'osservanza; solennemente giurò. Terminata la solennità colla me-

desima comitiva e pompa tornò al palazzo. Si ammirarono per tre giorni la solita allegrezza, e i fuochi, e le luminarie, e fra tant' altri miracoli si fecero anche i sonetti.

Addì ventiquattro succcsse l' incoronazione e la sagra. Il re arrivò, circondato da una regia comitiva simile alla descritta, nel principale tempio. Il primo vescovo disse all' arcivescovo: *Questi è la maestà del re, che domanda di essere incoronato.* Il re, postosi sulle ginocchia sopra un apprestato cuscino, lesse la professione di fede presentatagli dall' arcivescovo, mise le mani sul libro degli Evangeli, recitò le parole del rituale, baciò la mano del prelato, prosternossi sui cuscini, restovvi sino alla fine delle litanie, che s' incominciarono a cantare. Il prelato quindi s' assise, il re stettegli ginocchione davanti, il gran ciamberlano gli levò la camicia del braccio destro sino al gomito, gliela scollegò al collo. Il prelato gli unse il braccio tra il carpo e il gomito, e il mezzo tra le spalle in forma di croce. Ciò fatto, il re si ritirò per acconciarsi cogli abiti reali. Tornò vestito del manto regio, di cui il principe Tommaso portava lo strascico. Sedè sul trono, udì la messa, e quando fu recitato il graduale, discese accompagnato da due vescovi, andò all' altare, gittossi ginocchione innanzi all' arcivescovo, l' arcivescovo gli diede la spada nuda, la quale restituita, il prelato la mise nel fodero, e cinsene il re. Armato sorse, poscia di nuovo sulle ginocchia acconciossi: l' arcivescovo in quell' atto il scettro dielli, e colla corona in capo l' incoronò. Sen-

tironsi in quel mentre i cannoni. Incoronossi successivamente la regina. Sparsersi al popolo monete d'oro novellamente coniate. I due incoronati, ricevuto il santo viatico dall'arcivescovo, di cui baciarono la mano sinistra, fra gli strepiti delle cannonate, e le acclamazioni del popolo al reale palazzo ritornarono.

Vittorio Amedeo, accorto com' egli era, previde il disgusto, che potevano avere i nuovi sudditi; passando da un monarca per grandezza di stati capace di dare larghe ricompense, e per naturale indole facile a dispensarle, ad un re di minore potenza, e di genio difficile ed economo. Per correggere quei primi mali umori, fece in principio grazie a più persone, e promise di sollevare il popolo con diminuzione delle gabelle, e di arricchire la nobiltà. Nuove cariche e nuovi impieghi si proponeva di creare, e sforzando il suo naturale, si dimostrò parimente splendido e magnifico in varie occasioni. Piacque soprattutto ai Siciliani, ch' ei desse, siccome fece, intenzione di volersene stare a reggere egli medesimo la Sicilia, sembrando ai popoli assai miglior condizione l'avere il sovrano in mezzo a loro, che l'essere governati da un vicerè, a cui la brevità del magistrato poteva far venire voglie o tiranniche o impure. La fama poi acquistata in guerra da Vittorio gli serviva maravigliosamente a conciliarsi gli animi degl' isolani, essendo accostumati i popoli a riguardare i vincitori come persone sopra le altre.

Ma non il re veramente a fare sua dimora in Sicilia pensava. Bene sapeva, che quel lontano e re-

cente regno ancora era soggetto ai casi della fortuna, e che le radici della casa di Savoja in Piemonte erano, non in Sicilia. Per la qual cosa incominciossi per la corte a favellare, che i bisogni dell'antico stato nell' Italia superiore il chiamavano; che per la pace ancora troppo fresca le cose non vi erano abbastanza ferme; che della Francia e dell'Austria vicine vi si temeva; che i Piemontesi e Savojardi popoli, calpestati e guasti dalla lunga, e nel proprio paese esercitata guerra, ricercavano dalla bontà paterna del re ogni diligenza e cura; ch'egli era padre comune dei nuovi e degli antichi sudditi; che felicitato il Piemonte, tornerebbe a felicitare la Sicilia; che chiamato dal cielo a governare le due estremità d'Italia, all'una, come all'altra ei doveva esser fonte di quiete e di prosperità; che ciò nondimeno quando l'antico stato rivedere volesse, il farebbe in modo, che i suoi diletti Siciliani alcun pregiudizio non sentissero, e loro lascerebbe per governargli un uomo, a cui non il Piemonte solo, ma tutto il mondo aveva dato il titolo di prudente e savio.

Queste voci amareggiavano i popoli, e dello essere segregati da una potente monarchia si dolevano. Accresceva il mal talento il vedere i soldati forestieri, cioè Piemontesi, molto più diversi per lingua e per costume, degli Spagnuoli, in possessione dell'isola; e quantunque per l'aspra disciplina, che gli correggeva, fossero tenuti in freno, accadevano non di rado baruffe tra di loro, e la gente del paese, le quali poi dalla fama sollecitata dal mal umore si magnificavano

molt' oltre al vero. Il contegno stesso del re, piuttosto severo che aperto e lieto, non contentava: il chiamavano venuto dalla fredda tramontana, e lui non essere a proposito per governare stati meridionali predicavano.

Non era ancora compito l'anno della sua residenza in Sicilia, che già si era risoluto a rivoltare le vele verso il Piemonte; pensiero, che mandò ad effetto, partendo dall'isola ai cinque di settembre. Lasciò per vicerè il conte Maffei, uomo capace di raffreddare gli umori politici, se essi capaci fossero di essere raffreddati. Seguitarono negli anni appresso segni sinistri della mala contentezza dei popoli. Il conte di Modica negò il donativo, sotto pretesto, che non l'aveva mai pagato ai re di Spagna: gli abitanti in numero di più di dodicimila si levarono in arme. Il vicerè mandò per frenargli parecchi reggimenti. Molti furono arrestati, molti mandati a confine in Piemonte. Pareva ad ognuno cosa incomportabile, che il Piemonte, che pareva loro un paese molto scuro, divenisse carcere di chi ben amava, od era in voce di ben amare la patria. Avvenne poi una battagliuola in Palermo tra i soldati nazionali e Piemontesi con morte di molti da ambe le parti. L'accidente inasprì viemmaggiormente le piaghe, che già stridevano nel cuore dei Siciliani; male sopportavano il dominio del gretto Vittorio, come il qualificavano.

Per tribolare il nuovo governo venne ad aggiungersi alla poca soddisfazione dei popoli un grave dissidio con Roma, non che fosse nato d'allora, ma da

parecchi anni si continuava. Pochi ciceri diedero origine ad un'aspra controversia, un vescovo pertinace ed insolente ne fu cagione, la gelosia di Roma per le immunità ecclesiastiche la nutrì. Correndo l'anno 1711, e reggendo il vescovato di Lipari, Niccolò Maria Tedeschi, monaco benedettino, avvenne, che in quella città i dazieri della porta fermarono certi ciceri, o fagiuoli che si fossero, cui alcuni paesani portavano dentro per vendergli. Valutato il dazio, trovarono, che sommava a ventisette quattrini, che i contadini pagarono. Ora accadde, che i ciceri o fagiuoli appartenevano al vescovo Tedeschi, a cui i contadini si erano andati lagnando dell'essere stati obbligati al pagamento, mentre che, essendo grasce del vescovo, dovevano godere dell' immunità. Tedeschi s'accese di una collera maravigliosa, e della *Cœna Domini* servendosi, minacciava di scomunica chi aveva rotto la immunità; i quali erano quest' essi, Gianbattista, tesoriero, e Giacomo Cristo, con altri ufficiali della dogana, detti nel paese *Catapani*. I conduttori del dazio, quando intesero l'alterazione del vescovo, desiderando di comporre la cosa per evitare un litigio molesto, restituirono i ventisette quattrini. Poscia i giurati, e lo stesso governatore dell'isola lo andarono a visitare, pregandolo di scordare il fatto, e di non farne risentimento. Se Tedeschi fosse stato un buon pastore, si sarebbe acquietato; ma egli era un cattivo pastore, più nutrito di rabbia che di carità, più di fiele che di dolcezza. Perseverò nel dire, che i catapani erano incorsi nelle

censure, e che gli voleva scomunicare. Effettivamente appiccò i cedoloni alla porta della chiesa, in cui non solamente statuì la scomunica contro i gabellieri, ma ancora fulminò l'interdetto contro la città, anzi contro tutta la diocesi, come se tutti i Liparitani fossero rei di avere preso due soldi a pochi villani.

Credendosi aggravati, ricorsero al giudice della monarchia, il quale mise la mano in causa, e diede loro l'assoluzione *cum reincidentia*, come chiamavano; il che altro non significava, se non che erano assolti dalle censure, perchè potessero presentarsi a dir ragione in giudizio d'appello innanzi al tribunale della monarchia; imperciocchè la censura ecclesiastica, secondo le dottrine Romane, segregando l'uomo dalla società dei Cristiani, il rende inabile a qualunque atto, eziandio civile, nella società Cristiana; il che toglie allo scomunicato ogni appello qualunque, se non a quello di Roma. Infatti i gabellieri scomunicati si rappresentarono al detto tribunale della monarchia, ricercandolo, come giudice d'appello, che la sentenza del vescovo ammendasse.

Quando venne a notizia del Tedeschi l'appello e l'assolutoria *cum reincidentia*, affissi di nuovo i cedoloni alla chiesa, se ne partì sdegnoso per Roma, dove giunto con prospero vento, si presentò, come fanno, con singhiozzi e gemiti ai piedi del pontefice; e conoscendo di essere con benigno orecchio ascoltato, reiteratamente gli chiese assistenza, ajuto, denaro e protezione: pareva, che per quei due fagiuoli

l'avessero reso il più sventurato uomo del mondo. Andava esagerando, lui essere un povero vescovo perseguitato e strapazzato per aver voluto difendere l'immunità della chiesa. Persecuzione chiamava l'appello da un'ingiustizia, come se per aver pagato ventisette quattrini, che gli furono pur anche restituiti, fosse caduto nelle mani di Nerone, o di qualche altro persecutore della chiesa. Il papa gli rispose, che stesse di buon animo, ed in Roma si trattenesse, dove non gli sarebbe mancata assistenza. Fu commessa la causa alla congregazione dell'immunità, la quale scrisse due lettere, una individua a lui dei cinque d'agosto del 1711, l'altra circolare dei sedici di gennajo del 1712, indirizzata a tutti i vescovi del regno di Sicilia, con le quali la congregazione dichiarava, che nè i cardinali, nè i legati *a latere*, nè alcun' altra persona, di qualunque dignità ornata fosse, aveva autorità di dare l'assoluzione *cum reincidentia*, nè di esaminare, se le censure pronunziate dagli ordinarj per querele d'immunità ecclesiastica offesa, fossero valide o no: ciò solo appartenersi, asseveravano, al papa.

Quando il vicerè los Barbases udì la novella, che il vescovo di Lipari era partito alla volta di Roma con aver lasciato l'interdetto sui catapani e sul paese, diede ordine a Francesco Miranda, giudice della monarchia, di procedere nelle forme solite per vedere, se la scomunica stesse in ragione. Il giudice della monarchia pretendeva, come abbiamo accennato, avere facoltà di assolvere in causa d'appello,

gli scomunicati dagli ordinarj. Questa facoltà ripeteva dall'autorità pontificia, ed affermava, che gli era lecito di esercitarla per delegazione di Roma, e come legato *a latere*. Spedì da Palermo a Lipari, con autorità di suo delegato, il canonico Vincenzo Ancello, accompagnato da un notaro e da cinquanta soldati, affinchè la sentenza, che darebbe, fosse autentica, e non patisse dilazione nell'eseguirsi. I gabellieri gli fecero istanza per essere liberati dalla scomunica; il che impetrarono da lui facilmente. Poscia entrato nella chiesa delle Grazie, che a cagione dell'interdetto stava serrata, vi fece celebrare in sua presenza la messa; non che più che con un editto espresso significò, che l'interdetto del vescovo era nullo ed invalido. Fece parimente diversi altri atti dimostrativi di giurisdizione ecclesiastica.

Giunta al pontefice la notizia di queste cose, che a lui parevano attentati colpevoli, non solo contro l'immunità, ma ancora contro la giurisdizione ecclesiastica, s'accese di più grave sdegno, e fatto esaminare la causa in una congregazione particolare dell'immunità, che aveva da poco tempo instituita, mandò fuora, ai diciotto di giugno del 1712, un ordine o decreto, pubblicato nei soliti luoghi di Roma, con cui deffiniva, che la scomunica e l'interdetto dal vescovo di Lipari statuiti erano giusti e validi, e dichiarava ingiuste, inique ed invalide tutte le ordinazioni, operazioni e processi del canonico Ancello. Inoltre, più vivamente carpendolo, il sentenziò incorso nella scomunica maggiore, e da

non essere levata che dal sommo pontefice : il medesimo fulmine lanciò contro tutti i complici. Infine statuì, che dalle scomuniche date e riserbate al sommo pontefice Romano, egli solo e non altri, ancorchè nunzio, cardinale, o legato *a latere* fosse, aveva facoltà di assolvere. Con la quale sentenza veniva ad abolire, e ridurre al nulla tutta l'autorità, che i re di Sicilia pretendevano competere al loro tribunale della monarchìa.

Clemente, non contento a quanto sino a questo punto aveva fatto, poichè il vicerè e il tribunale della monarchìa perseveravano nelle loro risoluzioni, scrisse nel 1713, una circolare a tutti gli arcivescovi e vescovi della Sicilia, eccitandogli a promulgare un editto, col quale fossero avvertiti i popoli di non trattare con gli scomunicati, ancorchè fossero stati assoluti dal giudice della monarchìa. Gli arcivescovi e vescovi obbedirono la maggior parte, ma non tutti. Il sette d'aprile del 1713 uscì ordine del vicerè, che nissuno desse retta a quanto i prelati avevano pubblicato. Poi comandò ai prelati stessi, che ritirassero gli scritti sotto pena della disgrazia regia. Alcuni condescesero, come l'arcivescovo di Messina, altri no. Quei di Catania e di Girgento furono i più renitenti. Il vicerè mandò il sergente maggiore la Rosa, accompagnato da alcuni ufficiali e soldati a Catania, con ordine d'intimare al vescovo, partisse fra ventiquattr' ore dalla città, fra due giorni dal regno. Se n'andò, ma trovò modo, prima di partire, di scomunicare e il Rosa, e gli ufficiali,

e i soldati, e la città, e la diocesi: affissene i cedoloni al palazzo vescovile. Tra le scomuniche e i soldati, i Siciliani non erano lasciati vivere.

Allorchè pervenne al papa la novella della condiscendenza usata dall' arcivescovo di Messina, l'ammonì con parole asprissime, di tiepidezza e di poco zelo biasimandolo. Il prelato allora obbedì, e dichiarò scomunicati Rosa, e gli uffiziali, e tutti, che avevano partecipato negli atti di Catania. Il vicerè gli mandò comandamento, sgombrasse dal regno fra ventiquattr' ore. L'ordine fu eseguito così prestamente, che non ebbe nè tempo nè modo di scomunicar gente, come quel di Catania aveva fatto.

Quando Ramirez, Spagnuolo dell' ordine de' predicatori, vescovo di Girgento, udì i narrati accidenti, la fantasìa gli si riscaldò, e mandò in pubblico tre editti; col primo, scomunicò, a similitudine di quei di Catania e di Messina, i traviati; col secondo, avvertì i fedeli a non obbedire all' editto del vicerè, come lesivo dei diritti della chiesa; col terzo, scomunicò i ministri della camera regia, che avevano posto in sequestro i beni dei vescovi esiliati, cose di grandissima audacia, anzi d'impertinenza piene. Il vicerè gli comandò, col solito accompagnamento della forza, che se n' andasse, termine ventiquattr' ore, da Girgento, due giorni dalla Sicilia. Partì. Catania, Messina, Girgento andarono a Roma con pianti, con sdegni e con querele. Il pontefice gli accolse benignamente tutti, intrepidi soldati della chiesa chiamandogli.

Esacerbandosi ogni giorno più la controversia tra le due potestà ecclesiastica e laicale, e turbandosi con punti e con sofistiche interpretazioni le pratiche di concordia, forse il papa sarebbe venuto a scomunicare lo stesso vicerè Barbases, che con tanta energia difendeva i dritti del principe, se in quel mentre la Sicilia non fosse stata ceduta al duca di Savoja. Dovendo il vicerè andarsene, parve al papa, che la scomunica a niun fine condurre più potesse.

Quando il regno di Sicilia venne in potestà di Vittorio Amedeo di Savoja, egli se ne viveva in assai mala soddisfazione, anzi in contenzione manifesta con la santa sede. Le cagioni erano molte, ma tutte relative alle materie beneficiali, ed a pretensioni d'immunità ecclesiastica, e di giurisdizione feudale. San Benigno, Feletto, Montanaro e Lombardore, terre del Canavese, Masserano e Crevacuore, terre del Vercellese, Tiole, Cortansé, Cisterna e Montafia, terre dell'Astigiana erano state il soggetto di un amaro e lungo litigio tra i Romani pontefici e i duchi di Savoja, litigio, che sul principio del secolo decimottavo si era molto inasprito. I quattro feudi del Canavese erano stati donati dagl' imperatori all'abbazia di San Benigno di Fruttuaria nel tempo stesso della sua fondazione, vale a dire sul principio del secolo undecimo. I papi la ricevettero nella loro immediata protezione, e confermarono le donazioni, che dalla potestà imperiale le erano state fatte. Scaduta poi, correndo il secolo decimoquinto in quel chiostro la regolar disciplina, e disfatte quasi intieramente le rendite, l'abba-

zia cominciò a darsi dalla sede apostolica in commenda, e nel 1477 fu investita nel cardinal Sanvitali, e successivamente, dopo la sua morte, in altri prelati. Nel 1546 poi Filiberto Ferrero ne domandò ed ottenne dal papa il padronato per se e pe' suoi discendenti in linea di primogenitura, con la condizione di accrescere le rendite dell'abbazìa dell'annua somma di trecento scudi d'oro. Con ciò i Ferreri acquistarono il diritto o di nominare per se, o di presentare al papa l'abate, secondo il tempo, in cui ella diveniva vacante. Nel 1577 Besso Ferrero Fieschi alienò tale facoltà al duca di Savoja, e l'alienazione fu confermata dal papa. Per l'acquistata facoltà i duchi o nominarono, secondo i tempi, o proposero di nominare gli abati. Regnando Emanuele Filiberto, restò eletto Gianbattista di Savoja della linea dei signori di Racconigi, derivati da un bastardo di Lodovico, ultimo principe di Acaja. L'ebbe nel secolo seguente il cardinale Maurizio di Savoja, e sempre l'ottennero personaggi di prima condizione.

I feudi del Vercellese per donazione degl'imperatori appartenevano, pel dominio utile e diretto, alla mensa vescovile di Vercelli; ma la sede di Roma se ne attribuiva il supremo dominio con grave querela dei duchi di Savoja, che a se medesimi lo recavano.

I feudi dell'Astigiana erano stati donati dagli ultimi re Longobardi alla chiesa vescovile d'Asti, le quali donazioni furono poscia confermate dai successori di Carlomagno, e dagl'imperatori Germanici. Le differenze per le terre dell'Astigiana fra i duchi e la santa

sede principiarono nel 1566. Aveva il duca in quell' anno, consentendo il vescovo d'Asti Capris, poste certe gravezze su quelle terre, la qual deliberazione come pervenne alle orecchie di Pio V, ne dimostrò grave risentimento, e minacciò le pene ecclesiastiche. Pretendeva causa dell'immunità ecclesiastica, ed il consentimento dato dal vescovo aveva per nullo, allegando la suprema autorità della sedia apostolica sopra tutti i beni ecclesiastici, comunque ed a qualunque chiesa particolare spettassero.

Il duca dalla sua parte esponeva sue ragioni: essere investito del vicariato imperiale, diceva; avere di più l'investitura data da Carlo V nel 1531 a Beatrice di Portogallo, madre di Emanuele Filiberto, ed ai discendenti di lei, della contea d'Asti; godere infine la qualità di vicario pontificio sopra le medesime terre concedutagli, non erano ancora trascorsi sei anni, dal pontefice stesso Pio V.

Il cardinale Chiesa, deputato sopra la lite, sentenziò in favore di Roma, dichiarando, che l'alto dominio competeva alla santa sede. Ciò non ostante i ministri ducali tentarono sempre, malgrado della sentenza Romana, di esercitare atti di sovranità in quei feudi, ricevendo anche favore dai vescovi d'Asti, a pregiudizio dei quali la santa sede aveva usurpato l'alto dominio, con usare la facoltà dell'investitura, ora verso questa famiglia, ora verso quell'altra. Il papa anzi innalzò la terra della Cisterna al grado di principato, quando ella passò nelle mani dei marchesi di Voghera di casa del Pozzo, e più tardi ornò della me-

desima dignità la terra di Montafia, atti, che riuscirono di grandissima molestia ai duchi.

Ma le maggiori controversie ebbero origine dalle terre del Canavese. Già in sin dagli anni del 1661 e 1662 i ministri ducali avevano accennato di volere por mano ai frutti dell' abbazia di San Benigno vacante. Monsignor Roberti, nunzio del papa alla corte di Torino, si dolse, e il duca ordinò a' suoi ministri di starsene. Ad ogni vacanza le medesime querele si rinnovavano. Nel 1668 i ministri toccarono i frutti. Monsignor Mosti, nunzio, si lamentò, e il duca si stette. Lo stesso accadde nel 1699, essendo nunzio lo Sforza. I duchi per tener vive le ragioni operavano, ma poi per condescendenza verso il papa si rimanevano. Ma nel 1710, essendo morto l'abate Carron di San Tommaso, abate di San Benigno, le cose molto si rinfocolarono. I ministri ducali, essendosi del tutto risoluti a mantenere le ragioni del principe, deputarono giudice delle terre papali l'avvocato Battaglioni, e per economo dei beni della sede vacante un Rogeri. L'avvocato Pochettini, giudice eletto dal papa, insorse, e rivocò, come nulle, le risoluzioni dei ministri. Ne seguitarono parecchi disturbi e travagli, così pel governo, come pei particolari. Più di tutti ne pativano gli abitatori di San Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, non solamente dentro le terre loro per la confusione, in cui erano, fra due padroni, l'amministrazione e la giustizia, ma ancora di fuora; perchè quei delle terre vicine, che parteggiavano pel principe, ed a lui gli stimavano ribelli, almeno co-

loro fra i medesimi, che sostenevano le ragioni del papa, gli avevano in odio, e quei soprusi, che loro potevano fare, facevano. La quale molestia era per essi divenuta tanto peggiore, quanto che essendo le terre, di cui si tratta, come appartenenti al papa, terre franche, i malfattori di ogni genere, per isfuggire la giustizia, che per le loro reità gli perseguitava nei paesi circonvicini, colà, come in luogo d'asilo, si ricoveravano, donde poi uscivano a bell'agio a commettere maggiori nefandità. Le terre papaline erano, come una chiesa, immuni dall'autorità del principe secolare. Pei malefizj poi, non certamente di tutti, ma di alcuni, e forse di molti, parte conterranei, parte forestieri, i papalini erano divenuti esosi alle popolazioni dei contorni, le quali correvano loro volentieri addosso, ed aspramente del male fatto e non fatto si vendicavano.

La necessità di accordarsi fra il duca e il papa era pur troppo evidente; ma nè Vittorio era uomo da tirarsi indietro, nè Clemente, e quasi già si era venuto in caso della disperazione della concordia. L'uno e l'altro allegavano le loro ragioni. Il duca fondava le sue sopra la qualità di vicario imperiale, citava molti esempj di casi, in cui gli abati di San Benigno avevano domandato ed ottenuto dagl'imperatori confermazioni di privilegi, esenzioni, immunità a beneficio delle terre dell'abbazia, le quali domande e concessioni evidentemente pruovavano il dominio dell'impero, tramandato poscia nei duchi in virtù del vicariato imperiale. Diceva, che gl' imperatori affran-

cando una terra da ogni soggezione, e ad alcuno concedendola, non la liberavano però dalla suprema signoria dell' impero, e che quand' anche avessero voluto farlo, non l'avrebbero potuto, non consentendo il dritto pubblico di una potestà elettiva, che si alieni una parte qualunque di sovranità con tanto danno dei successori; la giurisdizione e sovranità dell' impero non essere personale, sosteneva, ma sì dell' impero, e doversi intiera tramandare da un imperatore all' altro; che finalmente, allegava il duca, lo stesso replicarsi le confermazioni delle libertà ed esenzioni concedute a quelle terre ad ogni novella elezione d' un imperatore, mostrava chiaramente, che i privilegi conceduti erano liberalità, non alienazioni; che insomma egli ne era il patrono, ed i diritti del padronato esercitava; il quale padronato, siccome affermava, da due fonti derivava, l' una dalla sua qualità di vicario imperiale, l' altra da quella di marchese di Monferrato; perciocchè quelle terre, come tutto il Canavese, al Monferrato si appartenevano.

I ministri del papa non se ne stavano però tacendo. Replicavano, che i papi, avendo ricevuto l' abbazìa, e le terre a quella donate nella loro speciale protezione, se n' erano pel fatto stesso attribuito l' alto dominio, e che per uno speciale privilegio della sedia apostolica, gl' imperatori potevano validamente alienare in suo favore qualunque parte della loro temporale sovranità.

Si venne finalmente del tutto alle rotte. Addì sei d' ottobre del 1711 si videro affissi in Roma diversi

monitorj di scomunica contro Feccia di Cossato, auditore generale della camera dei conti in Piemonte, e contro alcuni altri ministri subalterni della medesima per avere messo mano, e preso il possesso sopra i frutti pendenti dell' abbazia di San Benigno dopo la morte dell' abate di San Tommaso. Aveva dato particolare cagione di risentimento al pontefice l'avere udito, che il sacerdote Giandomenico Passera, succollettore ed economo degli spogli de' vescovi e degli abati per la camera apostolica, condottosi per raccogliere in Montanaro, non solamente era stato impedito dal procedere per gli agenti del duca, ma ancora, messo sur un cavallo, era stato condotto sino al confine del Piemonte verso lo stato di Milano. Quasi l'istesso trattamento era stato fatto all' abate Flavio Barbarossa, che simile ufficio aveva voluto esercitare per la santa sede in Masserano e Crevacuore. Trascorsi i termini descritti nei monitorj, senza che i minacciati obbedissero con rimettere le cose in pristino, e dare alla chiesa le soddisfazioni necessarie per essere assoluti, si pubblicò in Roma ai diciassette di febbrajo del 1712 contro i contumaci la sentenza di scomunica formale.

Intese le aspre operazioni di Roma, il duca Vittorio con editto dei diecinove di marzo del medesimo anno, comandò, che nissuno sotto gravissime pene, anche corporali, si ardisse pubblicarle, e quando qualche pubblicazione seguita fosse, proibì, sotto le medesime pene a chiunque, nissuno eccettuato, d'evitare il consorzio o il commercio dei contemplati nei

monitorj e bolle di scomunica, o di motteggiargli, o d'inferir loro in qualunque modo molestia, ingiuria o danno; i quali monitorj, e bolle dichiarò nulle, ingiuste e surrettizie.

Dalla pubblicazione dell' editto seguirono varie dimostrazioni ed atti dei soldati del duca entrati nelle terre papaline, e di alcuni fra gli abitanti stessi, in disprezzo dei monitorj e delle censure di Roma. Le scritture pontificie furono rabbiosamente divelte, e stracciate dalle porte e dalle mura, e con segni di scherno lacerate e peste. Le quali ingiurie come furono conosciute dal papa, mandò fuora addì venti di giugno del 1713 contro i commettitori un altro monitorio, e trascorsi tre mesi senza ravvedimento ed emendazione degl' incolpati, fulminò contro di loro un'altra sentenza di scomunica.

Così tra Roma e Torino si nutriva la discordia. Le contese continuarono con molto odio, ed accanimento sino al pontificato di Benedetto XIV, e il regno di Carlo Emanuele III, in cui finalmente si venne a concordia, come saremo per narrare a suo luogo.

Alle male soddisfazioni del Piemonte fra il papa e il re, si aggiunsero quasi per cumulo quelle di Sicilia.

Importando a Vittorio per guadagnarsi i nuovi sudditi, molto gelosi della libertà, che a loro derivava in materia ecclesiastica dal tribunale della monarchia, non volle in nissuna maniera ritirarsi dalle deliberazioni fatte dal suo antecessore. Ciò non ostante tentò sulle prime, ma senza profitto di calmare i risentimenti di Roma con offerte di trattare per arrivare ad

amichevole composizione. Prima però di raccontare gli accidenti, che seguirono, sarà conveniente, perchè meglio si possano intendere, il dire, che cosa fosse il nominato tribunale, donde derivasse, e quale autorità esercitasse. Il papa Urbano II, per rimeritare Ruggiero Normanno, conte di Calabria e di Sicilia, delle sue egregie fatiche nel cacciare i Saraceni dalla Sicilia, nel restituire quel reame alla fede cattolica ed alla santa sede, e nel fondare tante pie opere, da cui ne risultava splendore alla religione, e comodo pe' suoi ministri, gli aveva fatte a lui e a' suoi successori con sua bolla espressa data nel 1099, le seguenti concessioni:

La prima, che senza il loro consenso non manderebbe mai in Sicilia alcun legato della Romana chiesa;

La seconda, che quello, che egli papa farebbe per mezzo di un legato, si il potessero fare per loro medesimi, o loro ministri, per modo che essi tenessero luogo, ed avessero autorità di legati *a latere*;

La terza, che quando il papa convocasse un concilio, fosse in potestà di Ruggiero e de' suoi successori di mandarvi quei prelati, ed in quel numero, che loro piacesse, con ritenere gli altri per servigio e difesa delle chiese di Sicilia.

In virtù della nominata bolla i re di Sicilia, stimandosi investiti dell'autorità dei legati *a latere*, crearono il giudice o tribunale della monarchia, affinchè in nome loro la detta autorità esercitasse. Per la qual cosa il detto giudice, esercitando la giurisdizione ecclesiastica, come rappresentante il re nella

sua qualità di legato della santa sede, conosceva di tutte le cause ecclesiastiche, sì civili che criminali in prima instanza, quando si trattava di persone esenti dalla giurisdizione degli ordinarj, cioè dei vescovi, e dipendenti immediatamente dalla santa sede; e in seconda instanza, quando vi era appello o querela sopra le sentenze dei vescovi, poi sopra quelle degli arcivescovi, dalla parte di persone soggette alla giurisdizione ordinaria. Se le sentenze pronunziate dagli ordinarj fossero di scomunica, competeva al giudice della monarchìa di assolverle *cum reincidentia*, come dicevano, affinchè i condannati potessero comparire a dir ragione in giudicio d'appello. Se il giudice sopraddetto pronunziava la nullità della sentenza, ella restava irrita e senza effetto; se la confermava, mandava il reo avanti gli ordinarj per dare le soddisfazioni richieste alla chiesa, e ricevere l'assoluzione. Quanto alle cause delle persone soggette immediatamente alla giurisdizione della santa sede, e cui il giudice giudicava in prima instanza, vi era un altro modo d'appello. Il vicerè commetteva altri giudici, che conoscevano in appello della sentenza data, sino a tre sentenze conformi secondo le regole del dritto. Siccome poi vi sono certe cause, che i legati stessi non hanno facoltà di decidere, e che spettano alla cognizione specifica del papa, per queste le parti potevano ricorrere a Roma, ottenuta però la previa licenza dal re o vicerè.

Le narrate forme di giurisdizione ecclesiastica esercitata, per delegazione del papa, da un laico a ciò

deputato dal principe, potevano, quando bene fossero usate, essere in molti scabrosi casi di grande utilità, e servire di argine opportuno ai tentativi di ecclesiastici o turbolenti, o viziosi, o ambiziosi. Veramente i frati, ed altre persone esenti vi avrebbero trovato un freno, sapendo, che in Sicilia, non a Roma, dove tanto potevano, dovevano essere giudicati; nè i vescovi, vedendosi addosso un appello avanti ad un giudice laico rappresentante il principe, sarebbero stati tanto corrivi nel pronunziare gli anatemi. Erra chi crede, che Roma d'allora fosse come Roma d'adesso: ella era veramente formidabile, ed i vescovi per suo mezzo formidabili ancor essi. Adunque il tribunale della monarchia constituiva una vera libertà per la Sicilia.

Appena era Vittorio Amedeo pervenuto nel regno, e nel tempo stesso, in cui sorgevano segni d'allegrezza in tutta la Sicilia, la corte di Roma, forse credendo, che il nuovo governo, per la necessità di metter radici in quei primi principj, sarebbe più pieghevole alle sue voglie, andava continuamente nelle cose giurisdizionali molestandolo, ed atti rigorosi moltiplicando. Il papa scrisse un breve all'arcivescovo di Palermo ordinandogli, sotto pena di sospensione *a divinis ipsofacto*, avesse ad uniformarsi a quanto i vescovi di Catania e di Girgento avevano fatto; mandò monitorj contra coloro, che avevano portato a quei due prelati l'ordine di uscire dal regno, e contra il giudice della monarchia per avere dichiarate nulle le censure e l'interdetto fulminato dal

vescovo sopra Catania innanzi alla sua partenza. Nel mese poi di novembre il segretario della congregazione dell'immunità, chiamati a se tutti i procuratori generali degli ordini religiosi, ordinò loro di scrivere ai rispettivi superiori dei loro conventi di osservare gl'interdetti con minaccia a chi non obbedisse, di sospensione *a divinis*, e privazione di dignità. Comparvero anche lettere consolatorie indiritte ai tre vicarj generali di Girgento, che per avere disobbedito agli ordini del re erano stati carcerati, per le quali con somme lodi venivano encomiati, come se fossero perseguitati da eretici, o nel Giappone, o nella China vivessero.

Passando finalmente da risentimento in risentimento, il papa, per una lettera del segretario di stato del mese di decembre, comandò ai vescovi della Sicilia, di non permettere la pubblicazione della crociata; con che si veniva a privare il regno del sussidio conceduto dai sommi pontefici per armar navi a difesa delle coste, primi ripari della Cristianità contro i nemici della fede. La quale risoluzione di Roma parve a tutti da condannarsi, non solamente perchè era estranea al soggetto della presente querela, ma ancora perchè i beni, che gli ecclesiastici possedevano in Sicilia, erano stati ad essi largiti da Ruggiero, e da lui eziandio avevano acquistato il diritto di sedere nel parlamento, come primo ordine dello stato. Nel mese di gennajo del seguente anno 1715, il papa, mostrando ogni dì maggiore indegnazione, fulminò la scomunica contro il giudice della monarchia.

I ministri di Roma, non contenti agli atti palesi, usavano anche i secreti per indurre le popolazioni a resistere al governo. Mandarono frati travestiti nelle diocesi di Catania e di Girgento per spaventare coi loro discorsi i deboli, e predicare la necessità di farsi assolvere da essi soli; la quale assoluzione non davano se non a coloro, che promettevano con giuramento di osservare gl' interdetti.

Il re, a cui importava il sopire queste differenze, nè volendo recedere dalle antiche prerogative del regno, aveva stimato bene di dare qualche avviamento per intepidire l' animo del pontefice, ed inclinarlo a minor rigore verso la Sicilia. Con questo fine, oltre l'abate del Maro, che come suo ministro ordinario risiedeva in Roma, vi aveva mandato espressamente, come mezzano della concordia, l'abate Barbara di Santa Lucia. I re di Francia e di Spagna, o per condescendenza verso il re Vittorio, o per qualche speranza, che forse ancora nodrivano di riavere la Sicilia, si erano per mezzo del cardinale della Tremouille intromessi col papa per vedere, se qualche buon termine vi fosse di procurare un accomodamento. Oltre a ciò il re, che appetiva grandemente l' accordo, aveva esortato, e il fecero di buona voglia, alcuni vescovi, affinchè supplicassero Roma di spogliarsi del suo rigore, e di riguardare con occhio più benigno la turbata Sicilia. I vescovi di Siracusa e di Cephalà scrissero al papa, l' arcivescovo di Palermo, ed il vescovo di Mezzara al cardinale Paolucci. Non fu data alcuna risposta alle lettere; ed al

Barbara si fece sapere, che non isperasse di poter negoziare, stante che la sua persona non era ben visa al pontefice. Il minacciarono anzi delle censure per essere andato, poco tempo innanzi, a Catania d'ordine del re con fine di acquetarvi gli strepiti suscitati dalla pubblicazione dei monitorj.

A minacce di parole successero rigori per iscritto. Il cardinale Paolucci si lasciò intendere già insin dall'anno passato, e dichiarò apertamente al cardinale della Tremouille, che la corte di Roma non avrebbe mai dato ascolto a nissuno sulle controversie di Sicilia, se prima non si accordavano, come preliminari, le seguenti soddisfazioni: che i vescovi, e tutti gli altri ecclesiastici mandati via dal regno, fossero richiamati; che si liberassero dal carcere tutte le persone imprigionate per questo fatto; che si osservassero puntualmente gl'interdetti. Con ciò il papa non si voleva nemmeno obbligare a dare qualche soddisfazione al re sui punti controversi, ma intendeva e voleva rimanere in piena libertà di fare quanto giudicasse conveniente per tutelare l'autorità della santa sede, l'immunità, la libertà e la giurisdizione ecclesiastica. L'essersi ricorso a Roma le dava nuovo e maggior animo a negare. L'abate di Santa Lucia ritornò senza conclusione.

La risposta della curia Romana troncava quasi ogni speranza di aggiustamento; onde pareva, che le cose non avessero altro rimedio che la grazia di Dio; perchè nè il re voleva pregiudicare all'autorità del tribunale con riconoscere per nullo quanto aveva fatto,

nè consentire a preliminari, che vincolavano lui, e lasciavano libero l'avversario. Veramente pur troppo superba era la risposta di Roma. Ma il re non volendo ancora interrompere del tutto le speranze, e desiderando fuggire ulteriori contenzioni, allargò la commissione alla Tremouille, e lo pregò nuovamente di seguitare l'ufficio d'amicabile compositore, e trovar modo di ammollire tanta durezza, assicurandolo, che terrebbe per bene ed utilmente fatto, quanto arbitrasse. La Tremouille, per mezzo del cardinale Albani, interpose nuovi ragionamenti di concordia, e propose mezzi termini per far capace il papa, parendogli, che se si accettassero, sarebbe salva la dignità delle due parti, ed ambe vi troverebbero la loro soddisfazione. Espose adunque in un suo scritto al cardinale Albani, che il re non avrebbe l'intenzione aliena dal consentire ai temperamenti distesi, come segue:

Che il re annullerebbe tutti gli ordini e processi fatti nel regno per la presente controversia, sì veramente che sua santità dal canto suo annullasse quelli, che da lei erano emanati, e dai vescovi di Catania e di Girgento;

Che quando si fosse di tale condizione convenuto, la Tremouille consegnerebbe nelle mani di sua beatitudine l'atto di annullazione fatto dal re, e riceverebbe nel medesimo tempo da lei l'annullazione degli atti pontificj ed episcopali;

O che piuttosto, se così meglio sua santità amasse, ella mandasse la sua annullazione all'arcivescovo di Palermo, od a quello di Messina, od a qual altro ves-

covo volesse, per essere da loro rimessa al re, quando dal canto suo avesse consegnato la sua annullazione nelle mani del detto arcivescovo o vescovo.

La quale rivocazione da ambe le parti fatta, la Tremouille sperava, siccome affermava, che il re avrebbe permesso ai vescovi di ritornare alle loro chiese per continuare ad esercitarvi la giurisdizione ordinaria, con contenersi però nei termini del dovere, e senza turbare la quiete pubblica, nè la giurisdizione regia. Sperava ancora, che il re benignamente consentirebbe al ritorno del vescovo di Lipari, e di tutti gli ecclesiastici, così secolari come regolari, usciti dal regno, e così medesimamente alla liberazione degl' imprigionati.

Accomodate a questo modo le cose, la Tremouille sperava, che il papa non si sarebbe più ritirato dal dare al re la bolla della crociata, siccome agli antecessori del presente sovrano l'aveva data.

Comunicato dall' Albani il memoriale della Tremouille, il papa volle sentir il parere di una congregazione straordinaria di cardinali. Opinarono, che le proposizioni erano da accettarsi. Ma Clemente da tale sentenza discrepò, essendosegli infisso nell' animo il pensiero di abolire intieramente il tribunale della monarchia. Per la qual cosa nella solita durezza perseverando, diede risposta per mezzo del Paolucci, che non darebbe orecchio a nissun temperamento, se prima non si osservavano gl' interdetti, e che anche dopo questa obbedienza voleva restare in libertà di ciò, che avesse a farsi.

Disconcluso da questa parte, la Tremouille, che sempre cercava di comporre le cose, non desistendo di trattare, pensò di un altro ripiego, e fu, che i vescovi ritornassero, promettendo, che sarebbero, non che ben veduti, ben trattati dal re. Con ciò avrebbe conseguito il suo intento, perchè la presenza sola dei supremi pastori nelle diocesi significava da per se, e come per tregua sotto tacito consenso, che gl'interdetti erano annullati. Fattone consapevole il papa, ricusò risolutamente il partito, minacciando anche della sua indegnazione i vescovi, se l'abbracciassero. Nè valse per farlo calare a condiscendenza, che Vittorio avesse dato la libertà ai tre vicarj generali di Girgento.

La discordia, che aveva assalito Roma e la Sicilia, non tanto che si rammorbidasse, tendeva anzi all'ultimo grado d'amarezza e di risentimento. Il pontefice, a niun modo mitigatosi, mandò finalmente fuora ciò, che aveva nell'animo nascosto. Ai diecinove di febbrajo del 1715 sottoscrisse una bolla, con cui abolì ed estinse il tribunale del giudice, dei ministri, e di tutti gli ufficiali della pretesa legazione apostolica, come si esprimeva, nel regno di Sicilia, chiamato tribunale della monarchia. Mentovò le turbazioni, le querele, i dissidj suscitati in Sicilia dall'uso di quel tribunale; disse, che la bolla d'Urbano II, da cui si deduceva l'autorità del tribunale, o non era autentica, o quando fosse, non conferiva tutta quell'autorità, ch'esso si arrogava; chè di più, mettendo, che non fosse apocrifa, ella dava qualche privilegio solamente al conte Ruggiero, ed al suo figliuolo Simone, non già agli al-

tri suoi successori; che del rimanente chi aveva dato il beneplacito, il poteva anche disdire, e che già i pontefici Romani colla loro suprema autorità avevano parecchie volte corretti e riformati gli abusi, ed i gravamenti trascorsi per aver voluto il tribunale eccedere i limiti della sua giurisdizione. Perchè poi non potesse venire accusato di volere tirar a Roma, con grave incomodo di quegl'isolani, le cause ecclesiastiche, che per lo innanzi nel regno si giudicavano, Clemente vi creò alcuni commissarj con autorità a suo modo temperata, affinchè delle medesime cause conoscessero, e le abusioni provenienti dagli ecclesiastici moderassero. Nel medesimo tempo pronunziò l'anatema contro il giudice e gli ufficiali del tribunale della monarchia, e contra molti ecclesiastici, così secolari, come regolari, che non avevano osservato l'interdetto. I gesuiti, i quali arricchiti dai principi e dalle nazioni con maggior predilezione degli altri ordini religiosi, diventano facilmente con odiosa ingratitudine loro nemici, per poco che il papa parli, si mostrarono ossequenti ai comandamenti di Roma; onde il re gli cacciò via dalla Sicilia, con mettere anche in sequestro i loro beni.

Per ordine regio si vegliava e sopravvegliava fuora e dentro, acciocchè niuna provvisione di Roma s'introducesse nel regno. Ma i ministri del papa trovarono un nuovo modo per ingannare la diligenza altrui. Mandarono cinquanta copie stampate della bolla d'abolizione dentro fiaschi, che sembravano pieni di vino, e dentro Palermo di soppiatto gl'introdussero.

Quando venne in luce lo strano accidente, suscitossi in tutto il popolo un grandissimo susurro con risentimento e disgusto di tanta novità. Dispiaceva la cosa, dispiaceva il modo. Ognuno l'arroganza e la fraude dei cherici detestava.

Ma i ministri regj non si ristettero. Primieramente il procurator fiscale del regno con sua protestazione pubblica ne appellò dal pontefice male informato al pontefice meglio informato, e quando il bisogno scadesse, alla santa sede apostolica, od a quelli, a cui secondo i santi canoni si può legittimamente ricorrere ed appellare. Statuì intanto, che siccome secondo le leggi non si può nulla innovare pendente l'appello, così la detta bolla si dovesse avere per sospesa e di nissun effetto, insino a che la sentenza deffinitiva fosse da chi di ragione pronunziata. Per debilitare le ragioni di Roma, il procurator fiscale andò ragionando, che la prerogativa e la giurisdizione, di cui si trattava, erano state possedute ed esercitate dalla Sicilia da tempo immemorabile; ch' esse erano non solamente fondate sopra un antico privilegio, ma ancora confermate dalla bolla di Urbano II, e dai concordati fatti coi sommi pontefici Adriano IV e Pio IV; che altri papi, loro successori, sino al pontificato di Clemente VII, le avevano o tacitamente o espressamente riconosciute; che tale privilegio era stato conceduto, non a titolo grazioso, ma a titolo remuneratorio pei tanti benefizj fatti alla chiesa dal conte Ruggiero; che non si poteva rivocare senza ingiustizia manifesta, e senza restituire ai re di Sicilia quello, che essi ave-

vano dato alla chiesa; che il reame purgato dagl' infedeli d'Africa venuti a signoreggiare l' isola, che tante belle chiese edificate, che tanti vescovati ed abbazie magnifiche fondate, che la terza parte di tutte le rendite del reame investite negli ecclesiastici, e tante altre pietose opere in favor della chiesa da Ruggiero e suoi successori fatte, abbastanza testimoniavano, che Roma nell'abolire la ricompensa di un benefizio, era ad un tempo ingiusta ed ingrata.

Non di minore sdegno si accese il re Vittorio Amedeo, ed a rigore opponendo rigore, e difesa ad offesa, esiliò i preti e i frati di tutti gli ordini secolari e regolari, che per ubbidienza alla bolla pontificia si erano astenuti dal dire la messa, e dal celebrare gli altri divini ufficj nei luoghi sottoposti dai vescovi all' interdetto. E perchè l' arcivescovo di Palermo, il quale pel passato si era dimostrato pieghevole nell' aderire piuttosto ai decreti regj che a quelli del pontefice, mutò sentimento, dichiarando di voler eseguire il comando del capo della chiesa, lo discacciò dall' arcivescovato e da tutta la Sicilia con intimargli di andare in Piemonte. Gli esilj, le carcerazioni, i sequestri, le confische contro i renitenti si moltiplicavano; e benchè, partito Vittorio Amedeo per tornare in Piemonte, avesse lasciato per vicerè il Maffei, uomo di natura mansueta anzi che no, e volto piuttosto alla buona amministrazione, ed al favore delle lettere che ai litigi ed al rigore, poche famiglie qualificate restarono, che non sentissero cordoglio per la disgrazia d'uno o più dei loro parenti. Gli ecclesiastici la

chiamavano persecuzione, e con certi nomi compagni degli antichi Vittorio Amedeo qualificavano. La cosa si riduceva tra le scomuniche e le carceri, nè parte alcuna della Sicilia si vedeva, in cui non sorgessero pianti e querele per l'ardente e lunga discordia delle due potestà.

Appena con parole si potrebbero descrivere le calamità, che per questa cagione negli anni 1715, 1716, 1717 e 1718 afflissero la sventurata isola; e se le altre parti d'Italia erano esenti dal raccontato dolore, non erano dalla compassione. Gli esuli, chi in questa parte, chi in quella, andavano vagando o fermandosi, secondo che o la fortuna o la speranza, o la disperazione gli aggirava. Comparvero massimamente in Roma, siccome in luogo, dove le cagioni del loro soffrire erano più accette, claustrali di ogni ordine, e preti secolari a turme. Di quelli furono pieni i conventi, non solamente della città, ma di altri luoghi vicini, e di questi convenne al papa prendere un più attento pensiero, e dar loro da vivere, per non vedergli andar attorno con abito stracciato, e perchè non fossero dalla miseria obbligati ad esercitare opere servili e indecenti al carattere sacerdotale. Ciò accadeva ai claustrali e preti poveri, perchè i gesuiti, principale causa per le loro dottrine ed atti di tanta calamità, quantunque come gli altri, andassero esuli, se ne viveano assai dolcemente nei loro comodi ospizj.

Fra i popoli chi accusava Roma di così grande rigidezza, e chi Torino, secondo che questi o quelli nutriva opinione favorevole al papa od al re, alla po-

testà spirituale od alla temporale. Pareva esclusa ogni speranza d'accordo. Gli uni e gli altri s'ingegnarono di giustificare la propria causa con libri stampati, dov'erano dedotti con molta erudizione testi od atti antichi o moderni, gli uni a comprovamento delle operazioni della chiesa, gli altri a confermazione degli atti della monarchìa. Roma mandò fuori nel 1715 un libro intitolato, *Della pretesa monarchìa di Sicilia*, in cui si cercò di pruovare, che non mai Urbano II diede a Ruggiero la bolla, su di cui i Siciliani fondano il tribunale della monarchìa, che essa è apocrifa, che sempre i papi hanno mandato legati in Sicilia ad onta del nominato tribunale; che non mai da alcun altro papa fu confermato; che assurda cosa è il supporre, che la chiesa abbia dato, o sia per dare facoltà spirituali a'laici. Torino dalla sua parte pubblicò a confutazione del precedente nel 1716 un libro, che porta in titolo, *Difesa istorica della monarchìa di Sicilia.* L'autore s'ingegna di pruovare, che la bolla di Urbano è vera ed autentica; che altro è mandare legati straordinarj per provvedere a qualche caso straordinario, altro mandar legati con mandato generale e permanevole; di quelli l'autore non nega la missione, di questi sì; ma quelli, afferma, non percuotono a niun modo l'autorità del tribunale, ed anche, a termine della bolla d'Urbano, vennero in Sicilia col consentimento del re; che le controversie tra Filippo II e Pio V, dalle quali i Romani deducevano, che Roma si sia opposta al tribunale, non alla esistenza di lui, ma solamente a certi abusi della sua

autorità si riferivano; dal che nacque poi, che quel santo pontefice meglio informato s'acquietò e riconobbe la legazione perpetua nel tribunale; che se i laici non possono in nissun caso gliufficj dipendenti dall'ordine, possono bensì, per delegazione pontificia esercitare quelli della giurisdizione, e tale essere il caso, dicevano, del giudice, di cui si tratta; che ciò tanto è vero, che accade non di rado, che la santa sede concede una parte della giurisdizione ecclesiastica anche alle femmine, come nel caso delle canonichesse. Qual maraviglia pertanto, se essa nei giudici della monarchia di Sicilia sia investita, stante che i re a quella dignità sempre innalzano uomini ragguardevoli per dottrina, per religione e per virtù? Qual fosse il merito della causa tra Roma e Sicilia rispetto agli antichi testi, questo era ben certo, che i Siciliani godevano per consuetudine invalsa già da molti secoli del privilegio, che ora con tanta acerbità Clemente impugnava. Così ragionava l'autore di Torino.

La pertinace controversia già cominciava ad increscere agli animi vacui dalle passioni, ed ai più assennati uomini di Roma, fra i quali molti cardinali desideravano, che si componesse un litigio, del quale niun lieto fine prevedevano per la sedia apostolica. Di ciò tanto più bramosi si dimostravano, quanto che nella Francia stessa, di cui importava di conciliarsi il favore, massime dopo le turbazioni recentemente suscitatevi in proposito dei giansenisti e della bolla *Unigenitus*, si favellava molto sinistramente del pro-

cedere del papa. Vi aveva specialmente eccitato un gran susurro l'avere l'auditore della camera apostolica, nel suo monitorio pubblicato per ordine di Clemente, addì nove di decembre contra coloro, che non osservavano l'interdetto in Sicilia, statuito in modo generale e per tutti i regni, che le decisioni, i decreti e le constituzioni della sede apostolica, siccome emanate per mezzo del vicario di Cristo dalla divina potestà, hanno e debbono avere da per se stesse, e senza l'assenso di alcuna umana autorità, la loro autentica esecuzione in ogni luogo; con che si veniva ad abolire ogni *placet* o *pareatis* o *exequatur* che si voglia nominare, dato dal principe. Dal che seguitava ancora, che la quiete o la turbazione dei regni erano tutte in balìa della Romana corte riposte. La quale pericolosa massima considerando Joly de Fleury, uno degli avvocati del re al parlamento di Parigi, aveva con eloquente e grave discorso ricercato dalla corte del parlamento medesimo, che il detto monitorio proibisse ed annullasse. Sopra di che la corte prese un arresto conforme.

Ma Clemente, timido nel principiare le deliberazioni, tenace nel continuarle, non volle prestar orecchio nè a cardinali, nè ad altra persona, che a concordia l'esortasse : l'immunità ecclesiastica sempre aveva in cuore e in bocca. Forse sperava, che Vittorio, siccome non era principe di prima potenza, così dovendo usare molti riguardi, fosse finalmente per inchinarsi alla volontà dell'oracolo di Roma. Ma quando poi negli anni, che seguirono, la Sicilia

venne a divozione di un principe più potente, come fra breve racconteremo, cominciò a rimettere della sua durezza. Veramente nel 1719, instando l'imperatore, levò gl'interdetti contro le diocesi, ed assolse dalle censure i giudici della monarchìa. Con tutto ciò l'affare stette ancora in pendente parecchi anni; anzi Benedetto XIII, successore, dopo Innocenzo XIII, di Clemente, comandò ai vescovi di Sicilia di osservare puntualmente la bolla emanata da Clemente contro il tribunale della monarchìa. Ma finalmente, brigandosi molto d'assestare tra Benedetto pontefice e Carlo imperatore, e riducendosi le cose a soddisfazione d'ambe le parti, il papa, più facile dell'antecessore Clemente ai desiderj altrui, per bolla dei trenta d'agosto del 1728, restituì le cose in pristino, e riconfermò il celebre privilegio dato alla Sicilia da Urbano II. Così dopo atroci patimenti finì la burrasca sollevata dai ciceri di Lipari. I Siciliani continuarono a godere, e tuttavia godono a dì nostri del beneficio del tribunale della monarchìa, beneficio di non poca efficacia, se il principe il sa bene usare, per far desistere gli ecclesiastici dalle loro corruttele ed usurpazioni.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSESTO,

E DEL TOMO SETTIMO.





